OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME DECIMO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.

MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI
contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I.

DELLA PARTE III. DEL SECOLO IV.

DAL MDLXXX. AL MDXC.

ALTRI PITTORI

CHE FIORIVANO IN QUESTO TEMPO

IN VENEZIA E PER LO STATO.

Riuscì in questo tempo buon coloritore Giovanni Contarino. Questi era nato l'anno 1509 d'un tale Francesco cognominato della Valonia. Nella prima età attese alle lettere, e fecesi Notajo; ma tirato quasi per forza dal genio alla pit-

tura, si pose a studiare l'opere di Tiziano insieme con Pietro Malombra dell' ordine de' Cancellieri Ducali, comunicando l'uno e l'altro i loro studj con Alessandro Vittoria, eccellente scultore, da cui riportavano buoni precetti nel disegno. Attese Giovanni per molto tempo a far ritratti, poi datosi all' inventare, fece in S. Martino di Murano due Storie del Vecchio Testamento, e la Coronazione di Maria Vergine orante verso il Redentore. Portatosi in Germania nella Corte di Ridolfo II. fecesi grand' onore ne' ritratti, ai quali dava gran somiglianza, e fece anche a quella Maestà più quadri di diverse Favole, di che oltre all' onorario dovuto, ne riportò anche l'onoranza di Cavaliere. Quindi andatosene in Inspruch, ove pure fece molte opere per quei Principi, fece ritorno a Venezia. Racconta il Cavaliere Ridolfi di questo artefice cosa curiosa, e fu che avendo presa casa a S. Mosè si diede a dipignere, e vestendo l'abito corto, con spada al fianco e cappello ripieno di piume e collana d'oro al collo donatagli dall' Imperatore, incontrossi una volta in Marco Dolce Capitan Grande di Giustizia, che volle intendere con quale autorità portasse l'armi, a cui Giovanni rispose, che era Cavaliere, e di Casa Contarina. Ma a persuasione del Dolce si dispose poi a cangiar l'abito, e a vestire la Toga Veneta; e divenutogli amico fece

il ritratto di lui in piedi, così naturale, che portatolo a casa vi corsero incontro i cani e i gatti facendogli festa, credendolo il suo vero padrone. Fin qui il Ridolfi. Dipinse in Venezia l'Istoria della Crocifissione del Signore per la Compagnia del Sacramento nella Chiesa di S. Croce. Colorì il ritratto del Doge Marino Grimano appresso all' Evangelista San Marco, con altre figure per lo palazzo ducale. Dipinse pure per lo stesso luogo l'impresa fatta coll' armi Venete della città di Verona. Furon poste sue opere nella Confraternita de' Milanesi in Seravalle in S. Giustina, e negli ultimi suoi anni gli fu data a dipignere tutta la Chiesa di S. Francesco di Paola, con Sacre Istorie Evangeliche, i Dottori della Chiesa, e fatti di quel Santo. Dipinse in casa Barbariga più figure sacre e profane; siccome più opere colorì per la famiglia Mora, e per più particolari persone altri quadri, i quali per vero dire, lo fecer sempre comparire miglior coloritore che disegnatore, conciofussecosachè egli alquanto tardi si fusse applicato a quest' arte, e fin da' primi suoi studj avesse cominciato a dar segno di minore disposizione assai in questa, che nell' altra facoltà. Diede egli finalmente termine a' suoi giorni nel 1605 correndo il cinquantesimosesto di sua età.

Leandro da Ponte da Bassano fu figliuolo del tanto celebre Jacopo da Bassano, e fratello di Francesco di Giovanni Battista, e di Girolamo, tutti pittori; il primo de' quali, che fu Francesco si segnalò nell' invenzioni, gli altri due in copiare l'opere del padre, e questo Leandro in far ritratti. Questi dopo la partenza di Francesco da casa per portarsi a Venezia, rimasesi col padre, gli fu in ajuto, e poi con esso se n' andò pure a Venezia, allor che ebbe a ritrarre il Doge Sebastiano Veniero. E in quella patria accasatosi, prima co' ritratti, e poi con opere maggiori fecesi strada alla gloria nell' arte sua. Per Molvena villa nel Vicentino dipinse la tavola dell' altar maggiore, ed un' altra pure per la parrocchiale del Castello di Bassano superiore, ed altre tavole pure per lo stesso luogo. Dopo la morte di Francesco suo fratello, seguita nel 1594 tornatosene a Venezia finì molte dell' opere sue rimase imperfette, e dipinse per la Chiesa della Carità la Resurrezione di Lazzaro, e per li Padri di Monte Casino colorì la gran tela del saziare delle Turbe; ritrasse il Doge Ma-

rino Grimani, e fece tre ritratti degli Avogadori per la sala dell' Avogaría, i quali figurò prostrati avanti a Maria Vergine. Per la sala del Consiglio de' Dieci dipinse la gran tela del ritorno del Doge Sebastiano Ziani vittorioso dell' Armata di Federigo Barbarossa, incontrato da Alessandro III. Sommo Pontefice, che gli porge l'anello, acciocchè ogni anno per segno dell' acquistato Imperio debba sposare il Mare. In S. Giorgio Maggiore dipinse la tavola di S. Lucia, ed in molte altre Chiese fece vedere molte opere di suo pennello, che per brevità si tralasciano. Mandò sue tavole a Vicenza e a Verona. Ma come che grande corresse per tutto la fama del suo valore ne' ritratti, ebbe a ritrarre una gran parte de' Principi, Prelati e Letterati del suo tempo; molti de' quali a cagione di non volere egli lasciar Venezia, siccome più volte fu pregato dall' Imperadore Ridolfo II. o pigliavano la congiuntura dell' essere per altro affare in quella città, o vi si portavano a posta. Anch' esso ad esempio del padre fece varie invenzioni di cucine, e d' altre cose, dove dovessero aver luogo animali diversi, utensili, e masserizie domestiche, le quali con grande amore ritraeva dal vero. Fece i cartoni per li musaici della volta sopra l' altare della Madonna nella Chiesa di S. Marco, ed altre molte cose operò. Avendo conseguita l' onoranza di cavaliere, l' accompa-

gnò sempre con isplendido trattamento di sua persona, tenendo per ordinario molti Cavalieri alla sua tavola senza risparmio di spesa. Si dilettò della poesia e della musica, e nel sonare il liuto ebbe particolare talento. Terminò finalmente i suoi giorni dopo lunga malattia il sessantesimo quinto di sua età, l'anno della nostra salute 1623, ed in San Salvadore fu al suo cadavero data sepoltura. I suoi fratelli Gio. Battista e Girolamo Ponte s'impiegarono nel copiare l'opere del padre, e talmente sepperle imitare, che molte loro copie, anche sotto l'occhio de' più periti artefici son passate per originali. Mancò di questa vita il primo in età di anni 60 nel 1613 ed il secondo nel 1622.

Jacopo Palma nacque in Venezia l'anno 1544 d'Antonio Palma, che fu nipote del tanto rinomato pittore detto il Palma Vecchio, a distinzione del quale fu poi sempre detto il Palma Giovine. Questi riuscì tale nell'arte della pittura, che veramente al Vecchio, a se stesso, ed alla casa sua non poca gloria augumentò. Era egli ancora in età di 15 anni, quando standosene una mattina a sua devozione nella Chiesa de' Crociferi Guido Ubaldo

Duca d'Urbino, mentre egli per suo studio ricopiava la tavola del S. Lorenzo di Tiziano, nel vedere quel Signore, ritiratosi da un canto dell'altare, ove non potea così facilmente essere osservato, si messe a fare il ritratto di lui, la qual cosa veduta da gente di sua Corte, e riferita al Duca, fece sì che egli volesse a se il giovanetto, si pigliasse la copia del S. Lorenzo, e 'l ritratto altresì; e volle condurselo a Urbino, dove ben servito, e trattato tennelo nel proprio palazzo, facendogli studiare le bell'opere de' gran Maestri, di che era ricca sua galleria. Mandollo poi a Roma al Cardinale suo fratello, che pure con non minore attenzione assistè a' suoi grandissimi studj. Ott'anni trattennesi in quella città, nel qual tempo studiò il maraviglioso cartone di Michelagnolo, le opere di Polidoro, ed altre, e in tanto gli fu dato a dipignere nella Galleria, e nelle Sale di Vaticano. Per li padri Crociferi alla Fontana di Treveri, fece un Coro d'Angioli sopra l'Altar Maggiore di lor Chiesa. Pervenuto all'età di 24 anni se ne tornò ad Urbino, ove dallo stesso Duca con nuove dimostrazioni d'amore fu ricevuto; quindi partì per Venezia; dove per gl'istessi Padri Crociferi colorì in testa al Dormentorio l'Immagine di Maria Vergine, adorata dagli Angioli, e dopo alcun tempo in testa ad una scala l'invenzione della S. Croce. Fe-

ce di nuovo il viaggio di Roma, e poi se ne tornò a Venezia, dove Alessandro Vittoria scultore faceva la parte d' ordinatore, e direttore di quanto in pittura, scultura, e architettura dovea farsi pe 'l pubblico da chi si fusse, anche dallo stesso Paolo Veronese, e dal Tintoretto, i quali mal sopportando di dover nell' opere loro dependere da persona di professione diversa dalla pittura, prestavano al Vittoria poco buon servizio, onde fra queste contrarietadi, fecesi luogo alle fortune del Palma, col procurarli che fece Alessandro quell' occasioni, che egli seppe, e potè più ragguardevoli. In primo luogo ottenne, che ei facesse l' opera a fresco ne' Santi Giovanni, e Paolo intorno al Sepolcro di Girolamo Canale famoso Capitano di Mare, ov' egli espresse a chiaroscuro giallo, Marte e Nettunno, e varj prigioni con diverse invenzioni, e capricci adattati alla pittura. Due gran tele ebbe a dipignere in S. Giacomo dell' Orio: ove nella Sagrestia dopo qualche tempo in mezzani quadri colorì istorie del vecchio Testamento, e un' Immagine di Maria Vergine con altre figure. In S. Niccolò de' Frati fece la bellissima storia del Signore, che cava dal Limbo i Santi Padri, e diedegli questa non ordinario credito. Due tavole dipinse per S. Jacopo in Murano. Più quadri per la cappella del Sacramento di S. Giovanni in Bravora, e per la Chiesa della Trinità in

S. Maria Giubenico. E in S. Antonino tutta la cappella di San Saba. Fu aggregato al numero de' pittori, destinati per l'opera del palazzo Ducale, ove molto, e molto operò. Fu questi, per vero dire, uno di quegli artefici, a cui il molto bene molto nocque, conciofussecosachè egli da questo tempo in poi, o perchè egli incominciasse a conoscere troppo il proprio sapere, o pure perchè sendo seguita la morte del Tintoretto e del Bassano, egli si fusse trovato quasi padrone del campo, onde incominciassegli a piacere il guadagno, egli lasciossi talmente portare della pratica, che alquanto rimesse dell'antica professione dell' operar suo, che fu per così dire senza termine, ed in lavori grandi nobilissimi; tali furono tutte le pitture della parte di sopra della scuola de' Confrati nella compagnia della Giustizia, con istorie de' fatti di S. Girolamo. Nel palazzo Ducale verso il cortile le storie de' fatti d' Alessandro III. del Doge Enrico Dandolo, e d'altri, e nella sala de' Pregadi. Dipinse nella gran tela sopra il Tribunale dello Scrutinio l' universale Giudizio, e gran quantità di cose a' Padri Crociferi in casa, e in Chiesa per le monache di S. Giuseppe il Deposto di Croce, e più quadri, e tavole dipinse; per S. Maria maggiore, S. Niccolò, S. Chiara, e S. Lucia. e per li Tolentini. Ne' Frati fece la gran tavola del Martirio di S. Caterina, ed al-

tre opere per le Chiese di S. Pantaleone, di S. Bartolommeo, e di S. Zaccaria, e nella Confraternita del Rosario di S. Giovanni, e Paolo, mandò sue opere a Roma, a Padova, a Trevigi, e suo territorio, a Civitale, a Vicenza, a Verona, a Brescia, a Salò, a Bergamo, a Regio, alla Mirandola, e fino in Valsaja, e questo, oltre alle molte che fece per private persone, fin che giunto all' età d' anni 48 nel 1628 rendè l'anima al suo Creatore, nè fu defraudato il merito di sue virtù in quanto appartenne a un degnissimo Funerale, con cui al suo cadavero nella Chiesa di S. Gio. e Paolo fu data sepoltura.

Fu quest' artefice molt' avido di fare, e par quasi, che possa dirsi di lui ciò che dicesi del Tintoretto, cioè che egli ambisse d' empiere ogni luogo del Mondo di sue fatture. Nè lasciò d' accompagnare tale suo umore il desiderio di sempre più accumulare per la vecchiaja, mentre egli già aveva tanto acquistato, che averia potuto servirgli per un altro corso di vita di ben 100 anni; se tanti glie ne fussero stati concessi, vizio ordinario della più parte, nato cred' io dal credere, che e' si fa bensì, ma in astratto., d' avere a morire; ma dal non sapere persuadere a se stesso, ch' abbia pure una volta a venire quel giorno, e così per quei molti giorni che non vedrannosi mai, cerca ognuno di consumare

in disagio, e fatica quei pochi, che egli possiede. Fu il Palma sano di corpo, e libero di mente; onde non punto affliggevasi ne' sinistri avvenimenti. Ebbe gran vaghezza, che fusser lodate l' opere sue. Tenne continua pratica con letterati, e particolarmente con poeti, fra' quali ebber luogo il Guarino, il Marino, lo Stigliano, il Frangipani, ed altri, che furon soliti frequentare sua stanza, fu anche talvolta molto arguto ne' motti, e raccontasi, che essendogli un giorno riportato, che alcuni Professori forte biasimavan l' opere sue; senza punto turbarsi, rispose, buona nuova mi date voi, perchè è questo un segno, che l' opere mie danno loro qualche fastidio. Nella sua ultima età fu visitato dal Cavalier Giuseppe d' Arpino, il quale passato nelle sue stanze, e vedute che ebbe le belle bozze de' quadri rimasi imperfetti, così gli parlò. Signor Palma bisogna, che io mi risolva venire a stare qualche tempo con voi, acciò che m'insegnate questo vostro sì bello, e sì bravo modo d' abbozzare; a cui il Palma. Io di ciò son ben contento, venite pure ogni volta che v' aggrada, che io ve l' insegnerò; ma però con questo patto, che voi poi vi contentiate, che io mi porti a Roma, per istare qualche tempo con voi, acciò che voi me l'insegnate finire, e tanto basti di quest' artefice.

Antonio Vassillacchi detto l'Aliense fu figliuolo di Stefano Cittadino di Milo piccola Isoletta nell'Arcipelago. Venne egli a questa luce nel 1556, ed essendosi in fanciullezza portato ad abitare a Venezia insieme col Padre suo, che essendo Capitano di Nave l'anno 1571 sovvenne di viveri l'Armata Cristiana nelle Guerre, ed in esse con due suoi fratelli rimase morto; il fanciullo, che molto inclinato al disegno era, fu raccomandato a Paolo Veronese, in tempo che fra gli altri studiavano in sua scuola Montemezzano, e Pietro dei Longhi. Non andò molto, che Antonio fecesi così pratico del pennello, che posto l'anno 1574 per la venuta a Venezia d'Enrico III. Re di Francia, e di Polonia, a essere in ajuto a Paolo, e al Tintoretto nel dipignere che e' fecero l'Arco Trionfale in sul lido del Mare, in alcuni ornamenti del medesimo; e poi a Benedetto Caliari in più opere a fresco nella sala del Vescovo di Trevisi; ebbero forza gli avanzamenti del Giovane di sì forte ingelosire lo stesso Paolo, che con mendicato pretesto tolselo di scuola. Questi fece sì che egli abbandonata la maniera di Paolo a quella nell'operar suo s'ap-

plicasse, del Tintoretto, che per lo più in quel tempo seguitavasi in Venezia, e in tanto attese a farsi forte in disegno, mediante gli studj de' Rilievi tratti dall' antiche statue. Trattennesi alquanto in ajuto di Dario Varotari nella città di Padova nell' opera del soffitto di S. Agata. Poi per Venezia dipinse il Lazzaro Resuscitato per la Chiesa di San Gregorio, che veduto dal Veronese, con ammirazione, fece, che egli di nuovo si dichiarasse amico; altre cose colorì in Venezia, che guadagnarongli gran fama; onde fu poi senza risparmio sempre adoperato, e dal pubblico, e dalle private persone. Ebbe a fare di sua mano i chiariscuri nel soffitto della scala dello Scrutinio, ed in quella del Gran Consiglio, ne' quali luoghi rappresentò imprese di quei Dogi, e fatti di Barbarigo Provveditore dell' Armata Veneta contro il Turco in detto anno 1571 e la Coronazione di Baldovino Conte di Fiandra, come Imperatore di Costantinopoli; ed è da notarsi, che essendo stato avuto per bene, che alcuni di quei chiariscuri fossero di diverso colore volle il Tintoretto di sua propria mano velargli di Paonazzo. Altre grandi opere condusse in detta sala dello Scrutinio. Più cose dipinse nella Confraternita de' Mendicanti: ma sopra ogni altra bell' opera fatta da lui fino a quel tempo, fu considerata quella degli otto gran quadri pe' Padri Gesuati con istorie di

nostro Signor Gesù Cristo, ed altre de'fatti del Beato Giovanni Colombino loro Fondatore. Per la compagnia del Sacramento nel mezzo del soffitto colorì la bella tavola della Salita del Signore al Cielo, nella qual pittura fu ajutato molto dal suo buon discepolo Tommaso Dolabella, che poi fu pittore della maestà del Re Sigismondo Terzo di Polonia. Nella nuova Chiesa di S. Giorgio maggiore dipinse Antonio a concorrenza del Tintoretto, e d'altri grand' uomini alcuni chiariscuri, e diede il disegno per la nobilissima struttura dell'Altare del Santissimo Sacramento. Portatosi a Perugia per la Chiesa de' medesimi padri, e per più Gentiluomini di quella città molto operò. Tornato a Venezia fece l' istoria de' Magi sopra il tribunale del Consiglio de' dieci, per mancanza di Montemezzano, a cui era già stata allogata. Sono sue belle pitture a Civitale, a Padova, a Salò, a Noventa villaggio del Vicentino, a Murano, in Madrid, in Anversa; e moltissime in Venezia fra i privati. Giunto finalmente questo artefice al sessantesimo terzo di sua età nel giorno del Sabato Santo, correndo l'anno 1629 dopo aver ricevuti i Santi Sacramenti, fece passaggio a vita migliore, e fu dato al suo corpo riposo per entro la Chiesa di Vitano. Fu l' Aliense dotato da natura d'una felicità nel disegnare, che ebbe del maraviglioso e di non mino-

re nel colorire, e fu suo detto ordinario che lo stento scemava non poco la bellezza alla pittura. Nelle sue invenzioni si mostrò parziale del Tintoretto, e delle medesime fu liberalissimo co' pittori forestieri, che venivano a visitarlo. Veggonsi di sua mano assai disegni a bello studio fatti in su la maniera di Luca Cangiasco; che talora di chi non bene intende sono creduti di mano dello stesso Luca. Fu di natura amabile nella conversazione, e sì fattamente splendido, che molto nocque a se stesso, nel consumamento di gran parte de' ricchi guadagni dell' arte sua, ma però assai più a cagione delle lunghe liti, che egli ebbe col Palma, nelle quali gran roba spese, e gran tempo, conciossiachè convenissegli bene spesso operare per alcuni de' suoi patrocinatori, che poi nel meglio il lasciarono col torto. Ebbe fino a tre mogli, onde crebbe sì fattamente in famiglia, che gli bisognò passare gli anni ultimi sotto il peso d' intollerabili fatiche; tollerava egli però i propri infortunj con animo grande fino a trarre talora da medesimi materia di scherzo, e ciò fu particolarmente quando dopo il terzo matrimonio, volendo esplicare il peso, che lo premeva, e l' infausta dote avuta dall' ultima consorte, figurò con un grazioso disegno sua propria persona in atto di portarsi addosso la moglie, la nutrice, lo zio, ed un figliastro, poi mostrandolo agli

amici, questo è, diceva, quel peso, che fino alla morte mi conviene portare; e vaglia la verità, che potevane egli ancora aggiungere un altro; e tale fu la persecuzione, che egli nel tempo di sue maggiori angustie sostenne sempre dagli aderenti del Palma; da' quali fu fino al mancar de' suoi giorni travagliato non poco. Restarono dopo sua morte molti suoi discepoli, fra' quali fu il Cavaliere Carlo Ridolfi scrittore della sua, e dell' altre vite de' pittori di Venezia e dello Stato, che fino alla morte gli fu fedelissimo amico. Fu anche suo discepolo Tommaso Dolabella di cui sopra abbiamo fatta menzione, che in carica di pittore del Re Sigismondo III. fece grandi fortune. Similmente Enrico Vauchemburgh Augustano, che poi tornatosene alla patria, dipinse con maniera molto lodata. E finalmente Cammillo Malpegano Veneto, il quale quantunque poco attendesse a colorire, con tutto ciò, come quegli che molto ben disegnava, copiò in disegno l' opere del Tintoretto, e molte invenzioni fece di sua mano, fra le quali la vita di Gesù Cristo, ed in carte grandi la Piscina, e 'l Martirio di S. Lorenzo, e quello di S. Sebastiano, e inventò ancora più trionfi, e capricci in su la maniera del Maestro suo, che rimasero dopo sua morte, che seguì nel 1640 il sessantesimosesto di sua

età, appresso a Carlo suo figliuolo, che pure esercitò con lode la professione della pittura.

Alessandro Maganza ebbe i suoi natali nella città di Vicenza l'anno del Signore 1556. il padre suo fu Gio Batista Maganza, anch'esso pittore, e da lui apprese i principj dell' arte. Accostatosi poi a Gio. Antonio Fasuolo, e datosi agli studj dell' opere del Zelotti, molto approfittato se ne passò a Venezia, e fatte vedere sue operazioni ad Alessandro Vittoria celebre scultore, fu da esso consigliato a fermarsi in quella città. Ma a cagione de' premurosi impulsi avuti dagli Accademici Olimpici, fra i quali egli aveva già avuto luogo, deliberò tornarsene da loro a Vicenza. Quivi accasatosi v' acquistò figliuoli, tre de' quali riuscirono anch' essi pittori. Non furono scarsi suoi cittadini nel valersi dell'opere della sua mano, e fra l' altre cose, che egli ebbe a fare nel bel principio, furono sei gran quadri per la cappella del SS. Sacramento di quella Cattedrale, ove figurò Misteri della Passione del Signore. Fece anche in una cappella di quella Chiesa in una tavola la

Santissima Vergine, S. Giovanni Evangelista, e S. Niccolò in atto d' adorarla, e nel soffitto Istorie de' fatti di S. Pietro Apostolo; e due tavole colorì per due altri altari, che in una rappresentò un Cristo morto, ed altre figure, e nell' altra, quando il Signore dà le Chiavi a S. Pietro, ed altre opere anche fece egli vedere di sua mano. Nella Confraternita del Gonfalone operò moltissimo nelle laterali parti, e nel soffitto, e dipinse ancora in quello dell' Oratorio de' Servi, e nella Chiesa pure de' Servi, fece vedere sue pitture; ancora in S. Eleuterio, in S. Lorenzo, ne' Teatini, nel soffitto della Chiesa di S. Jacopo. Ne' monaci di S. Lucia, in S. Bartolommeo de' Lateranensi, ed in altri pubblici luoghi veggonsi sue pitture.

Fu sua opera la figura della verità nella ringhiera del Consiglio coll' Orivolo in mano, alata alle spalle, ed a' piedi. Questa figurò egli in una nuda femmina, che preme col piede la testa d' una donna con busto di Serpente, figurata per lo inganno. Fu parto di suo pennello una figura di Maria Vergine Assunta in Cielo lavorata a fresco sopra la Chiesa degli Angeli, e quella del morto Signore a S. Valentino. Sparse anche più sue belle tavole, e quadri per le case de' suoi cittadini, e pe' Villaggi, e contorni di sua patria. Seguì la morte di quest'artefice circa del 1640 e della sua età l' ottantesimo quarto.

Uomo veramente stato pieno di Cristiana pietà, e di forte, e lunga sofferenza, avendo tollerata, oltre ad altri gravissimi infortunj, la morte di tutti i suoi cari figliuoli, e nipoti, che aveva avuti in gran numero; e ciò seguì per la pestilenza dell'anno 1630 onde avendo egli medesimo più anni avanti al suo morire fatto un ritratto di se stesso, volle con quel suo ameno spirito poetico, che egli possedè accompagnato da buona letteratùra, scrivere sotto il ritratto i seguenti versi.

Quest' ombra è di colui, che poco visse,
Benchè passasse il sessagesimo anno,
Se vita è solo il ben, com' altri disse.

Fra i figliuoli di lui fu Giovan Batista Maganza pittore, e suo discepolo. Costui s'accasò, e dal padre si partì, e mettendosi a fare da se più cose, dipinse per la sua patria Vicenza, e fra queste più quadri per l' Oratorio del Duomo. Fra quegli del padre in Ognissanti, due tavole, che una del Salvatore al Giordano, in S. Corona, nella cappella del Rosario rappresentò la Sacra lega, fra il Papa, il Re di Spagna, e la repubblica Veneta. Dipinse in S. Giustina di Padova nella cappella di S. Benedetto un gran quadro, l' umiliazione di Totila Re de' Goti avanti a S. Benedetto, ma pervenuto all' età di 40 anni nel 1617 finì sua vita.

Vi fu anche un Girolamo, che sempre unito col padre l'ajutò nell'opere. Seguitando la maniera di lui dipinse più quadri per diversi cittadini di sua patria, e mandò nella pestilenza del 1630. Vi fu anche un altro figliuolo di Alessandro per nome Marc'Antonio, pittore altresì, che molte cose per particolari persone dipinse, e fu dei primi, che in giovanile età seguitasse i defunti fratelli.

Santo Peranda nato ancor esso nel 1556. Da fanciullo attese all'arte appresso a Lionardo Corona, poi al Palma. Del 1592 passatosene a Roma sotto la protezione del Cardinal Gallo, e di Monsignor Vidoni Governatore, fece grandissimi studj dal famoso Cartone di Michelagnolo, e dall'antiche statue. Tornato a Venezia dipinse per li Grimani in S. Giuseppe il Dio padre, S. Agostino, e la Maddalena. In S. Giovanni, e Paolo per la Compagnia del Rosario colorì il quadro della Visitazione, che accrebbegli credito tanto che poi protetto dal Grimani dopo sua Assunzione al Principato ebbe a dipignere una delle maggior tele della Sala dello Scrutinio, dove rappresentò Marco

Barbaro Provveditore dell' Armata Veneta, quando l' anno 1123 nella battaglia del Zaffo contra gl' infedeli assediato dal Califfa dell' Egitto, combattuto da legni, avendo perduto lo stendardo, dopo avere ucciso il Capitano nella Galera nemica; spiegò la fascia del turbante di lui, e con un braccio, che avevagli reciso dal busto formatovi un cerchio di sangue, e inalberatola in vece di bandiera, con grande strage de' nemici riportò la Vittoria. Per li fratelli della Compagnia di S. Evangelista dipinse in un gran quadro il martirio del Santo nella Caldaja bollente: figurò il mistero dello venuta dello Spirito Santo per la Sagrestia della Chiesa di S. Bartolommeo, e l' Ascensione di Maria sempre Vergine al Cielo per la Chiesa di S. Lorenzo. Mandò sue opere a Murano, a Trevigi, a Conegliano, a Triste, alla Mirandola, là dove il condusse poi in persona propria a' servigi di quel principe, per lo cui palazzo fece grand' opere. Chiamato a Modana ritrasse quel Duca, Madama la Duchessa, e i principi suoi figliuoli, e più quadri fece in quella città. Tornatosene a Venezia moltissime tavole, e quadri colorì, delle quali per fuggir lunghezza io non iscrivo; finalmente giunto all' età di 72 anni dopo aver menata una vita travagliata per lo malore della pietra, di questo stesso si morì l' anno 1638. Fu la maniera di questo artefice assai finita,

o delicata, che dire vogliamo, lontano da quella facilità, con cui l'ottimo pittore con pochi, e quasi disprezzati colpi dà forza, e anche naturalezza alla sua pittura. Rimasero alcuni suoi buoni Allievi, e tali furono Filippo Zeniberti, Matteo Ponzone, di cui vedesi il bel quadro dell'incontro de' Santi Giovacchino, ed Anna nella Chiesa de' Crociferi, e quello della funesta rappresentazione della pestilenza di Roma ne' tempi di S. Gregorio, e questo fece per la Chiesa di S. Maria Maggiore, oltre ad altre sue bell'opere.

Lionardo Corona da Murano ebbe i suoi natali nel 1561, questi fu in modo particolare inclinato all'arti, e quasi possiam dire nato a posta per esse. Fu Michele Corona il padre suo di professione miniatore di piccole immaginette. A tale mestiero volle fino da' primi anni adattare il figliuolo; ma vedutolo a cose maggiori inclinato, mandollo a Venezia sotto la disciplina di maestro Rocco da S. Silvestro, il quale però era ordinario pittore. Tirato, poi da cupidigia di guadagno, deliberò di richiamarlo a se, impiegandolo in cose ordinarie, tanto che fu necessario al gio-

vine bene adoperarsi per avanzar tempo per li suoi studj, che furono tali, e intorno all'opere di Tiziano, ed a quelle del Tintoretto, che poterono poi i suoi pennelli condurre pitture, che furon credute originali de' primi maestri di quella sua patria. Non aveva egli ancora finito il ventesimo di sua età, che e' fece il quadro della Manna per la chiesa di S. Giovanni Elemosinario di Rialto, dove dopo alcun tempo fece altre figure nella maggior cappella. Poi in S. Soffia fece l'Istoria di Maria sempre Vergine. Seguito un incendio nel Ducale palazzo, ebbe egli a dipignere a chiaroscuro nel maggiore Consiglio alcuni spazzi, in uno de' quali fece vedere la battaglia fra Stefano Contarino nel Lago di Garda, e le genti del Visconte, ove il Contarino avendo ricevuta sopra l'elmo una forte percossa, quello talmente se gli ficcò in testa, che fu di mestieri il torgliele di capo in pezzi, ed altri simili fatti vi rappresentò Più tavole dipinse per chiese, e compagnie; cioè a dire per li Confratri della cintura di S. Stefano, per la chiesa di S. Giuliano, per quella de' Servi, per S. Gio. in Bragora, per S. Bartolommeo, e per S. Gio. e Paolo, ove per la cappella del Santiss. Rosario dipinse la gran tela, ove veggonsi offerire sagrifizj per l'anime de' Fedeli Defunti; e quelle portarsi al Cielo. Nel palco rappresentò fatti del Patriarca S. Do-

menico: dietro all'altare è di sua mano la tavola della Santissima Nunziata, e sopra una porta, la storia della Natività dell' istessa Vergine. È opera de' suoi pennelli in S. Agata di Padova la tavola dell'altar Maggiore del martirio della Santa. Ne' Cappuccini alla cappella del Cardinale Commendone l'istoria della Vergine con S. Elisabetta, il fanciullo Gesù e S. Gio. Batista. Mandò sue tavole a Este, a Chioggia, a Verona. Dipinse poi nella chiesa di S. Fantino un gran quadro per la Compagnia del Sagramento, figurando un bellissimo Crocifisso fra l' ultime agonie della morte, con gran copie di figure, che in varie azioni rappresentate dagli Evangelisti intervengono a quel fatto. Molte altre bellissime pitture uscirono dal suo pennello, finchè giunto all' età di 44. anni assalito da acuta febbre nel 1605. diede fine al suo operare, ed al suo vivere, e fu suo cadavero nella chiesa di Santa Maria Nuova sepolto.

Claudio Ridolfi nobile Veronese, per puro amore, e diletto dell' arte diedesi agli studj del disegno, e della pittura nel-

la città di Venezia appresso a Paolo Veronese, e fattosi ben pratico, fece per lo Convento de' Frati un quadro di fatti di S. Antonio, che poi ebbe luogo in testa al loro Refettorio. Tornatosene a Verona colorì una tavola dell' Assunzione della Vergine nella Madonna di campagna, ma avvenne che trovandosi egli mal corrisposto d' onorario per tale opera, che riuscì bella, e in su la maniera di Paolo, egli forte sdegnato disapplicò dalla pittura, e diedesi ai piaceri della caccia, ma attediato da quel modo di vivere ozioso, si portò a Roma, ove più cose dipinse; quindi partendo alla volta d' Urbino, trattennesi alcun tempo in casa il celebre Federigo Barocci; e tanto s' affezionò a quel delicato modo di dipignere, che abbandonando in parte l' ottima maniera del Veronese, a quella del Barocci s' applicò. In essa città, presa per consorte una nobile donna, con quella si trasferì a Corinaldo, terra della Marca d' Ancona, nella quale, e per suoi contorni, più cose colorì, fra le quali la figura di Maria Vergine Annunziata sopra i portici del palazzo del Comune. Di poi operò per Sinigaglia, per Monte Secco, terra dello Stato d' Urbino, e per altri luoghi. Tornatosene in patria fece il quadro di S. Carlo per l' Oratorio del Santo. In S. Paolo una tavola di Maria Vergine colla Maddalena, con S. Giovanni, e S. Niccolò Vescovo. Per la Sa-

gestia de' Canonici del Duomo una Vergine col Bambino Gesù, e per la chiesa delle Monache di S. Cristofano il Santo Presepio del Signore. Una tavola dipinse per Padova a' Padri di S. Giustina, altre per un villaggio del Veronese, detto Terrazzo, per Monforte, e anche per la stessa città di Venezia, e finalmente in età d'anni 84. in Corinaldo l'anno 1644. diede fine a' suoi giorni, lasciando di se una molto onorata, e virtuosa prole, erede, e dell'avere, e del buon nome, e dell'universale benevolenza d'ognuno, cose tutte, che avevano a lui sue virtù procacciate. Fra le buone qualitadi che ebbero le pitture di questo artefice, assai rilusse l'accuratezza nel procurare, che ei fece sempre, che le sue figure fusser bene adattate agli ufizj loro, parte principalissima dell'ottimo pittore, non sempre da tutti ben praticata.

Marco Vecellio nipote, e discepolo di Tiziano, fecesi nella scuola di lui buono coloritore, e nella città di Venezia fece molte opere, fra le quali la gran tela della Pace d'Italia nella Sala del gran Consiglio. Nel soffitto di quella di Pregadi è

di sua mano la prospettiva della Zecca co' Coniatori delle monete. Nell' anticamera de' Capiconsiglio de' dieci colorì l' immagine di Maria Vergine, a' piedi della quale vedesi genuflesso il Doge Lionardo Donato. Hanno i Padri di S. Gio. e Paolo nella volta di loro Sagrestia la figura del Salvatore in atto di fulminare il Mondo, a cui fa riparo con sua intercessione la gran Madre di Dio, col presentargli il merito de' SS. Patr. Franc., e Domenico. È una sua tavola della Concezione in S. Jacopo di Rialto. Altre opere condusse per quella città fino all' anno 1611. che fu l' ultimo di sua vita, dopo aver l' età consumata d' anni sessantasei e nella chiesa di Santa Martina ebbe riposo il corpo di quest' artefice. Lasciò un figliuolo chiamato Tiziano, che attese alla pittura, e s' ingegnò di seguitare l' ottima maniera del colorire insegnata da Tiziano il celebre antenato suo.

Andrea Vicentino, fu assai spedito pittore, con tutto che in ciò che all' ottimo disegno appartiene, non trapassasse un certo segno, e questo a cagione d' aver fatto quello, che alla più parte addiviene,

cioè d'attendere, o per desiderio di guadagno, o per necessità nel più bello dei primi studj ad ogni sorta di lavoro; tanto che più omai lodavasi in lui la pratica nel fare, che l'ottimamente fare. È sua opera il primo quadro nella Sala dello Scrutinio, in cui è rappresentato l'assedio di Venezia fatto da Pipino l'anno 809. e vedesi espresso il bel vanto de' Veneti di gettare pane, ed altre commestibili cose nel Campo nemico per mostrarsi abbondanti di viveri. In altro quadro presso a questo è di sua mano lo stesso Pipino, che sopra un ponte composto di botti s'invia all'attacco della città: ma da' notatori tagliate le corde, che tenevanle unite, fu subito fatta dalle truppe nemiche grande occisione, a cagione di che fu poi quel canale, ove tali cose accaddero, chiamato il canale Orfano. Dipinse anche in un ovato nel soffitto la Rotta delle Navi Pisane a Rodi dell'anno 1098. da Enrico Contareno. Nella sala del Gran Consiglio dipinse storie d'Ottone figliuolo di Federigo Imperatore. È anche di sua mano nella sala dello Scrutinio il fatto della vittoria navale de' Collegati contro l'arme Ottomanne, seguita l'anno 1571. e vedonvisi ritratte al naturale più insigni persone, che per li Veneziani operarono in quella battaglia. Altre molte furono le pitture d'Andrea fatte per le chiese, e case di quella città; siccome per Bassano, per

la terra della Badia, e per altri luoghi, che per brevità si tacciono. Finalmente giunto all' età di 75. anni terminò il suo vivere.

Fu ancora in questi tempi un Antotonio Foder, al quale non ostante che più risplendesse per la pratica nell' operare, che per molta accuratezza, furon date a fare molte cose. Questi dipinse in S. Gregorio l' Assunzione di Maria sempre Vergine, e due quadri di Misteri della Passione del Signore. In S. Caterina due altri d' un Cristo morto, e della Resurrezione del medesimo, e oltre a questi l' Angelo Raffaello col giovine Tobbia. Colorì in S. Luigi, in S. Giovanni nuovo, nella cappella del Santiss. Sagramento quadri di S. Giovanni Evangelista. In S. Samuello dipinse la figura del Profeta, e di S. Matteo Apostolo.

Ebbe anche buona pratica nel colorire a fresco, come mostrano sue pitture fatte a Noventa nel palazzo Barbarigo, e a Aorgniano nel palazzo di Vincenzio Cappello, e finalmente nell' anno 1616. finì sua vita.

Pietro Malombra, fu figliuolo di Bartolommeo, che in Venezia fu Reggente della Cancelleria Ducale. Costui ebbe i suoi natali l'anno 1556. e benchè nell'età sua più fiorita avesse atteso molto alle lettere, al canto, al suono, e ad altre sì fatte facultà, e nella Cancelleria Ducale avesse speso assai tempo; con tutto ciò datosi alla studio della pittura sotto la disciplina di Giuseppe Salviati, giunse a farsi conoscere per assai buono artefice. Molte furono l'opere di lui, e fra l'altre le pitture della sala dell' Auditore nuovo, la bella storia della Venere con molte figure nella Quarantia Civile vecchia, un'altra nel Magistrato de' Signori di notte al Criminale, ove figurò la città di Venezia con poetiche invenzioni. Dipinse a Padova in S. Benedetto nella cappella di quel Santo la tavola dell' altare, e attorno miracoli di esso Santo. Nella chiesa di Sant' Antonio di Padova all'altare della Nazione Pollacca dipinse S. Laodislao Vescovo di Cracovia in atto di risuscitare un morto, che poi conduce avanti al Re in testimonio di sua innocenza d'un delitto, di che falsamente veniva imputato. È in

S. Clemente un S. Gio. Batista, S. Carlo, e S. Francesco. Dipinse ancora in Murano una tavola di S. Martino in atto di dividere col povero il suo Mantello, e in S. Bernardo fu opera della sua mano la tavola de' diecimila martiri, e in altre pitture per altre chiese, fra le quali ebbe grande approvazione il martirio di S. Caterina, fatta per lo Monte Sinai, e tale che vollero i Padroni, che egli in più lingue vi notasse il suo nome, acciocchè fusse a lui da varie Nazioni data la meritata lode di quell' opera. Furono anche avute in gran conto le due storie, che egli dipinse in S. Jacopo di Rialto, in una delle quali fece vedere Alessandro III. Sommo Pontefice in atto di premere col piede la testa di Federigo Barbarossa Imperatore, e nell'altra lo stesso Papa, che dà il Breve dell' Indulgenza a quella chiesa per lo Giovedì Santo. Fece questi eccellentemente i ritratti, sicchè molti ebbene a fare di segnalate persone di quella città, e fuori, fra quali fu quello del Cavalier Marino in giovenile età, da cui fu cavato quello, che va a principio delle sue rime, sopra il qual ritratto aveva lo stesso Marino composto il Sonetto, che leggesi nella sua Galleria, il cui principio è.

L' età nostra, Malombra, è luce breve.

Operò a fresco in casa Grimani, Molina, Gradenigo, e Giustiniani. Ebbe anche non poco talento nelle macchine, e nelle prospettive per Commedie; siccome in rappresentare in pittura pubbliche feste, piazze di mercato, processioni, ed altre simiglianti cose, ove innumerabile quantità di persone rappresentare si debba, e di nazioni diverse. Disegnò con gran franchezza, e nello spiegare con penna, o stile i proprj concetti, ebbe non poca felicità. Accompagnò la bell'arte della pittura con ispirito di graziosa poesia volgare, svegliatosi forse in esso per la lunga letura de' migliori Poeti, e fu molto pratico in sacra, e profana Istoria. Venne finalmente al termine de' giorni suoi del sessantaduesimo di sua età nel 1618. e nel Sepolcro di Riccardo Malombra Conte, e Cavaliere, celebre Legista, e fondatore di quella famiglia, che in Venezia già da 300. e più anni avanti, fu sepolto.

Felice Riccio, detto il Brusa Sorci, nacque di Domenico Riccio, da cui apprese l'arte. Ne' suoi primi anni diedesi al viaggiare, e nella città di Firenze fu ricevuto in casa di Jacopo Ligozzi nostro

celebre pittore nato in Verona, che fu pittore del Gran Duca Ferdinando Primo. In questa nostra patria avendo studiate l'opere de' maestri di più alto grido, si formò una maniera sì pulita, che tornatosene poi al Paese, non solo fecesi onore, ma sempre abbondò d'occasioni d'operare. Dipinse fra l'altre cose un Cristo flagellato, che fu posto nella Madonna di Campagna, e lo stesso Signore già morto, che è portato al Sepolcro. Nel Duomo di Verona furono opera del suo pennello quattro Santi Vescovi di quella città sua patria nell'interior parte dell'organo. In S. Giorgio gli Arcangeli Michele, e Gabbrielle; e in S. Anastasia fece una tavola di S. Domenico, e S. Tommaso d'Aquino, che ebbe luogo nella Sagrestia di quella chiesa. Fu opera di sua mano una gran tela della vittoria avuta da Veronesi a Desenzano contro quelli della Riviera, e del Lago di Garda l'anno 829. Veggionsi di suo molti quadri devoti, e diverse poetiche invenzioni dipinte sopra pietra di paragone, nelle quali osò bene spesso valersi del nero della pietra per l'ombra delle sue figure, con che dava loro gran forza, e rilievo. Attese con istraordinaria lode a' ritratti; morì finalmente d'assai grave età l'anno 1605. e dissesi di veleno preparatogli dall' infida sua moglie. Restarono due suoi discepoli nell'arte, cioè Alessandro Turchi detto l'Orbetto, e Pasquale

Ottino, all' uno, e l'altro de' quali toccò a dar fine a più sue opere rimase imperfette.

Paolo Farinati, famiglia, che fu detta avere avuta origine in Verona da un tale Giovanni degli Uberti Nobile Fiorentino l'anno 1262. Stanziatosi in quella città a cagione delle Fiorentine discordie, ebbe i suoi natali l'anno 1522. Attese alla pittura appresso a Niccolò Golfino, e cresciuto in età fecesi ottimo disegnatore, e inventore, quantunque abbiano le opere sue in pittura un non so che d' imperfetto nel colorito. Più sue fatiche fece vedere in patria, finchè partitosene Paolo Caliari per portarsi a Venezia, e morto Domenico Brusasorci, accrebbersi a lui l'occasioni, e conseguentemente il far di miglior gusto. Dipinse fra l'altre cose per la chiesa di S. Maria in Organo la tavola del S. Michele, che precipita dal Cielo il comune nemico, e quattro gran quadri fece, ne' quali figurò la strage degl' Innocenti, ed altre sacre Istorie; altre quattro ne colorì nella cappella maggiore di San Nazzaro di fatti di quel Santo. Fece vedere due sue tavole in San Tommaso, cioè

di Sant' Onofrio, e di S. Alberto Carmelitano. Nella sala del Consiglio espresse il Conflitto seguito fra il Barbarossa, e i Veronesi, e per la chiesa di San Giorgio rappresentò in una gran tela il Miracolo de cinque Pani, e due Pesci, e questa fu dell' ultime opere sue, fatte in età di anni 79. A fresco molto dipinse in pubblici, e privati luoghi, e assai sue pitture a olio furono ne' tempi di Filippo II. portate in Ispagna. Veggionsi andare per le stampe alcune invenzioni d' una sua tavola fatta a' Padri Cappuccini d' un deposto di Croce, divisa in tre partimenti; fu il Farinati anche buono architetto, e molto pratico, e spedito nel modellare. Chiuse finalmente gli occhi a questa luce l' anno 1606. e nella sua età 84.

Gio. Mario Verdezotti Cittadino Veneziano nell' aggiungere al bel pregio, che fu suo proprio di bella letteratura, il nobile adornamento dell' arte del dipignere, siccome fecesi conoscere nella prima facoltà uomo di vario ingegno col suo Aspramonte Poema Eroico, nelle Metamorfosi, e nell' Eneide da lui tradotte; così molto lodevole nella seconda volle apparire. Ave-

va egli avuti i precetti dal celebre Tiziano, del quale fu domestico, e amicissimo; fu suo genio il colorire piccoli quadretti di paesi, e figure, seguitando per quanto possibile gli fu la maniera del gran Maestro suo, e furono sue capricciose invenzioni tutti gli animali figurati nelle cento Favole, che egli descrisse. Essendo poi morto Tiziano, compose egli un grazioso Poema latino in lode di lui, indirizzandolo allo Sperone. Visse questo virtuoso in istato di buone facoltà, onde nobilmente, e con gran decoro trattò sempre se stesso finchè in età matura vestì abito Religioso, perseverando fino alla morte, la quale nel settantesimoquinto di sua età nell'anno 1600. troncò il filo de' suoi giorni.

Fra Cosimo Piazza nativo di Castel Franco, dopo avere nel Secolo fatti assai studj dall'opere de' Veneti pittori, fu nella città di Venezia molto adoperato. Nella chiesa di S. Paolo fece il Santo Predicante. In S. Gio. e Paolo dipinse attorno al Sepolcro d' Antonio Bragadino alcuni fatti di lui nell'assedio di Famagosta, essendo egli Provveditore di quell'Armamento. Per li Padri Cappuccini di sua patria fece la

tavola della Coronazione di Maria sempre Vergine. Mosso poi da divina inspirazione vestì l'abito de' Padri Cappuccini. Da questi fu poi mandato in Germania, ove essendosi con sue buone maniere guadagnato l'amore della Maestà di Ridolfo II. che fu grand'amatore di quest'arti, ebbe per esso a operare molto, e dicesi, che avendo egli dipinte per quelle chiese assai case appartenenti a' Misterj, e Dogmi dalla Santa Fede, molta utilità arrecasse a' Cattolici di quelle parti, e ciò fu particolarmente con una rappresentazione delle pene de' dannati, fra li quali in varj modi afflitti aveva fatti vedere tutti i principali Institutori dell'eretiche Sette. Portatosi a Roma ad instanza di Paolo V. dipinse a olio per lo Cardinale Nipote alcune stanze, ed altre opere fece per quelle chiese. Lasciata Roma se ne tornò a Venezia, e quivi fu adoperato da' suoi Frati in fare alcuni Profeti, e Sibille nella chiesa del Redentore, ed in fare altre molte belle cose, che dierongli tanto credito, che volle il Doge Anton Prioli, che egli dipignesse il nuovo corridore, che dal palazzo vecchio ducale va alle stanze nuove, il che fece a olio sopra muro, ma tal opera fu interrotta dalla morte, che sopravvenne al pittore nella sua età di anni 64. nel 1621., e nella detta chiesa del Redentore ebbe riposo il corpo suo.

Antonio Vicentino, detto Tognone, da fanciullo altr'impiego non ebbe, che di macinare colori, e servire di manovale a Batista Zelotti, che in Vicenza dipigneva il Monte di pietà, finchè avendo Batista riconosciuto in Antonio, congiunto ad un buono ingegno, un gran genio a quell'arte, volle essergli liberale di suo sapere, tanto che condusselo ad esser buono artefice. Fu delle prime sue pitture un'Immagine di Maria sempre Vergine sopra il muro della propria sua casa nella via detta Usterla: ma conciossiacosachè migliore avesse egli allora il gusto, che l'obbedienza della mano, recandosi a vergogna d'aver fatta una tal'opera, serrossi in casa per un anno intero sempre studiando, e poi un'altra ne colorì vicina alla prima, in cui fatto vedere suo miglioramento, gran credito, e stima ne'riportò, onde fu data a dipignere a lui una facciata nel Corso, dopo la quale più fregi di stanze di quei cittadini ebbe a colorire; ma come quegli, che povero, e bisognoso era, fu sempre forzato a far

lavori a prezzi sì vili, che deliberò di cercare dalla spada più tosto, che da pennelli il bisognevole per lo suo sempre stentato vivere; ma perchè male potea adattarsi sua natura a sopportare le violenti operazioni di quel mestiero ancora in giovenile età se ne morì.

ALTRI PITTORI

CHE FIORIVANO IN QUESTO TEMPO

NELLA CITTA' DI GENOVA.

Ebbe la Liguria in questi tempi Francesco Spezzino, il quale tuttochè poco tempo avesse luogo fra vivi, seppe nondimeno procacciar fama al proprio nome nell'arte della pittura. Studiò costui appresso a Luca Cambiaso pittore di sua patria, e appresso ancora a Gio. Batista Castello da Bergamo, e col molto disegnare ch'ei fece della bella tavola di S. Stefano di Raffaello, e delle opere di Giulio Romano, e di quelle ch'e' potè vedere di Michelagnolo e d'Andrea del Sarto, bene si fondò in disegno. Furono sue fatture poste nella Chiesa di nostra Signora delle Vigne, e in S. Colombano; nella prima

tratta da' disegni di Gio. Batista Castello rappresentò l'Annunziazione di Maria Vergine, e nella seconda un Cristo morto sostenuto dalla Madre con Angeli appresso. Ebbe costui particolar talento in ridurre a bene essere pitture guaste dal caso o dal tempo; il mostrò particolarmente nella restaurazione che e' fece della bella tavola del Martirio di S. Stefano nella Chiesa del Santo stata maltrattata da un colpo d'archibuso venuto dalla piazza di essa Chiesa nel 1575 tempo delle turbolenze di quella città, nè altro abbiamo di lui.

Riuscì anche assai lodato il pittore Pier-Francesco Piola, il quale nato nel 1565, e in fanciullesca età applicatosi alle lettere poi al disegno, studiando molto assiduamente nel palazzo del Principe Doria l'opere di Perino del Vaga, fu veduto un giorno dalla celebre pittrice Sofonisba Angosciola, della quale in altro luogo abbiamo lungamente scritto. Questa avendo osservati i disegni del giovanetto di gran lunga migliori di quegli d'altri coetanei di lui, che pure trattenevansi studiando in quel luogo, tanto se ne compiacque, che gli diede adito in propria

casa con promessa di non poca protezione, e co' suoi precetti in ispazio di più anni condusselo a buon segno d'intelligenza. Erasi egli in tanto posto a copiare l'opere di Luca Cambiaso, e facevalo una, due, e anche più volte, fin tanto che parevagli essersi bene confermato col buon gusto di quell' artefice, e finalmente posesi a operare di proprio capriccio. Dipinse in patria lo sposalizio di S. Caterina per la Chiesa di Monte Oliveto presso al borgo di Pegli, poco lungi da Genova, e più e meglio averebbe anch' egli operato, se morte invidiosa nella sua età di 35 anni non avesse arrestato il corso al suo vivere, e ciò fu l'anno 1600. Ebbe costui un fratello, che si chiamò Giovanni Gingie, il quale in Genova e in Roma, in Ispagna, e finalmente in Marsilia fece vedere sue belle opere di minio, con che buone sustanze si guadagnò, finchè nella stessa città di Marsilia finì il corso di sua vita l'anno 1625.

Gio. Batista Paggi, di quanti vaghissimi ingegni fiorirono nella Liguria, fu senza dubbio non meno ragguardevole. Questi avendo oltre a molti altri doni di

natura avuto quello d'un padre pieno di desiderio di vedere un dì risplendere nel figlio, quanto di bello e di buono potè adornare l'animo d'un nobile, fu dal medesimo fino ne' primi anni del conoscimento, applicato alle lettere ed all'arti più belle; tali furono il disegno, il modellare, il canto, il sonare di strumenti diversi, la scherma, il cavalcare, ed altri a questi simiglianti esercizj; ma come che a quelli che al disegno e a rilievo appartengono, s'accostassero tuttavia nella sua età molto tenera i suoi principali intenti; in questi istessi volle impiegare tanti studj, che in pochi mesi fece vedere di sua mano, non solo figure e paesi di bella invenzione, tocchi gentilissimi con penna, ma ancora bellissime figurine, non con altro strumento cavando da rozzo legno, che d'un solo e semplice coltellino, tanto che fattosi in sì fatti talenti maraviglioso a' suoi famigliari, e ad ogni altro suo conoscente, fu forza al padre lasciarlo fare, che per ogni modo volevalo contro sua voglia ad ogni altra professioue che al disegno applicare. Attese egli dunque in sul bel principio a modellare con terra e cera, e a disegnare colla penna altresì con tanto fervore, che potè a' maestri stessi esser di maraviglia, e d'invidia insieme. Faticò sopra i precetti d'architettura e prospettiva nè più nè meno, che se ciascheduna di sì fatte facoltadi dovesse

essere l'unico suo mestiero; diedesi poi da per se stesso a indagare la maniera di mescolare i colori, e subito fe' vedere di sua mano opere lodevoli, tanto che da quei dell'arte, e particolarmente da Luca Cambiaso fu fatto animoso a stabilire suo pensiero sopra la pittura, la quale a cagione della morte del padre, che obbligollo in età di 22 anni ad accudire agli interessi domestici, fu da lui per qualche spazio di tempo abbandonata; ma ripresone il filo, colorì di proprio capriccio un Marsia scorticato, e pianto dalle Ninfe e Pastori, mentre Apollo presso ad un fonte non senza dimostrazione d'allegrezza lavasi quelle mani, che egli poc'anzi s'era lordate nel sangue di lui. Dico che il Paggi fece questa prima opera sua, la quale fu per esser l'ultima a cagione di nuovo pensiero venutogli di togliersi a quell'arte, che fece sì, che egli gettasse via tele e pennelli, e colori, fatto animoso in ciò da un suo ricco parente, che invaghitosi di sue nobili qualitadi destinava dargli per isposa una unica sua figlia, e con essa il proprio avere; ma ben presto mancò al giovane tale speranza, mediante la morte del ricco parente, onde forza gli fu di tornare a dipignere.

Era egli all'età pervenuto di 25 anni quando egli condusse un bel quadro d'un Tizio, a cui l'Avoltojo divora il cuore, che venne in potere di Gio. Batista Spi-

nola Valenza suo grand' amico, e protettore. Adattossi egli in questi tempi ad un particolare studio di colorire a chiaroscuro da antichi rilievi, dalla quale fatica confessava poi aver tratta grand' utilitade per lo dipingere, con colore vario; mercè cred' io della gran cognizione, che potè ritrarne un giovine studente, in ciò che alla cognizione de' lumi appartiene. Aveva il Paggi incominciato già a dar grandi segnali di suo sapere in diverse opere belle quando occorseli il presente stranissimo caso, il quale io mi metto qui a notare, benchè da altri sia stato scritto; acciò conoscasi sempre quanto possano talora in chi che sia le storte apprensioni d'un animo scortese; e il caso fu questo. Un suo antico conoscente l'avea pregato a fargli una certa tavola, ed egli avevala con gran diligenza, e di tutto gusto finita, con far sapere a colui, essere sua intenzione di fargliene un bel dono; comparve quegli alla sua stanza, e dopo aver veduta la tavola, e assai lodata, il ricercò che lasciare gliela volesse, non già a titolo di regalo, ma per lo condescendente suo valore; a cui rispose il Paggi, aver già risoluto di non volerne altro prezzo, che quello dell'amor suo. E chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che la replica del falso amico a sì cortese offerta, fosse stata, siccome fu, una serie di parole sdegnose, anzi del tutto villane, e impertinenti? Il prudente artefice dopo

avere a quelle resistito, prima con termini di replicate offerte di cortesia, protestandogli i sentimenti non meno della nobile sua nascita, che del buon desiderio suo, fino a rimetterne la stima al Cambiasi, per riceverne poi non più che la metà della stima, e questo per lo fine di sodisfare in tal modo in un tempo stesso, e all' impegno dell' indiscreto amico, e ai dettami della propria cortesia; il tutto fu vano; perchè il fatto fu, che stando le cose in questi termini, l' amico se ne partì, e per molto tempo non più si rivide, tanto che il Paggi per mezzo di confidente persona, cercò d' intendere qual fosse sopra il negozio della tavola l' ultimo pensiero di lui, pronto a renderlo gustato per ogni modo. Questo piacevole sollecitamento fu da quel superbo ricevuto in così mala parte, che dopo avere sopraffatto il mandato con carico di parole, altro non disse in risposta; talchè il pittore, a cui già cominciava a dispiacere pur troppo un simile trattamento, mandò altra persona a richiedere l' opera sua, della quale già conosceva, che quel maluomo non voleva sborsar prezzo, nè mezzo, nè intero, e nè meno restar con obbligo all' artefice. Ma il nuovo messo, non fu meglio fortunato del primo, conciofussecosachè anche a questo toccasse a partirsene carico di cattive parole senz' altro più. Dubitò il Paggi di qualche sbaglio, che potessero

aver preso i suoi mandati nel portare sue ambasciate, e per lo migliore si portò egli stesso a quella casa, finsesi non bene informato de' mali trattamenti stati usati ai medesimi, e il tutto dissimulando fece instanza di riavere la sua opera, giacchè parevagli di comprendere, che quel tale già avesse stabilito di non volerla. Fu la risposta di voler tenere il quadro in proprie mani, fintanto che venissegli fatto il provvedersene d'un altro, e che allora, e non prima avrebbeglielo restituito. Procurò il prudente artefice di rispondere a parole sì impertinenti con nuovi sentimenti di cortesia, che atti furono solamente a gonfiare l'alterigia di quel superbo, anzi che per confondere il mal animo di lui. Allora il Paggi acceso di giusto sdegno replicò, che poteva ben egli in propria casa fare a modo suo, ma che fuori della medesima avrebbegli insegnato a ben procedere, e non ebbe appena proferite tali parole, che e' si sentì percuotere da quel temerario con una solenne guanciata, e quel che fu più, videlo dar di piglio ad un'alabarda, e accostarsi alla propria vita, quasi in atto di volerlo uccidere, allora il pittore oppresso da tanti carichi, non seppe, nè potè resistere all'impeto della natura, e a' propri coraggiosi sentimenti, onde posta mano ad un'arme sua corta, sottoponendosi bravamente all'asta della labarda, impresse ne' fianchi dell'invasore

due gran ferite le quali tanto lasciarongli di vita, quanto bastò per avventargli dietro l'asta medesima, che nol colpì se non leggermente ne' panni. Fu però all'ingiusto aggressore propizio il Cielo in quell' estremo, inspirandogli un buon sentimento, e fu che avendo a proprio costo riconosciuto suo fallo, donò al provocato uccisore un cordiale perdono, e da' fratelli, e eredi lo stesso instantemente implorò: ma ciò non ostante rimase il Paggi capitalmente bandito dalla patria. Avrebbe egli ben potuta purgare sua contumacia col rendersi prigione; ma come quegli che ben sapeva, che mercè la propria virtù, ovunque egli avrebbe portato se stesso, averebbe trovato e casa, e patria, e danari, e comoditadi, non volle farlo, e deliberò valersi di tale congiuntura, per ispandere colla peregrinazione in varie parti d'Italia il nome de' suoi pennelli. Fuggissi egli dunque di Genova, e col favore dello Spinola fu in primo luogo nella fortezza di Laulla amorevolmente ricevuto. Quivi sicuro dalle temute insidie de' fratelli del defunto, per qualche tempo trattennesi, e col continuo impiegare i talenti dell'animo suo nel comporre discordie, e litigj fra que' terrazzani, gran numero d'amici si guadagnò; e perchè era in quel tempo molto infestato quel luogo da' Banditi, prese egli a perseguitargli per modo, fino all'uscire lor contro con gente in compagnia, che in breve

tempo, e fino a che egli durò a stanziare colà, essi desisterono dall' invasioni, nè ardirono d' accostarsi mai a quel posto. Fu non poca fortuna della nostra città di Firenze, che egli finalmente deliberasse di abbandonare quel luogo per qua portarsi. Viaggiò prima alla volta di Pisa, ove trovavasi in quei giorni la Signora di Piombino. Per questa dipinse egli un quadro d'una Venere in atto di piangere il suo Adone, e gli Amoretti che cacciano il Cignale; e ritrasse anche al naturale la stessa Signora. In questo tempo passando per Pisa di viaggio pure verso Firenze, Luca Cambiaso, intese, che a cagione delle insidie, che tendevangli i suoi nemici non era quella città luogo per esso punto sicuro, onde in fretta se ne partì, e a Firenze si portò. Qui fu dalla gloriosa memoria del Gran Duca Francesco benignamente accolto, nè andò molto, che essendosi egli colle nobili sue maniere guadagnato con quello del Sovrano, anche l'amore di tutta la Corte, e in particolare del cavaliere Niccolò di Sinibaldo Gaddi (1) confidentissimo di quel Principe, e grande amatore di quest' arti, e di Gio. Bologna da Dovai scultore della casa serenissima

(1) *Il Senatore Cavaliere Niccolò del Senatore Sinibaldo Gaddi fu l'autore della Galleria, e Libreria famosa de' Gaddi.*

appresso a questo per qualche tempo si trattenne, per isfogare il proprio genio di modellare di terra, e cera, e talora di maneggiare gli scarpelli, mostrando sempre segni maggiori del proprio spirito. Dallo stesso Gran-Duca fu impiegato in dipingere dal piccolo al grande i ritratti d'Eroi di casa Medici. Non lasciava però in tanto di dar mano a fare altre belle opere in pittura, e seguendo il suo bel genio lontano da ogni avarizia, donavale a' cavalieri amici, guadagnandone sempre più l'affetto. Erasi, come altrove abbiam raccontato, nel tempo del priorato della pia memoria del Padre Fra Alessandro Capocchi nel convento di S. Maria Novella dell' Ordine de' Frati Predicatori, dato principio a dipingere il Chiostro nuovo e continovatosi poi per più anni, e nel 1582 sotto il governo del Padre Fra Girolamo Ricci finito; e molti furono i nostri cittadini devoti di quell' ordine, che si presero il carico di far condurre le pitture. Fra questi fu il già nominato cavaliere Gaddi, il quale volendo far rappresentare la miracolosa conversione seguita in Siena per intercessione della Vergine S. Caterina, ne diede l'incumbenza al nostro pittore. Questi che non aveva mai maneggiati colori a fresco, si messe all' impresa, e fece opera bella, siccome fino a' nostri tempi ben riconoscere si può. Con questa, e con altre belle pitture, che

egli fece vedere di sua mano, cominciò a venire in tanto credito fra la nobiltà Fiorentina, e fra gl' intendenti dell' arte che subito fu impiegato in opere cospicue per le più belle chiese della città. Trovasi nella cronaca manoscritta del Padre Don Tommaso Mini nel monastero degli Angioli, come sotto il governo, e a spese del P. Don Silvano Razzi (1) da Marradi primo Abate del titolo d' esso monastero, che fu del 1584 85 e 86 fu fatta la facciata della chiesa, che dicono delle Donne, che è quel primo recinto, in cui ognuno dalla pubblica via può entrare per sentire i Divini Ufizj, e la Santa Messa per quattro grate, che sono i tre lati del medesimo, e volendolo adornare di dentro, fece dipingere al Paggi la bella tavola di M. V. in atto di viaggio direi all' Egitto, o dall' Egitto, se la costituzione della persona del fanciullo Gesù non facesse conoscerlo in età diversa da quella, che egli era nel suo andare, e per quanto universalmente si stima nel suo tornare, scorgendosi rappresentato in età di circa anni cinque in sei, o di poco più. Comunque si fosse la cosa, egli è certo, che è stata poi quella tavola tenuta dagl' intendenti per cosa de-

---

(1) *Noto per molte sue letterarie fatiche, il cui ritratto si accenna qui poco sotto.*

gna di molta lode: fece anche l'abate colorire al Paggi un'altra tavola, nella quale volle, che fosse rappresentata la figura di S. Niccolò, e quella di S. Bonifazio Camaldolese Arcivescovo, e martire, nel volto della quale figura il pittore ritrasse al vivo lo stesso abate don Silvano Razzi, e alla tavola fu dato luogo in una Cappella a esso S. Martire dedicata dentro il chiostro. Per non lasciar notizia, che in tal proposito cavasi dalla cronaca, diciamo, come tali spese fece il Razzi del denaro ricavato dall'Opere istoriche da esso date in luce, come ognuno sa; soggiungeremo ancora, che questo scrittore fu quegli, che come troviamo essere stato notato dal Padre Fra Serafino Razzi dell'ordine de' Predicatori suo fratello nel suo libro delle vite de' Santi, e Beati dell'ordine stesso, nella vita del Patriarca S. Domenico, fu quegli dico, che diede grandi notizie, e forse il più di quanto nelle sue vite de' Pittori toccante a materie di storia universale scrisse il Vasari. Tornando ora al Paggi; per lo suo caro amico Gio. Bologna dipinse egli la bella tavola del Presepio per la sua molto vaga cappella della Madonna del Soccorso dietro al coro della chiesa della Santissima Nunziata de' Padri Serviti, la quale opera fece egli a concorrenza, se vogliamo credere al sentimento dello stesso Domenico Passignani della più bell'opera, che egli avesse fatta mai, cioè a dire della

tavola della Risurrezione del Signore, che in essa cappella veggiamo posta rimpetto a quella del Paggi. Per lo Senatore Balì Roberto di Pandolfo Pucci (1) per la sua cappella di S. Bastiano, contigua a essa chiesa della Nunziata, colorì la bella tavola del Santo Martire, quando per ordine del Tiranno è percosso con verghe di ferro, della quale opera troviamo, che furongli dati dugento scudi.

Ha di mano di questo artefice Alessandro Segni Senatore Fiorentino al presente degnissimo Secretario dell' Accademia della Crusca, un gran quadro, in cui è rappresentata l' ultima Sessione del Concilio Fiorentino. Vedesi il Pontefice Eugenio IV. nel Soglio in Cornu Evangelii, e poco più basso da quella parte su un'alta panca coperta di velluto cremisi, sono i Cardinali colle mitrie, e sacri arredi. Dopo questa è un' altra panca più bassa volta verso l' Altare, ove sono i priori, e

---

(1) *Il Senator Ruberto Pucci fu figliuolo d' Antonio, e non giunse all' età che qui si dice. Ma in questo luogo si vuole intendere il Balì Ruberto di Pandolfo, che non fu Senatore, e di cui è un' iscrizione nella lor cappella, e la cui moglie fu sorella di Papa Leone XI. di cui ho io parlato nella mia Vita di Bartolommeo Scala alla pag.* 20.

Gonfaloniere della repubblica promotori del Concilio. Al corno dell' Epistola cinto da molti Ufiziali, Ministri, e Cortigiani in soglio più basso del Pontificio, e di diversa maniera, siede il Paleologo Imperator Greco, e dopo di esso in panca coperta di velluto verde sono alcuni Patriarchi Orientali. Ne' luoghi più bassi vedesi per ogni parte moltitudine di Prelati, e di Teologi Latini, e Greci. Davanti all' Altare è a sedere un Prelato col decreto conciliare in mano, e più avanti è il Cardinale Bessarione, che abbraccia un Patriarca Greco, e si baciano in segno dell' unione allora fatta tra la Chiesa Latina, e la Greca. Il quadro è ricchissimo di figure. Sonovi alcuni soldati della guardia del Papa con concorso di spettatori, che in tutto giunge al numero di più di cento figure, comprese le non intere, ma tutte con arie di teste, e abbigliamenti differenti. Leggonsi in una cartella le seguenti parole. *Joannes Baptista Paggius Civis Januensis* 1584 e in un' altra: *Laurentio Segni Summi Magistratus Praeside ad stante cum Collegis ex una promoventibus decimaseptima Oecumenica Synodus Florentiae celebratur summo militantis Ecclesiae concursu.* È anche da sapersi, come nell' anno 1589 trovandosi in Firenze il Paggi, e avendo mediante il praticare, che e' faceva nelle stanze di Gio. Bologna, stretta amicizia col celebre scultore Pietro

Francavilla, da esso anco conosciuto per fama, per le belle opere, che egli aveva fatte in Genova; volle fare a olio il ritratto di lui, il quale condusse con gran franchezza in quadro da teste sopra legname, come allora usavasi per lo più; il quale ritratto, dicesi che venisse in potere di Pietro Tacca, stato suo condiscepolo, ed oggi è posseduto da chi queste cose scrive. Vedesi il Francavilla in atto di guardare chi il mira. È vestito d'un palaudrano. Apre colla mano sinistra un libro, che posa sopra tavola, o simile. In quella faccia di esso libro, che torna in piano, vedesi figurata la pianta d'un edificio, e nella faccia, che viene alzata, sono scritte le seguenti parole. *Petrus Francaviglius Belgicus aetat.* 42 1589 e colla mano sinistra tiene un piccolo modellino d'una statua; sonovi seste, calamajo, alcune medaglie d'oro, una squadra, e un regolo, in cui si vede scritto, *Gio. Batista Paggi*, il tutto bene imitato, e colorito.

Avendo dunque il Paggi fatte queste, e altre molte cose in Firenze, pieno di speranza, che per gli ufizj del Principe Doria facil cosa gli fusse per essere, l'ottenere la bramata pace da' suoi nemici, e con essa il contento di rimpatriare ogni qualvolta egli sicuro dall' invasioni de' medesimi si fusse nel palazzo di lui refugiato; lasciata Firenze se ne tornò a Genova, ma volle sua trista sorte, che per an-

cidente occorso a quel Signore egli venisse obbligato a fare il ritorno, onde partì. Qui di nuovo incominciò ad operare pe' nostri cittadini, e per quegli altresì di sua patria, a' quali le pitture erano inviate; siccome mandonne in Germania, e in Francia. Erano già passati vent' anni dopo la contumacia del povero pittore, da cui non erano bastati a riscattarlo i replicati favori de' grandi, e questo per una Legge, che in quella città proibisce la remissione del Bando agli omicidiali, se prima non hanno da' congiunti del morto ottenuto il perdono, e la pace; quando piacque al Cielo d' assecondare le sue brame, per mezzo d' una bella orazione fattasi dal Nunzio Sipontino, che fu poi il Cardinale Ginnasio, a quel Senato, mentre l' anno 1599 trovavasi in Genova di passaggio in Ispagna; che il cavò di pensiero. Rappresentò egli con vive ragioni, quanto poco convenisse ad una Repubblica, tanto amica di virtù il tenere lontano da se per privata cagione, qualunque ella si fusse, un suo parto sì nobile, e di sì fatta utilità, non pure a quella città, ma eziandio all' Europa tutta; conchiudendo suo ragionamento, col domandar con umili preghiere l'intera liberazione di lui, e l' effetto fu che fu determinato di sodisfare alla Legge, all' instanze del Prelato, e al merito del pittore in un tempo stesso, col richiamarlo alla patria con un salvocondotto indeter-

minato, o come si dice di 100 anni, acciò la morte sola potesse por termine alla sua pacifica, e sicura permanenza; e così carico d'onori, e ben regalato dal Gran-Duca Francesco, partì di nuovo di Firenze il Paggi, il quale per mostrare a' proprj nemici, quanto egli stimasse ogni cosa che poco, o punto disgustar gli potesse, non volle fermar sua stanza in Genova. ma a Savona; azione, che sola bastò per addolcire a quei tali sì fattamente il cuore che dopo pochi mesi furono essi ben contenti, non solo di donargli una vera pace, ma di fargli gran parte del proprio affetto, e allora potè egli tornarsene in Genova a vivere in propria casa, dove accasatosi l'anno 1610 e divenuto ben presto padre di due figliuoli, continovò a stare, e operare fino alla morte; nè è così facile a raccontare il gran numero di pitture, che egli espose alla pubblica vista ne' sacri luoghi di Genova, e dello stato, fralle quali riuscì lodatissima la tavola del Martirio di S. Stefano nella chiesa del Gesù, posta a confronto anche d'altre del Rubens, di Guido, e del Passignano; fu anche stimato bellissimo il quadro della Strage degl' Innocenti, che egli fece per Marc' Antonio Doria, del quale, siccome ne portò la fama, la figura d'uno degli insanguinati, e morti fanciulli veduta per una fessura della porta di sua stanza, creduta per vera, ebbe forza d'indur-

re una femmina, dopo il disperato pianto, ad alzare grandi strida, chiedendo ajuto alle persone di quella casa, e di quelle vicinanze a benefizio del creduto da lei languente fanciullo. Terminò finalmente il Paggi il corso di sua vita giunto, che fu all'età di 73. anni con dolore de' suoi, e degli amici di sua virtù, il giorno de' 15. Marzo del 1627. Veggionsi di questo buono artefice molte belle invenzioni intagliate da Cornelio Galle, e da altri celebri Intagliatori di quei tempi; va attorno ancora una molto rinomata carta, chiamata comunemente la tavola del Paggi intitolata Definizione, e Divisione della pittura, nella quale con brevità di parole, volle egli dire tutto ciò, che speculativamente può dirsi di tale arte; di questa bella fatica riportò egli gran lode da' letterati, e da' Poeti, fra quali il Cavalier Marino, e dagli studiosi di pittura. Erra però intorno a questo uno per altro diligente Scrittore, con dire, che Giorgio Vasari pittore Fiorentino lo Scrittore delle Vite, applaudendo a tale opera scrivesse al Paggi stato suo amicissimo una lettera di gran commendazione in data de' 4. d' Agosto 1607. o forse fu sbaglio dello stampatore, sapendosi, che il Paggi nato circa del 1554. e applicato al dipignere, alquanto tardi, non potè essersi fatto conoscere dal Vasari, che morì nel 1574. per pittore di nome, nè potè il Vasari scrivere al Paggi

sue lettere nel 1607. mentre egli già da 33. anni avanti aveva finito di vivere. Restarono assai discepoli di sua scuola, e fra questi Domenico Capellino, Castellino Castello, Domenico Tiasella detto Sarzano, Sinibaldo Scozza, e Agostino suo fratello di casa Montanari, i quali de' loro pennelli fecer vedere opere lodevoli.

Bartolommeo Gagliardi, detto lo Spagnoletto fiorì anch' esso in questi tempi; vedendosi in Genova di mano di costui, presso al Duomo, in una facciata di casa, quattro grandi figure fatte per li quattro Elementi, e altre cose. Per Gasparo Uliva di Gio. Tommaso dipinse una cappella nella sua Villa d' Albaro, e molto anche operò per Giorgio Centurione. Guadagnossi questo artefice il nome dello Spagnoletto, per essere stato cogli Spagnuoli nell' Indie, dove volendo farla anche da Ingegner grande, dicesi, che e' proponesse di traforare una montagna al modo di quella di Napoli, al cui consiglio avendo aderito quei paesani, fu con inesplicabile spesa data mano all' opera, la quale riuscì infelice pur troppo. Conciofussecosachè rovinando poi quel gran lavo-

ro, tutta la fatica, e la spesa restò gettata, non senza gran pericolo di lui medemo, al quale a gran costo d' industria, e di pensiero riuscì però il sottrarsi dalle loro mani. Veggionsi disegni di lui in sullo stile di Michelagnolo Buonarruoti, quanto al modo, non quanto alla perfezione. Intagliò all' acqua forte, e di sua mano vanno attorno alcune carte. Venne fatto a esso di portarsi alla patria, di ritorno dall' Indie, gran quantià di danari, i quali andavasi poi consumando nel giuoco, e nelle conversazioni di tavola cogli amici, e a chi sovente il riprendeva del dare così disperata fine al bel premio delle sue fatiche, era solito rispondere, volersi vivere senza tali pensieri, bastandogli solo, che tanto gli rimanesse al fine del suo vivere, quanto bastar potesse per dare al suo corpo luogo di sepoltura. Terminò finalmente il corso del viver suo in estrema vecchiezza per caduta da un ponte circa dell'anno 1620.

Lionardo da Sarzana in questi tempi operò con lode. Vedesi di suo scarpello in Roma in S. Maria Maggiore il deposito di Niccolò V. ove fece vedere la figura del

Pontefice sedente in atto di benedire il Popolo, e dai lati la Fede, e la Giustizia; fecegli fare tal opera il Cardinale Felice di Montalto, che poi assunto a quella suprema Dignità col nome di Sisto V. lo fece operare nella propria cappella a concorrenza di Prospero Bresciano. Vi scolpì Lionardo la statua di Pio. V. e Prospero le due de' Santi Pietro, e Paolo, che riuscirono di sì poca soddisfazione del Papa, che volle per ogni modo, che il Sarzana le ripassasse con suo scarpello, il che fece subito, e ridussele ad assai migliore essere da quel di prima; ma non fu questa l' ultima opera, che quel per altro buono artefice, dico il Bresciano, conducesse con poco applauso dello stesso Papa e degl' intendenti dell' arte, giacchè avendo avuto a fare la statua del Moisè, che oggi veggiamo in mezzo alla facciata dell' Acqua Felice a Termine; a cagione d' una certa sua fermezza di volontà in voler lavorare in marmo a giacere in sul suolo senza punto sollevarlo, riuscì la statua assai difettosa in ciò, che alle proporzioni appartiene, cosa che al Sarzana appresso a quella Santità accrebbe tanto d' amore, quanto a Prospero tolto ne fu, e da lì in poi molte altre cose diedegli a fare, che oggi non si veggiono in pubblico, salvo che uno di quei Tritoni, che suonano la Buccina, che fu posto alla fonte di piazza Navona. Visse quest' artefice lungo tempo in Roma,

dove finalmente in età decrepita ebber termine i suoi giorni.

Vissero e operarono altresì nella Liguria ne' tempi di Sisto, Lionardo e Gio. Antonio Sormani fratelli nati in Savona, del primo de' quali vedesi in San Pietro Montorio la figura d'un S. Paolo, e fece per esso Papa una statua di Pio V. e 'l modello del cavallo di bronzo di Marco Aurelio, e quello della fontana di Piazza Rotonda. Ad instanza del Cardinale di Montepulciano intagliò una bella Venere, che da lui fu mandata a donare al Re delle Spagne. Fece Gio. Antonio altresì vedere in Roma molte opere di suo scarpello, fatte per cavalieri, e prelati. Portatosi poi in Ispagna a' servigj di Filippo II. per ornamento dell' Escuriale molte cose fece. Quivi assai onorevolmente si accasò dedicandosi in tutto e per tutto a quella corte, senza alcun pensiero di più tornare a vedere la bella Italia; servì anche quella Maestà in cose d'architettura, e un bel modello fece del Real Palazzo. Ebbe gran parte nel fondare il Ponte Segosiano, fabbrica sì magnifica, che scrivono che giungesse la spesa di sua costruzione, fino dai

fondamenti, al valore di scudi 800 per ogni palmo. Furono di questo artefice grandi le fortune appresso a quei Re, ma brevi i giorni, giacchè dopo aver egli goduti per poco tempo le glorie e gli applausi, i ricchi doni e' nobili trattamenti di quella Maestà, pagò alla natura il comune tributo.

Gio. Luigi Musante cittadino di Savona ingegnere e architetto valoroso, fu in questi tempi chiamato in Ispagna ancor esso da quel Re Filippo II. quivi soprintese alle fortificazioni nel Regno di Navona, e di quante ve ne aveva la città di Pamplona, e suo distretto, e finalmente in essa città di Pamplona finì la sua vita.

Domenico Rivello avendo per 13 anni continui impiegato suo sapere per lo Duca di Savoja in più fabbriche, e nelle fortificazioni di Momigliano, e di Vercelli; erasi già egli, a persuasione dell' ambasciador di Spagna, incamminato a' servigj

del Re, quando per accidente di svaligiamento occorsogli in Provenza, fu forzato a condursi a Marsiglia, dove per volontà del Re Cristianissimo fermato a' suoi servigj, fu mandato a fortificare la Roccella. Caduto poi in mano degl' Inglesi, fu dai medesimi condotto a Londra, ma seppesi egli così bene valere dell' ingegno suo, che gli venne fatto il fuggire dalle mani loro, e tornatosene alla patria sua Savona, molto v' operò in servizio della sua Repubblica, e finalmente nel 1594 carico d'anni diede fine al viver suo.

Andrea, e Ottavio Semini fratelli pittori anch'eglino in questi tempi vissero, e operarono in Genova. Questi mandati a Roma da Antonio Semini lor padre, e pittore, di cui altrove abbiamo ragionato, vi fece studj grandi, particolarmente intorno alla Colonna Trajana; Andrea il primo tornato alla patria del 1552 a concorrenza di Luca Cambiasi, e de' due fratelli Calvi, colorì la tavola del Battesimo del Signore, nella cappella de' Centurioni in S. Maria degli Angioli. Tre tavole fece per la Chiesa della SS. Nunziata di Portoria, cioè la Natività del Signore, il Sonno di

S. Giuseppe, e la chiamata de' pastori al Presepio, e fece anche più opere a fresco. Colorì la facciata del palazzo di Giulio Brignole Sale, e in Cosignano per entro quello de' Franzesi rappresentò istorie delle Sabine con altre, buona parte delle quali da' Padri della Compagnia di Gesù, in poter de' quali venne poi quella casa, mandate a terra, come che poco si confacessero sì fatte pitture colle loro Religiose osservanze. Sono opere sue a fresco nel palazzo di Lionardo Silvago, e in quello di Gio. Battista Spinola detto il Valenza. Portatosi poi Andrea insieme con Ottavio suo fratello alla città di Milano, in tempo appunto, che Tommaso de' Marini Duca di Terra nuova aveva con disegno di Galeazzo Alessi finito il suo palazzo sopra la piazza di S. Fedele, dipinse a concorrenza di Aurelio Busso per entro il medesimo varie favole, e fra queste quella delle nozze di Cupido, e Psiche onorate da tutti gli Dei della cieca gentilità, ed altre pitture a olio condusse per quelle Chiese. Tornato poi alla patria molto vi operò, particolarmente in ritratti, ne' quali ebbe facilità, e fecegli somigliantissimi. Finalmente agli 68 del suo vivere pervenuto, fece da questa all' altra vita passaggio nel 1594 lasciando due figliuoli, Cesare e Alessandro, i quali pure attesero all' arte.

Ottavio il fratello d' Andrea, dopo la morte di lui, fecesi conoscere in patria

per valent' uomo, e fra le molte cose, che egli ebbe a dipingere per quei nobili fu la storia delle Sabine, e fece eziandio più figure di false Deitadi nella facciata d' un palazzo di casa Doria in piazza Squarciafichi, opera, che dicesi fosse in ogni più alto modo lodata da' gran Maestri. Ornò similmente con sue pitture il palazzo di Francesco Lercaro nella strada nuova. Dipinse la facciata di quello di Niccolò Spinola presso a piazza s. Siro con istorie delle guerre Trojane, e in Savona ancora assai cose colorì. Tornatosene a Milano, molto vi fu adoperato in far tavole, e quadri, e opere a fresco per quelle Chiese, che io lascio di notare per brevità. Terminò finalmente Ottavio i suoi male impiegati giorni con una miserabil morte nel 1604 e fu, che essendosi egli ritirato un dì a suo riposo in propria camera, e per desio di godere più sicura quiete nel sonno, avendo serrati gli usci, e finestre, sopra la stessa sedia, ove erasi egli adagiato per dormire, chiuse gli occhi per sempre, e se non che saggiamente considerarono i suoi domestici, che lo straordinario indugio d' Ottavio ad aprire sua stanza, da altro non poteva venire, se non da qualche strano accidente, che fossegli occorso nella persona, dopo replicate voci e chiamate, ruppero le porte, sarebbe stata quella camera al suo cadavere sepoltura. Dissi, che Ottavio Semini terminò

con morte miserabile i suoi male impiegati giorni, conciossiachè, per quanto ne scrive il Soprani, era egli sì malamente vissuto, che di sue laidezze, de' suoi incivilissimi costumi, ed impertinentissimi tratti, aggiunti al dispregio d' ogni acconcia maniera solita usarsi dalla più parte dell' umana conversazione, potrebbesi fare un lungo trattato; ma non è assunto nostro il molto estendersi in così fatte materie, se non in quanto giusta cosa è, che sappiasi per ognuno, come ad una pessima vita succeder suole per ordinario tristo fine; restò dopo di lui un suo discepolo, che fu Cammillo Landriani lodato dal Comazzo nella sua idea della Pittura.

Cesare da Corte figlio di Valerio Corte, e d' Ottavia Soffia nobile dama genovese, nacque nel 1554. In sua fanciullezza attese allo studio delle scienze, benchè ad esempio del padre suo fosse sempre portato a quello della pittura, tanto che impiegando in questa il migliore suo tempo, presto pervenne in istato assai lodevole, particolarmente ne' somigliantissimi ritratti. Operò molto in patria, viaggiando poi per la Francia fecene molti e molti. Portatosi in Inghilterra vi colorì più quadri, e ri-

trassevi la Regina, da cui fu altamente onorato, e rimunerato. Tornatosene a Genova v'operò con grido, e perchè egli congiunte all'arte della pittura ben possedeva le scienze matematiche, fu ad istanza del Principe di Massa fatto chiamare da Ferdinando I. Granduca di Toscana a suo servigio in qualità d'Ingegnere di guerra. Corrispose egli però poco bene alla confidenza di quel personaggio, perchè mosso da non so quale vano sospetto, in tempo di notte, e senza far motto, se ne fuggì da questi Stati. Erasi egli però con sue amabili maniere, che eran tali in lui, da far per così dire innamorare ogni persona, saputo sì bene guadagnar l'affetto di Ferdinando, che facil cosa gli fu dopo umile richiesta di perdono, ritornarne alla grazia: ma per dire alcun particolare di altre opere sue, fece per lo Principe di Massa una tavola di S. Maria Maddalena per la Chiesa di S. Francesco, e in essa ritrasse se stesso. Due ne colorì per le Chiese di Santa Maria del Carmine, cioè una di S. Simeone, e una di S. Francesco, con altre molte che per brevità si tacciono. Ebbe quest'artefice un bel genio di vaga poesia, e fu non poco lodato il suo comporre da Paolo Foglietta, e dal celebre Gabbriello Chiabrera. Per questo dunque, e per l'altre sue belle doti, godevasi egli un viver tutto stima, e tutto onori: ma ben presto ebbe fine per esso

una sì fatta prosperità; imperciocchè essendosi egli applicato alla lettura di alcuni libri d' autori dannati, tanto vi s'internò, che trassene il veleno, fino al segno di dar fuori egli medesimo componimenti pieni d' empi e sacrileghi concetti, a cagione de' quali chiuso in una carcere, convennegli quivi menare lo rimanente di sua vita; lasciò costui un figliuolo per nome David, il quale con lode attese al dipingere sotto la scorta di Pietro Sorri Fiorentino; fu anche discepolo di Cesare Luciano Borzone, il cui valore nella pittura, nel nostro presente secolo è stato bene conosciuto.

Jacopo Barbone studiò l'arte appresso ad Andrea, ed Ottavio Semini, ma pochissime opere vedonsi a dì nostri nella sua patria, oltre ad alcune figure finte di bronzo, da lui dipinte in una facciata d'una casa nella piazza del Guastato; e perchè volle la mala sorte di questo artefice che egli nel più bel fiore degli anni suoi per opera di maligno e traditore compagno fosse fatto sorbire una tale mistura, la quale in ispazio di breve tempo gli tolse il cervello, non potè poi mai più per lo tempo, che ei visse, esercitare l'arte sua.

Niccolosio Granello detto il Figonetto, nativo d'una certa villa poco lontana dalla pieve di Tecco, molto s'approfittò nella scuola d'Ottavio Semino, onde in breve tempo potè giungere ad essere in ajuto del maestro, e ciò particolarmente nell'opere a fresco del palazzo, che fu d'Adamo Centurione, poi del Principe Doria nella via di Pegli, dove è il famoso Lago coll'Isola fatta col disegno di Galeazzo Alessi architetto Perugino. Dipinse anche costui nella facciata stessa della casa, nella piazza del Guastato, della quale altrove parlammo, siccome ancora sotto la ripa vicino al ponte degli Spinoli; nè altro sappiamo di lui.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

LIBRO I.

DECENNALE II.

DELLA PARTE III. DEL SEC. IV.

DAL MDXC. AL MDC.

TARQUINIO JACOMETTI

DI RECANATI

SCULTORE E GETTATORE DI METALLI

Nipote, *e Discepolo d'Antonio Calcagni*, *fioriva del* 1593.

Della nobil famiglia degli Jacometti di Recanati nacque questo Tarquinio, e sotto la disciplina d'Anton Calcagni nobile

Recanatese suo zio imparò l'arte della scultura e del getto. Essendo poi l'anno 1593 seguito il caso della morte d'Antonio, il quale aveva già fatti tutti gli studj e modelli della grand' opera di bronzo della porta da man sinistra nella facciata della Chiesa della Santa Casa, e condotto a fine l'ultimo modello, talmente che altro non rimaneva a fare, che pochissimo lavoro in cera, e desiderando Piero Buonamici suo cognato, e tutore de' suoi figliuoli, che le fusse data l'ultima mano, ne diede l'incumbenza a Tarquinio, il quale fin da che le era stato dato principio vi si era affaticato in ajuto del zio. Volle il Buonamici, che egli avesse per compagno in quel lavoro Sebastiano Sebastiani, ai quali fu imposta obbligazione di finirla conforme al disegno, invenzione, e posto nel quale egli allora si trovava senza mutarlo nè punto nè poco; e di tutto ciò fu celebrato contratto a' 4. di Novembre del 1596. Condusse poi Tarquinio insieme col compagno questa bell'opera, che è nota, nè io sto a dirne i particolari più minuti, avendone parlato assai sufficientemente nelle notizie della vita del nominato Antonio Calcagni. Ebbe quest' artefice un fratello che si chiamò Pietro Paolo, anch' egli scultore e gettatore di metallo, che fu ancora pittore, del quale parleremo a suo luogo, insieme col quale lavorò

Tarquinio le storie di bronzo situate nella fonte avanti alla stessa Chiesa di Santa Casa, e l'urna di bronzo del battesimo, che sostenuta da quattro tori si vede nella Chiesa cattedrale d'Osimo.

ADAMO ELSHAMER

DI FRANCFOORT.

DETTO COMUNEMENTE

ADAMO TEDESCO

Discepolo di Filippo Oudembach.

Nel tempo, che nella nobilissima città di Roma si trovava il buon pittore, e celebre intagliatore Enrico Goltzio, eravi ancora un altro pittore Oltramontano, che nell'arte sua si godeva gli applausi d'ogni persona. Questi fu Adamo Elshamer, comunemente detto Adamo Tedesco, giovine di bello e nobile aspetto, il quale

in far paesi, e piccole figure fu singolare; nacque in Francfoort l'anno 1574 di padre, che esercitava il mestiere del sarto; fece i suoi studj appresso Filippo Oudembach gran disegnatore, e buonissimo pittore della sua patria, il quale superò d'assai. Operava con gran gusto, buon disegno, con ottima invenzione, e con gran forza e intelligenza, e tanta grazia e vivezza dava alle sue figure, che era cosa maravigliosa. Ritraeva i suoi paesi sempre dal naturale, ed in essi adattava con tanto garbo le figure viste anch' esse dal naturale, che più non si poteva desiderare. Lavorava con tal diligenza, che spendendo nell'opere gran tempo, poco più ritraeva dalle sue fatiche di quello, che oltre a quanto gli somministrava il palazzo Pontificio, per suo vitto, e di sua moglie nativa di Scozia, gli bisognava per mantenimento di sua casa. Vedesi di mano di esso una bellissima carta, che rappresenta una notte, nel più scuro della quale una donna Maga, fra le spaventose larve, e terrori di quell'arte, dà opera a' suoi incanti. Tolselo al mondo morte invidiosa nel più bel fiore degli anni suoi, nel pontificato di Paolo V. nel qual tempo già s'era guadagnata in Roma tanta stima, che fu il ritratto collocato fra gli altri dei valent' uomini in quell' Accademia di San Luca. Fu uomo molto posseduto dalla malinconia, e per lo più trovavasi nelle Chie-

se, o in qualche vecchia rovina, esercitando in questa maniera i suoi studj: trovansi poche sue opere, ma diligentissimamente lavorate, e finite; disegnò poco ma con maniera di gran maestro; morì povero di ricchezze, ma ricco di nome e di fama. Di questo pittore fa breve menzione in suo idioma il Felibier Franzese, e dice che alcune sue opere pervennero alle mani di Monsù della Noye, ed altre si veddero nel gabinetto del Duca de' Lesdiguieres in Francia, e fino nel gabinetto del Re, e ne parla anche il cavaliere Baglioni nelle sue vite, siccome Cornelio de Bie della città di Lira nel suo Gabinetto aureo della pittura, scritto in sua materna lingua, e vi si vede anche il ritratto dipinto, e stampato da Gio. Meyssens, e intagliato da Vancislao Hollar Boemo.

MARTINO FEMINET

PITTOR FRANZESE.

Il pittore Carlo Vanmander Fiammingo, fra l'altre notizie, che ci lasciò scritte in suo idioma di diversi pittori suoi paesani, e d'altri ancora, fa menzione di Martino Feminet Franzese pittore della Maestà del Re, il quale ebbe un talento, che in pochi altri suoi pari s'è veduto per ordinario, e fu che facendo un ritratto di qualsifosse persona, ancor che carica d'abiti, e bizzarra al possibile, senza punto disegnarla sulla tela, si metteva a dipingere, or un piede, or una mano, or parte del dorso, or la faccia, tutte al luogo

loro, dico a quel luogo, dove l'intelletto suo conosceva, che ella dovesse stare, tutto che ogni parte dipingesse egli spezzatamente, e senza alcuno attacco col rimanente del corpo; e in ultimo dando fine all'opera, e congiungendo l' una parte coll'altra faceva comparire nel suo quadro in bella attitudine una molto spiritosa, e proporzionata figura; questa prova, dice lo stesso autore, che egli fece nel ritratto della persona del Re. il quale ne rimase con gusto, e con maraviglia insieme.

MICHEL JANSEN MIEREVELD

PITTORE DI DELFT

Discepolo di Jeroon Wiesinex, nato 1568. + ...

In questi tempi fu celebre in Delft Jansen nato in essa città l'anno 1568. in puerizia fu dal Padre, uomo accreditato nel suo mestiero dell'orefice, posto alla scuola dello scrivere, in cui fece sì gran progresso, che in età d'8. anni, e non più scriveva al pari di qual si fusse maestro di sua patria; in quella tenera età fu mandato ad imparar l'arte del disegno da Jeroon VViesinex, e vi trovò tal facilità,

che d'undici in dodici anni intagliò di sua invenzione una Sammaritana appresso al pozzo con Gesù Cristo, e sopra un Monte la città di Sichem, e gli Apostoli in atto di preparare il cibo al Signore, opera, nella quale diede aperti segni del suo buon gusto; di poi intagliò una Juditta, quasi in sulla maniera di Blocklandt, col quale poco dopo si era posto a stare, non avendo ancora i dodici anni compiti di sua età. In quella scuola diede principio a colorire, imitando la delicata maniera del suo maestro. Fu la prima opera sua un ritratto d'un uomo con barba lunga, che fu d'ammirazione a chi lo vide. In Leiden fece il ritratto d'un figliuolo d'Enrico Egbertoz con sua moglie, e di Gesid Sansz Borgomaestro di Delft colla moglie, e figliuoli, e poi fece altri innumerabili ritratti, parte de' quali pervennero alle mani della Principessa d'Oranges. La fama, che ben presto corse del suo nome al Duca Alberto, fece sì che egli lo mandò a chiamare, e fermollo appresso di se con assai onorevoli condizioni; e particolarmente di poter vivere secondo la propria Religione. Riuscì anche questo artefice eccellente in dipigner cucine, ed ogni cosa solita porsi ne' conviti, e'l testimoniano l'opere del suo pennello; ma poco potette egli operare in tali cose, e tanto meno nell'istorie, ove tendeva tutto il suo genio, a cagione delle molte richieste, che gli erano fatte

tuttavia d'andare a ritrarre or questo, or quello altro Cavaliere, o Dama. Ebbe assai discepoli, fra i quali fu Paolo Moselsz abitante in Utrecht, che stette ivi circa due anni, e riuscì buon maestro di ritratti. Un tal Pieter Geeritsz Monsfort nato in Delft, che di diciassette anni si pose sotto la di lui disciplina, e in sei mesi di studio divenne buon pittore, Pieter Dirchaen Cluyt, nato pure anch'egli in Delft, e Claes Cornelifz suo nipote.

ENRICK CORNELISSEN

UROOM DI HAERLEM PITTORE

Discepolo di . . . . . *nato* 1566. + . . .

Nacque quest' artefice l' anno 1566. d' un certo Cornelis Enrikson scultore di buon disegno, e maestro di porcellane, che ebbe un fratello anch' egli buono scultore, geometra, architetto, e prospettivo, si chiamò Enrickson, e in Danzica fu maestro della fabbrica. Questo Enrick, di cui ora intendiamo parlare, ebbe anche un suo patrigno bravo intagliatore, di modo che essendo egli nato, e allevato in seno a queste bell' arti, non è gran fatto, che egli fin da' primi anni incomin-

ciasse a dare aperti segni di grande applicazione alle medesime, conciossiacosachè egli la maggior parte del tempo suo in disegnare di capriccio navi, figure, animali, ed altre simili cose impiegasse. Fatto poi d'età maggiore diedesi in tutto agli studj del disegno appresso a quale maestro, a noi non è noto; sappiamo bene, che per aver egli da natura accompagnato col genio alla pittura un gran prurito di viaggiare, non senza gran coraggio, da potersi esporre a' pericoli, che porta quell'esercizio, si mise in cammino, e dopo aver vedute molte città di Fiandra, si portò a Rotterdam, quindi partì per le Spagne, e finalmente vennesene in Sicilia, ove in quel tempo non trovò altri maestri, che un grossolano pittore chiamato Pintemony, o vero pittore di Scimiotti. Di nuovo non senza pericolo dei Vascelli Turcheschi, che infestavano quelle Marine, si mise in mare, e a Livorno si condusse; toccò Firenze, donde prese cammino alla volta di Roma; in quella città fu ricevuto da un Canonico Spagnuolo, al quale dipinse più quadri di cose ridicolose, fin che fu introdotto a Ferdinando Cardinal de' Medici, poi Gran-Duca di Toscana, il quale servì per due anni in circa, dipignendo storiette, ritratti, e paesi copiati per lo più dalle stampe. Di Roma se n'andò a Venezia, e poco dopo a Milano, e finalmente a Genova, in tempo

appunto che forte premeva la misera Italia una crudele carestia. Se ne passò a Turino, ove trattennesi pochi mesi con Jan Crach pittore di quel Duca, e poi per la Montagna di S. Denis accompagnato da gran pericoli della vita si portò a Lione, e vi operò di battaglie terrestri, e navali. Prese poi la via verso Parigi, donde (scampato che fu da una grave infermità, che quivi l'assalì) fece partenza alla volta d'Olanda. Fermossi in Harlem, dove attese al solito suo esercizio di dipigner battaglie navali, e presevi moglie. Dopo un anno prese viaggio per Danzica; fecevi per alcuni Padri Gesuiti Polacchi una tavola da altare, e tornatosene in Harlem, prese di nuovo la via di Spagna. In questo viaggio ebbe egli così contrario il temporale, che tanto esso, quanto i marinari fra le più folte oscurità della notte costretti d'abbandonare la barca in potere delle tempeste, più morti che vivi per lo terrore, e per la fame s'avviarono in sullo Schifo verso un'isola piena di Sciti, detta Los Barlingos, incontrando ad ogni momento un pericolo della vita a cagione dell'onda impetuosa, che sospingendo il battello verso il mare, non lasciava lor pigliar porto. Ruppesi finalmente il legno, le poche robe galleggiando in sull'acqua, toccaron terra ferma in Portogallo, ma volle la sorte, che poco lungi dall'acqua, a vista del luogo del naufragio, fusse un

Convento di Monaci, i quali o per le strida, o per altro che e' si fusse, venuti in cognizione del caso, in un subito mandaron le barche loro, e i loro schiavi a sovvenimento de' naufraganti in numero di 25. i quali essendo stati fino a 3. giorni, che durò quella fiera burrasca, senza pigliar cibo, già abbandonati dalle forze, e dall' animo lasciavansi in potere della morte. Giunta che fu l' afflitta gente al Monastero, e nella Chiesa de' Monaci avendo rendute umili grazie a Dio, fu chiamata dal Governatore del luogo, il quale ristoratigli ad una lauta mensa, alla quale egli medesimo volle ministrare, gli sovvenne di danaro bastante, onde potessero tirar avanti il lor viaggio per Lisbona. Il nostro Henrick giunto che fu ad Huves, s' imbarcò per Olanda, e seguì cosa degna di riflessione, e fu che erano appena passati pochi giorni dopo il suo imbarco, che Henrick sentissi sorprendere da una forte apprensione, che il vascello, che era comandato da un tale Roel Jansen di Medenblick dovesse infallibilmente perire, e non potendo a lungo andare resistere all' importunità di quel pensiero, alla più comoda occasione fecesi mettere in terra, non senza riso de' passeggieri, che a cagione di tale sua inaspettata risoluzione, forte si burlarono di lui, chiamandolo pittore matto, e frenetico; la cosa però si fu, che nel passar, che fece quella nave

per il mare di Jorsel, caricata da sopravvegnente fortuna si perse, e vicino a Sondre andò a fondo. Alcuni pochi marinari, che si salvarono, e che avendo veduto imbarcare il pittore a S. Nerves, non l'avevan poi veduto dare a terra, diedero nuove in Olanda d' esser ancor egli con gli altri affogato, tanto che già i parenti tenevano trattato di dividersi fra di loro le di lui sustanze. L'Urnon in tanto, che vivo e sano trattenevasi a S. Huves in un Convento di certi Frati, trattato alla grande, esercitava per essi l'arte sua, e per un pittore di quel luogo dipinse il suo naufragio, che riuscì sì bell' opera, che dallo stesso pittore fu venduta in Lisbona a gran prezzo. Diede egli in tanto nuove di se alla moglie, onde il negozio del dividersi l'eredità tra i parenti, ebbe poca vita. Non andò molto, che avendo egli colla propria virtù messo insieme qualche danaro, se ne tornò alla patria, ove giunto, fu da quei pittori consigliato a stabilire l' operar suo in cose marittime, nelle quali per la lunga osservazione fatta ne' suoi penosissimi viaggi, aveva acquistata una bella maniera, che andò sempre perfezionando, e perchè in quel paese si gustava allora non poco di simili pitture, montò egli di subito in tanta stima, e vennegli tant'abbondanza di lavori, che a gran pena potea egli solo resistere a con-

tentare ciascheduno. Vivea in questo tempo un tal Francesco Spiringh, celebre in tessere tappezzerie; costui ebbe a fare per Milord Avvoert Ammiraglio d' Inghilterra una tappezzeria, in cui doveasi rappresentare la battaglia delle navi Inglesi colla flotta Spagnuola, seguita nel 1588. Nè sapendo come meglio servire quel gran soldato, si valse dell' Uroon per farne i disegni, e i cartoni per dieci pezzi, che riusciron cosa non men bella, e cara all' Ammiraglio, che di grand' utilità del pittore per lo gran profitto, che fece nell' arte, a cagione dei grandi studj fatti per condurre una tal opera. Essendosi egli poi, o fusse per bisogno, o pure per curiosità, risoluto d' andare a Londra, si portò a visitare l' Ammiraglio e datosi a conoscere per quello, che aveva fatto i disegni delle sue tappezzerie, ne ricevè, oltre ad un grosso regalo di danari, non piccoli onori. In quella città avendo fatta amicizia con un tale Isauck Olyviers celebre scrittore sul vetro, fecene un bel ritratto al naturale: tornato alla patria dipinse in una gran tela la settima giornata della sopraccennata battaglia navale Inglese, e Spagnuola, opera che dal Conte Maurizio, e dall' Ammiraglio Giustino, che la videro, fu assai celebrata, disegnò poi le navi, che di Zelanda passarono alla volta di Fiandra, e la battaglia, che seguì vicino a Necuboort. Die-

dele alle stampe presentandone parte alla città, e parte a' Serenissimi Stati, e n'ebbe onorate ricompense. Molt'altre furon l'opere dell'Uroon, il quale non solamente fu valent'uomo in cose marittime, e scogli di mare, ma in paesi, alberi, città, e in ogni altra simile pittura.

PIETER ISAAESZ

PITTORE D' HELSEVER

Discepolo di Hans Aken, nato 1569. + ...

Pieter Isaaesz nacque in Helsever l'anno 1569. Il padre suo fu d' Haerlem ; ebbe per suo primo maestro nell' arte nella città d'Amsterdam un tale Ketel, appresso al quale 18. mesi si trattenne. Stettesi poi col pittore Hans d' Aken col quale viaggiò molto. Fu buon naturalista, e ordinò bene le sue storie. Vedeasi già in Leiden di sua mano un quadro, in cui egli avea dipinta una fanciulla mezza figura in atto di sonare una chitarra, che si

mostrava per cosa singularissima, e due ritratti, cioè d' un tal Pieter Huyghesz, e di sua moglie. Aveva ancora in Amsterdam Henrico Francher, oltre al proprio ritratto, e di sua moglie fatti di sua mano un Adamo, ed Eva in sul rame, ed una predica di San Giovanni, siccome in essa città d' Amsterdam vedeansi due ritratti in forma ovale in casa di Jacob Poppe, ai quali non mancava che la parola, e una storia sul rame, in cui egli avea molto ingegnosamente rappresentata la sollevazione delle donne Romane nella Curia Romana a cagione d' essere stato fatto credere da Papirio alla madre, che il Senato avesse decretato, che ogni uomo potesse pigliarsi due mogli. Aveva il pittore fatto vedere in piccol quadro donne d' ogni condizione, armate chi di spiedi, e chi d'altro arnese, o ferro non destinato alla guerra, ma tale appunto, quale in quel primo furore era loro dato alle mani, correre per la Curia, e fino una ve n' era, che storpiata, e disutile della persona, faceasi tirare in un piccolo carretto; opera veramente capricciosa, e molto ben condotta. In Inghilterra mostravasi, per così dire, per un miracolo dell' arte, e della natura, il ritratto fatto da questo artefice di Pieter Semeynes, giovane nato in Fiandra, i capelli del quale maravigliosamente inanellati, ebbero il pregio dei più belli,

che si vedessero in quelle parti. Io non vidi mai pitture di questo artefice, ma con tutto ciò ne ho gran concetto, giacchè Carlo Vanmander, da'di cui scritti in Idioma Fiammingo ho io cavato ciò, che io qui scrivo di lui, lo mette fra gli uomini singulari del suo tempo.

CORNELIS CORNELISZ

PITTORE D' HAERLEM

Discepolo di Gillis Coignet, nato 1562.
+ . . . .

Fu il natale di Cornelis Cornelisz (che fin che e' visse non fu inteso per altro nome, che per quello di Cornelis pittore) nella città d' Haerlem l' anno 1562. I suoi parenti dopo l' assedio degli Spagnuoli, a cagione delle continue guerre circa il 1573. se ne partirono, ed in altre parti se n' andarono ad abitare. Non era appena il fanciullo pervenuto agli anni del conoscimento, che egli cominciò a dar segni di grande inclinazione all' arte della pittura, e di quella gran riuscita eziandio, che in

essa doveva far poi cresciuto in età; conciossiacosachè lasciando egli ogni fanciullesco trastullo, stavasene tuttavia con un certo suo coltello intagliando figure in mattoni, soprammodo desideroso d'essere introdotto nella scuola di qualche valente artefice, per apprendervi i buoni precetti del disegno. Fu il suo primo maestro quel Pietro Lungo, del quale noi aviamo a suo luogo parlato, che fu buon coloritore; ma per quanto ei facesse, non giunse però mai all'eccellenza del discepolo. Giunto che fu all'età di 17. anni desiderando di veder l'opere dei gran maestri, deliberò di peregrinare per diverse parti d'Europa. Partissi alla volta di Francia; pervenne a Roano, dove a cagione d'una fiera pestilenza, che forte inondava allora quelle parti, poco si trattenne, indirizzando suo viaggio alla volta d'Anversa. Quivi gli riuscì l'essere descritto in quella celebre Accademia, o compagnia di pittori; andò cercando d'alcun singular maestro, appresso di cui potesse farsi più esperto nell'arte. Ricercò Francesco Purbus, ma fermossi con Gillis Coignet, dal quale apprese modo di colorire assai diverso da quello, che gli era riuscito fino allora di praticare. In tale scuola fece più opere, e particolarmente un quadro di graziosissime femmine, che da Carlo Vanmander pittor Fiammingo, che in suo Idioma scrisse di lui, è lodatissimo. Tornossene poi in

Haerlem, dove aggiunto alla pratica fatta fino allora appresso il Coignet, il buon gusto suo, ed i nuovi studj, meglioró maniera. Per la compagnia, o vogliam dire Accademia de' cittadini, dove convenivano coloro, che praticavano armi da fuoco, fece molte pitture, e ritratti al naturale, tanto belli, che afferma il nominato autore, che non mancasse loro altro che la voce, oltre alla graziosa, e anche bizzarra maniera, che e' fece vedere negli abiti. Nella soffitta dipinse una Carità con alcuni putti attorno, uno dei quali avendo preso un gatto per la coda, e da quello forte sgraffiato, mostra di piangere dirottamente; fu anche opera delle sue mani una lunga tela, nella quale egli rappresentò l'Avarizia, e la Prodigalità, e questa in atto di gettare gran quantità di rose ai porci. Nella corte del Principe, nella stessa città s'ammirò la bellissima tavola della strage degl' Innocenti, alla quale furon aggiunti i portelli di mano di Martino Hemskerch, che fu stimata opera singularissima, particolarmente per esser piena di bellissimi ignudi. Fecevi anche un'altra tavola d'un Adamo, ed Eva, e nello stesso luogo pure dipinse in una facciata un convito degli Dei con le nozze di Peleo, e Teti. Per lo Conte di Leytester d'Inghilterra colorì in una gran tela, un'istoria del Diluvio Universale, ed altre opere degne d'ogni lode, fece per un tale

Jacob Ravart un serpente in atto di mordere, e una caduta di Lucifero, con gran copie di nude figure maravigliose, non tanto per l'invenzione, proprietà, e varietà dell' attitudini, quanto per colorito. Henrigo Joversz Spiegel in Amsterdam ebbe di sua mano un quadro della prima età del Mondo con bellissimi ignudi. Un'altra storia del Giudizio Universale aveva Bartolommeo Ferreris in Leiden. Eran più sue pitture in Middelburgo, cioè un Adamo, ed Eva, e dodici piccoli pezzi di quadri della Passione del Signore, ed un altro de' figliuoli d' Israel al Giordano. Par quasi cosa incredibile, che dopo aver questo degno artefice condotte tant' opere, e così lodate, egli con nuovi sforzi di studio sul naturale, e particolarmente sull' ignudo, s' avanzasse tanto sopra se stesso, che le pitture, che uscirono poi di sua mano, fussero così perfette, che quasi non punto si confacciano in bontà colle prime; ciò si vide particolarmente l' anno 1602. nell' opera della Resurrezione di Lazzaro fatta per un tale Jans Mathyner di Haerlem, ed in altre, che andarono in Amsterdam, e in gran numero di ritratti, e storie di piccole figure finite con gran diligenza, senza che questa togliesse il bello della pittoresca maestria, e bravura; e queste furon portate in diverse provincie. Ebbe molti discepoli, uno de' quali fu Jeeret Pietersżt fratello dello

allora organista d'Amsterdam, che aveva avuti i principj da Jacob Levarstz, nella stessa città d'Amsterdam buon pittore, e sì bravo scrittore in vetro, che ne' tempi suoi ebbe pochi, o niuno, che gli fusse eguale. Diremo finalmente che questo Cornelio viveva l'anno 1604. in età di 42. anni, nè altro sappiamo di lui.

JAQUES DI GHEIN

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di . . . . . , nato 1565. + 1615.
e di N. N. suo Figliuolo.

In questi medesimi tempi fiorì in Anversa un molto celebre pittore, e come colà si dice Scrittore in vetro, chiamato Jaques de Gheyn. I Genitori di costui furono nativi della città d'Utreckt d'assai buona famiglia. Il padre, che si chiamò Giovanni, viaggiando sopra una nave alla volta d'Amsterdam, colla moglie gravida nella medesima nave, ebbe questo figliuolo, il quale portato dal genio agli studj dell' arte del disegno, presto si fece valent' uomo, il che quanto mai in altra cosa fece conoscere nelle quattro vetriate da se dipinte per il coro della Cattedrale

d' Anversa, ed altre nella Chiesa degli Osservanti fatte per la Nazione Italiana, e in una altresì, che egli condusse per la Chiesa vecchia d' Amsterdam. Ebbe questo pittore, fra tutti gli altri di suo mestiere, una particolar perizia in colorire il vetro, nata in lui da una straordinaria intelligenza, che egli aveva acquistata in conoscere gli effetti, che produce il fuoco nel far più o meno spiccare il colore nel chiaro, e nello scuro. Vennegli poi voglia di colorire a olio, e avendo già condotta gran quantità d' invenzioni, e di disegni per le sue opere in vetro, quelle si provò a dipignere sulle tele, e gli riuscì con gran felicità; e se morte nella sua età di 50 anni, nel qual tempo egli era in sul più bello dell' operar suo, non l' avesse tolto al mondo, sarebbonsi vedute di sua mano cose stupende. Restò alla sua morte un suo figliuolo in età di diciassett' anni, che seguitò la professione del padre di dipignere in vetro, e perchè vi ebbe una buona maniera, toccarono a finire a lui tutt' i lavori, che il padre aveva lasciati imperfetti. Era questo Giovanetto stato affettuosamente persuaso dal padre, poco prima del suo spirare, ad attendere all' intaglio in rame, in cui egli già si trovava alquanto esercitato, onde egli s' accostò al Goltzio, col quale due anni si trattenne in tale esercizio, non senza una gran distrazione cagionatagli dal molto conversare, che

e' faceva. Di poi accasatosi, diedesi con più fermezza a quello studio, e condusse molti intagli di sua invenzione. Richiamato poscia anch' egli, a somiglianza del padre, da grand' affetto, ch' gli ebbe al dipignere a olio non senza gran pentimento, e continovo rammarico d' avere, come egli diceva, perduto tanto tempo nell' intaglio, il lasciò per affatto, e diedesi alla pittura. La prima opera, che ei facesse con colore, fu un vaso di fiori, che egli diligentissimamente dipinse in casa d'Enrigo Vann Os in Amsterdam; fecene poi un altro, il quale riuscì sì vago, che insieme con un Libretto, in cui egli pure di sua mano aveva colorito di tutte le sorte fiori con alcuni piccoli animaletti, fu comprato dall' Imperatore. Avendo in questo tempo il Conte Maurizio preso in battaglia un bellissimo cavallo, volle che il Giovanetto artefice glielo ritraesse al naturale di tutta grandezza, insieme con un suo fante in atto di condurlo imbrigliato. Fece poi altre opere di pittura, particolarmente una Venere quanto il naturale con un Cupido in atto di dormire, e due Satiri, opera al parer degli artefici molto bella, ma non già a quello del pittore, al quale non piacquero mai l' opere sue, tanto a bulino, quanto in pittura, effetto in vero d' un ottimo gusto. Ebbe ancor egli, come il padre assai discepoli, tra i quali si nomina Giovanni Jam-

redam, che stava in Apendelft; un Zaccheria, che fece vedere gran principj dell'arte sua, particolarmente in un'opera della Passione del Signore, ma presto finì il corso della vita. Fu anche suo discepolo un certo Ruberto in Amsterdam, ed un Cornelio in Francia.

OTTAVIO VAN VEEN

PITTORE DI LEIDEN

Discepolo di Jaos di Winghen di Brusselles, ed altri pittori, che fiorivano tra il 1590. e il 1600.

In questi tempi fiorì un celebre pittore di Leiden chiamato Ottavio de Veen, altrimenti Ottavio Veno, nato di molto onorevole parentado, il quale dopo avere imparato l'arte della pittura da Jaos de Winghen, e scorsa gran parte dell'Italia, fatti grandi studj in Roma coll'occasione della partenza da Parma di suo maestro, fu sostituito nel luogo di lui a' servigj di quel Sereniss. Duca, e trattennevisi per lungo spazio.

Fu questo pittore avuto in gran pregio dall' Arciduca Alberto, e dall' Infanta sua moglie, dei quali si pose al servizio con fermo proponimento di non mai più partirsene, benchè dall' Imperadore, dall' Arcivescovo di Saltzburgo, da' Re di Spagna, e di Francia fusse desideratissimo. Ritrasse esso Arciduca, e l' Infanta con altri grandi personaggi, ed i primi due ritratti furon mandati al Re d' Inghilterra Jacopo II. Del 1604 dipinse un trionfo di Bacco a concorrenza d' un simil quadro di mano d' Hemskerck, che teneva l' altre volte nominato Wyntgis in Middelburgo, che s' è poi veduto andar per le stampe. Lo stesso Wyntgis avea di sua mano un quadro, dipintovi uno Zeusi in atto d' osservare i volti di cinque Vergini per servirsene nella figura della famosa Elena Crotoniate: ebbe questo pittore congiunta al valore nell' arte sua buona letteratura, di che renderono testimonianza i molti scritti, che ne lasciò. A lui attribuiscono i suoi paesani il pregio dell' avere portata colà la perfezione della pittura, la quale al certo vi lasciò in grado di gran lunga migliore di quello, in cui la trovò; tanto che potè esser maestro del celebre Paolo Rubens, e Giusto Subtermans ci disse aver avuta per qualche tempo sua scuola; fu uomo di vita esemplare, le opere sue furon in parte intagliate da Gipbrecht Van Veen, e Q. Bael, che

bene espressero sua maniera, come si vede nel Libro intitolato *Emblemata Horatiana*, e nella vita di S. Tommaso d'Aquino, e nel suo *Emblemata Amoris Divini*, in un Trattato degli Olandesi, ed altre sue opere intagliò Antonio Tempesta; fece suo ritratto al naturale Gerardo Van Veen, che poi fu intagliato da Egidio Ruchel; seguì la morte di questo artefice in Brusselles l'anno 1629 ebbe due fratelli Gilsberto il primo, buon pittore, e bravissimo intagliatore in rame, che stette in Brusselles, Pietro il secondo, che fu pittore valoroso, ma poco operò.

In Anversa fiorì pure in questi tempi un certo Hans Snellinck, che si crede nato in Malines, eccellente inventore in battaglie; questi fu impiegato da diversi Principi, e furongli date a dipignere tutte le battaglie, che poc' anzi eran seguite in Fiandra, e fu sua dote particolare l'imitare maravigliosamente in pittura lo sparo dell'armi da fuoco; altro non sappiamo di lui, se non che egli viveva in Anversa circa l'anno 1604 in età di 55 anni.

In Anversa pure era un certo Tobias Verhacght; che fece eccellentemente paesi, e uno Adam d'Oort, Enrigo di Balench, e Sebastiano Uranchs, che fecero bene paesi, ed animali d'ogni sorte, un Giuseppe Momper, che ebbe bella maniera di far paesi. In Hannover un Francesco Savio. In Lione un Francesco

Stellaert di nazione Fiammingo valoroso paesante, buon disegnatore, ed inventore, che anche fece bene ritratti al naturale. Gasparo Huevick nativo d' Oudenacd città di Fiandra, il quale stette assai in Italia, trattenendosi in casa del Costa pittore del Duca di Mantova. Costui (tanto è il desiderio. che hanno gli uomini dell' avere) nell' ultimo anno della carestia sopravvenuta all' Italia del 1590 divertendo dalla sua bell' arte della pittura, fecesi mercante di grano, viveva del 1604 in età di 55 anni in circa: fioriva anche in questi tempi un tale Herder pittore di Groeminghen, che stette qualche tempo in Roma. Questi molto si segnalò nella bella facoltà della pittura, come attesta Carlo Vanmander pittore Fiammingo, che in quello Idioma lasciò scritte molte notizie appartenenti a costoro.

ROTTENHAMER

PITTORE DI MONACO

Che fioriva in questi tempi.

Nell' anno 1564 venne a questa luce Rottenhamer pittore di Monaco; questi a conveniente età pervenuto, studiò l' arte della pittura appresso un ordinario pittore chiamato Donovuer, e fecesi una maniera di dipignere piccole figure al modo di Fiandra, tutta sua propria. Venuto a Roma fece un quadro di tutti i Santi con gran copia d' Angeli, che gli diede gran credito. Da Roma se ne passò a Venezia, dove si accasò. Fecevi molti piccoli quadri sul rame, che furon mandati in diver-

si luoghi, e particolarmente ad Utrecht ad un tal Giovanni Knotter, fra' quali l' Assunzione di Maria Vergine, e un Atteone, e Diana. Diedesi in tanto a studiare l' opere più belle de' gran maestri Veneti, e particolarmente quelle del Tintoretto, onde così pratico coloritore, ed inventore divenne, che fino la Maestà di Ridolfo Secondo Imperatore volle un' opera di sua mano che fu una Mensa degli Dei, della quale ebbe in guiderdone 500 scudi; e perchè egli s' era acquistato gran credito in quel suo modo di fare figure piccole, ma non aveva già alcun talento in dipigner paesi; eran dati a fare a lui moltissimi quadri di storiette, e invenzioni, ed i medesimi erano mandati a Roma a Paol Brilli, acciò vi aggiungesse i paesi. Di tal fatta fu un ballo di Ninfe, che fu portato nella città di Verona, avuto già da Ferdinando Duca di Mantova in baratto d' un Libro di disegni del Parmigiano, siccome un quadro delle nozze di Cana di Galilea, ed altri di devozione in essa città di Verona. Dipinse anche in tela, e nella città di Venezia per l' Altare della Nazione Alemanna; in S. Bartolommeo colorì la tavola della Santissima Annunziata; per gl' Incurabili una S. Febronia coronata per mano degli Angeli, mentre ella colpita da una freccia vedesi da lontano esser gettata nel Mare. Altre pitture fece per diversi in quella città, nella quale fat-

ta amicizia con Jacopo Palma il Giovane, posesi talvolta a dipignere alcune cose in su la maniera di lui, talvolta ancora con sua invenzione. Di questo artefice, l'opere del quale ho io sentito sommamente commendare dal rinomato pittore Giusto Subtermans, lasciò scritte alcune poche notizie in suo Idioma Fiammingo Carlo Vanmander.

JOACHIM WTENXAEL

PITTORE D' UTRECHT

Discepolo di ..... nato 1566. + ...

Diede saggio di sua virtù in questo tempo Joachim Wtenxael pittore d'Utrecht, il cui natale seguì in quella città l'anno di nostra salute 1566. Il padre suo fu buon pittore, o vogliamo dire scrittore in vetro, e fu suo avo materno Joachim di Seuyck, che ne'suoi tempi anch'egli ebbe fama di buonissimo pittore. Attese dunque il nostro artefice sotto la scorta del padre alla medesima professione di lui, fino al-

l'età di 18 anni, ma richiamato da natura a cose maggiori, diedesi a quella del dipingere a olio, prima appresso d'un ordinario pittore di Utrecht chiamato Joos de Beer stato discepolo di Francesco Floris; con esso due anni si trattenne, e poi venne alla volta d'Italia, ed in Padova s'accostò al Vescovo di S. Malò Franzese, il quale seguitò due anni ne' suoi viaggi, ed altrettanti in Francia: in quel tempo avendo egli già fatti molti studj, condusse per esso, e per altri assai bellissime opere, e se ne tornò in patria; quivi pure fece conoscere i suoi talenti, onde vi fu impiegato in lavori onorevolissimi, che furono in gran conto appresso gli amatori dell'arte; e veramente quest'artefice, a cagione della gran pratica fatta ne' suoi primi anni in dipingere in vetro ogni sorta di piccole figure, e dello studio fatto di poi in colorire a olio, s'era fatto sì franco e spedito nell'una e nell'altra facultà, che non era cosa facile il distinguere in quale di queste egli più valesse. Dipinse alcune cucine di buon gusto, ed assai copiose d'invenzioni, che furon mandate in Gouvre. Mandò in Anversa un gran quadro, in cui egli aveva rappresentato la storia di Lot colle figliuole, e bellissime figure ignude di grandezza quanto il naturale, alberi bene imitati, e fuochi che parevan veri. Ebbe costui un cugino pure anch'egli di professione pittore, e di

Utrecht, che abitò in Amsterdam, il quale in essa città possedeva un suo bel quadro, dipintovi l'annunzio fatto a' pastori della venuta del Messia, opera stimata assai, non meno per disegno che per colorito. Erano ancora pure in Amsterdam l'anno 1604 molt'opere di sua mano di piccole figure in sul rame della sua solita delicatissima maniera. Un Marte con Venere possedeva Melchior Wyntgis in Middelburgh. Viveva Joachim dell'anno 1604 in età di 38 anni, dopo il qual tempo avrà egli fatte molte altre opere degne di lode, che non son venute a nostra notizia; sappiamo bene, e possiamo attestare, essersi egli acquistata tanta fama in quelle sue parti, che fino a' presenti tempi dagl'intendenti dell'arte, che di colà se ne vengono in Italia, è il nome suo portato con gran venerazione.

ABRAAM BLOEMAERT

PITTORE DI GORSIVIM

Discepolo di... nato 1564. + *circa* 1658.

Il celebre pittore Abraam Bloemaert nacque in Gorsivim nel mese di Dicembre 1564. Suo padre fu Cornelio Bloemaert valente intagliatore di figure, architetto, e ingegnere nato in Dordrecht, il quale al tempo della sollevazione di quel paese, non volendo prestare il giuramento, partissi con sua famiglia, e si portò a Bosseduc, e dopo un anno ad Utrecht. Aveva questo Cornelio fatta raccolta di disegni,

e opere del tanto in quelle parti rinomato pittore Francesco Floris, onde avvenne, che il fanciullo Abramo, che grande inclinazione aveva a quell'arte, si pose sopra di esse a fare studj, fin che dal padre fu posto appresso un ordinario pittore del paese, chiamato Gerit Splinter, a fine che questi gl'insegnasse almeno a conoscere i colori. La prima cosa, che Gerit diede a fare al fanciullo fu, dipinger certe targhe, che dovean servire per un maestro di Scherma; ma non prima ebbe egli messo mano all'opera, che s' accorse il maestro, che lo scolare aveva nell'operar suo più attitudine, di quella che esso s'avesse; finchè per questa causa solamente poco poteva egli perseverare in sua scuola. Un' altra però ve ne fu, la quale dopo quattordici giorni, e non più tolselo da quel luogo, facendogli lasciare il lavoro delle targhe imperfette. Ciò fu l'aver egli scorto il maestro tanto inclinato al bere, che spendendo quasi tutto il suo tempo in conversazioni e bagordi, poco o nulla glie ne restava per attendere al lavoro, e agli scolari. Partissi dunque Abramo da quella scuola, ed acconciossi con un altro pittore d'Utrecht chiamato Giuseppe de Beer stato discepolo del nominato Francesco Floris, il quale con tutto ch'e' fosse anch' egli maestro di poco nome, possedeva però gran quantità di bellissimi disegni, e opere di Blocklandt, e d' altri

valentissimi uomini, delle quali si serviva per far copiare agli scolari. Era fra questa una bella pittura di Dirck Barentsz, in cui era rappresentato un festino all'uso di quei tempi, e fu la prima opera che Abramo ricopiasse in olio; fecela però così bene, che in chi la vide cagionò non poca ammirazione. Laonde il padre suo ritiratoselo in casa, fecegli copiare molte delle bell'opere soprannominate da se raccolte, ed in particolare una bella cucina di mano di Pietro Lungo; ma il figliuolo, che fino allora era stato negli studj suoi poco fortunato, incontrò nuovi interrompimenti alle per altro sue fervorose fatiche, conciossiacosachè venendo quasi del continovo adoperato dal padre nelle faccende domestiche, poco tempo aveva di poi per applicare all'arte, che era il suo principale intento, onde procurò che il padre lo accomodasse con altro maestro. Questi fu un certo Bailliu da Heel ordinario pittore, il quale in vece di farlo attendere all'arte, adopravalo in ogni più umile affare di sua casa. Non aveva egli ancor compita l'età di 15 anni, quando egli si risolvè di portarsi a Parigi. Quivi s'acconciò con Joan Borsot, poi con maestro Henrigo, e finalmente con Jeroon Franck di Herentals, sempre operando di sua propria invenzione, ajutandosi molto col disegnare, ma sempre con poca assistenza di maestri, sì che fu costretto tornarsene

a Utrecht alla casa del padre, il quale poco dopo lasciata la patria se n' andò col figliuolo in Amsterdam, dove ottenuta la carica d' architetto della città, poco dopo si morì. È in vero degna di considerazione la serie della vita di quest' artefice, il quale con tante, e sì frequenti mutazioni di maestri, e anche uomini di sì poco valore, con tanto dispendio di tempo anche negli anni migliori, a forza di desiderio, e da per se stesso, seppe così fruttuosamente affaticarsi negli studj dell'arte, che al suo comparire col padre in Amsterdam s' era egli già fatto un buon maestro; onde egli era solito poi di riprendere acremente l' infingardaggine de' suoi discepoli, con porre loro avanti l' esempio di se stesso, dicendo non aver mai in sua gioventù avuta grazia dal Cielo di vedere in viso un artefice eccellente, dal quale egli avesse potuto imparare alcuna cosa di quello, che egli tanto desiderava di sapere, ed essersi con tutto ciò con propria industria tanto ajutato. Delle prime cose, che ei facesse in Amsterdam fu una gran tavola per Lion Luz, dove rappresentò la storia di Niobe colla morte de' figliuoli, e un Apollo, e Diana, e per lo stesso gentiluomo un banchetto degli Dei, e fece ancora un'altra storia di Niobe co' figliuoli, ma di diversa invenzione dalla sopraddetta, che venne in potere della Maestà dell'Imperatore, come abbiamo per attestato di

Cornelio di Bia nel suo libro scritto in suo idioma, intitolato Gabinetto, dove per lo conte di Vander Lip colorì un'altra tela d' un banchetto degli Dei. Per Jaques Raset una Venere, Giunone, e Pallade in tre quadri, con altre molte operette piccole, e belle invenzioni. Per altri fece alcuni Baccanali, e feste di contadini con bellissime vedute di paesi, che sono alla città d' Utrecht, perchè avendo egli avuto tutto il suo genio nel fare al naturale, e gran facilità nel maneggiare la penna, moltissime di esse vedute disegnò ne' tempi, che egli stava in quelle parti. Questo artefice, per dare alle sue invenzioni un non so che di più dilettevole, fu solito accompagnarle con alcuni versi. Fu suo particolar talento il rappresentar l' arie, massimamente quando elle si lasciano vedere agli occhi nostri infuocate, e per lo nascere, o per lo tramontar del sole in tempi notturni, ed ogni sorta di riflessi solari. Nè fu minore in lui il valore nel far animali d' ogni sorta, i quali disegnò a maraviglia, e l' abilità dell' imitare ne i paesi, come alberi, acque coperte dalle frondi, rivi, fiumi, e simili; onde molte delle cose sue dipinte, e disegnate, e tocche a chiaroscuro si son vedute di poi intagliate da Joan Muller, e dal Saenredam, il quale ebbe sempre in grande stima i suoi disegni; condusse poi moltissime opere in pittura per diversi amatori

dell' arte in piccole figure, nelle quali ancora ebbe particolare inclinazione. Fu il Bloemaert, che scherzando col Germanico, e col Latino, potrebbesi dirsi fiore dell' arte, non solamente buon cattolico, ma uomo di sì cristiana pietà, che abitando egli in una città, quale è Utrecht, delle più tenaci della propria falsa Religione che abbiano quelle parti, non solo fu sempre particolar protettore de'Cattolici, ma intendendosela co' Padri della Compagnia di Gesù, trovò modo di far celebrare a comun benefizio de' medesimi ogni dì la Santa Messa, onde ne fu una volta accusato al Magistrato, il quale avendo fatte rompere le porte di sue abitazioni, e trovati i Sacerdoti in atto di celebrare, ed i Fedeli in orazione, il condannò in gravi pene pecuniarie, e da indi in poi non gli mancarono persecuzioni, fino ad essere stato dagli eretici, co' quali alcuna volta disputava, scritto un libro a suo dispregio; con tutto ciò il buon Bloemaert tennesi sempre saldo, senza nè punto nè poco abbandonare le sue pratiche, a favore de' cattolici fino alla morte, che lo tolse a questa luce in età di 94 anni, circa l' anno di nostra salute 1658. Ebbe di suo matrimonio quattordici figliuoli, i quali egli applicò, parte al pennello, e parte al bulino, e fra questi ha fatta mirabile riuscita Cornelio, il quale

mentre io queste cose scrivo, vive in Roma pieno d'anni, e di gloria per l'eccellenza de' suoi stupendi intagli, ma assai più per la sua gran pietà. Il ritratto d'Abramo disegnato da Enrico Bloemaert si vede in istampa, intagliato da Enrico Snifers.

PIETER CORNELISZ

DI RYCH PITTORE DI DELFT

Discepolo di Ubrecht Jacobz.

In questi tempi ebbe la città di Delft un molto buono pittore, e nelle cose dell'arte universale. Fu questi Pieter Cornelisz, il quale fino dalla puerizia fu nella sua patria applicato al disegno sotto la scorta di Jacob Villemoz, divertito poi per lo spazio di tre anni continui da tale applicazione, stimolato dalla natura, e dal genio riprese il filo degli studj appresso di Hubrecht Jacobz buon pittore di

ritratti, il quale poi seguitò nel viaggiare, ch' e' fece per varie provincie d' Italia per un corso di quindici anni: operò per diversi maestri, Principi, Prelati, e claustrali, tanto a olio, quanto a fresco, seguitando la maniera del Bassano, del quale fu ottimo imitatore. Condusse infinite opere grandi e piccole, ed alcune cucine di bella e vaga invenzione. Fu eccellente in ritrarre al naturale, buono inventore, e ordinatore delle sue figure. Fra l' opere che riportarono lode universale, fu una cucina, presso ad un' istoria del ricco Epulone, che si vedeva l' anno 1604 nella città d' Haerlem, essendo egli allora in età di 36 anni, ed un' altra simile, dov' era ritratta al vivo gran quantità d' uccelli; l' opere di costui sono sparse per tutta Italia, e talvolta puote accadere, che da taluno, che non abbia occhio erudito al bisogno, ne sien prese alcune per di mano de' Bassani.

FRANCESCO BADENS

PITTORE D'ANVERSA

Nato 1571. + 1603.

E

G I O V A N N I

SUO FRATELLO

Nato . . . . + ...

Nell'anno di nostra salute 1571 venne a questa luce in Anversa Francesco Badens, e non era egli appena giunto all'età di cinque anni, quando la soldatesca Spagnuola nel giorno 4 di Novembre invase quella città, a cagione di che il padre

del fanciullo insieme con esso, e con tutto 'l restante di sua famiglia, abbandonata la patria, si portò in Amsterdam, e quivi per molt'anni si trattenne, finchè del 1604 vi finì la vita. Erasi Francesco fino dalla puerizia applicato agli studj di pittura sotto la scorta del padre che pure era pittore, ma d' ordinaria abilità: l' amicizia, che ebbe Francesco con quel Jacob Matan figliastro di Enrico Goltzio, di cui abbiamo a suo luogo parlato, e l' aver con esso viaggiato in Italia, facendo grandi studj per lo spazio di 4 anni, fece sì, che egli se ne tornasse poi in Amsterdam così bene ammaestrato nell' arte, e con sì bella maniera di colorire al modo Italiano, che ne fu da tutti grandemente reputato. Avea col buon colorito congiunta buona invenzione, e modo non ordinario nell' arieggiar delle teste, le quali belle qualità fece egli spiccare in una bella tela, ove ei dipinse una Bersabea in atto di bagnarsi, mentre alcune femmine nude assistono a servirla in tale atto, ed una vecchia di malo affare le presenta una lettera. Di poi per un tal Cornelio Voost pittore d' Amsterdam colorì una tela, nella quale rappresentò due innamorati vestiti all' Italiana, il giovane in atto di suonare il liuto, e la fanciulla, che mostra di cantare. Altre moltissime furono l' opere di questo, il quale ebbe particolar talento in dipingere invenzioni di banchetti, festini, e masche-

rate notturne al modo di quei tempi con abiti bizzarrissimi. Ebbe un fratello, che si chiamò Giovanni nato in Amsterdam l'anno 1576, che attese alla pittura. Venne in Italia, e ne prese la maniera del dipingere, poi passò in Alemagna, dove molto coll' esercitar l'arte sua guadagnò, e già bene all' ordine, e bene provveduto se ne tornava in Fiandra, quando assalito da' Soldati, e fatto prigione fu spogliato, e privo di quanto aveva, onde meschino se ne tornò alla patria, e, o fosse per grave apprensione di quell'accidente, o per altra causa qualsifosse, egli l'anno 1603 di febbre etica si morì.

CAMMILLO MARIANI

SCULTORE E ARCHIT. SENESE

Discepolo ..... *nato* 1565. + 1611.

Fiorì in questi tempi Cammillo Mariani, il quale quantunque in Venezia avesse i suoi natali, fu però di padre Senese. Attese da giovanetto al disegno, e imparò l'arte della pittura, la quale volle talvolta esercitare più per diporto, che per altro fine, essendo sempre stato inclinato a quella della Scultura, in cui si fece buon maestro, onde potè in diverse città d'Italia lasciar belle memorie di suo talento. L'opere sue più belle veggionsi nella città di Roma in stucchi, e in marmi; e fra le prime, cioè fra l'opere di

stucco in San Bernardo a Termine furono otto gran figure per lo doppio del naturale, e sopra alla porta nella parte interiore una Cartella con Angeli, ed altre figure in essa Chiesa. Per la cappella Clementina nella Basilica di S. Pietro lavorò sopr' all' Arcione due figure, che rappresentano la Prudenza e la Speranza, l' una e l' altra di grandezza di 30 palmi; e nel Gesù nella cappella che dipinse Federigo Zuccheri, fece intorno alla volta alcuni Putti. Fra le statue di marmo sono grandemente lodate, un Angelo avanti all' organo da man sinistra, in S. Giovanni Laterano, e la storietta sopra l' Elia Profeta, la quale statua incominciata da Pietro Paolo Olivieri, fu da Cammillo condotta a fine; siccome anche diede compimento ad un' Istoria de' Magi, che aveva lasciata imperfetta il nominato maestro nella cappella de' Gaetani in S. Pudenziana. Similmente è di sua mano l' Angelo di marmo, che è sopra la porta della Sagrestia, nella Basilica di S. Maria Maggiore, e nella cappella Paola nella stessa Basilica a man destra dell' Altar maggiore, la statua di San Gio. Evangelista, e nel deposito di Papa Clemente la storietta della presa di Strigonia di basso rilievo. Si fecero con suo modello gli Angeli, che reggono l' ornamento, che contiene la miracolosa Immagine della Madonna di S. Luca, e quelli che sono sopra il frontespizio dell' Alta-

re con alcuni putti, le quali figure furono gettate da Domenico Ferreri Romano, seguendo il disegno dell' architetto Pompeo Targone, pur anch' esso Romano; al Mariani però fra l'altre abilità in queste arti, non mancaron quelle dell' architettura, e del getto; e tanto in queste, quanto nella scultura averebbe potuto molto, e bene operare, se la morte in sul più bello non avesse reciso il filo di sua vita, giacchè nella sua età di 46 anni del mese di Luglio 1611 fu tolto al Mondo. La morte di quest' artefice apportò gran dolore, non solo agli amatori delle belle arti, ma eziandio a qualsifusse, che mai avesse avuto con lui alcuna occasione di trattare; imperciocchè egli fu sempre con ognuno piacevole e benigno, e non mai si stancò di fare altrui piacere, e servizio. Fu al suo corpo data sepoltura in S. Susanna. Lasciò un allievo nella scultura, che fu Francesco Mochi Fiorentino, che poi fece alla memoria di lui non poco onore.

ANTIVEDUTO

DELLA GRAMATICA

PITTOR SENESE

Discepolo di Gio. Domenico Perugino nato circa 1571. + 1626.

Antiveduto d' Imperiale della Gramatica Nobile Senese, ebbe i suoi natali nel territorio di Roma. Fino dalla sua fanciullezza attese agli studj della pittura appresso un tale Giovan Domenico Perugino, che faceva assai bene di piccole figure in rame: non potè dunque il Giovanetto altro modo d'operare apprendere dal maestro, che quello di fare quelle piccole figure; ma a ciò, che mancò la

perizia del maestro, supplì la natura stessa, che diedegli un genio così universale, che essendogli stato da Gio. Domenico date a fare alcune cose in grande, fecesi conoscere d'ottimo gusto, e seguitando ad operare in quel nuovo modo, in breve tempo s'approfittò molto. Diedesi a far ritratti, e ben presto alzò tanto grido in simile facoltà, che ebbe a fare per diversi Principi infinite copie di ritratti d'uomini illustri, che si trovavano nel palazzo del giardino de' Medici, in che fece non ordinarj guadagni. Di poi per mostrar sua abilità nell'intere figure, e nell'invenzioni, si messe a dipignere quadri grandi. Il primo parto del suo pennello in tal genere di quadri, fu una tavola per la Chiesa di San Ladislao de' Polacchi, ove è lo stesso Santo con Gesù Cristo in Cielo, più Angeli, ed un Santo Vescovo, e nella parte più bassa S. Jacinto. Fece ancora un quadro pel Gesù, ove rappresentò il Beato Francesco Borgia in atto d'orazione avanti al Santissimo Sacramento. Per la Chiesa della Madonna della Scala in Trastevere, dipinse la tavola di Maria Vergine con Gesù, e S. Jacinto, nella quale si vede aver egli dato alquanto più di forza alla propria maniera, di quello che fino allora era stato suo solito. Nella Chiesa di S. Jacopo degl'incurabili fu posta una sua tavola della Natività del Signore e un Angelo Custode che guida l'Anima,

ed un altro simil quadro aveva fatto per la Sagrestia di S. Agostino. Operò per Francesco Maria Cardinale del Monte, e per altri Principi, e Prelati. Diedesi poi il caso, che egli il quale aveva autorità nella nobilissima Accademia del disegno di quella città di Roma come Principe, che egli era stato fatto della medesima, per appagare un certo suo rancore, che egli avea con Mao Salini, trovò modo di farlo restar nel numero di quei virtuosi Accademici; ma perchè verissimo è il proverbio, che chi la fa, l'aspetti, il Salini avendo non so quanto dopo scoperta una sua pratica, di dare il pregiatissimo quadro di S. Luca di mano di Raffaello ad un gran personaggio con lasciarne in Chiesa la copia di propria mano, fece tanto co' superiori, che il Gramatica fu deposto dal principato, ed eletto a quella dignità Simon Vovet Franzese, ed il Salini tornò al primo suo posto nell'Accademia, a cagione delle quali cose, Antiveduto restò talmente accorato, che per lo poco tempo, che e' sopravvisse fu più infermo, che sano, e finalmente d'età di 55 anni in circa finì la vita alli 13 di Gennajo 1626 e nella Chiesa di Santa Caterina da Siena di Strada Giulia ebbe sepoltura.

Quest' artefice, che per la sua abilità merita d'aver luogo fra gli altri del suo tempo, fu onorata persona, e tenne sempre in gran conto l'arte sua, benchè

per altro rendesse men cara la sua conversazione, e 'l suo tratto una certa pertinacia di volontà, nata dal soverchio affetto al proprio parere. Possedè assai buon genio di Poesia. Ebbe moglie, e più figliuoli, il primo de' quali per memoria del Nonno si chiamò Imperiale. Questi attese alla pittura con lode, e dava di se ottima aspettazione, ma poco dopo la morte del padre in età di 34 anni anch' egli finì il corso di sua vita.

CAVALIERE

PAOLO GUIDOTTI

PITTORE SCULTORE E ARCHITETTO LUCCHESE

Discepolo di . . . nato 1569. + 1629.

Il Cavaliere Paolo Guidotti fu nativo della città di Lucca, dove avendo appreso i principj dell' arte, non volle poi continovare sua stanza per desiderio di vedere le belle cose di Roma. Lasciata dunque la patria in tempo di sua fanciullezza, colà si portò circa gli anni di nostra salute 1582. nel qual tempo regnava Gregorio XIII. Fu suo primo, e principale

pensiero il disegnare, quanto di più maraviglioso si vede in quella comune patria, e d'antico, e di moderno, ciò faceva in compagnia d'altri giovanetti di sua età, i quali forte incantati di quel suo modo di disegnare, spiritoso, vivace, e franco, gli rapivano quasi a viva forza i disegni, facendo fra di loro a gara a chi più glie l'avesse potuti strappar di mano, mentre egli a cui piaceva la lode, e 'l credito che gli apportavano quelle virtuose rapine, con finto sdegno andava dissimulando, e permettendo il tutto con non poco piacere dell'animo suo. Avendo poi fatta buona pratica nel colorire, cominciarono le sue pitture a procacciargli concetto di buono artefice, onde moltissime ne ebbe a fare nella stessa città di Roma, le quali io non istarò qui a descrivere, perchè di queste ha fatto una benchè breve menzione il Cavaliere Baglioni. Diede egli principio a operare in pubblico ne' tempi di Sisto V. in quasi tutti gli edificj ordinati da quel Pontefice, ed anche nella libreria Vaticana, nelle scale Sante, e in S. Giovanni Laterano, ma ebbero però l'opere sue una disgrazia che di pochi altri moderni artefici si racconta, d'essere state o a cagione d'uno, o d'un altro accidente quasi tutte o coperte, o demolite. Sono sue pitture nei triangoli della cupola in S. Girolamo degli Schiavoni; è opera sua la facciata di

S. Biagio. Dipinse ne' pilastri dell' altare di S. Francesco a Ripa, e fecevi anche un San Lorenzo il tutto a fresco. In S. Luigi nella terza cappella, in S. Grisogono dove fece due tavole a olio, in una delle quali è la Crocifissione con più figure, e nell' altra S. Domenico e San Francesco. Colori ancora in San Pietro un Soprapporto, dove rappresentò la negazione di San Pietro, ma questa fu una di quelle pitture che furono tolte via, essendovi poi stata dipinta altra storia da Giovanni Francesco Romanelli da Viterbo. Nella cupola della Madonna de' monti dipinse a fresco l' Assunzione di Maria Vergine, ed una storia sopra il secondo arco a man destra, nella quale rappresentò le nozze di Cana di Galilea. Fece anche moltissimi quadri per diversi personaggi, e particolarmente per la casa Borghese. Operò per la città di Pisa assai, ed in Lucca sua patria son pure di sua mano alcune opere, tali sono la tribuna di S. Michele, ove è la caduta degli Angeli ribelli, pittura degna di stima per la gran quantità degl' ignudi, e bizzarria d' invenzione, che vi si scorge. Vi è similmente la tribuna di S. Giovanni, e sotto la loggia del Podestà uno spazio, dove egli dipinse Maria Vergine, S. Pietro, ed altri Santi, ed in S. Martino finalmente è una sua tavola della Resurrezione. Datosi alla scultura, lavorò in marmo un bel gruppo di sei figure, le quali do-

nò a Scipione Cardinal Borghese, che avendole fatte vedere al Pontefice, gli guadagnò molta grazia appresso di lui, onde il Guidotti, oltre ad un pregiato regalo, ne riportò l'onoranza di Cavaliere di Cristo, e di più il cognome dello stesso Pontefice di casa Borghese; in oltre ebbe la carica di Conservadore nel Magistrato del Popolo Romano, la quale egli con lode esercitò, e nel suo tempo, ed a sua requisizione fecesi un Decreto, che ogni anno si facesse ricerca di quei pittori, che le costituzioni, e ordini di loro Accademia non osservassero, o in qualsivoglia altro modo disprezzassero, ed al Fiscale del Senato fussero dati in nota, per esser compresi fra gli artisti meccanici, ed a lor gravezza sottoposti.

Fu anche il Guidotti assai buon architetto, onde a lui fu dato il carico di disporre tutto il bisognevole per l'apparato, che l'anno 1622. si fece per la Canonizzazione di cinque Santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio, Teresa, e Filippo Neri. Pervenuto finalmente il Guidotti all'età di 60. anni, pagò il comune tributo alla morte, correndo l'anno 1629. Fu quest' artefice altrettanto bello d'aspetto, e di presenza di tratto, e di ragionamenti, quanto curioso, e stravagante nei pensieri, che portavanlo sempre al desiderio di cose nuove; questo però nasceva

in lui da ottima radice, ed era la gran vaghezza, che egli aveva d' imparare, e professare ogni cosa, che all' arti, ed alle scienze appartenesse; ma perchè breve è il viver nostro, e finita nostra capacità, non potè egli così bene in ciò soddisfare a se stesso, che da sì gran numero d' applicazioni, danno, anzi che no, alla propria e principale professione sua della pittura non apportasse. Attese egli dunque alle lettere, e fecesi Dottore nelle leggi, alle Matematiche, all' Astrologia, al cantare di Musica, ed al sonare ogni cosa di strumenti, ma più d' ogni altra cosa alla Poesia, alla quale era da natura molto inclinato, onde si pose all' impresa di comporre un Poema Eroico, al quale voleva dar nome della Jerusalemme destrutta, con obbligarsi a finire ogni verso delle sue ottave colle stesse parole di quegli del Tasso nella Gerusalemme liberata. Oltre a quanto s' è detto, raccontava Matteo Boselli pittore, uomo degnissimo d' ogni fede, e stato per lungo tempo nella di lui scuola, che Paolo si messe una volta in testa questo concetto, che e' potesse trovarsi il modo di volare, e con grand' artifizio, e fatica compose d' osso di Balena alcune ali, coprendole di penne, dando loro la piegatura mediante alcune molle, che egli si congegnava addosso sotto le braccia, acciocchè anche fussero d' ajuto a lui, per alzar l' ali medesime, nell' atto del volo,

e che dopo essersi molte e molte volte provato, finalmente s'espose al cimento, spiccandosi da luogo eminente, e che coll'ajuto delle medesime si portò avanti per la quarta parte d'un miglio in circa, non volando, secondo me, ma cadendo più adagio di quello, che senza l'ali egli averebbe fatto, perchè io tengo ferma opinione, e ne ho ragioni e mie e d'altri molto sode, che tal arte per verun modo possa trovarsi per altr'uso, che per discostarsi alquanto da un tal posto, cadendo sempre al basso, ma con maggiore intervallo di tempo, che altri precipitandosi non farebbe. Così dunque fece il Guidotti, il quale stanco finalmente dal faticoso muovere delle braccia, cadde sopra d'un tetto, il quale si ruppe, ed esso per l'apertura si trovò nella stanza di sotto, spiccando dal suo volo la rottura d'una coscia, che lo condusse a mal partito.

Lo stesso Boselli pure affermava d'aver veduto con gli occhi proprj i frammenti di quell'arredo, e l'ali stesse, di che si servì il maestro. Di più era solito dire, che il Guidotti fu così curioso delle cose d'anatomia, che e' fu solito andar di notte tempo ne' cimiteri, dove sapeva essere stati sotterrati uomini di fresco, e dai riposti cadaveri toglieva quella parte del corpo, che faceva per lo bisogno suo, e portandola in luogo solitario, come sarebbe a dire in su le parti più alte del Co-

liseo, o simili, quivi la tagliava, e faceva sopra di essa quello studio in disegno, che a lui pareva. Raccontava di più lo stesso Boselli altre cose assai della stravaganza de' pensieri di costui, le quali per non tediare il mio Lettore io a bello studio tralascio.

FABBRIZIO BOSCHI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo del Cav. Domenico Passignani, nato . . . . . + 1642.

Non è lingua, che possa esplicare quanto apprezzabile sia la sorte di coloro, che ebber dono dal Cielo d'un molto docile, avvenente, e piacevole naturale, siccome per lo contrario non è uomo, a cui possa servire un cuore per compatire a bastanza quei meschini, ai quali la natura matrigna, anzi che madre diede inclinazioni, e spiriti accomodati a tutto l'opposto, perchè là dove i primi, per lo fine di portarsi a' più alti segni nell'a-

more d'ogni persona, nelle ricchezze, e nella gloria, trovansi in sul bel principio del corso aver fatto più che la metà della via, i secondi sempre spiacevoli ad ognuno, odiosi fino a se stessi, col molto faticare, col molto, e bene operare, non mai giungono a posseder tanto, quanto appena basti loro per un misero e stentato vivere, finalmente privi e d'amici, e di conforto finiscono miseramente la vita in braccio ad un'estrema povertà. Io conobbi, e praticai fino negli anni di mia fanciullezza Fabbrizio di Francesco Boschi celebre pittore Fiorentino, di cui ora io ho preso a scrivere, ed oh quanto mi duole d'aver dar luogo a lui, non fra i primi, ma fra i secondi; ma pure per comune ammaestramento convien soddisfare alla storia, e far conoscere un uomo di molto valore nell'arte sua, e di buona volontà bensì, ma di natura così spiacevole, inquieta, stravagante, e collerica, che poc'altri simili ne ebbe quella sua età, ond'egli in un ben lungo corso di vita, fu sempre grave a se stesso, ed ai suoi, con essi poco godè, molto stentò, e finalmente divenuto vecchio, preda d'una quasi estrema povertà finì la sua vita. Ma ciò non ostante, merita la sua per altro molta virtù, che se ne faccia quell'onorata ricordanza in queste carte, che non lasciano, nè lasceranno mai di fare le bell'opere che egli condusse in pittura, colle

quali a sua gran lode si veggiono ornate molte Chiese dentro la nostra città, e fuori; i palazzi Serenissimi, e le case eziandio de' nostri cittadini. Di queste sue opere dunque sono io per notare una buona parte, non tutte, e ciò non tanto per isfuggir lunghezza, quanto perchè egli, siccome a' più suole addivenire, colpá cred' io di sua stravagante natura nell' operar suo, non fu sempre simile a se stesso.

Nacque quest'artefice circ' all' anno di nostra salute 1570 e fin dalla fanciullezza attese al disegno nella scuola del nostro tanto rinomato pittore Domenico Passignani, con sì bel genio, e tanto profitto, che in età pervenuto di diciotto anni in circa, fece opere in pubblico lodatissime, una delle quali fu la storia a fresco del S. Buonaventura, che veggiamo nel Tabernacolo in via del Palagio in sul canto del Bargello, e per lo solenne apparato, che fecesi in Firenze nella Cattedrale l' anno 1589 per la venuta della Serenissima Cristina di Lorena moglie del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando Primo fece a concorrenza dello stesso maestro suo, del Cigoli, e d' altri gran valent' uomini, alcuni de' Profeti, che furono posti tra i finestroni del tamburo della gran cupola di S. Maria del Fiore, tanto che, e per queste, e per altre molte opere che egli in questo tempo condusse pel pubblico, e per private persone, cominciò ad essere

adoperato nelle pitture più ragguardevoli, che alla giornata occorrevano da farsi nella città, e molto più coll'occasione del mancare che fecero poi Santi di Tito, Gregorio Pagani, il Cigoli con altri grand'uomini, che nell' universale stima d'ognuno avevan per lungo corso d'anni occupati i primi luoghi di maggioranza. Fra l'altre cose ebbe a dipingere per le Monache di S. Lucia Domenicane in via di S. Gallo una gran tavola per l'altar maggiore di lor Chiesa, nella quale vedesi Maria Vergine Assunta in Cielo, e attorno ad essa una ghirlanda di diversi Angeletti, che presi per mano in diverse bizzarre attitudini, e scorci difficili volando in giro, mostrano di formare in aria a guisa di ballo tondo. Nella parte bassa della tavola è la Santa Martire Lucia titolare della Chiesa col segno di suo martirio. Dai lati stanno sei figure di Sante, cioè S. Maria Maddalena la Penitente, S. Cecilia, S. Agnesa, S. Caterina da Siena la Verg. e Mart., e S. Agata. Fanno anche bella mostra S. Domenico, e S. Jacinto, dietro ai quali è accennata la figura di San Pietro Martire, nel volto di cui vi è espressa al vivo l'effigie del Padre Fra Girolamo Savonarola Frate di quell'ordine. In lontananza vedesi il Sepolcro di Maria Vergine con gli Apostoli, il tutto espresso di gran maniera, e di buon colorito. In età di 25 anni dipinse una Gloria, che fu collocata nella Chiesa di S. Marco sopra

l' antica pittura della Nunziata di mano di Pietro Cavallini all' altare del Rosario, e quegli che queste cose scrive conserva memoria d' aver da piccolo fanciullo sentito dire dallo stesso Fabbrizio alla persona di suo padre, coll' occasione di visitare insieme quella Chiesa, d' aver condotta essa pittura in simile età, ed essergli riuscita in modo da non potersi promettere di sapere allora giungere a tanto. Fece anch' altre opere per diversi gentiluomini Fiorentini, che lunga cosa sarebbe il raccontare, e dipinse gran parte dei freschi, che si veggiono nella cappella degli Usimbardi in S. Trinità; nel 1606 colorì per li Monaci di Certosa un bel quadro, in cui rappresentò S. Pietro, e S. Paolo condotti alla morte, opera bella, nella quale egli notò il nome, e il tempo, e fu posta nella cappella di S. Maria. Dell' anno 1615 Sebastiano Ximenez cavaliere di S. Stefano Priore di Romagna, Signore di Saturnia, Roderico, e fratelli, figliuoli del Senatore Niccolò, avendo fatto di nuovo edificare, ed in più ampia forma ridurre la cappella grande di S. Pier maggiore, volendola far dipignere tutta, ne diedero la cura a Matteo Rosselli, ed a Fabbrizio Boschi, il quale vi colorì tutta la facciata, che contiene l' organo, ed una grande storia nello spazio, che è dalla parte dell' Epistola, nella quale figurò gli Santi Pietro, e Paolo, quando per ordine di Nerone

furon fatti prigioni, opera condotta di gran maniera, e bel componimento, buon colorito, ed arie di teste nobilissime. L'anno 1619. fu chiamato il Boschi da Lionardo Conti Priore dello Spedale di Bonifazio Lupi da Parma, che è posto nella via di S. Gallo, per lo quale dipinse nella stanza che allora serviva per Refettorio degli uomini un bel Cenacolo a fresco, con disposizione di figure al suo solito lodevolissime, che per esser vedute in una certa moderata altezza dal suolo, volle che comparissero alquanto di sotto in su, e nella persona d'un venerando vecchio, che dalla parte di verso la via con sopravveste, che ricade, si vede poco lontano dalla mensa del Signore, ritrasse al vivo lo stesso Lionardo, figura che ha in se tanta morbidezza e verità, che altro non le manca, che la parola. Nella persona d'un giovine, che è appresso a questa, che mostra di fare da Scalco, ritrasse al vivo Domenico Conti nipote di Lionardo, che fatto Priore successe nella carica, che aveva per avanti sostenuta il zio di Cappellano del Gran Duca, e poi fu Canonico dell'Ambrosiana Basilica. Hanno poi voluto i moderni ministri di quello Spedale adattar quella stanza ad uso di computisteria, e dalla banda della pittura con una certa loro spalliera di legname, non senza rammarico degl'intendenti dell'arte, hanno coperto da piede alquanto della

medesima. Per Michelagnolo Buonarruoti il giovane, cioè per la prima stanza di sua Galleria, dedicata alle glorie del gran Michelagnolo colorì un bel quadro a olio, in cui fece vedere la persona di lui, quando alla Vigna di Papa Giulio III. all' acqua Vergine, dopo aver fatto il disegno del palazzo di strada Giulia per la Ruota, ed altri Tribunali, è dallo stesso Pontefice fatto sedere presso a se mentre dodici Cardinali stavano in piedi, ed è con parole di grande stima onorato. In questa bella storia nella persona d' un Prelato con barba rossa dipinse un Landini Piovano di Ripoli. Per quello, che immediatamente succede a questo, espresse l' effigie del Conte Cosimo della nobilissima casa della Gherardesca Canonico della Metropolitana Fiorentina, poi Vescovo di Colle. In una testa quasi in tutto profilo, che viene dopo questa, il Canonico Minerbetti poi Vescovo di Cortona. Nell' ultima allato a questo il Canonico Neri Vescovo di S. Miniato. In quella d' un Prelato dietro alla persona del Papa ritrasse al vivo Monsignor Dini Arcivescovo di Fermo, e nella fascia, che ricorre sopra questa tela sono scritte a lettere dorate le seguenti parole » Romanæ Curiæ formam Julio » Tertio ostendit, ad cujus latus cæte» ris stantibus sedit, id honoris claris» simo exemplo præbente Pontifice ». Era già passato l' anno 1620 quando la

Regina Madre Maria de' Medici avendo dato fine agli aggiustamenti col Re Luigi suo figliuolo, volle arricchire di reale ornamento la bella fabbrica del suo palazzo di Lucemburgo, avendo anche a tale effetto chiamato Pietro Paolo Rubens a dipignervi la galleria, nella quale egli aveva rappresentato storie della vita e fatti della medesima dal suo natale fino agli aggiustamenti col figliuolo, dopo la sua ritirata a Brois, quando dal Gran-Duca fu ordinato al Boschi il dipingere una gran tela, nella quale egli rappresentò la storia di Prometeo, che da quell'Altezza fu poi mandata alla Regina, per dovergli dar luogo fra l'altre pitture di quel palazzo di rinomati pittori di quei tempi. Questa con altre bell'opere che uscirono di mano di Fabbrizio, fecero sì, che la gloriosa memoria di Carlo Cardinale de' Medici lo chiamasse a dipignere a fresco nelle stanze terrene del palazzo di sua abitazione, detta il casino da S. Marco, a concorrenza di Matteo Rosselli, una lunetta grande nella prima stanza, nella quale rappresentò il ricevimento, che fece il Gran-Duca Cosimo II. d'un Imbasciatore Persiano, e dai lati due femmine figurate l'una per la Ricchezza, e l'altra per la Giustizia, e nella parte opposta nell'uno e nell'altro spazio attorno al finestrone fece vedere due femmine figurate per due Deità. Entrando poi per la se-

conda stanza nel salone, vedesi sopra la porta in una piccola lunetta pure di sua mano lo stesso Gran Duca Cosimo in abito di Gran-Maestro della Religione de' Cavalieri di S. Stefano, ed evvi una femmina in atto di sedere e dormire con una tavolozza e pennelli in mano, ed una fascia alla bocca, fatta a mio credere per la Pittura, volendo significare (come io penso) che essa, non ostante sua mutolezza, non lascia di molto ed eloquentemente parlare, ogni qual volta ella sia per opera de' gran Monarchi risvegliata dal sonno, a cui bene spesso la condannano le vicende dell' età poco fortunate; ed io non voglio lasciar di raccontare in questo luogo un caso piacevole che intervenne al Boschi, in occasione di fare tali pitture, affine di far conoscere, quanto ogni uomo nel proprio senso abbondi. Aveva egli già dato fine al suo lavoro, onde era stato avvisato l'imbiancatore per venire a dar di bianco al muro di sotto le lunette, e già come è solito di questa gente, aveva egli a tale effetto mandato in quel luogo i suoi bigonciuoli e pennelli, quando il Boschi, temendo che colui nel menar da qua a là quel suo stolto pennello, accostandosi forse troppo per disotto al termine della sua lunetta, non ne ricoprisse qualche parte, volle contro suo solito uscir di casa subito dopo desinare, e portarsi al casino, dove dato

di piglio ad un di quei bigonciuoli di bianco, con un certo pennelletto mezzanamente grosso cominciò a terminare il bianco del muro sotto la sua pittùra, dandone tanto, quanto bisognasse, acciò l' imbiancatore non s' avesse d' accostare col suo pennellone alla parte dipinta. Ed ecco all' improvviso comparire l' imbiancatore, che era un certo Lombardo, arrabbiato quanto esser si potesse, il quale veduto che il pittore maneggiava il suo bianco e' suoi pennelli, e di più aveva anche coperta quella piccolissima parte di muro, incominciò a dare in tali escandescenze, che le furie medesime con lui ne averebber perduto, voltatosi a Fabbrizio forte lo sgridò, e fra l'altre cose dissegli più volte: che vi credete voi, che l' imbiancare sia come il dipignere? avrestelo pure dovuto ben sapere voi, che maneggiate pennello, e non aver messo la mano in ciò, che voi non sapete fare. Ma Fabbrizio, parte perchè gli pareva d' aver dato in un animale di più lunghi artigli di quelli, che a lui sembrava d' avere, e parte pigliandosi gusto della goffezza di colui, ebbe per bene il dar luogo alle sue grida, e più tosto procurar di placarlo quanto potè il meglio. Io lodo però l' avvertenza del Boschi di procurare, che quell' uomo non s' accostasse col pennello al suo lavoro, perchè mostra l' esperienza, che le Pitture, che hanno per termine il

muro bianco, son solite di patir molto di questo male d'esser guaste da simil gente; testimonio di che, la più stupenda immagine di Nostra Donna che facesse Andrea del Sarto (non dico dove) per poca cura non so di chi, veggiamo non senza lacrime di compassione essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia, che se va la bisogna per l'avvenire, com' ell' è ita per lo passato, cioè che ogni volta che s'imbianca il muro di sotto fra una porta e la pittura, se ne ha da coprire tanta parte, quanta fin qui n'è stata coperta, sto per dire, che quantunque io mi trovi in età di sessant'anni (1) io temo d'avermi a condurre a vedere dato di bianco a tutta. Tornando ora al Boschi, egli fece poi altre opere in pubblico e in privato, fralle quali bella a maraviglia fu una gran tavola del martirio di S. Bastiano per la cappella de' Canigiani in S. Felicita, nella quale veramente diede a conoscere, che e' possedeva belle idee con nobiltà di maniera, ed ogni altra qualità che in un ottimo artefice si ricerca. Per la Chiesa delle Fanciulle di Ser Vettorio (2) dette le Stabilite, dipinse la bella tavola del

---

(1) *Dunque il Baldinucci scriveva queste notizie nel 1684.*

(2) *Di Ser Vettorio dall' Ancisa esemplarissimo Sacerdote.*

S. Andrea Apostolo, e per la Compagnia de' Pizzicagnoli in via dell' Alloro, un' altra ne colorì del martirio di S Bartolommeo. Per la Chiesa di S. Chiara fece un S. Antonio, e per particolari gentiluomini più quadri de' misterj della Passione del Signore, di bella e devota invenzione, che meritan luogo fra le più degne opere che uscissero di sua mano. Per la Collegiata di S. Lorenzo colorì i due quadri di due Santi Vescovi Ambrogio e Zanobi, che furon posti nella cappella della sinistra parte della Croce dai lati dell' altare, dove per gran tempo si tenne il Santissimo Sacramento. Nella Chiesa d'Ognissanti de' Frati dell' Osservanza per entro la cappella maggiore dalla parte dell' Evangelio è di sua mano il quadro del S. Bonaventura, quando è miracolosamente comunicato dagli Angioli, e vedesi fra l' altre figure quella del Sacerdote, che celebra la Messa, che nel vedersi toglier dalle mani l'Ostia consacrata si volta in dietro con tanto spirito e vivacità, che par veramente vivo. Nella stessa Chiesa è pure di sua mano la tavola di S. Bernardino da Siena con alcuni Angeli dall' uno e da l' altro lato di sua persona. Nel chiostro de' Frati di S. Marco in una lunetta dipinse a fresco la storia di S Antonino Arcivescovo di Firenze, quando scaccia co'flagelli i giovani che nella sua Chiesa cattedrale attorno ad una sposa novella, con iscandalosa curiosità, immo-

destamente si affollano; ed un' altra simile lunetta, ove rivolta sottosopra la tavola de' giuocatori. Il tabernacolo a fresco che veggiamo nello stretto dell' Isola, dove s' uniscono le due vie di Parione e della Vigna, nel qual tabernacolo è rappresentata Maria Vergine con Gesù Bambino, e S. Carlo Borromeo, è di sua mano; e veramente se egli fra le molte sue fantasticherie, non avesse avuta quella della poca applicazione al lavoro, e molta a starsi colle mani in mano senza nulla fare, averebbe veduto la nostra città assai maggior numero d'opere degne che ella non vide. Gran cagione di questo suo poco badare all' arte fu l'aver egli avuto stretta parentela con Gio. Battista Codoni cittadino di questa città, il quale essendosi portato in Francia a' servigj della Regina madre, ebbe per bene di commettere a lui cura d' una possessione, che e' possedeva in Valdarno di sopra, in luogo detto casa Arsiccia, con che egli fu invitato al suo gioco, conciofussecosachè egli incominciasse a condurvisi spesso, e quivi coll' occasione di assistere a' fatti del Codoni vi facesse lunghe villeggiature, le quali a poco a poco cagionarono in lui un sì fatto rincrescimento al dipignere, che sempre dall' uno all' altro giorno passando, e se stesso col dire, farem domani, ingannando, erasi fatto quasi impossibile il pigliar in mano i pennelli; onde mancategli l' oc-

casioni dell' operare, e crescendo tuttavia la necessità, a cagione di sua numerosa famiglia, mentre a gran passi ne veniva l'ultima vecchiaja si ridusse a segno di non poter far bene, quando egli anche avesse voluto; conducevasi talvolta ad aver necessità d' un testone, ed in questi casi che frequentissimi erano, portavasi dal Dottore Gio. Battista Goti suo confidente, e molto amico delle nostre arti, il quale sovvenivalo di poco danaro per volta, riportandone poi in soddisfazione qualche operuccia di sua mano.

In questi tempi dico circa l' anno 1640. alla Congregazione di S. Ignazio, che si raguna in alcune stanze del Collegio de' Padri Gesuiti di San Giovannino, era stato dato per Predicatore ordinario della tornata della sera, che si fa per entro la detta Chiesa, il P. Gio. Domenico Ottoneli da Fanano, uomo di buone lettere, e di spirito Apostolico, il quale avendo ne' primi anni di sua fanciullezza servito in qualità di Paggio il Serenissimo Gran-Duca Ferdinando I. datosi poi allo spirito, e vestito l' abito della Compagnia, aveva dati gran saggi della sua virtù. Questi colla sua predicazione, e col suo buon esempio, e forse più collo starsene in camera, sempre impiegato nella cultura di quell'anime, che egli andava riducendo nella buona via, aveva eccitato tanto fervore in quel luogo, che la gente vi con-

correva in gran numero. E perchè come a principio accennammo, il Boschi, con tutto quel suo naturale stravagantissimo, era uomo timorato di Dio, ed amico dei buoni, egli legò straordinaria amicizia col Padre; il quale essendo venuto in animo, per render sempre più fruttuoso il suo predicare con imprimere il pensiero della morte, di fare rappresentare in disegno lo stato dell'uomo moribondo, ciò che egli pure altra volta aveva fatto fare a persona di poco sapere, che avevalo anche intagliato in rame, volle che Fabbrizio gli facesse una nuova invenzione, la quale egli fece con bel componimento, e ottimo disegno, esprimendo al vivo nella faccia, e ne' gesti del moribondo quegli estremi timori, che recagli il doloroso conflitto, mentre il Demonio gli sta d'avanti col gran libro de' peccati, facendogli vedere aperto l'inferno, e l'Angiolo Santo col registro d' alcune, benchè poche opere buone, additandogli il Cielo procura di muoverlo alla speranza nella Divina bontà, ed in tanto morte colla sua falce se ne sta pronta a dargli l'ultimo colpo. Nel medesimo tempo, per opera cred'io dello stesso Padre, ebbe a fare i due quadri, che oggi veggiamo negli spazj laterali all'arco della cappella maggiore di detta Chiesa di S. Giovannino, dove rappresentò il Beato Luigi Gonzaga, e 'l Beato Stanislao Coska, e questo in atto d'esser comunicato dagli Angeli; è però da avvertire.

che Fabbrizio erasi ormai tanto infingardito nel dipignere, che avendo fatta de' due quadri la bella invenzione gli fece condurre in gran parte con propria assistenza d'altro pennello, dandovi esso gli ultimi colpi.

Così andavasi il nostro pittore fra scontento e necessità passando gli anni più gravi di sua mancante vita, quando venuto l'anno 1642 assalito da infermità alli 6 del mese di Giugno con segni di buon Cristiano, diede fine al corso de' giorni suoi, e nella Chiesa di S. Apollinari fu assai poveramente data al suo cadavero sepoltura (1).

Merita quest'artefice molta lode fra' pittori della città nostra, come quegli, che condusse opere belle, e nelle quali chiunque ha buon gusto nell'arte, scorge un non so che del maestro grande, contenendo elleno un tocco tutto galante e brioso, colpi franchissimi e spediti, e in questa parte differente alquanto dal modo, che avea tenuto il suo per altro insigne maestro il Passignano. Nell'inventare seppe discostarsi maravigliosamente da certe confusioni, disponendo le sue figure fra loro stesse in modo, che tutte stanno a' luoghi loro, formano l'attitudine, e fanno la destinata operazione, senza, benchè minima noja apportare all'occhio erudito. Conosceva egli però forse troppo questo par-

---

(1) *Nel profanarsi anni sono la Chiesa, l'ossa di ognuno furono altrove confusamente sgombrate.*

ticolar talento, onde era solito dire, come a me raccontava Giovanni Risi stato suo discepolo, che se si fusse trovato ne' tempi di Tiziano, sarebbe convenuto ad esso il consigliarsi con lui, intorno alla disposizione delle sue storie. Questa sua bravura nell' inventare, e disporre nasceva in lui dal grande spirito, del quale l'aveva dotato la natura, e da una così tenace fantasia, che da ogni minima cosa cavava idea, e concetto. Era maraviglioso in lui ciò, che il Vasari racconta pure d' un pittore antico, che nel mettersi a considerar qualche macchia di muro cagionata o da umidità, o da altro accidente, vi ritrovava invenzioni di figure, o di storie bellissime, e Simon Pignoni, che in sua fanciullezza ebbe qualche principio da lui nell' arte, e che di poi tennelo sempre in conto d'amico, e non lasciò mai d'ajutarlo, e consolarlo ne' suoi maggior bisogni, e travagli, racconta belle cose in tal proposito, e particolarmente, che nel trovarsi un giorno con esso a passeggiare sotto la loggia degl' Innocenti, il Boschi dato d' occhio ad una certa macchia del muro, prese il matitatojo, e cominciò a circonscrivere quelle informi apparenze in modo, che valendosi sempre delle medesime, con pochi tocchi fecevi apparire una bellissima storia; ma assai più bella pare a me quella, che afferma lo stesso Pignoni aver sentita da lui stesso, e fu, che aven-

do una volta avuta commessione dal Gran-Duca Cosimo II. di dipigner per lui una storia, in cui andava rappresentato un Inferno, egli in quella cosa del rappresentar l' Inferno si trovò contro suo solito forte intrigato; finalmente presa una tela mesticata, cominciò ad imbrattarla inconsideratamente, ed alla rinfusa di quanti colori egli conservava ne' suoi alberelli, azzuffando l' uno coll' altro a mal modo senza unione, e senza regola, e solo quanto gli bastò per fare una cosa, che potesse veramente dirsi fatta a caso, poi riguardando per entro la medesima fra quegli scomposti e sregolati colpi, di subito ravvisò quanto gli fu di bisogno per aprirsi la mente ad un' invenzione d' un Inferno, che messa poi in opera egli diceva esser riuscita la più bella cosa, che avesse condotta il suo pennello. Dicemmo di sopra, che egli aveva non poco concetto di suo proprio sapere, ma non fu per ciò, che egli talvolta non richiedesse da persone dell' arte sopra le proprie pitture loro sentenza; e ad uno che temendo d' irritarlo disse parergli del tutto bene, rispose in collera: questo vostro bene bene non mi piace; io non mi trovai già mai ad un pasto, dove ogni cosa fusse dolce senza alcuna mescolanza d' agrume, o di forte, che non nauseasse il mio appetito. Altre volte poi, secondo l' umore aveva a male, ch' e' ne fusse mostrata di-

sapprovazione, e tanto più da chi non era pittore, ed in tal proposito mi sovviene, che avendo egli fatto un quadro a Nobile persona, forse mezzo intendente dell'arte, questa nel veder l'opera presso che finita, non avendo per avventura mai assaporata la qualità dell'uomo, disse parergli, che una mano d'una tal figura non potesse stare in quell'attitudine, e sembrargli alquanto storpiata. Il Boschi presa subito in mano la tavolozza e i pennelli, guardando in viso il Gentiluomo, quasi approvando i suoi avvertimenti disse: m'accenni V. S. quel che ella vorrebbe, che io facessi per ridur questa mano in modo, che ella stesse a segno. Il Gentiluomo molto disse, e'l Boschi fingendo di non intendere posò la tavolozza e i pennelli, ed in apparenza tutto modesto, e giulivo prese il matitatojo col gesso, e diedegliele in mano dicendo: orsù, orsù, perchè io intenda bene si compiaccia V. S. disegnarla come ella la vorrebbe. Il perchè il Gentiluomo fattosi rosso in viso soggiunse: e come volete voi che io segni, se io non sono del mestiero? Il Boschi, che appunto l'aspettava a quel passo, acceso allora del solito sdegno disse: or se voi non siete del mestiero, a che sindacare l'opere de' maestri dell'arte? E se il quadro non vi piace così, perchè così ha da stare, non' mancherà chi lo pigli tale quale egli è. In somma non trovavasi chi sapesse

aggiustare il modo con che trattare con lui, mentre e col lodare, e col biasimare le sue opere si correva risico di farlo adirare. Trovavasi bene spesso con poca disposizione a condur l'opere incominciate, e non voleva esser sollecitato, e spendevavi quell'ore, che a lui parevano, e non più, fussesi pure la faccenda quanto si volesse importante, o da qualsifusse persona alta, o bassa ordinata dicendo, che il lavorar tutto il giorno, e a piacimento d'altrui era cosa da manovali, non da pittori. S'abbattè bene spesso a dover operare a concorrenza del Rosselli, il quale, come nelle notizie di lui abbiamo accennato, fu uomo applicatissimo, senza frammetter mai tempo all'operar suo, e questo seguì particolarmente nella pittura della cappella grande di S. Pier Maggiore, nella quale era egli un pezzo in là della fatica, quando dal Boschi non si trovava modo di veder fatto nulla, onde quelle Suore dopo avere adoperato in vano ogni uffizio appresso di lui, finalmente ebber per bene ricorrere fra di loro a pubbliche orazioni e devozioni, a fine che il Cielo movesse l'animo del pittore a togliere una volta alla Chiesa, e a loro quel grand'impaccio, come finalmente seguì. A chi per istimolarlo proponevagli l'esempio del Rosselli, rispondeva una cosa molto vera, cioè di conoscere chiaramente di esser tutto il contrario del Rosselli, il quale avendo sempre lo strumento accordato, poteva sonare a

suo talento; ma egli pareva a se stesso, siccome era veramente, essere a guisa d'un vaso pieno d'ottimo liquore, ma che per ogni piccola agitazione s'intorbidi, e scolorisca; onde, come quegli, che trovavasi sempre in questi termini, impossibile era a lui il trovar tempo lungo, per dar luogo a quelle operazioni, le quali, quanto da ogni altra cosa, da un animo tranquillo e pacifico traggono loro perfezione. Questa tranquillità certo che rare volte poteva trovarsi in lui, mentre, come affermava l'altre volte nominato Gio. Rosi correvano bene spesso otto, o dieci giorni per volta, che e' non si sentiva far altro in casa, toltone l'ore del riposo, che gridare co' suoi, o giovani, o domestici, perchè fare servivagli ogni piccola apparenza di cagione, onde gran fatto non fu che egli col molto gridare, e pochissimo operare, si perdesse occasioni di gran rilievo, e che con dispiacere non solo dei nostri cittadini, ma de' Sovrani ancora non potesse egli essere adoperato in lavori onorevolissimi. Visitò un giorno la sua stanza un grande, che molto stimava la sua virtù, e domandogli quanto ei pagasse di pigione e della stanza, e della casa, e sentito colla risposta del quanto, alcun rammarico, per parergli troppo grave, rispose: veramente ell'è gran pigione; ma voglio insegnarvi io il modo d'abitar bene, siccome voi ora abitate,

e pagar manco. Fate due, o tre quadri di più l'anno, siccome potete anche farne molti di vantaggio a quel che io vi dico, e così pagherete meno. Non fu minore nel Boschi l'impazienza nell'insegnare, di quello, che fusse in lui l'avversione all'assiduità nel lavoro, il perchè fu solito aver pochi scolari, e quei pochi ben presto se ne partivano disgustati, non potendo anche sopportare quel gridar sempre che si faceva in casa sua, cose tutte che furon di non poco danno all'avanzamento di Francesco, e di Giuseppe suoi figliuoli per altro dotati di buona natura, e d'ottima abilità, ai quali egli insegnò l'arte sua. Fra coloro, a cui non bastò l'animo il reggere in quella scuola, furon Simon Pignoni, che poi appresso al Passignano, e co' proprj studj, e fatiche fecesi quel valentuomo che ognun sa; Jacopo Chiavistelli altresì, il quale stato tre anni col Boschi datosi seriamente agli studj di Prospettiva, e Architettura ne' tempi, che nella pubblica Accademia insegnavala Baccio del Bianco, s'è poi tanto avanzato nel dipignere cose a dette arti d'Architettura, e Prospettiva appartenenti, che darà buona materia a noi d'altrove parlar di lui. Giovanni d'Angelo Rosi uomo d'amabili qualità stette col Boschi per lungo tempo, e l'ajutò nell'opere; dipinse a olio, e a fresco, ma nel colorire scene, boschereccie, e paesi a tempera in

sull' antica maniera di Guasparre Falgani, si portò assai bene, onde nelle Prospettive per la Real Commedia fattasi a' Pitti per le felicissime nozze del Gran-Duca Ferdinando Secondo di gloriosa memoria colla Serenissima Vittoria della Rovere fu molto adoperato. Seppe a tempo e luogo dir bene suo sentimento, ed io mi ricordo d' una risposta, che e' diede a persona, che per tirarla a' proprj vantaggi voleva farsi con esso onore del Sol di Luglio, dicendo, che gli averebbe potùto far guadagnare di buoni quattrini, e la risposta fu questa. Gran favore sarà questo, che ora mi promette la vostra cortesia di farmi venir danari in tasca con avermegli prima fatti guadagnare. Condottosi poi Giovanni in età di circa 76. anni, dopo lunga infermità con segni d' ottimo Cristiano, e tale quale era vivuto, chiuse gli occhi a questa luce l' anno 1673. Ebbe Fabbrizio Boschi due fratelli. Uno si chiamò Benedetto, che studiò appresso a Matteo Rosselli: disegnò maravigliosamente, ed in sulla maniera del Falgani pure fece paesi a olio bellissimi; dell' altro non ci sovviene il nome; basti però il sapere, che questi datosi alla pittura prometteva gran cose di se stesso, quando la morte nella sua più verde età fece punto al suo vivere.

TOBIA VERHAECHT

PITTORE DI ANVERSA

Discepolo di ..... nato
1566. + 1613.

Tobia Verhaecht nacque in Anversa l' anno 1566 riuscì buonissimo pittore, come mostrano l' opere sue sparse, tanto nella città sua patria, che fuori, e fu il primo maestro in pittura del famoso Rubens; morì finalmente l' anno 1631.

Ebbe altresì in questi tempi la città di Amsterdam Enrico di Keyer nato in Utrecht alli quindici di Maggio del 1565 il quale attese all' architettura, e riuscì uno de' migliori statuarj che avesse nel suo tempo l' Olanda, le quali due sue doti

fecero ben conoscere il sepolcro del Principe d'Oranges da lui intagliato in Delft, e il palagio della città. Questo artefice fece punto al suo vivere in Amsterdam l'anno 1621.

Jacopo Matham Genero di Errico Goltzio nato in Haerlem l'anno 1571 fu buono Intagliatore in rame, e mancò di vita a' 15 d'Ottobre 1631.

ANDREA DI RICCARDO
COMODI
PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Lodovico Cigoli
nato 1560. + 1638.

Andrea di Riccardo Comodi ebbe i suoi natali nella città di Firenze nel 1560 circa alle ore dodici della notte precedente al giorno dei 27 di Dicembre, ed al sacro Fonte fu chiamato Giovanni Andrea, se ben poi taciutosi il nome di Giovanni, fu sempre e nominato, e inteso pel secondo nome d' Andrea; essendo poi all'età pervenuto di potere incamminarsi al-l'acquisto d'alcuna bella facoltà, fra le

molte alle quali portavalo il perspicace intelletto suo, elesse quella della pittura. A tale oggetto dunque volendo ordinar sue pratiche, avendo sentita la fama, che da per tutto erasi acquistata il nostro insigne pittore Lodovico Cigoli, a lui s'accostò, ed in breve fecesi quell'eccellente disegnatore, e modellatore insieme, che bene mostrano molte dell'opere sue, delle quali noi siamo ora per dare una succinta notizia; e gran fatto non fu, che egli fin dai suoi principj s'innamorasse tanto degli studj della Notomia, e dell'impareggiabile colorito del Coreggio, giacchè tale sviscerato amore aveva sempre conosciuto nel maestro, di cui anche aveva similissime l'eccellenze nel buon gusto pittoresco; e certo che se egli fusse stato dotato di maggiore animo, per vincere una certa sua troppo fissa cupidità di non far cosa, che non giungesse al sommo di quella perfezione, che l'ottima sua intelligenza gli faceva concepire, avrebbe condotte assai più opere, ch'ei non fece, onde ne sarebbe egli stato più glorioso e 'l mondo più ricco. Studiò il Comodi appresso al Cigoli, oltre al disegno e la pittura, le buone regole d'architettura e prospettiva; e soleva poi egli raccontare d'essersi più volte trovato in Roma nel palazzo della Trinità de' Monti a disegnare insieme con lui coll'artificioso instrumento dallo stesso Cigoli inventato, la bellissima

cupola di S. Pietro, e soggiungeva, che tutta la lanterna della medesima cupola in tal modo disegnata veniva circa ad un quinto del nostro braccio. È notissima l'operazione di tale instrumento, ma ciò non ostante diremo per chi non ne avesse cognizione, che questo ha per fine di disegnare ogni oggetto, e levar di pianta per tal modo, che necessariamente ciò che da un dato punto apparisce in prospettiva, venga espresso in piano. Che il Comodi fusse grand' imitatore del Cigoli negli studj d'Anatomia, lo mostra il suo modo di disegnare, e di modellare; siccome alcuni modelletti venuti sotto l'occhio di chi queste cose scrive, fatti da corpi d'uomini parte scorticati, e parte scarnificati per riconoscerne le parti più riposte, e fino lo scheletro medesimo. Diedesi poi di tutto proposito a studiare l'opere del Coreggio, e tante ne ricopiò quante ne potè mai avere, ma tanto egregiamente, che da qualsisia anche perito artefice possono alcune sue opere cambiarsi cogli originali medesimi. Come che egli era piissimo uomo, e di Maria sempre Vergine assai devoto, ne copiò molte immagini fatte pure dallo stesso Coreggio, una delle quali, fra altri quadri di gran prezzo, conservavasi non è molto, e forse fino al presente si conserva nella Real Villa di Lappeggio, ed una ne possedeva il dottore Pietro Cervieri suo medico, la quale dopo sua mor-

te insieme con una storia evangelica pure di sua mano venne in potere di altri.

Aveva il Comodi contratta grand' amicizia coll' Avvocato Michele Bacci uomo molto erudito di antichità, grande amatore di tutti i virtuosi, e fra quegli stati a suo tempo tanto parziale di Giusto Lipsio, e del Baronio, che fu solito tener sempre in sulla tavola del suo studio l' opere loro, non già nel modo, che altri è solito fare, ma sciolte, e ciò faceva per rendersi più sicuro dal pericolo d' averle a prestare. Questi dunque fattosi una cosa stessa con Andrea, sortì di avere di sua mano una bellissima Madonna, la quale si tenne molto cara, fin che ei visse.

Gustava grandemente il Bacci della sua conversazione, non tanto per vederlo operare, quanto per sentirlo discorrere delle cose dell' arte; e fu poi solito raccontare bei pensieri ricavati da quei discorsi. Diceva fra l' altre cose, che questo artefice nel dipigner l' immagine della Gran Madre d' Iddio, era tanto accurato, che più non potea dirsi, ed avrebbe pur voluto che fusse stato possibile al suo pennello il fare spiccare fra l' esterne bellezze, e vaghe apparenze visibili del suo corpo ancora in qualche modo le tanto ammirabili, di che era dotata l' anima di quella; che però studiavasi di trovar forme tolte in parte da medici, e parte da fisonomi, le quali con tutto, che non ab-

biano in se stesse alcuna indubitata sussistenza, tanto quanto però poeticamente operando, concedesi a' pittori, si confacessero con tale suo pensiero, e desiderio. Facevale adunque le dita delle mani graziosamente arrovesciate all' infuori, per dare in esse alcun segno della smisurata liberalità di tanta Regina, cioè facevale tutto il contrario delle dita, che diconsi uncinate, che i fisonomi danno per segno d'inclinazione all' avarizia, e rapacità; facevale ancora il collo sottile, segno che bene spesso secondo i medici, suole esser compagno della virginità, atteso che l'ingrossarsi del collo, e delle sue vene è solito effetto dell' incontinenza. Niuno poi rappresentò il volto di lei con più nobiltà, venustà, e modestia di quello che egli fece.

Ma con tutto che spendesse il Comodi molto di tempo in far quadri devoti di non eccedente grandezza, non fu per questo, che egli più tavole e pitture a fresco, tanto in Roma, ove si trattenne molto tempo, quanto in altre città non conducesse. Fra quelle di Roma si conta la bella tavola del battesimo di Gesù Cristo Nostro Signore per entro la cappella di San Giovanni Battista nel tempietto di San Giovanni in Fonte. In S. Vitale dei padri Gesuiti dipinse la tribuna, ove è il Signore portante la Croce, con assai figure, e dai lati due storie di Santi Martiri

È ancora nella Chiesa del Gesù una sua tavola de' Santi Abondio, ed Abbondanzio avanti al Tiranno, e finalmente per la Chiesa di San Carlo de' Catinari essendo stato tolto via il quadro di mano di Gasparo Colio, che poco piaceva, e datone l'assunto al Comodi, egli vi fece il nuovo, in cui rappresentò la stessa storia di San Carlo orante per la salute del suo popolo di Milano, nel tempo della crudele pestilenza che rappresentata avea in Cortona, come appresso racconteremo. Per lo cardinale Barberino colorì un quadro di Santa Maria Maddalena penitente, che riuscì fatta di sì perfetto gusto, che più non potea desiderarsi, e ne riportò onorario di 500 scudi. Di questo stupendo quadro vidi io, e per mio divertimento in mia gioventù ricopiai alcuni disegni fatti da lui di matita rossa, e nera, e con non altro più, che essa matita e 'l bianco del foglio, condotti a sì gran perfezione di colorito, che poco è il dire, ch'e' sembravan dipinti, mentre si vedevano gareggiare col più bello, più tenero, e più natural modo di esprimere una vera carnagione a che possono giungere i colori stessi; ed io posso affermare, che fra quanti disegni vidi mai e nella nobile raccolta fatta dalla G. M. del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana, ed altrove ancora non trovai in quel genere di toccare cosa più bella. La città di Cortona, che a gran ra-

gione si gloria di possedere diverse tavole d' eccellentissimi pittori, ne ha di mano del Comodi due molto belle; la prima è nella Chiesa della compagnia de' laici della Santissima Trinità, ove egli tolse a rappresentare storia simile alla sopraccennata S. Carlo Borromeo genuflesso in atto d'orazione con una corda al collo a' piedi di un Crocifisso per placare l'ira Divina, allora che con morbo pestilenziale flagellava il suo caro popolo di Milano; in aria vedesi un Angiolo, il quale coll' atto, che fa di riporre la spada vendicatrice, dà a conoscere, che già il Grand' Iddio per l'orazione del Santo pastore dà luogo agli atti di sua misericordia. Questa tavola è tocca di gran forza, e con modo Caraccesco; sono nell'universale di essa accordati i colori per modo, che ella spira per ogni parte mestizia, ed orrore; l' altra tavola è nella compagnia de' laici del Santissimo Salvatore al maggior altare, ed in questa volle esprimere il titolo della Chiesa, e la consacrazione della medesima. Di gran maniera al suo solito vi rappresentò la persona del Vescovo in quell'azione co' suoi Sacerdoti, fra' quali bellissimi sono uno, che tiene il libro aperto, ed uno vestito a diacono in bello scorcio, e veduto dalla parte della schiena, colle vestimenta naturalissime; belle ancora sono l' altre figure, e l' architettura, con che finse l' altar maggiore, sopra di cui fece vedere il Salvato-

re titolo di quella Chiesa. La notizia di queste due opere del Comodi, ho io ricevuta da Niccolò Baldelli nobile di quella patria, ornato di varia letteratura, come mostrano sue opere date alla luce, degno parto di quell' ingegno, e molto amatore, ed intendente dell'arti nostre, il quale mi ha anco palesato quanto ora sono per dire. Nel tempo, che il Comodi si trovava in Cortona, per causa delle soprammentovate pitture, gli fu fatta vedere da'fratelli della medesima compagnia del Salvatore una molto devota immagine del medesimo, legato, e flagellato alla colonna, la quale immagine, che è di rilievo in terra cotta, con essere stata fatta per mano di buon maestro in Roma, era però stata sì mal colorita, che tutto quell' affetto di devozione, che per altro averebber potuto muovere ne' riguardanti le belle proporzioni, e la pietosa attitudine della medesima, venivale dalla goffezza del colore assai diminuito. Il Comodi allora si pose a ricolorirla di sua mano, rappresentando in essa al vivo i colpi delle battiture, le lividure, e la gran copia del sangue grondante da tutte le parti del Sacro Corpo, con sì viva espressione, che il solo vederla muove a pianto, ed opera maraviglie di compunzione, ond'è, che si tiene da quei devoti fratelli in conto d' un gran tesoro, non pure per quello, che in essa immagine si rappresenta, e per l'eccellenza della

manifattura; ma eziandio per le continove grazie, e miracoli, che provano sovente coloro, che nelle proprie necessitadi a quel degnissimo Simulacro devotamente ricorrono, ed ogni anno nella notte del Giovedì Santo portanlo processionalmente per la città con gran concorso di popolo: fin qui per notizia del Baldelli. Il dovere far quest' opere in Cortona fu a mio credere la cagione, che il non mai abbastanza lodato Pietro Berrettini nativo di quella città si accostasse al nostro Andrea, e co' precetti di lui, e sotto suo incamminamento acquistasse tanto capitale di buon gusto nella pittura, ch' e' potesse poi coll' incessanti fatiche, e studj fatti in Roma sotto la protezione di casa Sacchetti, particolarmente dalla colonna Trajana, diventare quel gran pittore, che il mondo sa, e capo d' una nuova scuola, che nel nostro secolo è stata tanto abbracciata; e vaglia la verità, che Pietro fu sempre gratissimo ad Andrea di tanto benefizio, conciossiacosachè egli non ischifasse anche nell' età più avanzata di chiamarlo suo maestro; ed io tengo di ciò un bell' attestato in una minuta di lettera, che io conservo di mano del Comodi scritta a Pietro il dì 22 di Settembre 1634 nella quale, dopo aver con modo amorevole commendata sua gran virtù, e fatte espressioni di proprio contento in sentire gli applausi, che faceansegli da per tutto, mostra di gradir molto l' onore,

che gli fa di spacciarlo per suo maestro nell' arte, e soggiunge, non esser cosa nuova, che il discepolo superi di gran lunga il maestro. Ma giacchè abbiamo fatto menzione del Cortona, vuole ogni dovere, che alcuna cosa diciamo d' un altro eccellente discepolo del Comodi, il quale, se bene non riuscì pittore universale, con tutto ciò gloria singularissima si guadagnò, e questo fu il padre fra Gio. Battista Stefaneschi da Ronta Villaggio nel Mugello, eremita di Monte Senario; il quale colle sue pregiatissime miniature fatte, e condotte sotto la disciplina d' Andrea, fu singulare nel suo tempo; ma di lui parleremo distesamente in altro luogo.

Accrescevasi in tanto la fama del nostro artefice, e 'l desiderio eziandio dell' opere sue, alla misura della difficoltà, che incontravasi nell' ottenerle; mentre egli per soddisfare, come sopra accennammo, al grandissimo suo intendere, pochissime oramai ne conduceva; quando (per quello che a me ha raccontato cavaliere per età antico, e per erudizione eccellente, e che molto bene il conobbe) la Santità di Papa Paolo V. ordinò al Cardinal Capponi, allora Legato di Bologna, che avuti a se pittori di primo grido facesse far loro disegni, e modelli d' una nobilissima pittura da farsi per entro una cappella, che egli pensava di fare a Monte Cavallo, a somiglianza di quella di S. Pietro in Vaticano,

la quale dovesse servire a' Pontefici per far le funzioni in tempo di state; e voleva il Papa, che rappresentasse la pittura da farsi nell' interiore facciata di essa cappella qualche grande, e copiosa istoria in sulla fatta di quella del Giudizio di Michelagnolo. Uno di coloro, e forse il primo, a cui fu ordinato dal Cardinale il fare il disegno, fu Andrea Comodi, il quale applicatovisi di gran proposito, fermò suo pensiero nella storia della caduta di Lucifero co' suoi seguaci, concetto, di cui nè più nè meglio potea desiderarsi, ad effetto di variar dalla storia fatta da Michelagnolo, ed insieme farne una in più parti similissima, cioè a dire nell' infinito numero delle figure, nelle difficilissime attitudini, e col far sì, che con essi due venissersi a rappresentare il terribile giudizio degli spiriti ribelli, e quello eziandio dell'uman genere. A tale effetto dunque prima fece diversi piccolissimi pensieri, e del tutto, e delle parti solamente accennati con matita nera, e con penna, de'quali poi dopo sua morte vennero molti in mio potere, insieme con alcuni modelletti di palmo romano in circa, fatti di cera al naturale, e parte ancora degli uni, e degli altri si sparsero per le mani di molti. Per lo studiare de' naturali, tanto in disegno, che in rilievo di cera servivasi d' alcune reti di quelle, che s' adoperano alla caccia del Cignale, ed appese-

le al palco, ed alle pareti, accomodavavi per entro l' uomo ignudo, ch' egli voleva diseguare, o modellare, facendo scappar fuori dalle buche, o maglie della rete, o testa, o braccia, o gambe, ed altre faceva servire per lo tirare delle mani, e delle braccia, e così disegnava i suoi ignudi in attitudini sconcertatissime, e talvolta sforzate secondo gli scomposti gesti, ch' e' voleva far fare a' demonj in quell'impetuosissimo precipitare dal Cielo all' inferno. Fatti i grandissimi studj con estrema diligenza, e bravura insieme, ne incominciò il modello in una tela di mediocre grandezza a chiaroscuro; ma perchè di gran lunga bene spesso sono gli umani pensieri dall' effetto lontani, ond' è, che rare volte s' adempiano quelle cose, che a principio con gran sollecitudine si desiderarono, e cercarono; o fusse, che il Papa si mutasse di pensiero, o perchè il Comodi al suo solito per voler troppo sodisfare a se stesso mandasse la cosa per la lunga, anzi che no; ovvero (come io mi ricordo avere in mia fanciullezza udito dire a Matteo Rosselli buon pittor fiorentino suo amicissimo, che parmi anche più verisimile) che egli, o manco avvezzo, o poco affezionato al dipignere a fresco si dichiarò di voler condur l' opera sua a olio sopra muro, di che il Pontefice venisse sconsigliato, o pure fusse ciò preso per pretesto; della pittura, e della cap-

pella per allora non si fece altro, nè mai più si parlò, ed il modello dopo la morte del Comodi venne in potere del Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana, ed oggi nel Real Palazzo fra l' altre nobili pitture si conserva.

È notissimo il costume tenuto già dall' insigne pittore Federigo Barocci, di disegnare molto e molto in quel modo che noi diciamo di pastelli, il quale anzi d'un vero colorire, che di disegnare merita il nome, tanto che non fece egli mai bella pittura, che in tal maniera di fare non ne studiasse le parti migliori, e fu cagione, che il Cigoli, e Gregorio Pagani in gioventù inseparabili compagni, che a principio forte s' invaghirono della maniera di quel gran maestro, ancor essi s' applicassero a fare di pastelli, ed io ho fatta una osservazione, che tutti coloro che o uscirono poi dalla scuola del Cigoli, o furono suoi compagni di studj, o suoi imitatori usarono operare di pastelli, costume poi tanto accettato dagli ottimi maestri; così veggiamo, che Cristofano Allori, e il nostro Andrea Comodi molto vi attesero. Del Comodi ho io vedute cose belle, fra le quali non temo punto d' affermare, che sia una testa con poca gola d' un Cristo Salvator Nostro, che io medesimo conservo fra altre simili cose, che molto stimo: ed in casa gli eredi di Lionardo Buonarroti è il proprio ritratto dello stesso An-

drea pure di pastelli fatto di sua propria mano, e donato alla B. M. di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che fu amicissimo di queste arti, e di tutti i più rinomati artefici del suo tempo.

Ebbe ancora Andrea Comodi un maraviglioso talento in copiare quadri d' antichi maestri di rara squisitezza, onde convennegli spender molto del suo tempo in far di simili copie per persone d'alto affare, la qual cosa non lasciò di dargli causa di astenersi da fare molte più opere di propria invenzione di quelle, che per altro avrebbe fatte. Così dunque godutasi quest'artefice una lunga vita, per la sua ingenuità, e per lo suo gran sapere sempre caro agli amici, ed in grande stima appresso a' professori dell' arte, e pervenuto all' ultima vecchiaja, incominciò ad aggravarsi molto nel male della pietra, dalla quale per non volersi esporre a' pericoli del taglio, erasi lasciato per qualche tempo tormentare: sopravvenendo grandi strette di dolori, a' quali non poteron le deboli forze far resistenza, si condusse al passo della morte, che seguì alli 22 di Settembre del 1638 e nella Chiesa di S. Ambrogio, ove gli fu data sepoltura, aspetta il suo cadavere l'ultimo giorno. Restarono di sua mano assai pitture, non tanto di figure, quanto di paesi, de'quali anche s'era dilettato; similmente molti disegni, e modelli appresso il Senatore An-

drea Arrighetti stato provveditore del magistrato della Parte, e soprintendente all'opera di S. Maria del Fiore, ed altri ancora appresso ad Anton Comodi suo fratello, uomo di valore nel ministerio dell'arte della seta, che aveva gran tempo esercitata nei negozj dei Berardi nobil famiglia di nostra patria.

Fu Andrea Comodi uomo d'ottima vita, di poche, e sensate parole; siccome benissimo intese, così anche ottimamente ragionò delle cose dell'arte sua; stimò grandemente il dipignere di grandissimi maestri, e particolarmente d'Andrea del Sarto; questo però ne' frequenti discorsi, che avea col Bacci soprannominato, era solito di condannare di molto infelice, e gretto nell'invenzione, posto a paragone de' Veneti pittori; esemplificando fra l'altre sue storie in quella della compagnia dello Scalzo, ove egli tolse a rappresentare il banchetto d'Erode, e d'Erodiade; vedete (diceva egli) quelle due figure fatte per altro divinamente sedenti a quel deschetto, senza avere attorno persona, se elle non pajono due mascalzoni, che siano all'osteria; voltavasi poi alla per altro maravigliosa istoria de' Magi dipinta da Andrea nel Chiostro piccolo della Santissima Nunziata, e diceva: e come credette mai questo pittore, col fare nelle mani di quei Re quei bossoletti minori d'una mano, di ben rappresentare quell' *apertis*

thèsauris suis della Sacra Scrittura? Nè punto gli piaceva, che egli avesse nello stesso Chiostro rappresentato il corpo di S. Filippo Benizzi, quando rimaso privo di vita fu esposto nella pubblica Chiesa, cioè il corpo d'un Santo di sì alto concetto, e di sì larga fama, senza figurargli d'attorno più che 14 persone.

Diremo finalmente che non si trattenne l'ingegno del Comodi ne' soli, e puri termini della pittura, ma attese anche talora alla poesia, e ad esempio del suo amico Michelagnolo Buonarroti il giovane soprammentovato, compose l'anno 1627 per suo passatempo alcune Frottole, copia delle quali trovavasi non è molto fra' manoscritti del già Simone di Giovanni Berti, e fra quegli ancora del già nostro molto erudito Carlo Dati; e tanto basti aver detto del Comodi.

NOTIZIE

D' ALTRI

PROFESSORI

DELLE NOSTRE ARTI

CHE OPERARONO

IN

FIRENZE

IN QUESTI TEMPI

E d' alcune loro principali Opere.

Giovanni di Francesco Bizelli, che fu uno de' discepoli d' Alessandro Allori, portatosi a Roma nel pontificato di Gregorio XIII. vi fece buoni studj, ed alla compagnia della Misericordia della Fioren-

tina nazione, dipinse una tavola, in cui rappresentò Nostro Signore Crocifisso, ed appresso alla Croce Maria Vergine, e S. Giovanni, la qual opera fu portata in Torre di Nona. Tornato a Firenze dipinse per la Cattedrale tutte le figure di Sante Vergini, che si veggono nella tavola, che contiene in se la devota Immagine della Madonna, che sopra un Altare a man destra in fondo alla Chiesa si tiene coperta, scoprendosi solamente in certi determinati tempi. Per gli eredi di Girolamo Morelli nobile fiorentino colorì l'anno 1587 la tavola della S. Elena che adora la Croce per la loro cappella, la terza a man destra, entrando nella Chiesa de' Padri Gesuiti di S. Giovannino, della quale trovasi avere avuto per onorario scudi 60 e ch' ella fusse posta su, dopo essere stata ornata di stucchi, e di pitture a fresco essa Cappella per la Pasqua del Natale dello stesso anno 1587 dove è stata presso a cent' anni, e poi tolta via da quei Padri, e postavi altra di S. Francesco Borgia, seguita che fu la Canonizzazione di tal Santo. Fu opera de' suoi pennelli una tavola, che allora fu posta sopra l' Altar maggiore della Chiesa di S. Agata, ove rappresentò Maria Vergine con Gesù, ed alcuni Angeli in atto di reggere un padiglione, e da' lati più figure di Santi. Ma questa in tempo fu dal maggior Altare levata, e posta sopra un altro dalla parte di

Tramontana, ed all'Altar maggiore fu collocata la grande, e bella tavola delle nozze di Cana di Galilea fattura del pennello d'Alessandro Allori. Nelle parti laterali del maggiore Altare dipinse a fresco due storie una del martirio di S. Agata, ed una di Santa Marta. Per Sansonetto dei Bardi, per mandare alla sua Contea di Vernio colorì una tavola d'un deposto di Croce; ed è di sua mano il quadro di Maria Vergine che va in Egitto, che fino ad oggi si vede nella Chiesa della Madonna della Pace fuor della Porta a San Pier Gattolini. Operò per la Principessa Donna Leonora figliuola del Granduca Francesco, e per diverse persone di nostra patria fece più altre pitture, che per brevità si tralasciano.

Simon Cioli da Settignano scultore, credesi figliuolo di Valerio di Simon Cioli, che fu maestro assai rinomato in quest'arte, attese ancor esso alla Scultura, e quantunque egli nell'operar suo non eccedesse i limiti d'una certa mediocrità, non di meno in quel tanto, ove s'estese suo talento fu molto adoperato dalla casa Serenissima. Son di sua mano l'Aquile, e

la Lupa di marmo, che veggiamo attorno alle Vasche dell'acque al cominciare dello Stradone dell'Imperiale. Per quegli di casa Usimbardi intagliò la storia di marmo in mezzo rilievo di Maria Vergine Annunziata, che da' medesimi fu fatta collocare fra l' uno e l' altro modiglione del muro di lor casa di verso Arno, con intenzione come si disse, di volervi aggiungere altri simili marmi, fino al compimento di tutti i misterj del Santissimo Rosario; di poi Antonio Novelli avendo fatti grandi studj per ritrovare il modo di far figure di terra cotta invetriate, ad imitazione degli antichi scultori della Robbia, condussse di tal maniera il misterio della Visitazione di Maria Vergine, e Santa Elisabetta, la quale opera fu murata presso a quella dell' Annunziazione: ma poi venuto quel palazzo in casa Acciajuoli, fu da'medesimi pochi anni a dietro tolta via l' opera del Novelli, e portata alla loro nobile Villa di Monte Gufoni, e quivi in una parte di muro, che fuori del palazzo scende alla volta della strada Volterrana, fatta esporre alla venerazione di quei, che viaggiano per quelle parti. Tornando ora a Simon Cioli, egli condusse con suo scarpello le statue de' Santi, che adornano la cappella maggiore della Chiesa d'Ognissanti de'Frati dell' Osservanza. Per lo territorio del villaggio di Settignano, d'onde egli ebbe i suoi natali, si veggono sparse in più luo-

ghi esposte al pubblico Immagini di Maria Vergine scolpite in macigno, o pietra serena, che dir vogliamo, fatte da lui, come asseriscono gli antichi di quel paese, e noi troviamo in un libro segnato lettera B. del Capitano Giovan Battista Cresci già provveditore delle fortezze per Sua Altezza Serenissima, che Giovan Simone Cioli, che tale dovette essere il suo nome, a principio desse fine di sua mano alla statua di marmo del contadino, che vendemmia, per lo giardino di Boboli; della quale statua fu scritto giungere la spesa fino al mese di Febbrajo 1606 alla somma di scudi 622 ed altra posta pure in esso giardino, cioè a quella del contadino, che vanga, della quale fino al Febbrajo 1608 ascendeva la spesa alla somma di scudi 179 e tanto basti del Cioli.

MATTEO NIGETTI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Bernardo Buontalenti,
nato . . . . + 1649.

Matteo Nigetti fu figliuolo di Dionigi Nigetti buon maestro di legname; in sua fanciullezza attese all' arte della scultura ma assai più, e meglio a quella dell' architettura appresso al tanto celebre Bernardo Buontalenti, al quale ajutò in più fabbriche assai principali. Ed è da sapersi, come avendo l' anno 1592 Alessandro di Cammillo Strozzi comprata da Cammillo di Geri di Poldo de' Pazzi, dico da quel Cammillo

che fu padre di S. Maria Maddalena, una sua casa, ed un'altra appresso con bottega ad uso di Spezieria, poste in luogo detto in antico tempo da una famiglia così chiamata il Canto del Papa, e poi il Canto de' Pazzi, cioè presso a dove intorno a porta S Pietro terminavano il primo cerchio dalla parte di Levante le vecchie mura (1) la qual compra fece Alessandro ad oggetto d'edificarvi il bellissimo palazzo, che oggi veggiamo, benchè non del tutto finito, ed avendo data la cura non meno di farne i disegni, che di dar loro esecuzione, e metterli in opera allo stesso Bernardo Buontalenti, il Nigetti per lo spazio di sett'anni fu in ajuto, finchè fu condotta la fabbrica dalla parte di verso il Duomo, fino al Davanzale delle prime finestre alte, e furono poste al luogo loro tre delle terrene, e dalla parte di Borgo degli Albizi fatta la cantonata e la porta colle quattro finestre basse; ma perchè, siccome altrove abbiamo accennato, dopo i sette anni predetti occorsero disgusti fra il Buontalenti, e 'l Padrone, tanto Bernardo, che il Nigetti se ne allontanarono, ed allo Scamozza, che non so se per sue faccende, o chiamato a posta, era allora in Firenze, fu data incumbenza di prose-

(1) *Di queste vecchie mura parlo io nella mia istoria MS. de' varj cerchi che ebbe Firenze.*

guire. Partitosi lo Scamozza, per non poter a lungo trattenersi fuor di patria, venne quell' opera in mano di Giovanni Caccini, e dopo la morte di costui, come più abbasso racconteremo in quella dello stesso Matteo Nigetti

Or qui ci è d' uopo il ritornare a dire quanto ci sovvienc aver detto nelle notizie della vita di Costantino de' Servi nobile fiorentino (laddove facemmo menzione delle soprintendenze che furono date a esso sopra i nobilissimi lavori di pietre dure nella galleria de' nostri Serenissimi, e nella Reale cappella di S. Lorenzo) nel modo che segue. Fino dal tempo di Giorgio Vasari aveva la G. M. del Gran Duca Cosimo Primo dato luogo ad un altro pensiero, cioè di fare edificare una terza Sagrestia contigua alla Chiesa di S. Lorenzo di grandezza simile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta però di varj marmi mischi, e musaico per far racchiudere in essa in sepolcri degni di lor grandezza le ceneri de' suoi morti figliuoli, del padre, madre, e di Leonora di Toledo sua consorte, e che dopo, che egli fosse di questa vita passato, dovesse anche contenere la sepoltura del proprio corpo, e già aveva di tutto, come era suo solito data la cura al Vasari, il quale avevane condotto un modello di soddisfazione, quando o per morte del Vasari, o del Duca, o per altra qualunque ca-

gione ciò addivenisse, il negozio della sagrestia non ebbe effetto, e perchè egli è solito, che le cose impareggiabilmente grandi, bene spesso da piccoli principj traggano loro cominciamento, il nobile pensiero di Cosimo sì fattamente crebbe in tempo, nelle menti de' successori, che in vece d'una sagrestia, non punto maggiore dell'altre due, fu stabilito erigersi una grandissima mole, che in testa alla Chiesa facesse uficio della maggiore cappella, con una bellissima cupola; e per non allontanarsi dal concetto di Cosimo, dovesse la gran fabbrica essere incrostata per entro, di preziosissime pietre dure di commesso, magistero, che sotto il governo di tal Principe, e di Francesco suo figliuolo nella loro Reale galleria erasi incominciato a ridurre al sommo di sua perfezione, e già co' bellissimi lavori aveva ripiena di maraviglia l'Europa tutta. Che il primo pensiero di far la terza sagrestia di preziose, e dure pietre di commesso, fusse del Gran-Duca Cosimo, e dovesse eseguirsi con disegno del Vasari ci è notissimo per gli scritti dello stesso Vasari, che fino del 1568 ne diede tal notizia; che poi il bel concetto in Ferdinando Primo si riducesse a quell'ampiezza, che è nota, talmente che si possa con verità affermare, che non ha il Mondo edificio, che di questo possa più nobile reputarsi, nè agguagliarsene il valore, anche ciò è verissimo; che

poi fosse pensiero di quel magnanimo Principe, come fu scritto, il preparare con questo un luogo alquanto degno di contenere in se il Sacrosanto Sepolcro del Signore, il quale egli s' ingegnasse per ogni modo di sottrarre alla Turchesca tirannide, non apparirà inverisimile a chi ridurrà a memoria a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel magnanimo Principe. Non sappiamo già rinvenire quanto fondamento abbiano le asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte, che tanto la prima intenzione di Cosimo, e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima cappella alle ceneri dei loro gloriosi antenati, e de' successori di quegli. Ad oggetto dunque di condursi tale opera, lo stesso Gran-Duca Ferdinando Primo gran pezzo avanti al 1600 avendo spiegato suo pensiero alla sempre G. M. di D. Giovanni de' Medici Principe valoroso non meno negli esercizj della guerra, che intendente nelle belle arti, e particolarmente in quelle che hanno per padre il disegno, volle che egli stesso ne facesse un modello, a seconda del quale ai 10 di gennajo dell' anno 1604 diedesi principio alla fabbrica. Che il carico d'eseguire il modello di D. Giovanni fosse dato a Matteo Nigetti, con ordinarsi a lui il fare coll' indirizzo del Principe i disegni, e modelli non pure della muraglia,

ma eziandio degli ornamenti, e d'altro, io lo trovo in un ricordo di propria mano dello stesso Nigetti, cioè a dire, che egli medesimo avesse avuto il carico d'eseguire fino dall'anno 1587 che fu ultimo della vita del Gràn Duca Francesco antecessore di Ferdinando, ch'è quanto dire subito seguita la morte di Francesco, e trovasi anche in detto ricordo notato, che fosse stato dato principio a' fondamenti dell'anno 1600 e siccome noi abbiamo d'altronde ricavato, con assistenza del Nigetti, e di Bernardo Buontalenti suo maestro, che pure seguitò per lo tempo, che accennammo, ove di lui facemmo menzione. E giacchè parlammo del ricordo di propria mano del Nigetti, non taceremo quanto egli notò, cioè avendo avuta l'incumbenza di far quanto sopra, e di tirare avanti la fabbrica con proprio disegno, e misura, egli aveva fino agli 12 del mese di settembre 1611 condotta la fabbrica fino all'impostatura de' quattro archi, e finito quello, che appoggia alla Chiesa. Da quanto s'è fin qui notato pare, che il verace testimonio del ricordo del Nigetti fatto in un suo libro, che io vidi già appresso a'suoi eredi, circa l'essere stato dato principio a' fondamenti dell'anno 1600 induca conseguenza, che ciò seguisse per allora senza la pubblica funzione del gettarsene la prima pietra, e che questa si differisse qualche tempo: giacchè sappiamo che ella si fece poi, come dicem-

mo a' 10 di gennajo 1604 ed avvene pubblico riscontro nell' epitaffio di marmo, che sopra una scala de' sotterranei della gran fabbrica fu affisso dell' anno 1640 del tenore che segue.

A dì 10 di gennajo 1604 si dette principio a' fondamenti di questo Tempio, dominante Ferdinando I. Gran-Duca di Toscana, al quale successe Cosimo figliuolo, e di poi Ferdinando II., architetto Principe D. Giovanni Medici. Il Gran-Duca Ferdinando comandò a Matteo Nigetti architetto fiorentino che fosse col suddetto Principe, e pigliasse gli ordini di fare i disegni, e modelli sì della muraglia, come degli ornamenti de' diaspri, Altare, e Ciborio del Santissimo Sacramento, che tutto s'è eseguito, e si mette in opera, fino a questo presente anno 1640, *e si seguita per la Dio grazia.*

Notò ancora il Nigetti ne' 20 d' ottobre del 1613 d' aver avuto ordine dal Gran Duca di cominciare l' incrostatura de' diaspri, non ostante che non fosse ancora voltata la cupola, e fatta l' ottava parte dell' imbasamento, che però fu necessario il fare dentro alla cappella un tetto ben coperto sopra i luoghi del lavoro.

Era il Nigetti fino da molti anni avanti al 1610 stato fatto architetto, insieme col nobile uomo Costantino de' Ser-

vi, della Reale galleria, nella quale, quanto mai in altro tempo facevansi preziosi lavori di gemme, e pietre dure di paesi, istorie, ed anche di figure tonde, particolarmente per il maraviglioso Ciborio della cappella; onde essendovi necessaria persona di gran disegno, di buona invenzione, e spedita per farne disegni, e modelli, mentre egli medesimo impiegavasi in fare di sua mano propria tutti i disegni di quadro, e Costantino de'Servi attendeva a trovar le macchie delle pietre, e a mille altre cose occorrenti per la galleria, deliberò con volontà del Gran-Duca di dar luogo in essa a Giovanni Bilivert stato uno de' migliori discepoli del Cigoli, a cui a tale effetto fu assegnata provvisione di quindici scudi il mese: ma essendo poi per morte di Cosimo II. stato mutato qualche ministro in altro, e qualcheduno del tutto levato per risparmio di spesa, fu di nuovo al Nigetti addossato il carico d'ogni cosa; rispetto poi al Ciborio, non lascerò di notare quanto io trovai negli altre volte nominati libri delle fortezze, come essendo avanzato a Giovanni Bologna, dopo aver gettato il secondo cavallo per Firenze, quello dico colla statua di Ferdinando, fino alla somma di mille trecento quaranta quattro libbre di metallo, questo fu consegnato ad Agnolo Sotarri fonditore, acciocchè con esso gettasse l'ossatura del Ciborio. Venuto l'an-

no 1612 fece il Nigetti il disegno, e modello dell' Altar maggiore della Chiesa di S. Niccola di Pisa, del quale trovò, che già era finito il primo imbasamento, ed il medesimo Nigetti ordinò al Bilivert, che ne facesse la tavola. Circa a questo medesimo tempo fu ordinato al nostro artefice il dossale d' argento con ispartimenti di due pietre per l' Altare della cappella della Santissima Nunziata di Firenze, ed ancora diede fuori una nuova invenzione di serrar porte, e finestre, che molto piacque; e del 1620 dal cavalier Vincenzo Giugni trovo aver egli avuto il carico di disporre le tavole nel Salone di Palazzo vecchio per l' apparecchio delle nozze della Serenissima Principessa Claudia d' Urbino, mentre Jacopo Ligozzi pittore di grand' invenzione doveva adattarvi la credenza, e ciò fu a' 24 di settembre di detto anno. Aveva Matteo Nigetti, anche qualche poco avanti al 1621 per ordine del Gran-Duca, fatto il disegno del bellissimo dossale d'argento, e diaspri per la Santa Casa di Loreto, onde potè egli medesimo per le seguenti feste della Pentecoste portarsi colà in persona a metterlo in opera. Nello stesso anno 1621 del mese di maggio trovasi aver messa mano alla fabbrica del Chiostro nuovo de' Monaci degli Angeli, nella via detta degli Agnoli dal tiratojo, cioè a quel Chiostro, che trovasi il primo all' entrare per quella porta del Convento, che ri-

sponde in essa via. Moltissimi furono gli altri disegni, che egli aveva dato per fabbriche, fino a che egli messe mano di proposito a quello della nuova Chiesa di S. Michele dagli Antinori de' Padri Teatini, della quale era già stata messa la prima pietra a' 22. di agosto 1604. Ed è cosa degna di qualche memoria, che nel cavarsene le fondamenta dal mezzo in giù, verso la piazza principale da man destra, entrando, si trovarono più pezzi di marmo bianco lavorati, ed un busto di statua senza testa, più medaglie di metallo di Trajano, e di Tiberio, e gran quantità d'ossa di morti. Questa nobilissima fabbrica fu alzata da ogni parte, senza mai demolire la Chiesa vecchia, il piano della quale al modo antico dal mezzo in su alzavasi per quanto tenevano più scalini, e non prima dell'anno 1636 incominciò ad esser mandata in terra; è però da sapersi, che accrescendosi ogni dì al Nigetti occupazioni per nuove fabbriche, oltre a quanto consumavano del suo tempo la cupola, e cappella di S. Lorenzo, e la galleria, egli cominciò ad allentare sì fattamente l'applicazione alla Chiesa di S. Michele, che quei Padri preser resoluzione d'appoggiare il carico di condurla a fine, però secondo il modello di lui, a Gherardo Silvani, che operò prima da per se stesso, e poi coll'ajuto di Pier Francesco suo figliuolo quanto diremo nelle notizie dell'o-

pere sue. Da' ricordi pure dello stesso Nigetti, io trovo aver egli nel mese di giugno 1635 stabilito le convenzioni con Alessandro, e Antonio figliuoli del già maestro Vitale, quegli che fu onorato dal Gran-Duca col cognome de' Medici, e restò fermato, ch' egli dovesse fare a loro instanza il disegno, e modello, ed assistere anche alla fabbrica della nuova facciata nella Chiesa d' Ognissanti de' Frati dell' Osservanza, che poi restò finita l'anno 1637.

Di questo artefice, per quanto appartiene alla scultura, non sappiamo che sieno cose in pubblico, perchè sua maggiore occupazione, fino a che egli attese a tale arte, fu il restaurare statue per la galleria, e far modelli per la cappella di S. Lorenzo, che è quanto di più principale ci occorse di dar notizia di Matteo Nigetti, il quale finalmente pervenuto in età decrepita finì il corso di sua vita il dì 13 di dicembre 1649 e nella Chiesa della Nunziata fu sepolto.

Ebbe un fratello chiamato Giovanni, che nella scuola di Battista Naldini attese alla pittura, ma poco o nulla operò, mercè che essendo egli uomo molto applicato agli spirituali esercizj, essendosi dato alla sequela del servo di Dio Ippolito Galantini fondatore della Compagnia di S. Francesco in Palazzuolo, volle sempre essergli da presso, riparando per lui a tutte quelle cose, che avrebber per lor natura po-

tuto distrarlo dalla continua applicazione all'ajuto dell'anime; noi avemmo già da persona molto antica, che fosse di mano di Giovanni, uno de' piccoli quadri a olio nella Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, che dalla porta principale entrando da man destra adorna uno spazio fra 'l confessionale, e 'l cornicione; della scuola di Matteo Nigetti uscì fra altri Alessandro di Neri Malevisti valoroso intagliatore di pietre e marmi, il quale, oltre a quanto si vede di lavor quadro nella Chiesa, e facciata di S. Michele dagli Antinori, fatto da lui prima col disegno del Nigetti, poi de'due Silvani l'anno 1640 per ordine di Monsignor della Robbia Vescovo di Fiesole; fece per la casa Barberina con suo proprio modello l'arme di marmo con tutti i suoi annessi della medesima casa, la quale arme fu collocata nella più alta parte d'un ornamento di macigno, pure sua fattura, in quel luogo del muro del Monastero degli Angioli in Pinti, che corrisponde in testa alla via della Colonna, e condusse altresì l'arme del Cardinal Barberino coll'epitaffio, che per entro la Chiesa veggiamo sopra la porta, delle quali opere per quanto egli a me raccontò ebbe onorario di 900 scudi. Fu anche discepolo di Matteo Nigetti Stefan Mochi figliuolo d'Orazio Mochi l'uno e l'altro scultori, benchè Stefano non fosse allievo del padre, e attese alla restaurazione di antiche statue nella Reale galleria.

MAFFEO VERONA

PITTOR VERONESE

Discepolo di Luigi Benfatto,
nato . . . . + ...

Operò in questi tempi in Venezia Maffeo Verona nato in essa città d'un certo Giovanni, che esercitava l'arte del Procuratore; con questo passatosene a Venezia sotto la disciplina di Luigi Benfatto, che divenne poi suo suocero, fattosi buon pratico, e aperta stanza da per se, fu molto adoperato in dipigner fregi per le case di quei Nobili, e tali furono fra gli altri Grimani, Mocenigo e Vendramini. Fu sua invenzione nella volta del primo ingresso della Chiesa di S. Marco la cacciata dal Cielo all' Inferno dell' anime dei

presciti, e quattro lunette della facciata d' Istorie di Nostro Signor Gesù Cristo dalla Deposizione di Croce fino alla Resurrezione, che poi furono lavorate di mussico da Scipione Gaetano, dietro la pala di S. Marco fece il Salvatore cogli Apostoli dai lati, e l'andata del Signore al Calvario, e la sua Crocifissione nella cappella di S. Isidoro; in S. Domenico fu dato luogo a due suoi quadri di miracoli di Maria Vergine, operati a favore de' devoti del Santissimo Rosario. Furon poste sue tavole in S. Filippo e Giacomo. A Udine mandò sue opere per la Cattedrale; ma perchè egli possedè gran pratica e bravura nel dipignere a fresco, ebbe come sopra accennammo, molto da fare in questo nelle case e palazzi de' più ragguardevoli di quella metropoli e per lo stato. Arrestò finalmente il corso ai giorni suoi in età di anni 42 nel 1618 lasciando un figliuolo per nome Agostino, che pure anch' esso all' arte assai lodevolmente attese.

Domenico Tintoretto nato dell' insigne pittore Jacopo Robusti nella scuola di lui studiando e operando, presto giunse a tal segno che fecesi conoscer degno discepolo d'un tal uomo, e fra le prime opere ch'ei fece vedere nella sua patria, fu la grande Istoria del Miracolo del Signore nel saziare le Turbe, che poi fu posta in San Gregorio. In S. Maria Maggiore l'Adorazione de' Magi, e un altro simile colla Visita de' Pastori dipinse nella Scuola dei Mercanti. In S. Giovanni e Paolo fece il quadro, che fu posto sopra una delle parti della cappella del Rosario, che contiene la Sacra Lega: ma non so poi da quale spirito si movesse questo artefice, mentre in altre moltissime cose che ei condusse dopo queste, mostrò d'aver assai divertito dall' ottima maniera appresa dal padre. Moltissime però furon l'opere ch'egli ebbe di poi a fare per Venezia e per quello Stato; fra l'altre fu sua fattura nella sala del Maggior Consiglio la storia dell' arrivo a quella città di Baldovino Conte di Fiandra, e di Bonifazio Marchese di Monferrato, e d'altri gran Cavalieri, per trattare

la spedizione nella Soria contro i nemici del nome Cristiano, e fermare siccome poi seguì, le capitolazioni della Lega. Dipinse anche nella medesima Sala il secondo acquisto di Costantinopoli, e la rotta data dal Doge Ziano a Ottone figliuolo dell'Imperatore Federigo Barbarossa, e altre storie colorì per S. Giorgio Maggiore, per S. Gervagio e Protasio, e per altre Chiese più tavole. Chiamato a Ferrara dal Contestabile di Castiglia Governatore di Milano fece i ritratti della Regina Margherita d'Austria fatta sposa di Filippo III. Re delle Spagne. Era comparso per trovarsi alla solennità di quelle nozze il Duca Vincenzio Gonzaga, che ammirato del bel modo di far ritratti somigliantissimi di Domenico, se lo volle condurre a Mantova, dove fecegli fare il proprio ritratto, e scrive il Ridolfi ciò che allora fu detto, cioè che mentre il pittore ritraeva quel Principe, vennero i ministri Fiscali, per l'ordine dell'esecuzione della sentenza di morte d'alcuni malfattori, e che ciò avendo inteso il pietoso artefice pregò per la loro liberazione, e ottennela; fece in quella città il ritratto di Madama la Duchessa, e di Margherita la Vedova rimasa del Duca Alfonso II. di Ferrara; opere tutte, che messerlo in tanto credito nella bella facoltà del fare ritratti, che ebbene poi a colorire infiniti di gran personaggi e d'uomini singolarissimi in arti, in lettere e

dignitadi, tanto di Venezia, che d'altre cittadi d'Europa, a segno che il vedersi egli in alto stato di lode universale, fu cagione a lui di venire in gran gelosia di se stesso, parendogli che a sua virtù fosse fatto gran torto, mentre l'altre sue pitture, che non erano ritratti, non giungevano a gran segno a conseguirne tanto. Terminò finalmente questo artefice l'ore del viver suo, d'età d'anni 75 nel 1637, e fu suo cadavero appresso a quello del suo gran padre sepolto nella Chiesa di Santa Maria dell' Orso.

MICHELAGNOLO MORIGI

DA CARAVAGGIO

PITTORE

Discepolo di . . . . . .

nato circa 1569. + 1609.

Caravaggio rinomato Castello di Lombardia al quale debbono le nostre arti il gradimento d'aver dato loro il tanto celebre Pulidoro, un altro singularissimo artefice in questi tempi produsse, e fu questi Michelagnolo Morigi, il quale tuttochè nato in grembo alla povertà altro esercizio non riconoscesse per suo negli anni più freschi, che quello del portare il vassojo della calcina in servizio delle fabbriche, seppe sì bene seguitare i dettami del naturale suo genio a' nobilissimi studj del

disegno e della pittura, che fece poi e nell' uno, e nell' altro quella nobile riuscita, che a Roma, e all' Europa tutta fu manifesta. Questi adunque nel lavorare che ei faceva in quell' età in ajuto del padre, che attendeva all' arte del murare nella città di Milano, s'abbattè a far certe colle per alcuni pittori, che quivi dipignevano a fresco e a tempera, e con tale occasione innamoratosi di loro mestiero; e per tale cagione partitosi dal padre con essi loro s'accompagnò, e in cinque anni fece tal profitto, che già dipigneva ritratti dal naturale, che gli venivano molto lodati. Ma conciofussecosachè egli avesse un cervello stravagante, poco inclinato al rispetto, e fusse di risse e contese amico assai, non andò molto, che avendo avuta una briga con non so chi, gli fu d'uopo il partirsi da Milano. Portossi a Venezia, dove avendo dato d'occhio alle pitture di tutti i maggiori maestri, ogni altra maniera tralasciando, a quella solamente di Giorgione si attenne, parendogli, siccome è veramente, che tra tutti i Veneti pittori risplendesse questi, per una certa purità e schiettezza di colorito, colla quale con poche tinte egli si studiò di condurre le sue pitture, onde gran fatto non fu, che il Caravaggio in quel tempo alcune sue opere desse fuori assai lontane da quel modo che ei tenne poi, tanto cariche di scuri, che coloro che vollero

maliziosamente avvilire il suo pennello, usarono di dire, ch'egli era solito imitare i suoi naturali a quel lume che porgono le finestre dal pian di terra alle cantine. Risolutosi poi di vedere la città di Roma, colà si portò, dove non trovando modo di poter sostentar sua vita, a cagione del molto che costavangli le proprie pitture prima di goderne il frutto, per li molti naturali che bisognavagli tenere, senza i quali non potea nè sapea dare un colpo che buono fusse, convennegli accomodarsi col Cavaliere Giuseppe d'Arpino in tempo appunto che egli in quella città era montato in troppo gran credito, se vogliamo aver riguardo a quella sua maniera di colorire tanto diversa dall'ottima de' Veneti e Lombardi pittori. Dal Cavaliere, che già aveva scorto Michelagnolo per buonissimo naturalista, fu egli subito applicato a dipigner fiori e frutti, le quali cose sì bene gli riuscirono, che da indi in poi fu incominciato ad usarsi molto cotal sorte di pitture anche per le case dei Grandi non senza utilità del pittore medesimo, ma ciò non ostante mal sopportava Michelagnolo il vedere per così dire morir suo genio fra l'angustie di sì fatto lavoro, e come quegli, che molto bramava impiego nelle figure, avendo inteso che Prospero pittore di grottesche erasi allontanato dall' Arpino, anch'egli il lasciò, risoluto di darsi in tutto e per tutto

allo studio dell' umane forme in sul vero, perchè non volle mai tirare una linea non che studiare sopra l'opere di Michelagnolo, di Raffaelo, o degli Antichi, anzi dice il Bellori, che essendogli una volta state fatte vedere alcune statue di Fidia e di Glicone, acciò le studiasse, egli con inaudita stravaganza distendendo sua mano verso gran moltitudine di persone, che stavano non molto lungi da quel luogo disse: Guardate colà quanti maestri ha provvisti per me, e per gli altri artefici la natura senza le vostre statue: e per autorizzare suo sentimento, chiamò una zingana, che trovavasi allora in quel luogo, e condottosela al suo alloggiamento la dipinse in un quadro in atto di far la ventura ad un giovane, che posando una mano con un guanto in su la spalla, porge l' altra alla zingana, e veramente che egli in quest' opera essendosi accostato molto al vero, si guadagnò grand' applauso. Dopo questa dipinse in su quel modo molti altri capricci, nulla curando però della maggiore o minore nobiltà di pensieri, pur che le cose, che faceva natura, venissegli fatto di bene imitare. Pervennero questi quadri poi nelle mani del Principe Panfilio, ed il Cardinale Barberino ebbe ne' tempi nostri un altro quadro, ove il Caravaggio aveva fatto vedere un mal avveduto garzoncello, a cui da un altro giovane fraudolente e astuto invitato al

giuoco delle carte insieme con altra persona di simil taglio se ne sta in atto di giocare, mentre il primo girando un braccio verso la deretana parte, si cava dalla cintola una carta falsificata, e il secondo intanto vicino al garzoncello predetto guardandogli le carte alza la mano, e con tre dita della medesima rende informato il compagno del suo punto, e volle in questo quadro, siccome in altri che fece poi questo pittore, accomodarsi al modo d'inventare schietto del suo Giorgione. Quest'opera pervenuta immediatamente in mano del Cardinale di Monte fu la sua fortuna, perchè invaghitosi il Cardinale di stile sì nuovo, ajutato in ciò dal concetto grande che Prospero ne spargeva in Corte di Roma, volle avere a se Michelagnolo, e diedegli luogo fra' suoi gentiluomini. Ebbe poi dal medesimo un altro quadro di diversi musici tutti di fresca età ritratti al vivo in mezze figure, ed evvi una femmina in camicia, che sona il liuto. Altre opere fece per lo medesimo che gli accrebbero notabilmente il credito, e tanto più, quanto che egli discostandosi dal modo ch' egli aveva per l'addietro tenuto nel colorire, che al certo poteva dirsi assai confacevole coll' ottima Veneta maniera, andava tuttavia inoltrandosi nell'aggrandire gli scuri nelle figure, lumeggiandole a forza del nero, non come fussero esposte all' aria aperta, o al lume del Sole, ma per entro una

stanza di mediocre luce, ove da luogo eminente sopra le parti principali de' corpi scenda a piombo il lume di fuori, facendo rimanere lo restante de' medesimi corpi fortemente adombrato, e scuro, e taluna ancora delle figure, che compongon l' istoria senza alcun lume. E perchè chiara cosa è, che talora il più nuovo piace più, che il più bello; in un subito, da' pittori particolarmente da' giovani fu alzato un grido grande per Roma, contribuendo a ciò molto il ritrovare, ch' e' facevano in esso modo una certa libertà d' operare, e dar gusto col solo applicar tutti loro stessi all' imitazion del naturale, e particolarmente nell' inventare; per cui seguendo quella maniera, sciolti dalla creduta da loro prolissità di tante e sì varie leggi dell' arte, e per le piazze, e per le bettole, e stetti anche per dire per i bordelli l' invenzioni belle, e fatte, e gli abbellimenti delle figure venivano a ritrovare, sol quando a loro (imitando tal maestro) fusse venuto fatto il bene osservare gli atti degli uomini, e il loro naturale vestimento e portatura; cosa pure ch' a' più vecchi, ed a quegli, che ben pratichi erano ne' buoni precetti molto dispiacque, e da questi era tacciato Michelagnolo povero di disegno, e d' invenzione, di gravità, e di decoro, d' aver poco gusto in prospettiva, col posare ch' e' faceva tutte le sue figure sopra d' un piano, sen-

za punto digradarle, e d'altri difetti a questi somiglianti: ma ciò seguì sempre senza frutto, perchè la fama del Caravaggio sempre accrescevasi in Roma, la qual cosa particolarmente occorse, quando avendo egli fatto il ritratto del Cavaliere Marino, e la bella testa della Medusa, che il Cardinal del Monte donò al Gran Duca, furono tali opere, e dal Marino, e dall' Accademie di Roma tanto celebrate, che lo renderono al certo superiore ad ogni susurro, che corresse di lui, e di suo pennello, anzi che lo stesso Cavalier Marino per gratitudine maggiore fecegli aver luogo con seco in casa Monsignor Melchior Crescenzi, del quale pure il Caravaggio fece il ritratto insieme con quello di Virgilio Crescenzi, il quale poi elesse Michelagnolo a concorrere col Cavaliere Giuseppe d' Arpino nelle pitture della cappella di S. Luigi de' Franzesi, dove per consiglio del Marino stesso ebbe l' Arpino, come pratico del fresco a dipigner sul muro, ed il Caravaggio a far le pitture a olio, e non è da tacere però, che avendo egli posto a suo luogo il quadro del S. Matteo Apostolo bello sì in pittura, ma senza alcun decoro, per essersi contentato al suo solito della sola imitazione del naturale in isconcertata attitudine accomodato nè più nè meno, come se egli non un Santo, ma un qualche uomo dozzinalissimo, e plebeo avesse dovuto rappresentare; fu il quadro

da' Preti di quella Chiesa levato via con non poco smacco del pittore, che ne fu per impazzire di vergogna, e tanto più che fu questa la prima pittura, che gli avesse fatta vedere in pubblica Chiesa, e non poca fortuna fu la sua, che il Marchese Vincenzio Giustiniano avendo preso per se il quadro del San Matteo, operasse poi, che glie ne fusse dato a fare un altro, che poi fu posto sopra il maggiore altare, e non riuscì punto inferiore in bontà ad un altro, che pure per quel luogo condusse il pennello di lui, ma fra le migliori opere, ch' ei facesse circa a quel tempo contasi la tavola della Chiesa di S. Agostino nella cappella de' Cavalletti entrovi Maria Vergine con Gesù, e alcuni Pellegrini genuflessi, ed evvi la figura d' un' antica donna. La deposizione di Croce nella Chiesa nuova è la Crocifissione di S. Pietro, e la Conversione di S. Paolo nella Madonna del Popolo. Per lo stesso Marchese Giustiniani fece il S. Tommaso, che tocca la piaga al Signore con altri quadri. Per lo Marchese Mattei dipinse la presa di Cristo nell' orto, quasi tutte di mezze figure. Dipinse per i Massimi un Ecce Homo, che poi fu portato in Ispagna, ove pure furon mandate altre sue opere, e per altri molti quadri ebbe a fare, a cagione dell' essersi ormai tutta Roma impegnata nel gusto di sua maniera: ma non pure altre molte fecene, che ri-

masero in quella città: ma altre ancora, che furono mandate in Francia, ed in varie Provincie d'Europa. Occorse finalmente un caso, e fu che egli sempre amico di rumori, e di risse, e che sempre era in su l'armi, venuto a parole nel giuoco di Pallaccorda, e poi al maneggio delle racchette con un giovane suo amico, venne poi all'arme, e l'uccise con riportare però ancor esso una ferita. A tale cagione convennegli fuggire da Roma, e a Zagarola si condusse, dove fece per quel Duca D. Mario Colonna il quadro del Cristo colli due discepoli in Emaus, e una S. Maria Maddalena mezza figura. Quindi si partì alla volta di Napoli, e vi trovò già fatto chiaro il suo nome, che subito v'ebbe a fare per la Chiesa di S. Domenico maggiore nella cappella della casa di Franco l'istoria della Flagellazione del Signore; per la Sagrestia di S. Martino quella della maggiore di S. Pietro, e per la Chiesa della Misericordia le sett' opere in un sol quadro. Erasi costui lasciato portare da un acceso desiderio di ricevere l'onoranza della Croce di Malta, che talora fu solita concedere quella Religione a persone di singular virtù, onde a quest'effetto lasciata la città di Napoli colà si portò, e due volte fecevi il ritratto del Gran-Maestro Vignacourt di Nazione Franzese, ed a riquisizione dello stesso per la Chiesa di S. Giovanni dipinse una Decollazione di

S. Giovan Battista, che riuscì opera bellissima, e tant'altre, e belle cose fece in quella città, che gli venne fatto il conseguir suo intento nell'acquisto non pure di quella croce, ma eziandio d'una ricca collana d'oro, un regalo di due schiavi, con altri doni; anzi di tanto grido fecesi appresso a tutti que'Cittadini, che poteva per certo affermare d'esser giunto al colmo d'ogni sua più desiderabile felicità: ma in fine esser non può, che col ragliare non facciasi il giumento ben conoscere per quel che gli è tutto che ben sellato, e bardato, e con freno d'oro abbellito sia. Non andò molto dunque che il Caravaggio a cagione di suo scomposto naturale, venuto a rissa con un Cavaliere d'alto lignaggio, e caduto per ciò da quel gran posto di grazia col Gran-Maestro, fu fatto prigione, dove molti strapazzi di sua persona sopportare gli convenne, onde stando egli a gran ragione sempre timoroso di maggior male, tutto che grande conoscesse il pericolo, a cui esponevasi, tanto s'affaticò, tanto arpicò, che trovò modo a scappare, e di notte tempo sconosciuto si partì di Malta, e si portò in Sicilia. In Siracusa fece un quadro del martirio di S. Lucia per la Chiesa di fuori in su la Marina; da Messina se n'andò a Palermo, e quivi per la Compagnia di S. Lorenzo dipinse la tavola della Natività del Signore con alcuni Santi, ma per-

chè ovunque ei portava se stesso conduceva eziandio la tormentosa passione del timore, a cagione dei grandi impegni, che avevangli guadagnati sue stravaganze, o per meglio dire sue insolenze, non si facendo interamente sicuro in quelle Provincie, navigò di nuovo alla volta di Napoli, per trattenervisi fin tanto, che fussegli potuto riuscire il tornare alla grazia del Gran Maestro di Malta, al quale inviò a tale effetto in dono una mezza figura d' una Erodiade colla testa del Precursore: ma gli andò fallito il disegno, conciofussecosachè mentre egli un giorno stavasi trattenendo in su la porta dell' Osteria di Cirillo, veddesi circondato da più persone bene armate, dalle quali, oltre ad altri strapazzi, riportò guasta la faccia con più ferite. Ebbe egli poi mediante gli uffiej passati col Papa dal Cardinale Gonzaga, la grazia della propria liberazione dalle sue contumacie, e maltrattato ancora dalle ferite, che continovo dolore gli cagionavano, montato sopra una Filuca s' inviò verso Roma, ed era egli già pervenuto alla spiaggia; quando dalla guardia Spagnuola, che quivi attendeva un altro Cavaliere, fu in iscambio fatto prigione, ma presto però rilasciato per non essere stato riconosciuto per quello che si cercava, volendo poi far ritorno alla Filuca, ove egli aveva caricato tutto il suo arredo, non la ritrovò più, onde il misero maltrat-

tato a gran segno nel corpo da' disagj, e dall' infermità, male in arnese, e senza soldi, fu forzato andare scorrendo quelle marine in tempo, che faceva un caldo insoffribile. Giunse finalmente a Portercole, e quivi perduto ogni coraggio, assalito da maligna febbre, in sur una spiaggia se ne morì correndo l' età di circa a 40. anni nel 1609 di sempre infausta memoria agli amatori della bell'arte della pittura, per averne tolto non solo il Caravaggio, ma eziandio Federigo Zuccheri, e 'l grande Annibale Caracci; cagionò la morte del Caravaggio non poco dispiacere al Cavalier Marino, come che stato fusse suo grand'amico, siccome ad ogni altro insigne Professore di quel suo tempo, che però non volle lasciare di render più memorabile la virtù di lui coi seguenti versi.

Fecer crudel congiura
Michele a' danni tuoi Morte e Natura.
Questa restar temea
Dalla tua mano in ogni immagin vinta
Ch' era da te creata, e non dipinta.
Quella di sdegno ardea,
Perchè con larga usura
Quante la falce sua genti struggea,
Tanto il pennello tuo ne rifacea.

Fu il Caravaggi, siccome d'animo scomposto, poco grato nel conversare, e pronto al risentimento, così d'aspetto roz-

zo, e brutto anzi che no, e fu sì facile all' alzar delle mani, che sarebbe egli per ordinario stato fuggito da ogni persona, se non quanto da quelle di buon tratto piacevoli, e civili, era talora praticato per lo fine solamente di non averlo per nemico. Uno di questi fu il tanto costumato, e celebre artefice Lodovico Cigoli, che a tal fine solamente lasciossi talora indurre ad essergli compagno alla Taverna, il Cavalier Cristofano Roncalli dalle Ripomarancie, che dicesi fusse da lui affrontato e ferito, a cagione di certo sospetto, che egli ebbe, ch' egli avesse parlato meno che bene dell'opere sue, non volle con esso contestar lite, e 'l Cavalier Domenico Passignani avendo sentito l' affronto fatto in pubblica Chiesa di S. Pietro di Roma, d' avergli in tempo di sua assenza dal lavoro sopra la bella tavola del San Pietro alla Porta del Tempio, fatto colla spada un lungo squarcio nella tenda, da cui veniva serrato il palco per veder quell' opera avanti tempo senza alcun rispetto alla persona d' un suo buono allievo, che n' era rimaso alla cura, dissimulò il gran torto senza far parola. Non fu già per questo, che talora il naso del nostro artefice non s' abbattesse, e anche bene spesso a fiutar rose di male odore, talmente che chi ben considera ciò, che abbiamo di sopra accennato vede quanto costassegli tale suo strano modo di procedere con

ogni sorte di persone, fino a non lasciargli trovar luogo di sicurezza anche nelle Provincie più lontane alla cara patria sua, fino a condursi a terminar sua vita in una pubblica via, e all' aria scoperta solo, e ramingo, non essendo fin qui venuto a notizia nostra, che alcuno si trovasse presente al suo morire.

Fu anche costui tanto pieno di concetto di suo sapere, che non vedeva fra' professori anche degnissimi, chi accostar si potesse a fare con lui paragone, e quantunque verissima cosa fosse, che egli avesse recato grand'utile all'arte col suo nuovo modo di dipignere, in forza di tutta imitazione del naturale, e lontano da ogni affettazione di pennello, e coll' usar ch' ei fece con gran giudizio e verità gli scuri, tanto che il Guercino da Cento, e lo stesso Guido Reni avvezzi ai sodissimi precetti della Caraccesca scuola, vollero accostarsi alquanto al suo fare, come mostrarono alcune opere loro, come particolarmente si scorge nella bella tavola di Guido della Crocifissione di S. Pietro alle tre Fontane, quantunque dico avessero le pitture assai del buono e del plausibile, non fu però, che egli non apportasse all' arte medesima alcun danno, mercè l'essere stato egli, a cagione come si disse di poca intelligenza de' piani, e della prospettiva, fusse quasi quasi inventor dell' uso tanto dopo di lui praticato da' pitto-

ri di fare mezze figure, le quali se ben si considera non son l'ultimo termine del valore d'un uomo grande, ma sì bene il rappresentare nobili e copiose Istorie, con cui empiesi l'animo e l'occhio del savio spettatore, di bell'idee e di vaghissime apparenze, oltre che egli abbassò anche l'arte medesima nel mettersi, che e' fece per lo più a far vedere nelle sue tele atti di persone plebee, imitandone ogni gesto più vile, e quel che è più dando anche alle sacre pitture sì poco decoro coll'empierle, ch' e' fece d'ogni bassezza, pur che ella fosse paruta a lui bene imitata, che furono più suoi quadri per questa sola cagione con suo gran duolo, e vergogna tolti agli Altari; sicchè conoscesi ogni dì più quanto debbono l'arti al grande Annibale, il quale fermando il piede nella prezzabile del Caravaggio, dico nella perfetta imitazione del naturale, e vero, e disprezzando il detestabile della soverchia legatura, e tutto ciò che molto, ma non saviamente imitato, offende gli occhi, e la fantasia altresì de' più intendenti, l'arte medesima avvilisce, e oscura. Ma che? Perdonisi al Caravaggio questo suo modo d'usare il pennello; mentre egli volle avverare in se medesimo quel proverbio, che dice, che ogni pittore dipigne se stesso, mercè che se s'osserva il modo, che egli usò nel conversare si trova tale, quale sopra accen-

nammo ; se ci voltiamo al portamento di sua persona lo veggiamo stravagante, quanto altro mai ; e poco è il dire, che egli volendo pascere sua burbanza, particolarmente dopò la conseguita dignità di Cavaliere, vestivasi di nobile drapperia, nè mutavasela mai, sin tanto non se la vedeva cascare in terra a brano a brano; se l'osserveremo in quello, in che fino gl'istessi bruti pare che premano alquanto, che è il tener netto il proprio corpo, ed il nutrirsi, lo vedremo difettoso, trovandosi che egli nel primo fu negligentissimo, e nel secondo non meno, già che per gran tempo per apparecchio di sua tavola egli altro, che una tela mesticata, ov'era dipinto un certo ritratto, ne ci fa credere che egli per avventura fosse in ciò, che alla nettezza appartiene in tale occasione il più esatto uomo del Mondo, la sua frequenza delle Taverne. Dal modo d'operar di quest' artefice presero il nome di naturalisti coloro, che vollero imitare la sua maniera, fra' quali riescì più d'ogn' altro Bartolommeo Manfredi Mantovano, l'opere di cui in buona quantità pervennero in quei di casa Verospi di Roma, ed altre ne' Serenissimi di Toscana: e in essa città di Roma finì sua vita. Carlo Saracino imitò ancor egli la sua maniera, e sono sue pitture in S. Adriano, e nella Chiesa dell'Anima. Ebbe costui un suo costume di dipignere ne' suoi qua-

dri uomini vecchi e unuchi con testa rasa, e senza barba. Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, che portatosi a Napoli per il Vicerè, e per altri infiniti; tanto che avendovi acquistata aura grande vi si fece ricco. Fra l' altre cose, che dipinse costui fu la tavola della cappella del tesoro col miracolo di S. Gennaro. Intagliò anche all' acqua forte Valentino nativo di Birè non lungi da Parigi, imitò molto il Caravaggio, al quale fu similissimo nel genio di rappresentare nelle sue tele, suoni, giuochi, Zingane, e simili, e nel tempo di Urbano VIII. dipinse per la Vaticana Basilica una delle minori tavole, che fu quella del Martirio de' Santi Processo, e Martiniano. Similmente Gherardo Nonthorst d' Utrecht, che riuscì eccellente nel colorire notti, e lumi a fuoco, e nella Scala fece il Martirio di S. Giovan Battista, che molto fu lodata. Altri imitarono la maniera del Caravaggio, de' quali non occorre altro dire, essendosi di loro altrove fatta ricordanza.

PIETRO PAOLO RUBENS

PITTORE FIAMMINGO

Discepolo d' Ottavio Vanveens, nato 1577. + 1640.

Pietro Paolo Rubens nuovo, e chiarissimo lume fra tanti e tanti, che fino dal risorgimento dell' arte della pittura incominciarono ad illustrare la provincia di Fiandra ebbe i suoi natali d' una molto onorata famiglia il dì 28 Giugno 1577 nella città di Colonia, dove il padre e madre sua nazionali d' Anversa s' eran portati per godere quivi fra' loro amici, e parenti la solennità d' una certa festa, e nella stessa città di Colonia nella Chiesa di San Pietro ricevè l' acqua del Santo Battesimo, in memoria di che egli fatto poi grande, e nella persona, e nell' arte,

fece per essa un bel quadro del martirio sopra la croce del Santo Apostolo, e fino a' tempi nostri rimane quivi si viva la memoria, e 'l concetto di sì degno artefice, che si mostra a' forestieri, come cosa di gran pregio la casa, ove egli fu partorito a questa luce. Tanto ho io per notizia ricercatami a posta son già 12 anni passati da Abram Gensels pittore della M. del Re Cristianissimo, per mezzo del caro amico suo, e buon pittore Francesco Pieters, e ad esso dalla medesima città di Colonia, mandata con attestato d'aver egli stesso dal Sagrestano di S. Pietro cavata la notizia del Battesimo del Rubens in detta Chiesa, e d'aver con gli occhi proprj anche veduta la casa. Questo sia detto per non lasciare di dar lume di tal circostanza minuta intorno al vero luogo del nascimento del Rubens, il quale non perchè nato in Colonia non può dirsi d'Anversa, come da un eccellente Scrittore è stato notato, essendo veramente la città d'Anversa stata la patria de' suoi genitori, e poi la stanza di lui medesimo per gran tempo. Pervenuto dunque, che fu Pietro Paolo a competente età, fu dal padre desideroso d'assecondare il bel genio di lui accomodato con Ottavio Vanveens da Leiden, pittore del Duca di Parma, e poi dell' Arciduca Alberto. Diedesi egli allo studio del disegno, ed in un tempo stesso volle anche

dar principio al maneggio de' colori, costume usato da' giovanetti, che in Fiandra s'applicano a quest' arti, volle poi portarsi in Italia, e nella città di Mantova, ricevuto dal Duca Vincenzio, non avendo ancora compito il ventesimo di sua età, fece i ritratti di quei Principi. Viaggiò alla volta di Roma, e quivi in Santa Croce in Gerusalemme per entro la cappella di S. Elena restaurata dal Cardinale Arciduca Alberto titolare di quella Chiesa; dipinse per l' Altare di mezzo la S. Elena colla Croce, e ne' due quadri laterali la Coronazione di Spine, e la Crocifissione del Signore, nelle quali opere diede assai buon saggio di sua bravura, intorno all' imitazione del naturale. Da Roma si portò a Venezia, dove fece grandi studj sopra le pitture di Tiziano, che lo fecer pervenire poi a quel gran posto d' eccellenza, che a tutti è noto, onde tornossene a Roma tutt' altro che quel di prima, e nella Chiesa nuova per li padri dell' Oratorio colorì la tavola del maggiore Altare con gli Angioli, che adoran la Vergine, e ne' lati del Coro gli altri due gran quadri con più Santi, i quali condusse in sul gusto di Paolo Veronese. In Genova dov' egli poco di poi se n' andò, e dove più che in altro luogo d' Italia si fermò, fece la tavola della Circoncisione del Signore pe' Padri della Compagnia di Gesù, e quella di S. Ignazio

in atto di operar miracoli. Ritrasse molti Cavalieri di quella patria, e più quadri di diverse invenzioni dipinse per particolari persone, che lunga cosa sarebbe il raccontare; fecevi assai studj in architettura, e quasi tutte le più belle fabbriche misurò, e disegnò con lor piante, alzate, profili, e spaccati in Croce, ed in vedute diverse, le quali cose poi in Anversa diede alle Stampe l'anno 1622. a effetto di toglier via dalla Fiandra la barbara maniera, e introdurvi il bel modo Italiano, atto in vero degno d'uomo di nobilissimi e alti pensieri, quale fu egli. E maraviglia non fu che egli in Anversa pure si fabbricasse un grande, e nobilissimo palazzo tutto al moderno modo Italiano con bozzi, ed altri adornamenti per entro di cui dipinse di sua mano una loggia con prospettive, architetture, e con bassi rilievi di ricca invenzione, e fra l'altre cose finse, che a quelle architetture fusse stato attaccato un quadro per asciugarsi al sole; così bene spiccato dal sodo, che dicesi che veduto un dì dalla Serenissima Clara Eugenia Infanta di Spagna maritata all' Arciduca Alberto d'Inspruccb, Signora tanto rinomata in quelle parti di Fiandra, ordinasse, che fusse tolta giù quella tela, che ella credè vera, e non dipinta. Erasi già il nome suo sparso non pure per l'Italia

tutta, ma era eziandio trapassato in Fiandra, e stesovisi per modo, che omai v' era da ognuno desiderato, quando egli risolvè di portarsi in persona, non ostante che da' maggiori Monarchi d' Europa, a fine d' arricchire i proprj palazzi, e Gallerie di sue opere, e godere di sua nobile conversazione, e delle costumatissime maniere, con cui dava fomento alla fama, che correva di suo valore nell' arte, venisse tuttavia sollecitato di portarsi ai loro servigi. Furono in Anversa le prime opere sue la tavola del Crocifisso nella Chiesa di Burgh e le Marie ne' portelli della medesima tavola, Nella Chiesa di S. Domenico all' Altare del Santissimo i quattro Dottori della Chiesa in atto di parlare del Divino Sacramento. Dipinse nella Cattedrale la deposizione di Croce, e nell'interior parte de' portelli la Visitazione, e la Purificazione, e nel di fuori una gran figura di San Cristofano col fanciullo Gesù. Fece un' altra tavola dentro al coro, ov'è figurata l' Assunzione di Maria sempre Vergine, opera, ch' ebbe lode d' esser una delle migliori, che fino a quel tempo avesser partorite i suoi pennelli. A' PP. Gesuiti colorì altre due tavole di miracoli di S. Ignazio, e della predicazione di S. Francesco Xaverio agl' infedeli, e quella confermare con Miracoli; e altre opere fece per essi padri, che ebber luogo nel soffitto di quella lor chiesa. La Sacra Sto-

ria dell' Adorazione de' Magi dipinse per la Chiesa di S. Michele, e per quella di S. Agostino, di S. Francesco, della badia di S. Amante altre tavole condusse lodatissime. Altre ne colorì per li Cappuccini di Brusselles, e per li Padri predicatori, per la Chiesa di S. Niccolò, e per altre di quella città altre simili opere fece.

Era l' anno 1620 quando terminate le differenze, nate fra la Regina madre M. de' Medici, e 'l Re suo figliuolo, essendo ella già ritornata a Parigi, volendo adornare il suo palazzo di Lucemburgo, con una bella Galleria, volle a se il nostro pittore, che giunto a Parigi, ove fu ricevuto, e trattato alla grande, diede mano all' opera, e sotto bellissimi poetici componimenti, e rappresentazioni espresse tutti i fatti di essa Regina Maria moglie d'Enrico IV. dalla nascita fino a quel tempo, che eran seguiti gli aggiustamenti col figliuolo. Qui non è possibile a dire quali riuscissero queste opere in bontà, e perfezione nella più parte di quelle qualitadi, che possono desiderarsi, e volersi in una degnissima pittura, mentre che l'animo del Rubens veniva forte accalorato dalla nobiltà, e vastità dell' impresa, degna solamente del suo pennello, e dagli applausi de' Grandi, da cui veniva fatto sempre più coraggioso; basti solo il dire, che avendo egli per avanti colle belle pitture sue procacciato a

se stesso nome singularissimo, in queste poi si portò sì bene, che non fu chi punto dubitar potesse, ch'egli non vi si fusse mostrato assai maggiore di se stesso. Le ricchezze, che al Rubens fruttò questa grand'opera, furono eguali alla magnificenza di quella gran Regina, e per conseguenza non punto minori del merito di sua virtù. Era l'anno 1623. dopo che il pittore s'era sbrigato da quel lavoro il principe di Galles portato alla corte di Spagna per lo maritaggio dell'Infanta, e voleva il Re fare a quel principe, che molto si dilettava di pitture, un grato dono; onde risolvè di presentargli il quadro dell'Europa, il bagno di Diana con altri bellissimi originali di Tiziano, e deliberò che fussero copiati dal Rubens: ma siccome non ebbe effetto quel disegnato matrimonio, così nè meno ebbero il dono, e le copie insieme con gli originali stessi restarono in Madrid: ebbe anche, stando in Anversa, a dipignere per lo Re Filippo IV. molti quadri, che dovevano servire per lo palazzo da esso fabbricato detto della torre della Perada tre leghe lontano da Madrid, il quale volle quella Maestà adornar tutto di pitture ne' soprapporti, e nelle sopraffinestre, e negli altri vani, e fino negli anditi, e ripieni delle scale, e a tale effetto fece fabbricar le tele in Madrid alle dovute misure, che poi al Rubens furon mandate in Anversa, e fu

cosa degna d'ammirazione il vedere, come il Rubens in quelle invenzioni, e bei componimenti di Favole delle Metamorfosi, e altro operò in modo, che poteano volendo congiungere un quadro con l' altro quadro, avendovi egli in certi vani frapposti scherzi d' animali, fatti dipignere a Sneyers in sì fatte cose eccellentissimo pittore. Anche ebbe a fare per lo stesso Re i quadri, e una bella muta di cartoni per tappezzerie, che poi furono tessute in Fiandra, e in essi figurò i trionfi della nuova legge della Chiesa cattolica, e l' eresia abbattuta, la verità del Santo Evangelio, rappresentando le figure fra i compartimenti di colonne ritorte, che reggono l'architrave, collegando con putti imprese, e ornamenti. Ma fra gli altri componimenti che fece il Rubens per cartoni di tappezzerie, bellissimi furono stimati quelli dell' Istorie di Decio Console, quando egli votò se stesso per la salute del Romano popolo contro i Galli, e Sanniti, nelle quali maravigliosamente espresse il parlamento all' esercito, l' imprecazione del Pontefice contro i nemici, e Decio stesso da essi morto, mentre verso di loro sopra un bianco cavallo coraggiosamente incamminavasi, e finalmente il cadavero di lui esposto fra soldati, fra bandiere, titoli, e trofei per lo glorioso funerale. Venuto l' anno 1635 si fecero con disegno, e assistenza del Rubens gli

archi trionfali con le statue dei dodici Imperadori di casa d' Austria, il tutto fattosi con l' occasione dell' arrivo in quella città del Cardinale Infante Ferdinando d' Austria mandatovi da Filippo IV. Re delle Spagne per governare i Paesi bassi, la quale festa fu con maggiore pompa solennizzata, a cagione d' essersi il Cardinale, venendo di Spagna nel passare per la Germania unito con Fer. III. Re de' Romani sotto Norlingua, con che aveva avuta gran parte nella vittoria riportatasi contro i Svetesi di quella piazza. Di tali bellissime invenzioni, e disegni fatti dal Rubens in quella occasione, si vede un libro in foglio grande stampato in Anversa con sue figure, e con l' esposizioni dell' erudito Gaspare Gevarzio, del cui chiaro ingegno furono parto anche gli Elogi. Ma sarebbe cosa da non aver mai fine la narrazione di tutte l' opere, che inventò, e coi suoi pennelli condusse quest' artefice; basti solo il dire, che non si trovò in Fiandra Chiesa conspicua, o nobile palazzo ne' suoi tempi, che non si gloriasse d' avere tavole, o altre pitture di sua mano, senza quei moltissimi, che egli ebbe a fare quasi per tutti i principi d' Europa, le quali sole sarebbero bastanti per dargli fama d' uomo grande nell' arti, finchè morte invidiosa troncò il filo del viver suo nel settantesimoterzo di sua età, e ciò fu nel dì 30 di Marzo 1640. Rimase di lui un

figliuolo per nome Alberto, bene addottrinato in greca, e latina letteratura, il quale mercè l' ottima educazione avuta dal padre, giunse ad essere Segretario di Stato in Fiandra del Re Cattolico. Fu il cadavero del Rubens con gran pompa riposto nella Chiesa di S. Jacopo avanti appunto all' Altare, ove aveva dipinto il bel quadro di S. Bonaventura in abito Cardinalizio, che bacia la mano a Gesù Bambino in seno alla Madre, e gli presenta il Calice.

Diremo per ultimo, che oltre a quanto contribuirono nell' animo del Rubens le degne prerogative, in ciò che alle bell' arti appartiene, fu egli anche ornato di tante qualitadi e virtù, che per quelle solamente, quando non mai per altro, fu in ogni tempo, in ogni luogo, e da ogni qualità di persone desideratissimo, e al più alto segno onorato, e regalato, e noi per dare di tutto qualche saggio al nostro lettore, non stimiamo bene discostarci un punto da quanto ne scrisse il soprannominato Bellori; delle cui accennate notizie noi facciamo sempre, e sempre faremo non ordinaria stima, dice egli dunque così.

Restaci ora di dire alcuna cosa de'costumi, e doti di questo maestro, il quale certamente più d'ogn' altro moderno nobilitò il pennello. Erano in lui modi gravi, ed accorti, e fu egli saggio quanto ciascuno del suo tempo, godendo le sue

doti naturali, di bontà, e di prudenza affinata con l' uso de' grandi, che con maggior decoro usasse l'arte nell' estimazione. Valeva in oltre nelle lettere, e nelle scienze con molta erudizione, ed eloquenza, ed era versatissimo nell' istorie, e nella poesia. Possedeva molte lingue, e gli erano famigliarissime, la latina, e l' Italiana con le quali scriveva, ed annotava gli studj suoi della pittura. Tali virtù non solo gli concitavano la stima, e l' amore de' suoi eguali, ma l' innalzavano alla bene volenza de' grandi, giudicato abile a cose gravi ed importanti; sì che per consiglio del Marchese Ambrogio Spinola fu egli eletto Ambasciadore in Inghilterra per la pace, e passato a quest' effetto in Ispagna, gli fu data dal Re la carica dell'ambasciata, che gli sortì felicemente, con l' esecuzione della pace. Gran sodisfazione ebbe il Re Carlo della venuta del Rubens, e come egli era studiosissimo della pittura lo raccolse, e lo trattò con insolito onore in Londra, dove anche si trattenne a dipignere, e fece nove quadri per la sala d' udienza degli Ambasciadori, riportati nell' intavolato della soffitta con li fatti del Re Giacomo quando entrò in Inghilterra vittorioso dal suo regno di Scozia. Prima che egli facesse partenza dalla corte il Re volle onorarlo, e rimunerarlo straordinariamente, e lo creò suo Cavaliere,

onde nel parlamento toltasi la spada dal fianco, la pose a lui, e fra gli doni gli diede un diamante, che il Re ancora si levò di dito, aggiuntovi un cintiglio di altri diamanti al valore di dieci mila scudi. Ritornato dopo in Ispagna con sodisfazione della corte, il Re lo fece gentiluomo della sua camera, con l' onore della chiave d' oro, ed avendo fatti li ritratti del Re, e della Regina, rimunerato regiamente riportò in Fiandra molte ricchezze, con le quali viveva splendidamente onorato e dagli Arciduchi, e dal Cardinale Infante. L' Arciduchessa Isabella Eugenia lo fece ancora suo gentiluomo, come egli s' intitolava negli atti pubblici, Nobile domestico della Serenissima Infante. Aveva adunato marmi, o statue che portò, e fece condursi di Roma con ogni sorte d' antichità, medaglie, camei, intagli, gemme, e metalli, e fabbricò nella sua casa in Anversa una stanza rotonda con un solo occhio in cima a similitudine della Rotonda di Roma per la perfezione del lume eguale, ed in questa collocò il suo prezioso Museo con altre diverse curiosità peregrine. Raccolse ancora molti libri, e adornò le camere, parte di quadri suoi originali, e parte di copie di sua mano fatte in Venezia, e in Madrid da Tiziano, da Paolo Veronese, e da altri pittori eccellenti. Era perciò egli visitato

e dagli uomini di lettere, ed eruditi, e dagli amatori della pittura; non passando forestiere alcuno in Anversa, che non vedesse il suo Gabinetto, e molto più lui, che l'anima colmò di virtù, e di fama. Con la quale occasione fece i ritratti di molti principi, e personaggi: visitato da Sigismondo principe di Polonia, che andò a vedere l'assedio di Buda, lo ritrasse al naturale. Presa Buda, l'Infanta Isabella col Marchese Spinola tornando a Brusselles nel passare per Anversa si trasferirono a casa sua, per la curiosità delle sue opere, e Museo, ed egli fece il loro ritratto, nelli quali riusciva vivamente, e con forza naturale: con l'occasione che egli poi andò in Inghilterra, come abbiamo raccontato, vendè tutto il suo studio al Duca di Bughingan cento mila fiorini, e per non attristarsi nella perdita di quelle cose, che gli erano carissime, formò le statue di gesso, e le ripose ne' luoghi degli originali, e rifece altre pitture per ornamento.

Fu egli di statura grande, ben formato, e di bel colore, e temperamento; era maestoso insieme, ed umano, e nobile di maniere, e d'abiti; solito portare collana d'oro al collo, e cavalcare per la città, come gli altri cavalieri, e personaggi di titolo, e con questo decoro il Rubens manteneva in Fiandra il nobilissimo nome di pittore. Restaci a dire alcuna

cosa delli modi suoi tenuti nell' arte: non era egli semplice pratico, ma erudito, essendosi veduto un libro di sua mano, in cui si contengono osservazioni di ottica, simetria, proporzioni, anatomia, architettura, ed una ricerca de' principali affetti, ed azioni cavati da descrizioni di poeti con le dimostrazioni de' pittori. Vi sono battaglie, naufragi, amori, ed altre passioni, ed avvenimenti trascritti alcuni versi di Virgilio, e d' altri con rincontri principalmente di Raffaelle, e dell' antico. Circa il colore ebbe il Rubens una stupenda libertà, egli studiò in Venezia, e mirò sempre Tiziano, Paolo Veronese, e Tintoretto con le osservazioni del chiaro scuro, e delle masse delle tinte. Colorì dal naturale, e fu veemente nelle mistioni, radiando il lume con la contrarietà de' corpi ombrosi, sicchè fu mirabile nell' opposizioni dell'ombre, e de' lumi. Si mantenne sì unito, e risoluto che sembrano le sue figure eseguite in un corso di pennello, ed inspirate in un fiato, come si riconosce nella galleria di Lucemburgo, che è tutta armoniosa, e ritiene gli effetti più stupendi del colore, e 'l più bello, e 'l più glorioso parto del suo pennello. Ebbe egli natural dono, spirito vivo, ingegno universale, nobile, e coltivato nella letteratura di buoni autori d' istoria, e di poesia, onde era capace d' invenzioni, e sapeva spiegare i soggetti con le parti più

proprie e più opportune, era efficace all'azione, ed in esse esprimeva, ed amava li moti, e gli affetti. Oltre le cose da esso disegnate, e copiate in Italia, ed in altri luoghi, ed oltre il gran numero delle Stampe raccolte d'ogni sorte, tenne provvisionati alcuni giovani in Roma, ed in Venezia, e Lombardia, perchè gli disegnassero quanto si trovava d'eccellente. Nel comporre poi se ne serviva di motivo, e ne arricchiva i suoi componimenti, ed in vero che alla copia dell'invenzioni, e dell'ingegno aggiunta la gran prontezza, e la furia del pennello, si stese la mano del Rubens a tanto gran numero d'opere, che ne sono piene le Chiese, ed i luoghi di Fiandra, e d'altre parti ancora, e molte di esse grandi, e copiose se ne veggono pubblicate alla stampa. Si può opporre nondimeno al Rubens d'aver mancato alle belle forme naturali, per la mancanza del buon disegno, per la quale, e per un certo suo genio, che non pativa riforma, veniva egli rimosso dalla venustà dell'aria delle teste, e dalla grazia de' contorni, che egli alterava con la sua maniera. Accomodò le sue figure ad un'idea di volti, e di barbe senza varietà, e non dissimili fra loro, e più tosto vulgari. Nel vestire, o se fingeva armati, o abiti anche di personaggi antichi, gli accomodava all'uso moderno, e per lo più copriva l'ignudo con un semplice panno non corretto dal-

l'arte. Con la libertà del colorito spesse volte si dimostrò troppo pratico, nè si riteneva alle parti emendate della natura, e benchè egli stimasse sommamente Raffaello, e l'antico, non però mai imitò l'uno o l'altro in parte alcuna, e se avesse voluto seguitare i lineamenti delle statue d'Apolline, di Venere, e del Gladiatore, gli alterava tanto con la sua maniera, che non lasciava di esse forma, o vestigio per riconoscerle. Riportò egli in Fiandra il buon colorito Veneziano, in cui fondò la sua fama, ancor che in Anversa lo precedessero di poco nell'età, Francesco Purbus chiaro ne'ritratti, ed Antonio Moro, l'uno e l'altro pittori eccellenti, molti s'accostarono alla sua maniera in Fiandra; ma tra' suoi scolari più chiaro d'ogni altro divenne Antonio Vandich, di cui ora siamo per iscrivere. Fin qui il Bellori, e con questo stesso vogliamo, che abbia fine la presente narrazione.

PITTORI

CHE IN QUESTO TEMPO FIORIRONO

NELLA CITTA' DI GENOVA.

Bernardo Castello nato in Genova nel 1557 nella scuola d'Andrea Semino buon pittore di sua patria fu sì fattamente applicato all'arte che appena aveva compito il secondo lustro, che dava aperti segni di possederne i più bei precetti. Col praticare che fece poi in quella di Luca Cambiaso s'invaghì di sua maniera, e ne divenne imitatore fino al segno di potersi tal volta cambiare l'opere dell'uno con quelle

dell' altro maestro, cosa che quanto in ogn' altra sua pittura, si scorge nella tavola della Natività del Signore, che egli fece pe' Padri Olivetani del luogo di Quarto ed in altre ancora. Era l'anno 1575 e decimottavo di sua età, quando essendosi egli già accasato, venuto in potere d'una nojosa ipocondria, deliberò saggiamente di cercare suo rimedio viaggiando per l'Italia per vedere intanto, e studiare le bell' opere de' gran maestri. In Ferrara strinse amicizia col celebre poeta Torquato Tasso, e fu poi tale l'amore, che passò fra questi due, che non solo non mai venne meno, ma gli partorì eziandio quello d'altri de' più celebri poeti di quella età, e tali furono il cavaliere Marino, Tommaso Stigliani, Scipione de' Signori della Cella, Gabbriello Chiabrera, Lorenzo Cattaneo, Ansaldo Ceba, e Angiolo Grillo, e quello che fu più trasse egli dalla vivacità di tanti ingegni, e particolarmente da quella del Chiabrera non poca utilità ne' componimenti delle sue storie. Tornato finalmente alla patria moltissime opere dipinse a olio, e a fresco. Per Gio. Battista Sisto nel Gesù colorì la cupola di sua cappella con istorie de' fatti di S. Gio. Battista. In S. Francesco fece due tavole di S. Diego, e di S. Girolamo. In S. Siro la disputa del Signore fra' Dottori. Pe' Cappuccini colorì quattro tavole, e tante pitture condusse co' suoi pennelli

per pubblici e privati luoghi, che è quasi impossibile il raccontare; tanto che per la gran copia che glie ne veniva del continovo ordinata, gran fatto non fu, che alcuna talora alquanto meno lodevole ne esponesse alla pubblica vista; fra le più belle però si conta la pittura della loggia d'Agostino Saluzzo in Albaro. Contribuirono molto alla fama di questo artefice le belle invenzioni che egli con grande studio, e arte disegnò per lo principio d'ogni canto del Poema del Tasso, le quali tutte terminate che furono consegnò a Don Angelo Grillo, quando l'anno 1586 partì di Genova alla volta di Ferrara, acciò che a quel degnissimo poeta in suo nome le presentasse. Attese Bernardo anche molto ai ritratti, a' quali fu solito dare somiglianza, spirito e maestà insieme, onde fra questo e la comunicazione che egli ebbe sempre co' più rinomati poeti, convennegli il fare di molti di essi il ritratto al naturale, e grandi, e bellissimi elogj ne riportò sua virtù. L'anno 1604 portatosi a Roma dove molti quadri dipinse per lo Duca Altemps per lo suo palazzo nel Quirinale, ebbe a fare nella Minerva la storia della predicazione di S. Vincenzo Ferrerio al Pontefice, ed in queste opere diede tal saggio, che da' deputati della fabbrica della Vaticana Basilica fu eletto a dipingere una delle tavole della medesima, e fu quella del S. Pietro camminante sopra l'onde marittime che allora fu assai loda-

ta, ma non andò molto che questa pittura rimase dall' umidità, e dalla polvere sì malconcia, che per quanto ne fu detto allora per Roma fu necessario farla rifare di nuovo ad altro maestro e fu questi il cavaliere Lanfranco; la verità però si crede che fosse che il Lanfranco mediante gli uffizj della propria consorte donna astuta, e entrante, operasse per modo in tempo d'Urbano in assenza di Bernardo da quella città, che fosse fatta toglier via la tavola di lui, e vi fosse posta quella del marito suo; ma se colpa di trista sorte col mancare della pittura di questo artefice, mancarono eziandio in Roma gli applausi a' suoi pennelli, seppe egli guadagnarne loro altri molti nella bella tavola del S. Lorenzo, che egli l'anno 1608 dipinse per la cappella del Serenissimo di Savoja, sotto la quale descrisse egli la famosa battaglia seguita a S. Quintino, onde avvenne l'aver egli acquistata appresso a quel Sovrano grazia non ordinaria; tanto che essendogli poi l'anno 1616 venuto in pensiero di ristampare le figure di proprio disegno al detto Poema del Tasso, all' istesso lo dedicò; ebbe poi non sole per lo Duca, quanto per lo Cardinale, ed altri figli di lui, a fare quattro tavole di fatti di Don Amadeo di Savoja, e tanto di queste, quanto della gradita dedicatoria del bel Poema, riportò onori proporzionati alla generosità di quei Potentati. Era già l'an-

no 1629 e dell' età del pittore il sessantesimo secondo, quando essendosi in Roma venuto in chiaro del gran torto statogli fatto nel tor di luogo la sua tavola del S. Pietro pensarono i deputati di richiamarlo: ma non ebbero eglino appena dato effetto al lor disegno, nè ebbe egli con suo gran contento accettato l' invito, che sopraffatto da accidenti di gran malattia, cambiò come possiamo credere, le speranze di godere felicità in quella patria con conseguimento di quelle del Cielo, e ciò fu nel giorno 4 di ottobre del detto anno.

Furono discepoli di Bernardo Giovan Maria Castello suo figliuolo, che più che ad altra cosa attese all' arte del miniare, Bernardino Castello de' Frati Minori, che pure attese al miniare, e Valerio Castello eziandio suo figliuolo pure anch' esso pittore, finalmente Gio. Andrea Ferrari, che avendo avuti da esso i principj dell' arte, continuò poi ad esercitarla appresso Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino Genovese.

Lazzaro Favarone nella scuola di Luca Cambiaso fece anch' esso buona riuscita; tanto che in breve tempo si condusse ad

esser del suo maestro, anzi compagno, che discepolo. Raccontasi di costui, che egli arrivò a tal confidenza con Luca, che molto si tratteneva per ordinario in casa di lui, sempre studiando intorno ai precetti dell' arte, e sopra d' infinita quantità di disegni che v' aveva lo stesso Luca di propria mano; ma conservati però con gran disprezzo, non altrove, che sopra la nuda terra conservati, ammassati, e sparsi; tanto che accortosi il Favarone, che alla giornata eglino andavano sempre scemando, venne finalmente in chiaro, che i medesimi erano per gran tempo serviti ad una fante di quella casa per avviare il fuoco, ond' egli, atteso il poco concetto, e la poca stima, che avevane il maestro, ebbe per meno male il pigliarsene un dì la maggior parte, e alla propria sua casa portarsegli. Occorse intanto, che il Cambiaso fu chiamato in Ispagna per dipingere nello Escuriale per la Maestà di quel Re, e Favarone lo seguitò, e quivi con esso trattennesi in suo ajuto, finchè durò la vita di lui. Morto che fu il Cambiaso, stettesi colà nove anni, e poi fece ritorno alla patria, ove primieramente dipinse la facciata del palazzo di quei signori, che assistevano al governo delle case di S. Giorgio verso la Marina. Erasi egli fatto assai pratico in ritratti, che però molti ebbe a farne per li suoi cittadini, e perchè il forte di sua inclinazione era al dipingere

a fresco, vi fu in ciò assai adoperato. Adornò con sue pitture per quei di casa Ferrari il lor palazzo in sulla piazza del Guastato, e quello del Grimaldi presso a S. Luca, quello di Niccolò Cattaneo rimpetto a S. Orpete, e quelli altresì di Gio. Battista Romo nella strada nuova; ciò non ostante colorì molte tavole a olio, cioè per li fratelli dell' Oratorio di S. Ambrogio, e per altri luoghi, nelle quali mostrò, che sì fatto modo di dipingere non era interamente il suo proprio. Fuori di città condusse altre opere a fresco, e tali sono quelle della villa de' Barsotti a Teralba, quelle del palazzo di Albaro di Jacopo Saluzzo, dove nelle logge verso Levante rappresentò l' istoria dell' entrata del Colombo, facendo venire con buono artifizio il terrore degl' Indiani al comparire di quel capitano con sua gente, e loro fuga per quelle selve, opera in cui s' ingegnò di far conoscere quanto egli fosse pratico dell' ignudo. Fece egli tali pitture a concorrenza di Bernardo Castello, il quale nello stesso luogo dipinse un bel Salotto, e la principale loggia dalla parte di Ponente. Lasciai di dire, che egli dipinse per li deputati sopra la fabbrica di S. Lorenzo il coro di quella Cattedrale. Altre bell' opere finalmente fece il Favarone, che per brevità si tralasciano, fino a che l' anno 1641 dopo il corso di 75 anni di vita, ultimo fra' discepoli di Luca Cambiaso, rendè l' anima al suo Creatore.

AURELIO LOMI

PITTORE PISANO

Discepolo del Cigoli, nato ... + ...

ORAZIO GENTILESCHI

FRATELLO D'AURELIO E DISCEPOLO

E

ARTEMISIA GENTILESCHI

FIGLIOLA E DISCEPOLA.

Ebbe in questi tempi fra suoi pittori la città di Pisa Aurelio di Gio. Battista Lomi, benchè da altri sia stato detto Fiorentino. Questi avendo avuti i precetti dell' arte dal Cigoli, riuscì assai pratico, on-

de fu molto adoperato in ciò, che a dipigner tavole per ornamento de' Sacri tempj appartiene. Portossi a Genova in tempo, che ivi spargea gran fama di se Pietro Sorri pittor Sanese, e fu sua gran ventura, che con essersi egli fatta una maniera d'abbigliare figure con varietà d'abiti, e colori, che assai davano nell' occhio, venisse a far sì, che povera ne rimanesse la gran reputazione, in che erano montate le bellissime pitture del Sorri, e che a se; e non al Sorri fosser dati i più nobili e segnalati lavori, onde ben presto se ne empì per così dire quella città. In San Francesco messe una sua tavola di S. Antonio da Padova, e più sue pitture nella cappella de' Grimaldi in S. Maria di Carignano, una della Resurrezione del Signore, e 'l finale giudizio; tre tavole colorì per S. Maria del Carmine; una per Santa Maria di Passione, dico l' Invenzione della Croce, siccome altre in più Chiese, delle quali per brevità lasciamo di fare menzione. Tornatosene alla patria ben provvisto del danaro de' suoi gran guadagni diverse opere vi fece, e tali furono, siccome io ho per notizia d' un virtuoso Cavaliere della medesima in S. Caterina la tavola del martirio della Santa posta nell' ultima cappella a man sinistra, che è della nobil famiglia da Vecchiano; quella dell' Adorazione de' Magi in San Frediano Chiesa de' Padri Bernabiti, la quale possiamo dire, che

facesse a concorrenza di se stesso, atteso che essendosi egli sentito anco lodare dalla G. M. del Gran Duca Ferdinando, per aver condotta la tavola di S. Caterina, s' impegnò con quell' Altezza di farne un'assai migliore, che fu questa, ed in vero è opinione molto costante fra gl' intendenti, che ella riuscisse la più bell' opera, ch' e' facesse mai. Dipinse poi la tavola di Maria Vergine, con Gesù, S. Giuseppe, e altri SS., che fu posta nella nuova cappella de' Cavalieri. È di sua mano il soffitto della Chiesa delle Monache di San Silvestro, ed in quella delle Monache di S. Matteo lung' Arno è una tavola, che dicon fatta della sua prima maniera, più forte sì ma meno vaga, della quale pure mostra esser quella, che egli fece in S. Michele di Borgo de' PP. Camaldolesi, ov' ei rappresentò il B. Michele Eremita. Colorì la tavola di S. Clemente, che si vede nel Duomo, e nella Tribuna, e quella del miracolo, che fece il Signore nella moltiplicazione del pane, quella del S. Girolamo nella cappella dell' Arcivescovo dal Pozzo nel campo Santo. Nel Battisterio dipinse pure il Lomi sopra le tre porte tre gran quadri d' istorie del vecchio Testamento. Nella detta Chiesa del Duomo veggionsi lateralmente alla Crociata del Sagramento tre gran quadri che sono principio d' un ordine d' istoria, che ebbe allora animo di rappresentare quel Clero,

incominciando dalla Natività del Signore, per tutti i principali misteri di sua vita, e morte, la quale dovea stendersi per tutta la Chiesa. Altre sue tavole si possono vedere di mano di lui, in Sant' Andrea, nella Chiesa delle monache di S. Bernardo, e in quella di S. Giuseppe, e in altri luoghi pubblici, e privati che si lasciano per isfuggire lunghezza.

Per la nostra città di Firenze dipinse pure alcune tavole, fra le quali è quella della Cappella de' Ridolfi nella Chiesa di S. Spirito degli Agostiniani, ov' è l'adorazion de' Magi, e quella del S. Bastiano avanti al Tiranno, fatta nella nobilissima cappella de' Pucci dedicata al Santo, contigua alla Chiesa della Santissima Nunziata de' Padri Serviti, la quale conciofussecosachè dipignesse egli a concorrenza del buon pittore Giovan Battista Paggi, riuscì di buon gusto, ed io trovo, che a pari di lui egli ne venisse anche remunerato, dico coll'onorario stesso di 200 scudi. Portatosi a Roma vi dipinse la tavola dell'Assunzione di Maria sempre Vergine, che fu posta sopra all' Altare dell' ultima cappella alla destra mano nella Chiesa nuova dei Padri della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri. È certo, che averebbe egli potuto lasciare dopo di se nome, e fama di buonissimo pittore, se egli al buon disegno, all' invenzione, all' ornato, avesse saputo aggiungere un non so quan-

to più di morbidezza, col tenersi più lontano dal modo di fare di molti de' maestri fiorentini di quei tempi, i quali per voler troppo secondare gli antichi rilievi riuscivano per ordinario alquanto duri nell'opere loro. Oltre a ciò mancarono le pitture di questo artefice d'un certo accordamento, il quale averebbe egli potuto imparare dall'opere singularissime del maestro, ma volle usare un modo di colorire, che più all'occhio de' meno intendenti dell'arte, che ad imitazione del vero servir potesse, nè si guardò dal disporre i suoi accesi colori con carico tanto eguale ne' vicini, e ne' lontani, che le sue figure, che ciascheduna da se potea bella apparire, nella composizione dell'istoria poi poco ridusse. Ebbe il Lomi un suo fratello, che altri dicono di madre, e non di padre, che di casa Gentileschi; in quanto essendosi da giovanetto portato a studiare a Roma vi fusse accolto, e nutrito da un suo zio materno Capitano de' soldati in Castel Sant'Angelo, e che per lo molto stare appresso di lui, non sapendosi per altro il suo vero casato, ne venisse cognominato con quello del zio, che poi gli rimase per sempre; che di ciò sia la verità noi sappiamo, che Orazio nel Pontificato di Clemente VIII. portatosi a Roma fu impiegato a dipignere nella libreria Vaticana, e in altri luoghi del palazzo. Colorì egli per lo Cardinale Pietro

Aldobrandini a fresco la tribuna di S. Niccola in carcere; per lo Cardinale Pinello dipinse pure a fresco in Santa Maria maggiore la storia della Circoncisione del Signore. In San Giovanni Laterano fece altresì a fresco la figura del S. Taddeo Apostolo presso all' organo. Fece anche vedere fra l' opere pubbliche di suo pennello un gran quadro nel tempio di S. Paolo fuori di Roma, in cui egli avea rappresentata la conversione del Santo Apostolo con gran quantità di figure, opera, che egli avea tolta per via di favori (se non vogliamo dire per via di violenze, che tali appunto io soglio chiamare quei favori, che si fanno all' uomo a ingiusto danneggiamento dell' altro uomo) tolta dico a Cesare del Nebbia buon pittore, al quale già era stata assegnata, con avergli anche mandata in stanza la gran tela, ove dovea dipignerla. Colorì pure a fresco in casa il Cardinale Scipione Borghese una loggetta del giardino. Nella Chiesa della Pace per quei di casa Olgiati dipinse una cappelletta con un' istoria del battesimo del Signore. Nella sala grande di Monte Cavallo verso il giardino in uno sfondato della volta fece l' arme del Papa con due Angeli, e fu ornata di prospettive da Agostino Tasso, abbellite però con figure di virtù diverse, viste all' insù dall' istesso pennello del Gentileschi, che si guadagnarono il pregio delle migliori cose, che si fusser

vedute fino a quell' ora di mano di lui. Successe in tanto l' assunzione al pontificato di Gregorio XV., e avendo la repubblica di Genova del 1621 spediti i suoi ambasciadori a Roma, e fra essi Gio. Antonio Sauli, questi avendo veduto colà più opere del Gentileschi, volle per ogni modo alla sua partita condurlo seco a Genova, dove molte opere ottenne dalla mano di lui, ma non solo esso, ma eziandio Marc' Antonio Doria, il quale per lo suo palazzo di S. Pietro d' Arena fece lo stesso, insieme con altri cittadini di quella città, molti quadri dipinse per Francia, dove chiamato dalla Regina due anni si trattenne. Per lo cenno, che dato abbiamo nel raccontare il poco lodevole atto fatto da costui in procurare, che fusse tolta al Nebbia l' occasione del gran quadro della conversione di San Paolo in Roma, già può avere il nostro lettore compresa la stravaganza dell' umore di lui, la quale veramente sappiamo per altra via, che fusse straordinariamente grande, onde non prenderà ammirazione dal sentire, che egli finalmente lasciata la bella Italia, la nobilissima Roma, i parenti, e figliuoli, e quanto avea già, risolvesse portarsi in Inghilterra, dove non ho dubbio che egli ebbe da operare pure assai, giacchè con promessa di grande stipendio, e con rimessa di assai

danaro per lo viaggio, eravi stato chiamato da quel Re, ma consumati gli anni più floridi, e pervenuto a quegli della decrepitezza, in tempo appunto, che l'avere amici, e parenti, e cattoliche assistenze saria stato il suo maggior bisogno, convennegli finire i giorni suoi. Dipinse egli dunque per la Maestà di quel Re assai tavole a olio e a fresco, e la gran sala del palazzo di Granuch da Londra sei miglia distante. Di poi con reale permissione più quadri dipinse per lo Duca di Buchingam, ed è verisimile, che per altri personaggi di quel regno gli convenisse operare, giacchè eragli venuto fatto l'incontrare il gradimento del Sovrano, sinchè venne il tempo, nel quale come dicemmo, seguì sua morte nell'ottantesimo quarto di sua età. Fu al cadavero di questo artefice data onoratissima sepoltura, come s'ha da moderno istorico nella cappella della Regina sotto l'Altar maggiore nel palazzo di Sommersethaus.

D'Orazio Gentileschi rimase in queste nostre parti una figliuola vaghissima d'aspetto, e valente pittrice quanto mai altra femmina, la quale io trovo, che fusse fatta sposa d'un tale Pierantonio Schiattesi. Questa, che avea imparata l'arte del padre, si diede prima a far ritratti, dei quali fece moltissimi in Roma. E molto ancora fu impiegato suo pennello nella città di Firenze, e altrove. Per Michela-

gnolo Buonarroti il giovane celebre letterato, e poeta, quegli che compose la bella commedia rusticale detta la Tancia, dipinse questa virtuosa donna di bellissima maniera una figura quanto il naturale, dico una femmina di bellissimo, molto vivace e fiero aspetto, la quale stringe una bussola, mentre una lucida stella, che quasi guida le risplende sopra alla fronte, tiene accomodate ai piedi due piccole carrucole, per dimostrare cred'io sua prontezza, e facilità nel moto, e nel corso all'acquisto d'ogni più nobile facultà, e questa che fu fatta per rappresentare l'inclinazione, ebbe luogo nel soffitto della nobilissima stanza della casa, che fra l'altre di sua bella galleria, fu dedicata all'azioni gloriose del gran Michelagnolo Buonarruoti suo antenato, nel quinto spazio piccolo, che torna sopra la porta, per cui entrasi in essa stanza. Era questa figura del tutto ignuda, e tale doveva essere secondo il poetico concetto del Buonarruoti, ma Lionardo di lui nipote, e erede, gentiluomo anch'esso di rare qualità, per lo decoro, e modestia con che volle, che comparisse adornato ogni luogo della propria casa alle caste luci d'un bello stuolo di piccoli giovanetti suoi figliuoli, e della nobile Ginevra d'Esaù Martellini sua consorte, volle che da Baldassarre Volterrano a' preghi di chi queste cose scrive fusse quella nudità ricoperta, il che fece

il Volterrano fino a quel segno, che al pio sentimento di Lionardo giudicò, che bene accomodar si potesse, senza nulla del bello alla pittura levare. In casa Gio. Luigi Arrighetti nobile Fiorentino è un bel quadro di mano dell' Artemisia, in cui rappresentò ella in proporzione poco meno di naturale l' Aurora vaga femmina ignuda con chiome sparse, e braccia stese innalzate verso il Cielo, ed essa in atto di sollevarsi dal suo orizzonte, nel quale veggonsi apparire i primi albori, e di portarsi a sgombrare alquanto le fosche caligini della notte. La figura per la parte dinanzi è tutta graziosamente sbattimentata in modo, che non lascia però di far mostra della bella proporzione delle membra, e del vago colorito, restando solamente percossa dalla nascente mattutina luce dalla opposta parte, e veramente ell'è opera bella, e che fa conoscere fino a qual segno giungesse l' ingegno, e la mano d' una tal donna. Nel palazzo Serenissimo sono due quadri di mano dell' Artemisia, in uno de' quali assai grande è rappresentato il Ratto di Proserpina con gran numero di figure fatte d' assai buon gusto. Ma bellissimo è un altro quadro, che in figure quanto il naturale si ha in esso palazzo, che affermano esser pure di mano di lei, nel quale è dipinta una Juditta nell' atto stesso di recidere la testa d' Oloferne dal suo busto, opera al certo, che ogn' altra di sua ma-

no avanza in bontà, e tanto ben pensata, e sì al vivo espressa, che solamente il mirarla così dipiuta mette non poco terrore. Ebbe costei un altro bel talento, che fu di ritrarne al naturale maravigliosamente ogni sorte di frutti, ed io non voglio tralasciare di dire in questo luogo, quanto io ho fra molte fedeli notizie venutemi dalla città di Roma, per far memoria del buon pittore Gio. Francesco Romanelli da Viterbo discepolo del Cortona. Stavasi quest' artefice nel tempo d' Urbano VIII. in quella città assai adoperato, e in molta grazia appresso alla casa Barberina, e perchè egli era giovane vivace, e del galantiare molto amico, avendo legata virtuosa amicizia colla Pittrice Artemisia, trovandosi spesso in casa di essa per lo gusto, ch' ei si pigliava in vederla dipingere, e trattenendosi in amenissimi discorsi dell'arte, volle far di essa il ritratto. Era appunto allora quel tempo, nel quale ella dava gran saggio di se per i bellissimi quadri di frutti, che uscivano dal suo pennello, onde il Romanelli gli ordinò il fare un quadro tutto pieno di siffatte pitture, toltone tanto spazio da lasciarsi da essa in opportuno luogo, nel quale dovesse far bella mostra il ritratto della pittrice in atto appunto del colorire, da farsi esso ritratto per mano di lui. Obbedì l' Artemisia, e 'l pittore in gentilissime maniere fece il bel ritratto di lei, non per essa,

ma per se, e tennelo tanto caro, che poi di ritorno alla patria, al pari d' ogni altra più ricca suppellettile, di cui s' era fatto abbondante per diversi regali avuti in Roma da prelati, e principi, volle portarlo seco. Fecelo vedere alla consorte sua, e poi un bene aggiustato luogo gli diede fra l' altre belle pitture, con che egli aveva adornata la propria casa, e talora per ischerzo chiamava a se la consorte, le faceva considerare il ritratto dell' Artemisia, e mettevasi non meno a lodare la madre di lei, che sì bella aveva fatta, che quanto dire la beltà della giovane, che il bizzarro artifizio, con che ella l' aveva contraffatta nel quadro le sue frutte, amplificando in oltre ciò, che la pittura dimostrar non potea, dico l'avvenenza di lei in tratti gentili, il grazioso parlare, i concetti spiritosi, e altre a queste simigliańti qualitadi sue. Faceva egli tutto ciò per prendersi spasso delle smanie, in che dava la moglie, che pure bella era molto, la quale sbuffando sovente per soverchio di gelosia, venne finalmente un dì in sì fatta collera, che preso il tempo nel quale il marito non era in casa, provvistasi di un grande spillo, o punteruolo, o lesina ch' ella si fusse, incominciò a dintornare traforando spessamente il volto della da se tanto malveduta Artemisia, e in quei luoghi particolarmente, ove risedevano le qualità più lodate dal proprio

marito, il quale accortosi della graziosa vendetta, e presala in conto d' un ben fondato amore verso di se della cara consorte sua, desistè in tutto e per tutto dal più lodare quel ritratto, il quale mentre io queste cose scrivo, sento trovarsi tuttavia in casa gli eredi del Romanelli stesso. Altre notizie non son potute fin qui della persona, e dell' opere d' Artemisia a noi pervenire, se non che portandosi ella finalmente a Napoli fra il 1630 e 'l 1640 qui ancora del 1642 vivesse operando con sua gran gloria, e guadagno per principi, e signori di quella città.

CRISTOFANO

D'ALESSANDRO

DI CRISTOFANO DI LORENZO

ALLORI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo d' Alessandro Allori
nato 1577. + 1621.

Se fusse chiesto mio sentimento intorno a ciò che necessario sia, a colui, che desidera portarsi ad un luogo da se determinato, io vi direi senza timor di fallire, che tre cose a tal fine gli abbisognassero, cioè a dire di partirsi dal posto, ove ei si trovasse, l'incamminarsi per la via, che al destinato luogo conduce, ed

il sapere quale questo fusse per poter quivi fermarsi quando egli vi fusse giunto; se poi si volesse il mio parere intorno al perchè; molti tavolta partendosi da uno stesso posto, battendo uno stesso sentiero con egual diligenza nel cammino, con volontà di portarsi pure ad un luogo stesso, vi giungono finalmente, ma chi con poca, chi con molta fatica, chi gagliardo, chi stanco, chi prima, chi dopo, non tutti in un medesimo tempo, direi ciò non addivenire sempre da mancanza di volontà, nè di cognizione della via, e del termine, ma da difetto di natura, la quale non a ciaschedun di loro fu liberale d'una stessa robustezza di membra, e agilità di persona. Dico adunque, che nello scorrere, che io ho fatto l'antiche e moderne memorie degli uomini grandi nelle scienze, non meno che nell'arti, ho sempre trovato, esser loro accaduto lo stesso nel camminare, ch'e' fecero per condursi al primo luogo d'eccellenza delle medesime, che accader suole altrui nel pedestre cammino, cioè altri con estreme, e quasi insoffribili fatiche, altri con gran facilità, altri in brevissimo tempo esser finalmente con lor contento e gloria giunti al termine dei loro voleri. Di questo son troppo noti gli esempj, che ci lasciarono anche gli uomini più eccellenti nelle nostre arti, però tacendo il molto, che io potrei in tal proposito portare in questo luogo, dico solo,

che nella persona di Cristofano Allori pittor Fiorentino, di cui ora son per ragionare, veddesi quanto in altri mai, avverar tutto ciò, ch'io diceva, mercè che egli partendosi a bello studio dalla maniera del colorire, e da ogn'altro precetto avuto nella scuola del padre, che pure nel suo tempo fu maestro lodatissimo, e sapendo bene ove posasse il termine d'ogni perfezione nell'arte della pittura, (perchè veramente possiamo affermare pochi essersene veduti di più squisito gusto di lui) s'incamminò altresì nella buona strada, che ad esso conducea, ma al contrario di tant'altri, durò tanta fatica nel viaggio, che anche in questo forse non ebbe egli eguale. Ben è vero, che comunque la cosa s'andasse egli conseguì sì bene suo intento, e giunse a tale eccellenza, che l'opere di lui benchè poche fussero riuscirono maravigliose sopra ogni credere, nè ebbero prezzo, che uguagliar lo potesse, tanto ch'io concludo, che il punto del farsi alcuno singulare in ogn'arte, consiste, prescindendo dalla maggiore o minor fatica nel cammino, nel sapere, e bene intendere ove altri debba arrivare, che è quanto dire il sapere studiare, rifiutando il cattivo, eleggendo il buono, e ben conoscendo quant'oltre questo egli estender si debba per esser interamente perfetto. Ma tempo è ormai di lasciar le similitudini, ed incominciar a

parlar di questo eccellentissimo artefice.

Nacque adunque Cristofano Allori nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1577 alli 17 d'Ottobre; il padre suo fu Alessandro di Cristofano Allori cittadino Fiorentino, che fu soprannominato il Bronzino, perchè fu nipote d'Agnolo detto il Bronzin vecchio, sebbene io trovo in un ricordo di quei tempi, essere stato anche esso Agnolo della famiglia degli Allori, e fu nella patria nostra il miglior maestro che partorisse la scuola del Pontormo. Lo stesso soprannome del padre fu ereditato da Cristofano, che pur anche fu detto il Bronzino, e per tale fino a questi nostri tempi s'intende, forse per eccellenza, per aver egli col suo perfettissimo e naturalissimo colorito avanzati gli antenati suoi. La madre si chiamò Maria, fu battezzato nel solito Tempio di S. Gio., e tenuto al sacro Fonte da Jacopo Salviati, e da Violante di Zanobi Carnesecchi. Attese egli alla pittura appresso Alessandro Allori suo padre, che fu pittore universale studiosissimo dell' anatomia e dell' ignudo, ma avendo voluto al modo, che per molti si teneva in quei tempi, imitar Michelagnolo, e perciò premuto assai più in un bel rigirar di muscoli che in una certa morbidezza e verità di colorito, attributo proprio della pittura, e distinzion della statuaria, fece apparir nell' opere sue, oltre a gran durezza, un colorito poco lodevole,

e veramente fu questo in Firenze difetto universale di quell'età, la quale volendo correr dietro a quell'uomo veramente divino, e non potendolo giungere per verun modo, bisognò che si rimanesse a mezza via, onde avverossi il bel detto dello stesso Michelagnolo, che quella sua maniera d'operare avrebbe fatto molti goffi artefici; non creda però alcuno, che Alessandro padre del nostro Cristofano meriti luogo fra i goffi artefici, perchè egli veramente fu valent'uomo, e di grandissima intelligenza dell'ignudo, ma avendo posto la mira al grand' operar di Michelagnolo, nè potendovi giungere per verun modo, se ne rimase con una maniera, come dicemmo assai dura e lontana dall' ottimo gusto de' pittori stati ne' tempi suoi, e avanti di se.

Andavasi adunque Cristofano a gran passi avanzando nella scuola del padre, infin' a tanto che il fare gl' insegnò fare, cioè sinchè egli giunse a conoscere dove consisteva il più pregevole di quella bella facultà, ed a poter concepire l'idee dell' ottimo colorito, ch' e' fece poi vedere espresse nell' opere sue, ed allora forte attediandosi dell' antica maniera, e tanto più col vedere le pitture del Cigoli, quelle di Gregorio Pagani, e 'l buon disegno di Santi di Tito, si risolvè d' indirizzare i proprj studj ad altro oggetto. Diedesi egli dunque a tutto potere, e a seconda dei

proprj sentimenti, e del suo ottimo gusto a cercare il modo di condur le sue pitture di quel colorito mirabile, ch'è noto. Alessandro suo padre come quegli, che già s'era guadagnata fama di gran maestro nell'arte, da una tal risoluzione del figliuolo, si tenne in un certo modo screditato, e di ciò faceva gran doglianze con ogni sorte di persone, ma particolarmente col Passignano, il quale consolavalo con dire: lasciate pur fare a lui, e assicuratevi, ch'egli è per buona via. Tornavano bene spesso all'orecchie di Cristofano le querele del padre, ma non per questo ebber forza di rimuoverlo un punto da quel proposito, anzi era solito di rispondere a chi glie ne parlava, che suo padre nell'arte della pittura era eretico. Un gran personaggio, che per altre molte abilità del giovane avevalo ammesso a gran familiarità, con cui Alessandro erasi assai discreduto, pregandolo a farvi qualche opera per distorlo da quel modo di fare, lo persuase un giorno anch'egli a volere almeno non divertir tanto dalla maniera del vecchio, ma prendersi una strada di mezzo a cui rispose Cristofano, che pel mezzo, andavano i vetturali, e le bestie, potersi però suo Padre acquietare, perchè voleva esercitar l'arte, come ella dovea esercitarsi, e non altrimenti. Queste controversie tra 'l padre, e 'l figliuolo, non da altro nate, che da quello, che detto

abbiamo, andarono tanto innanzi, che facevangli venir fra di loro bene spesso alle rotte. Cristofano, che già aveva fermato il capo per non trovarsi alle grida, e talvolta per non esporsi al pericolo di mancare nel dovuto rispetto, pigliava le sue poche masseriziuole di stanza, cioè tela, colori, e leggio, e se ne andava a dipignere in quella di Gregorio Pagani, in cui molte cose colorì, e particolarmente il non mai a bastanza celebrato quadro, che gli fu dato a fare a concorrenza del Passignano per la cappella dell' Antella nella Chiesa de' Servi, dove Alessandro suo padre aveva dipinta la tavola dell'altare rappresentante la Natività di Maria Vergine. Il quadro di Cristofano, in cui egli aveva espresso un fatto del B. Manetto, fu posto in essa cappella dalla parte della porticella del coro, che va in Sagrestia, e riuscì come dicemmo opera sì degna, che quando il Cigoli la vide finita, ebbe a dire, che se ne voleva tornare a Cigoli, e abbandonare il dipignere, perchè non mai averebbe potuto immaginarsi, che uno che non aveva fatto a gran segno gli studj, e l'opere, che egli aveva fatto, avesse a condurre una cosa sì bella; e veramente è quest' opera in Firenze annoverata fra le più stupende, che uscisser dal suo pennello, anzi non è mancato taluno in quest' arte eccellentissimo, che a me medesimo è arrivato a dire di non aver veduto fra noi cosa più bella.

Vedesi in esso quadro nella persona d' un canuto vecchio con piccola barba, che guarda verso gli spettatori rappresentata al vivo l' effigie d' Alessandro suo padre, alla quale altro non manca, che l' esser di carne. Il disegno di questa testa fatto di matita rossa, e nera, e gesso, veramente bellissimo, e fra gli altri di mano di quest' artefice è in un de' libri de' disegni del Sereniss. Gran Duca. Mentre che Cristofano stava facendo questa pittura, occorse cosa, la quale io sono ora per raccontare, per dare un saggio della quasi insaziabile contentatura, che egli aveva nell' opere sue per condurle ad appagàre il proprio gusto. Aveva egli fatto stare al naturale per una di quelle figure più e più volte, non solamente quegli, di chi egli era solito di servirsi a tal bisogno, ma altri ancora, e non mai aveva trovato alcuno, che sapesse ben fare, e risolver l' attitudine, che egli s' era eletta, e già dava in impazienza, quando Grégorio Pagani per quietarlo gli disse: nessuno v' è, che più e meglio possa mostrar vostro pensiero a voi, che voi stesso; però accomodatevi colà, fate l' attitudine a modo vostro, ed io la disegnerò; così fece Cristofano, ed il Pagani disegnò l' attitudine, e da quel medesimo disegno Cristofano la colorì. Con l' occasione del continovo praticare, ch' e' faceva col Pagani, posesi una volta a farne il ritratto al naturale, ed in po·

chi, e maestrevoli colpi condusse una testa sì bella, e con tanta bravura lavorata, quanto mai possa dirsi, e rappresentante un uomo attempato con barba, e capelli neri, viso lungo, e macilente con un poco di collare, e niente più. Questa alla morte di Gregorio venne in potere di Matteo Rosselli stato di lui discepolo, e dopo di questo passò in mano del Senatore Alamanno Arrighi, Segr. delle Trate di S. A. S. amicissimo delle buone arti, il quale fra altre bell' opere di maestri eccellenti la conserva, come preziosa gioja. Venne poi capriccio al nostro pittore d' imparare a far bene i paesi, e per tale effetto andava sovente fuori della città, ritraendo al naturale belle vedute di campagna con matita rossa, e nera; di queste aveva fatte molte in un quadernetto di quarto di foglio in circa tanto ben macchiate, che parevan colorite, le quali tutte possiede oggi, chi queste cose scrive, e dato loro luogo in un de' due suoi libri fra i disegni de' più eccellenti maestri di quei tempi, de' quali ha egli fatta raccolta. Fece egli a olio alcuni paesi bellissimi per la casa degl' Jacopi, accostandosi alla maniera di Adriano Fiammingo, che allora era molto seguitata in Firenze, secondo la quale operarono ancora Valerio Marucelli, Guasparri, Falgani suo discepolo, poi Benedetto Boschi, ed altri, quegli però di Cristofano hanno un certo tocco diligente e risoluto in un

tempo stesso, e veggionsi ornati di qualche figura d'ottimo gusto, e veramente se i verdi, di cui è solito valersi tanto egli, che gli altri artefici che usarono quel modo di fare, non si fussero col tempo ridotti neri affatto, goderebbonsi a' dì nostri con maggior gusto. Sette paesi fece Cristofano di propria sua mano per lo Conte Carlo Davanzati Bostichi suo amicissimo, che fu figliuolo di quel Bernardo, che si dottamente scrisse più libri in nostra lingua, e tradusse Cornelio Tacito, di questi fece anche il ritratto, testa con parte di busto, e poi l'anno 1610 un altro ritratto di più che mezza figura d'un colorito al suo solito mirabile. Per il già nominato Carlo Davanzati dipinse altri bellissimi quadri, tali sono una Santa Caterina da Siena più che mezza figura in atto d'orazione, un ritratto d'un giovane col collare all'antica, un S. Giovanni Evangelista in atto di scrivere, e tutte queste cose conserva oggi nella sua casa di Portarossa il Cavalier Bostico di Bernardo di Bostico insieme con una bozzetta pure di mano di Cristofano d'una Vergine, S. Domenico, e S. Bastiano legato all'albero per entro un paese fatto con gran diligenza. Conserva anche il medesimo un piccol ritrattino in rame dell'onestissima Donna Maddalena Scarlatti moglie di Bostico suo Avo, che in bellezza fu la maraviglia di quell'età. Ma sopra ogn'altra cosa, stupenda

è una S. Maria Maddalena nel deserto in atto di sedere, dipinta dal medesimo in un ovatino di poco più di mezzo palmo, che non è mai possibile a comprendere come l'occhio, e'l pennello d'un artefice potessero accordarsi insieme a condurre una figura sì piccola, sì ben ritrovata, e finita quanto quella, ed un colorito sì nobile, che io stetti quasi per dire, che le stesse pitture del Coreggio in suo paragone ne perdono. Faceva poi di quando in quando qualche ritratto, ed in varj tempi condussene di molti, a' quali è stato dato luogo in varie Gallerie. Fra gli altri bellissimo fu quello di Jacopo Jacopi nobil Fiorentino, che poi fu mandato al Duca di Mantova, e l'anno 1653. nel tempo, che Baccio del Bianco era a' servigj della Maestà del Re Cattolico, fu fatto portare in Ispagna insieme con una bellissima Madonna d'Andrea del Sarto, e venduto a Don Luris de Haro. Fece anche un bel ritratto di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che si conserva in casa i suoi eredi insieme con una bella copia del medesimo fatta in gioventù da Piermaria Baldi discepolo del Volterrano. Fece un bellissimo ritratto in rame d'una bella fanciulla contadina di Castello, Villa presso a Firenze tre miglia, alla quale fanciulla egli portò qualche amore, e dicesi oggi trovarsi questo ritratto appresso Gio. Battista Corsini Orlandini. Altri molti piccoli ri-

tratti in rame di Gentildonne, Cavalieri, e Dame dipinse egli, de' quali ha ultimamente il Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana fatta raccolta, insieme con altri in gran numero di mano di diversi pittori di primo grido. Più altri ritratti grandi colorì, che si veggono per le case di diversi cittadini, uno de' quali ha il Senatore Carlo Ginori, che fu fatto al vivo dalla persona di Pandolfo Pandolfini, che già possedè il palazzo de' Pandolfini in via di S. Gallo; volle poi ritrarre se stesso, e tale ritratto vedesi oggi nella stanza de' ritratti di propria mano degli artefici nella Real Galleria; ma fra quanti ritratti veggonsi oggi di sua mano, e più veri, e più vivi, e tali che a gran ragione possono stare a fronte de' più belli del Coreggio, sono due da un medesimo naturale stati dipinti in istato di più, e meno avanzata età, cioè dalla persona del valoroso soldato il Marchese Geri della Rena stato Maestro di campo Generale, e Consigliere di guerra di S. M. Cattolica, il primo de' quali ritratti, che non mostra eccedere il quindicesimo anno conservo io fra altre pitture d' eccellenti maestri, e l'altro perfetto circa il ventiduesimo, e questo trovasi appresso il Senatore Marchese Tommaso del Senatore Antonio della Rena, nipote dello stesso Marchese Geri gentiluomo delle più nobili arti amicissimo, lasciatogli dal medesimo come cosa sin-

golarissima, insieme con altro di più che mezza figura pure di sua persona fatto da Monsù Giusto nell' età di lui d' anni . . . con rigoroso vincolo di fidecommisso; ed è da notarsi, che tanto i due detti quadri di Cristofano, quanto quello di Giusto, per la loro bellezza hanno fatto sì, che fra quei dell' arte corra ne' dì nostri questo concetto d'aver quel valoroso Capitano fra l' altre potuto vantarsi di questa gloria d' essere stata eternata sua ricordanza, tanto nell' adolescenza, quanto in gioventù, e finalmente nella decrepitezza da' pennelli di due de' più eccellenti Professori, che abbia ammirati il nostro secolo. Aveva egli in simile facoltà acquistata sì bella maniera, che dovendosi dal Serenissimo Gran-Duca dar fine alla grand'opera del Museo della nominata Galleria con gran numero di ritratti d' uomini Illustri, dopo quei tanti che aveva fatti Cristofano dell' Altissimo fino ne' tempi del Gran-Duca Francesco, ne commettesse la cura a Cristofano, il quale li faceva dipignere a' suoi giovani, poi dava loro qualche colpo di sua mano.

Aveva fino da più anni avanti a quei tempi la pia memoria del B. servo di Dio Ippolito Galantini fondata in Firenze nella via detta Palazzuolo, quella sua tanto celebre compagnia, nella quale predicando egli del continovo con ispirito veramente Apostolico, aveva fatto, e tuttavia faceva

conversioni memorande, ed infinita gente d'ogni condizione traeva a vita esemplare, e santa, quando non so come, nè da chi il nostro pittore vi fu introdotto, o pure a caso vi si trovò, e restò tanto preso da quegli esercizj, ch'egli incominciò a frequentarla di gran proposito; e così un giovane tutto conversazioni, tutto galanteria, bravissimo nel suono, nel ballo, nella rima piacevole, ed in somma uno de' più bizzarri, e bajosi cervelli, che avesse allora Firenze, o fusse per particolar impulso del Cielo, o fusse in qualche parte per quella sua natura tanto vivace, che non volle mai porsi a far cosa, ch'e' non volesse farla all' ultimo segno bene, in breve tempo diedesi ad uno spirito di mortificazione sì eminente, che (secondo ciò, che soleva raccontare il padre di chi queste cose scrive, di quel servo di Dio in quel tempo inseparabile amico, e seguace) egli nell'andar, che facevano insieme i buoni uomini di quella ragunanza a diverse perdonanze, o a diporto dentro, o fuori della città, sceglieva apposta i più abietti malvestiti, e miserabili, che si trovasser fra loro, e con essi voleva esser veduto portarsi in ogni luogo. Ma finalmente chiamato forse da tanti, e così diversi divertimenti, e applicazioni amene, di che egli aveva sempre avuto pieno il capo, o per altre che se ne fussero le cagioni, egli abbandonò gli esercizj, e la

compagnia, onde quel modo di vivere non ebbe lunga durata, e tornossene ai suoi spassi, fin che invaghitosi tenacissimamente di certa bellissima donna detta la Mazzafirra, colla quale fu poi solito consumare tutt'i suoi grandissimi guadagni, menò poi sempre fra le gelosie, e mill'altre miserie, che sogliono tali pratiche arrecare, una vita interamente infelice. Ma giacchè abbiamo fatto menzione di costei, è da sapersi, che uno dei più singulari quadri, che uscissero dalle sue mani fu quel tanto nominato della Juditta. Ritrasse egli al vivo nella faccia di lei l'effigie della Mazzafirra; tiene questa colla destra mano una spada sguainata, e dall' altra sostiene per li capelli la testa d'Oloferne, e fu cosa curiosa a vedersi in Firenze per lo spazio di molti mesi, che egli consumò in far quell'opera, che non avendo trovato naturale a suo modo per effigiare l'Oloferne, egli medesimo si lasciò crescer la barba a gran segno, tanto che tra per questo, e per aver egli una fisonomia non molto aggradevole, non poteva vedersi cosa più tetra, e con sì bella acconciatura di viso dopo aver fatti prima alcuni bellissimi disegni, dipinse se stesso in quel quadro per Oloferne, la faccia d' una vecchia, che si vede dietro alla persona della Juditta adorna con un bel panno bianco, dicesi, che fusse tolta al vivo dalla madre della medesima Mazza-

firra, e questa veramente, non solo si può chiamare la più bella cosa, che sia in quell' opera, ma ell' è a giudizio d' ogni Professore stimata di bontà impareggiabile. Avanti ch' e' facesse questa testa, la colorì di primo gusto dal naturale con suo panno in capo, nè più nè meno com' ella doveva essere nel quadro, e questa veramente maravigliosa fattura originale ha in casa sua quegli che queste cose scrive fra altre stimatissime. Del nominato quadro fece Cristofano al suo solito altri moltissimi studj, e le teste disegnò più e più volte di matita rossa e nera, finite all' ultimo segno, perchè in questo del toccar di matita rossa e nera, e talvolta con un poco di gesso, egli ebbe un talento particolarissimo, e tale che i ritratti, che faceva parevan veramente coloriti. Uno di questi disegni, e bellissimo conservano in casa loro fra altri di singularissimi maestri, e di propria mano del loro grande antenato Michelagnolo i figliuoli di Leonardo Buonarruoti, che pervennero loro per eredità di Michelagnolo Buonarruoti il giovane. Dietro a esso disegno che si vede essere stato stracciato, e poi con estrema diligenza riunito insieme, si leggono di propria mano dell' ultimo Michelagnolo scritte le seguenti parole. *La donna di Cristofano, che stracciata da lui per isdegno, fu raccolta, e rimessa insieme da me, servì per una Juditta*

fatta al Sig. Cardinale Alessandro Orsino, d' onde io suo Procuratore per simil quadro ebbi gran fastidj. Dello stesso naturale si servì per uno stupendo quadro di S. Maria Maddalena nel deserto, della quale pure aveva fatto per istudio un altro simil disegno di matita rossa e nera, che si trova anch' esso in casa i Buonarruoti, dietro a cui è scritto dalla stessa mano così. *La donna di Cristofano Allori, che stracciata da lui per isdegno fu raccolta, e rimessa insieme da me, servì per una S. Maria Maddalena fatta per il Sig. Alberto de' Bardi.* Questo Cavaliere, che fu Cavallerizzo maggiore della G. M. del Cardinale Carlo de' Medici, e suo gran favorito, era intendentissimo di queste arti, ed amicissimo de' pittori, e scultori, e non fu gran fatto, che Cristofano facesse per esso un sì bel quadro, mentre fino al numero di diciotto pittori s' unirono insieme, e senza pretendere altro più, che fare a lui cosa grata, vollero fargli un quadro per ciascuno, per ornamento d'un Oratorio da lui fabbricato nella sua villa di Collalberto in Val d' Agna. Lo stesso messe insieme gran quantità di pitture, e statue eccellentissime, alcune delle quali, e fra queste il quadro della S. Maria Maddalena di Cristofano, diede egli in potere del nominato Cardinale de' Medici, e oggi si vede nel palazzo Serenissimo a' Pitti nell' Appartamento, che fu del

Cardinale Leopoldo; fra altre rarissime pitture fu pagato al Conte dal Cardinale la somma di scudi mille, e di più fecegliene a proprie spese fare una copia dal Ligozzi, che la condusse così bene, che ben potrebbesi pigliare per l'originale medesimo, e perchè il quadro di Cristofano aveva un bellissimo ornamento d'ebano, anche alla copia a spese del Cardinale fu fatto un simile ornamento, ma perchè figura di femmina nuda, e fatta per mano d'un tale artefice, non potesse giammai offender l'occhio casto d'alcuno, che si portasse in quella stanza, ove il Conte Carlo Bardi così bella copia fra altre eccellentissime pitture oggi conserva; ha egli fatta con bella grazia coprire gran parte di quella nudità con un certo panno per mano di Baldassarre Volterrano, nè lascia per questo la pittura di comparire agli occhi degl' intendenti una bellissima cosa. Ritornando ora all' ordine della storia, dal quale il parlare della Mazzafirra avevami alquanto divertito, debbo in questo luogo far menzione d'un'altra opera stupenda, che circa l'anno 1608 diede fuori il nostro artefice, ma prima è necessario di sapere, come l'anno 1602 la sempre Venerabile compagnia di S. Benedetto Bianco di Firenze, che si raguna in S. Maria Novella, era prima sotto la Spirituale direzione del P. Alessandro Capocchi, e poi del P. Fra Domenico Gori dell' Ordine di S. Domeni-

co, venuta in tanto fervore di spirito, ed in sì gran frequenza, che i Fratelli non solo andavano pensando d' accrescere il luogo della medesima, ma eziandio d'arricchirla sempre più di quelle cose, che a tanta devozione, e loro, e de' popoli avessero potuto contribuire, ed avendo inteso, come Giovanni Strozzi uno di essi, allora abitante in Roma aveva ottenuto dalla Santità di Clemente VIII. di potere estrarre buona quantità di Reliquie di Santi a benefizio della medesima compagnia, feciongli rimessa di cencinquanta scudi d' oro raccolti da' Fratelli, e Benefattori, acciò gl' impiegasse in tante degne costodie di esse Reliquie, quante ne fussero abbisognate per contenerle tutte. Quegli adunque avendo fatto fabbricare dodici bellissimi Reliquiarj, gl' inviò a' Fratelli i quali veduta la quantità delle Reliquie, e nobiltà di loro ornato, fin da quell' ora incominciarono a pensare al modo di provveder loro alcun luogo, ov' elle potessero con ogni maggior decoro esser collocate. Venuto poi l' anno 1604 alli 4 di Aprile i medesimi Fratelli, tra per lo desiderio d' onorare quei Sacri Pegni, e la necessità d' accrescer il vaso della compagnia, perchè potesse contenere il gran numero dei devoti, che la frequentavano, determinarono aggiungerle per testa tutto quello spazio, che occupava la Sagrestia con fabbricarle per di dietro una stan-

za rasente l'antiche sepolture, situando la Sagrestia da man destra, ove è il pozzo, ed avuta di ciò fare licenza dagli Operai di S. Maria Novella, alli 25. d'Agosto dello stess' anno 1604 con disegno, e direzione di Matteo Nigetti ne gettarono le fondamenta. Quell' architetto accresciuto ch' egli ebbe il luogo nel modo detto, fece l'Altare con tutto suo ornato di pietra, che oggi si vede formando un gran Tabernacolo, la metà del quale nella parte bassa lasciò per le Reliquie, e nella più alta parte fece collocare l'Immagine del Signore Crocifisso con due Angioli dai lati in due nicchie. Doveasi a fine che le tante Reliquie non istessero tuttavia a vista d'ogn' uno trovar modo di poterle coprire e scoprire comodamente al bisogno, e di fare sì che tale operazione nè punto, nè poco diminuisse il decoro, e la maestà di quel luogo; fu dunque risoluto, ch' e' si desse mano a formare una gran tavola, la quale contenendo in se dipinte l'Immagini di due Santi in atto riverente verso il Crocifisso, nello stesso tempo servisse di coperta alle Reliquie, e col tirarsi all' insù, ed all' ingiù per via di certi canali le coprisse, e scoprisse. Era allora molto affezionato a quel luogo un pio uomo chiamato Michele Furino fratello di quel Filippo pittore di ritratti, che fu soprannominato Pippo Sciamerone, padre che fu di Prete Francesco Furini as-

sai rinomato pittore. Questo Michele essendo amicissimo di Cristofano Allori, tanto con lui s'adoperò, che egli si prese l'incumbenza di dipignere il quadro, ed avendo avuta a se la gran tavola di legname con tutti gli sforzi maggiori dell'arte sua, vi colorì due maravigliose figure, cioè a dire S. Giuliano genuflesso in atto d'adorazione del Crocifisso, e San Benedetto inginocchioni altresì, ed è opinione d'alcuno, ch'egli il tutto facesse, non per premio, ma per sola carità, nel che ci rimettiamo a quello, che fosse stato più vero. Fu quella bell'opera collocata al luogo suo, e seguitò a fare ufizio di coprire, e scoprire le Sante Reliquie, fino all'anno 1640 nel qual tempo riflettendo il provveditore della compagnia Orazio Caccini (questi fu figliuolo di Giovanni Caccini scultore Fiorentino) che il bellissimo quadro nell'alzarsi, e nel calare notabilmente pativa con pericolo di guastarsi, determinò con permissione de' fratelli dividerlo per lo mezzo, e così fecene due ben aggiustati quadri, a' quali accomodati che furono in ricco ornamento dorato, fece dar luogo sopra le due porticine laterali allo stesso Tabernacolo, dove con ammirazione di tutt'i professori dell'arti nostre oggi si vedono. Fece poi lo stesso Caccini fare una tavola, grande quanto tutta la luce del Tabernacolo, nella quale per mano di Matteo Rosselli

volle, che fosse dipinta la Vergine con S. Giovanni Evangelista, e nel Tabernacolo collocò un Crocifisso grande quanto il naturale, che si dice fatto sopra il modello di Pietro Tacca, e le Reliquie messe sotto la luce del Tabernacolo accomodate in modo da potersi per le destinate solennità tutte in un tratto tirar su; fino a coprire i due terzi in circa di essa luce, con restar l'immagine del Crocifisso colla Vergine, e S. Giovanni alquanto indietro con un bel drappo d'oro coperta. Per la galleria di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, della quale in altri luoghi abbiamo fatta menzione; dico per la stanza, che è dedicata alla memoria delle glorie di Michelagnolo il grande, ebbe a fare il quadro, nel quale fu espressa la di lui applicazione all' arte poetica: in questo condusse egli di sua mano la bella figura di esso Michelagnolo sedente, appoggiando la testa in atto pensoso, e speculante sopra il sinistro braccio, che posa sopra il tavolino. In certa distanza ritrasse Michelagnolo erettore della stanza, e galleria, e dietro a lui fece il proprio ritratto con quella inculta barba, ch'e'fu solito per qualche tempo portare; ma al rimanente dell' opera, cioè alla figura che si vede in aria a cagione della morte di Cristofano, fu dato fine da Zanobi Rosi suo discepolo. Presso a quest'opera è la seguente iscrizione.

Picturae et sculpturae, poesim adjunxit. Non mores hominum imitandi studio: quasi id ejus ingenium fugeret, cum optime penicillo animos pinxerit scalproque sensus omnes expresserit.

Fece poi per il medico Zerbinelli, del quale egli fu solito valersi nelle sue indisposizioni, il bel quadro del S. Francesco genuflesso in atto d'orazione, ed è cosa notabile, e da non potersi credere se a me non ne fosse venuta la notizia, di chi si trovò presente al fatto, che Cristofano solamente per ritoccare un occhio, fece venir da Montui in tempo di state, e in su le venti ore per quindici giorni un Padre Cappuccino, il quale teneva ogni dì per un'ora al naturale. Dissi da non potersi credere, e dissi bene, perchè ogni persona dal sentire una tal cosa, e dal sapere ancora, che nel tempo, che egli fece la Juditta, tenne tanti mesi un raso ricco sopra un braccio del modello di legno per imitarlo nell'opra, che nel lavoro poi lo cavò in pezzi, sapendosi dico tutto ciò, non par che si possa formare altro concetto, se non che l'opere di questo gran maestro riuscissero soverchiamente finite, secche, stentate, senza verità, e senza rilievo, e lontane dalla bella maniera, ma la cosa non andava così, perchè il colorito suo fu perfetto sopra ogni credere, forte, rilevante, e i ritocchi sono bravissimi; la cagione però dello spendere, che

faceva sì gran tempo era, perchè non si contentava fin tanto che la sua mente, e l'occhio suo eruditissimo non veniva persuaso esser la sua pittura una stessa cosa col vero, e così tutto il tempo impiegava in fare, guastare, e rifare, finchè ei non conduceva l'opera a quel segno, che non gli fosse riuscita a suo modo, che subito gli dava di mestica; tanto che il Cigoli, che spesso andava da lui, come quegli che assai gustava di vederlo colorire, volle una volta avvertirlo con dirgli, ch'egli guastava molte cose, che nol meritavano, e che seguitando a far così, sarebbegli riuscito il far pochi lavori, ma rispose Cristofano ch'ei non aveva tolto a dipinger tutto Firenze, ma a far poco, e che gli piacesse. Tornando ora al quadro del San Francesco, questo dopo la morte del Zerbinelli, fu venduto alla Serenissima Casa, e oggi si vede nel Real palazzo a'Pitti, dove ancora oltre alla Juditta, e la Santa Maria Maddalena, è un S. Giovanni nel deserto, quanto il naturale, in atto di sedere, circondato d'un bel panno rosso, e con una scodelletta nella sinistra mano in un paese bellissimo accordato, e questo quadro fu pure anch'esso del già Serenissimo Cardinale de' Medici. V'è inoltre lo stupendo quadro del S. Giuliano, in cui figurò un leggiadro giovanetto in atto d'uscir d'una barca, accolto da un venerando vecchio, v'è la figura d'un

marinaro, che tiene un uomo che par vero. Questa tavola, ch'è di circa quattro braccia per la sua singolar bellezza fu solita di star sempre, siccome anche di presente nella Regia Camera del Serenissimo Gran-Duca; la medesima insieme con altre insigni pitture, che pur si conservano nel palazzo Serenissimo, per ordine del Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo l'anno 1653 fu ricopiata in una ricca Tappezzeria da Pietro Fever rinomato maestro di tal lavoro con tanta imitazione e di contorni, di tinte, e di morbidezza, che veduta in una conveniente distanza, non par tessuta, ma dipinta. Vedesi ancora nello stesso palazzo di mano di Cristofano una gran tavola non del tutto finita, che rappresenta l'adorazione dei Magi.

Fra le belle pitture, delle quali aveva in Firenze fatta raccolta il cavaliere Gaddi ne' tempi del Gran-Duca Francesco, era una piccola figura d'una Santa Maria Maddalena nel deserto, quasi tutta coperta d'un panno azzurro, e in atto di giacere appoggiata al destro braccio, leggendo un libro, che tiene colla sinistra mano, tutta fattura del Coreggio, questa venne non so come sotto l'occhio di Cristofano, il quale molte e molte volte la copiò, onde avvenne, che assai se ne videro, e se ne veggono tuttavia di sua mano in case di particolari cittadini, tenute in gran prez-

zo; ma come che il di lui colorito già era venuto in alto credito, stimarono i più, e fino al presente vien creduto da molti, ch' elle fossero di sua invenzione, tanto piu che Zanobi Rosi suo discepolo anch' egli ne copiò molte da quelle del maestro, le quali dai meno esperti si stimano pure di mano di Cristofano. Ma tempo è omai di dar fine a questa narrazione con raccontare la perdita che fece la patria nostra, e l' arte stessa, nella morte di questo grand' artefice. Era egli agli anni di sua età pervenuto circa a' 42 quando egli fu improvvisamente assalito da un atroce dolore in un dito grosso d' un piede; furono subito apprestati varj rimedj, ma coll' applicarsi di questi, non solo non toglievasi la doglia, ma andava crescendo a proporzione de' medesimi, e col cadere che faceva in quella parte un pertinace e velenoso umore, non andò molto che il male fermò suo stato in una crudele cancrena, che a poco a poco andava rodendo sì fattamente, ch' il povero uomo si ridusse a tale, che volendo pure talvolta camminare, quasi si strascinava dietro il piede, e la gamba. Alla quale per fine gli fu forza il cedere, e confinarsi in casa, e poi nel letto. Consultarono i medici e fu lor parere, ch' egli assolutamente non avrebbe potuto campar la vita se non si veniva al taglio del piede stesso, ma Cristofano, il quale come uomo di

grand' ingegno, era di forte apprensione, accomodandosi alla prima sentenza appigliossi di buona voglia al partito di condursi alla morte, anzi che d'espor le proprie membra a quella operazione tormentosa, e fra tanto per l'amore ch' ei portava all'arte, fecesi fare un piccol leggio, il quale si teneva sul letto, passando quell'ore, che gli lasciava libere lo spasimo del male, in dipingere piccole figure. Crescevan tuttavia gli accidenti, s'estenuava il corpo, e aumentavansi le debolezze, fin tanto che venne per lui l'ora fatale, nel qual tempo dopo avere ricevuti con segni di molta contrizione tutt' i Sacramenti della Chiesa, egli finalmente rendè lo spirito l'anno della nostra salute 1621. Il suo cadavero contraffatto, non tanto per l'eccessività di quel malore, che avevalo consumato, quanto per non aver più in sul viso quella gran barba, con cui egli s'era per molto tempo avanti lasciato vedere, fu a cagione de' molti debiti, che restavano nella di lui eredità, portato con poca pompa, ma con accompagnatura degli Accademici del disegno alla Chiesa di S. Cristofano in via de' Calzajuoli, dove nella sepoltura de' suoi antenati aspetta l'ultimo giorno.

Non mancarono per tanto ingegnose persone, le quali con belle composizioni onorarono la di lui memoria in tale congiuntura.

Fu Cristofano Allori d'ingegno spiritoso, e vivace, e come sopra accennammo compose bene in poesìa Bernesca, siccome si riconosce dalle medesime, che vanno per le mani; sonò di Tiorba eccellentemente, ed in gioventù fu sì agile, e gagliardo nel ballo, che in considerazione di ciò, e molto più per la sua eccellenza nell'arte, e per avere sempre trattato se stesso nobilmente, essendo ben visto in Palazzo, fu sempre chiamato ai festini pubblici, e privati. Aveva poi un singolar talento in contraffar le voci di ogni persona, pur che l'avesse sentita una volta parlare, con che faceva per così dire morir di risa chi l'ascoltava, anzi piacque in lui sì fattamente questo talento a persone d'alto affare, che (così volendo esse) gli abbisognò contraffare lor voci, e gesto in lor propria presenza con infinito lor gusto. Contraffaceva eziandio il parlare di persone di nazioni diverse italianate, sì bene che era un gusto troppo bello lo starlo ascoltando, colle quali tutte cose, e colla vivacità de' suoi detti, e concetti rendeasi desiderabilissimo, e caro alle conversazioni d'uomini d'ogni più ragguardevole condizione, co' quali praticò sempre alla domestica. Abitò gran tempo la casa, che dalla parte di verso l'orto degl'innocenti riesce in via della Pergola, e dalla via de' Pilastri, conteneva quella stanza a foggia di rimessa, ch'è rimpetto al palazzo

delle Principesse, ed in essa stanza condusse l'opere maravigliose, che dette abbiamo. Nella stessa casa, e stanza dava luogo a molti suoi giovani scolari, che assecondando il genio del maestro se la passavano in allegria, facendosi fra di loro talvolta alcune burle, che di burla altro non avevano che il nome, e tal uno vi fu, che avendo condotto con gran fatica alcuni ritratti di bellissime dame, e quegli come è solito voltati al muro, e nell'atto poi di mostrarli a chi li aveva a lui dati a fare, gli trovò con sua gran vergogna, pericolo, e danno, colla barba, colle basette fatte a olio, e col nero di fummo, il tutto per opera de' compagni, senza saper da chi in particolare; tanto che alcuni de' più sensati, e per questo, e per lo veder che facevano il maestro sì poco lavorare, e come noi dire sogliamo a punti di luna, erano forzati talora ad allontanarsi da quella scuola, onde fece pochi allievi di valore. Quanto egli poi fosse accurato nell'arte, quando ei voleva applicar da dovero, si puote abbastanza comprendere dal detto fin qui. Nel dar giudizio delle pitture sì alto era il suo gusto, ch' ei non aveva mezzo, perchè vedendo un' opera singolare diceva, ella non ha prezzo; se ella punto scadeva da quella condizione, diceva, ella non val nulla; se poi erangli mostrate cose per altro stimate buone, ma d' una certa riga fra il buono, e l'ot-

timo, per non impegnar se stesso nulla rispondeva. Fu gran guadagnatore, perchè l'opere gli erano pagate assai, ma a tutto subito dava fine. Una volta avendo messo mano sopra trecento scudi a un tratto, avuti a conto de' ritratti di galleria, ch'ei faceva fare con suo disegno, e assistenza a' suoi giovani, fu dopo pochi giorni interrogato da persona grande, e del di lui ben essere assai gelosa, se egli avesse quella gran somma posta in avanzo; rispose, sì signore io gli ho dati a vita mia, intendendo, che quegli già erano passati alle mani della Mazzafirra sua dama. Restarono alla sua morte alcune opere non finite, e fra queste la bella tavola del San Pietro, che cammina sopra l'acque del Mare, ed il Signore, che gli porge la mano, della quale aveva fatti tutti gli studj, e condotta la testa con forse la figura del S. Pietro, e condotte altresì a buon segno l'altre parti, la qual tavola fu poi finita da Zanobi Rosi suo discepolo, e le fu dato luogo in S. Trinità nella cappella degli Usimbardi alla parte dell'Altar maggiore; oltre al nominato Zanobi Rosi fu anche suo discepolo Gio. Battista Vanni fiorentino del quale a suo luogo lungamente ragioneremo. Ebbene ancora alcuni altri, ma che poco s' avanzarono nell'arte; fra questi fu Lorenzo Cerrini a cui più piacque il seguitar la Corte che la pittura, e fu guardaroba del Serenissimo Principe Gio.

Carlo poi Cardinale de' Medici. Fece però bene piccoli ritrattini in rame alla macchia, e anche colorì diversi quadri per particolari cittadini; Monanno Monanni imparò anch'esso da Cristofano, ma poco operò, perchè datosi anch'egli alla Corte, divenne pure guardaroba del Serenissimo Gran-Duca in Roma; similmente Valerio Tanteri, che quasi nulla fece d'invenzione, ma solamente copiò bene le opere del maestro, siccome anche bene riuscì nel copiare Fra Bruno Certosino, e fu ancora egli suo scolare. In ultimo ebbe ancora per discepolo Cesare Dandini, che si fece poi buon pittore con accostarsi ad altri, per esser questi stato uno di coloro, a cui fu necessario partirsi di quella scuola, pur troppo annojato dall'insolenza de' suoi condiscepoli.

BALDASSARRE LAURI

D' ANVERSA

PITTORE DI PAESI

Discepolo di Paol Brilli, nato circa 1570 + 1641.

Fra coloro, che nel passato secolo straordinariamente s'approfittarono nell'arte di dipinger paesi appresso il celebre pittore Paol Brilli, del quale a suo luogo abbiamo dato notizia, uno fu Baldassarre Lauri, che nato in Anversa d'onorati parenti, avendo in sorte dalla natura un genio particolare al dipingere, s'accostò a tale maestro, e presene così bene la

maniera, che molte opere sue son oggi per la maggior parte stimate dello stesso Paolo. Questo Baldassarre dunque fatto già valent' uomo, fu condotto a Milano col Cardinale Albornoz destinato Governatore di quello Stato, per lo quale dipinse nel Ducal palazzo in certi portici a buon fresco molti paesi grandi, e da quel Cardinale fu sempre stipendiato di sessanta scudi il mese, finchè durò suo governo, dopo il quale se ne passò a Roma. Quivi per la famiglia Sacchetti fece molte opere, particolarmente a fresco nel loro palazzo d'Ostia. Altre ne condusse per lo Marchese Olgiati, e per diversi Prelati, e Principi, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Pervenuto finalmente all'età di 70 anni in circa, nella stessa città di Roma con universal dispiacere de' virtuosi, finì il corso de' giorni suoi l'anno di nostra salute 1641 lasciando (per essergli già morto il primo) un altro figliuolo chiamato Filippo, che fino a' giorni nostri vive in Roma così valoroso nell' arte della pittura, che ci darà materia di lungamente parlar di lui, e delle bellissime opere sue a comune benefizio.

AGNOLO CAROSELLI

DELLA SCUOLA DI MICHELAGNOLO DA CARAVAGGIO

Nato circa 1573 + 1651.

Insegna bene spesso l' esperienza, che a coloro, che dotati d' alto intelletto s' ingegnano d' apprender l' arti più nobili, poco o nulla giova talvolta per lo fine di giungere a godere il frutto di loro onorate fatiche nel conseguimento degli universali applausi, l' essersi segnalati nelle medesime arti, anche sopra altri di

primo grido, ogniqualvolta sieno mancati loro gli appoggi de' grandi, e quelle protezioni, mediante le quali gli uomini di tal fatta sogliono non solo esser eziandio chiamati a far pompa di lor sapere in operazioni di gran rilievo, ma sono difesi dall' insidie de' malevoli, ed ignoranti, dei quali fu sempre abbondante ogni secolo, ed ogni età. Ma non è per questo, che non possano costoro con verità chiamarsi felici colla sola ricompensa della propria virtù, la quale solamente è degno premio a se stessa, e non meritino ogni gran lode da chi che sia; anzi pare a me, che si debbano queste a loro per giustizia tanto maggiori, quanto eglino a proporzione de' loro virtuosi progressi furono più scarsi d' ajuti, e di premio; e se questo è, siccome io mi persuado che sia, grandissima lode fra i più degni artefici, che produsse Roma verso il fine del passato secolo, si dee ad Agnolo Caroselli, di cui ora siamo per parlare, il quale tutto che povero fusse di protezioni, quanto abbondante di contradditori, tutto che non avesse nel principio del suo risplendere uomo, che gli aprisse la strada all'esser impiegato in opere grandissime, e sommamente cospicue, anzi fusse regolarmente da' professori perseguitato molto, seppe nondimeno sì bene diportarsi nell' arte sua, che a gran ragione hanno meritato le sue pitture d' aver degno luogo nella

Vaticana Basilica, e nelle più rinomate gallerie d'Europa fra altre di pittori di chiarissimo nome, come noi in questo breve disteso delle notizie della vita di lui siamo per raccontare.

È dunque da sapersi, come nell'anno di nostra salute 1573 viveva nella città di Roma un onorato uomo chiamato Achille Caroselli assai comodo di beni di fortuna, il cui mestiero era d'appaltare ori, ed argenti rotti, e questo fu il padre del nostro Agnolo venuto a questa luce circa l'anno medesimo 1573 o poco dipoi. Dilettavasi Achille di cose appartenenti a disegno, benchè a quello non punto attendesse, e perciò non lasciava d'impiegare buona parte de' suoi guadagni in quadri d'ottimi maestri, quando ne incontrava la congiuntura, e fra gli altri, due ne aveva provveduti di propria mano del gran Raffaello da Urbino. Non era Agnolo il figliuolo forse all'età pervenuto di sette in otto anni, che coll'occasione di praticare che faceva in quella casa solamente per veder quelle belle pitture un giovanetto, che avendo genio pittoresco aveva appunto dato principio a disegnare gli occhi, si sentì tanto invogliare del disegno, che a suo esempio volle ancor esso cominciare a disegnare senz'altro direttore, che del fanciullo suo compagno, del quale poteva aver gran copia, mercè l'aver egli sua abitazione molto vicina alla propria casa.

Da questi dunque (che più oltre non s'estendeva col suo sapere) imparò egli a formare gli occhi, dico fino a quel segno che poteva farlo un fanciullo, giacchè a parere d'uomini peritissimi nell'arte, l'occhio, benchè per ordinario sia il primo che si faccia contraffare a' principianti, è una parte così difficile a bene diutornarsi in ogni veduta, che lo stesso Guido Reni diceva di se, averne a' suoi giorni disegnati gran migliaja, e non sapergli ancora ben fare. Dagli occhi Agnolo se ne passò ad altre parti, ricavandole per avventura da' quadri, che aveva in casa suo padre, finchè si messe a colorire; e fu cosa che ebbe del miracoloso, che egli col non mai interrotto studio, ch' e' fece in diversi luoghi di Roma dall' antiche pitture, e sculture, appena giunto al duodecimo di sua età mettesse mano a far opere in pubblico, fra le quali si contano una Pietà con due profeti, figure quanto il naturale, dipinte sopra la tavola del Caravaggio nella Chiesa nuova nella cappella de' Vittrici. Io ho notizia da professore antico, che Agnolo s'accostasse poi allo stesso Michelagnolo da Caravaggio, che in quei tempi era molto reputato in Roma, ed applicatosi alla di lui maniera ne diventasse quel grand' imitatore ch' è noto, onde fusse stimato il più valoroso artefice che partorisse quella scuola; onde avvenne, ch' egli ebbe a far poi molte opere per diversi

cavalieri, e prelati di gran conto le quali riuscirono eccellenti. Per lo Cardinale Gessi colorì molti quadri grandi e piccoli per ornamento di suo palazzo, e molti ancora per li Brandani Portughesi. Per Ciccio Salernitano cavaliere di Seggio di Nido, e per Luca de' Franchi Genovese condusse due gran quadri e altri ancora, e particolarmente un tondo grande in tavola con una Vergine col fanciullo Gesù e S. Anna, opera stupenda; un quadro di quattro palmi con tre figure, ed una femmina, che ad un lume riflessato da uno specchio s' acconcia la testa, opera bizzarra, e degna dell' ingegno d' un tale artefice; e per lo stesso colorì in un cembalo una storia di Cleopatra, che va ad incontrare Marc' Antonio, le quali tutte opere si trovano oggi appresso gli eredi de' già nominati Signori tenute in gran prezzo.

Era già pervenuto il Caroselli all' età di 25 anni, quando da un tale Banzi, che trafficava in compere di quadri d' eccellenti maestri il qual ben conosceva la virtù sua non solamente nell' operar di sua mano, ma nel conoscere altresì le maniere de' valent' uomini antichi e moderni per la gran pratica, che fatta aveva, come diremo appresso nell' imitarle tutte a maraviglia; lo condusse alla nostra città di Firenze, dove per occasione dell' aver visitati e riconosciuti alcuni quadri

di gran prezzo, ebbe a fare alcune opere di sua mano, che è fama venissero in potere del Serenissimo Gran Duca. Tornato alla patria, dove attese a fare opere lodatissime vi dimorò fino all' età di trent' anni in circa, nel qual tempo fu condotto a Napoli, dove avendo al suo solito dato gran saggio di suo valore, fu da diversi personaggi fatto dipigner quadri per ornamento di loro ricchissime gallerie. E credesi ancora, che egli v' esponesse più cose al pubblico; delle quali a mia notizia altro non è pervenuto, che un bel quadro d' un S. Andrea predicante dalla Croce, fatto a' Frati Zoccolanti per la loro Chiesa del Monte Calvario. Da Napoli se ne tornò a Roma, dove s' accasò con una sua concittadina sorella di Filippo Lauri suo dignissimo discepolo. Vi fu fatto operare al solito per diversi Signori, e gran Prelati, e di più ebbe a fare la tavola per uno de' minori Altari della Vaticana Basilica, in cui fece vedere la figura di S. Vinceslao vestita d' abito militare con lancia in mano in atto veramente maestoso, e reale. Per la Chiesa di S. Francesca Romana colorì le due tavole altrettanto lodate: in una rappresentò il martirio di S. Placido, dove si vede per principal figura il Santo genuflesso, e vi sono due manigoldi, un de' quali è in atto di recidergli la testa dal busto, mentre l' altro già ha compito l' atto medesimo di sa-

crilega crudeltà verso la persona del Santo suo compagno, ed in lontananza si vede il martirio di S. Flavia dello stesso Santo sorella. Nell'altra tavola è S. Gregorio, che celebrando la Santa Messa sta in atto d'elevazione del Corpo di Cristo, mentre alcune anime per mezzo di quel Sacrifizio scarcerate dal Purgatorio si veggiono volare al Cielo. Dietro alla persona del Santo sono alcune figure in atto di molta devozione, espresse al vivo, che rappresentano giovanetti vestiti al modo de' Monaci Olivetani, o simili. Monsignore Fagnano celebre Giurista lo volle tener in casa alcuni anni, e ne ebbe per arricchirne la propria galleria molti quadri, i quali oggi posseggono gli eredi. Nel pontificato d'Urbano VIII. venne in Italia cavaliere Inglese per negozj del Re, e trovandosi in Roma invitò per ordine del suo Signore il Caroselli a portarsi in Inghilterra, insieme co' suoi due figliuoli maschi con promessa di grosso stipendio, e d'altri onorevoli trattamenti; ma egli che religiosissimo era, e tutto dato all'opere di pietà, come a suo luogo diremo, per iscrupolo di portar se con sua figliolanza in parti non cattoliche, se ne scusò, ed in suo luogo fu mandato Orazio Gentileschi. Fece egli però in piccolo quadretto l'istoria d'Ismael per lo stesso Re, dal quale ebbe centocinquanta scudi; e questo è quanto all'opere del Caroselli.

Ma quello, che si rese più degno d'ammirazione in lui, fu, che egli non si fermò solamente nella propria maniera, e nell'imitazione di quella del Caravaggio, ma ebbe così obbediente il pennello, che lo fece dipigner eziandio ad intera imitazione de' maggiori pittori del mondo, in tanto che l'opere fatte da lui furono molte e molte volte cambiate per di lor propria mano, per tali vendute da chi non ebbe cognizione di chi fatte l'aveva, e quel ch'è più, collocate per tali nelle più nobili gallerie, com'è noto a qualcheduno, il cui nome convien tacere, e quivi al presente si trovano; perchè finalmente questo pittore non solo seppe contraffare l'arie di teste, il colorito, il panneggiamento, gli affetti, e tutto il rimanente della maniera di colui, che egli tolse ad imitare; ma ebbe un particolar talento a far apparire a stupore tutte quelle macchie, e quella stessa pelle, e patina (come dicono i pittori) che suol fare il tempo sopra l'antiche pitture. Delle copie poi, che furono cambiate dagli originali, si potrebber dare moltissimi esempli, ma voglio, che mi bastino i seguenti, per non impegnarmi in lunghezze infruttuose; e queste pure noterò per accreditare alquanto la mia penna in cosa, che a primo aspetto pare che abbia dell'impossibile. Dirò in primo luogo quanto m'è pervenuto per notizia data da Gio. Dughet

già pittore, ma da più anni in qua poco meno che del tutto cieco. Questi, che fu cognato del celebre Niccolò Poussin, e fratello carnale di Gasparo Poussin rinomato Paesista afferma come testimonio di veduta, che avendo il Caroselli una volta copiata una Galatea de' Caracci nel palazzo Farnese, ed essendo l' originale divenuto alquanto nero, egli l'aveva così bene imitato, ch'e' pareva l' originale stesso; aveva anche ricopiata una Madonnà di Raffaello, che si trovava nel palazzo Aldobrandini, con tale imitazione, che avendola veduta lo stesso Niccolò Poussin disse, che s' ei non avesse saputo di certo dove era l' originale, quella averebbe presa per originale; e lo stesso affermò della Galatea, che pure gli fu fatta vedere: ma non fu solo il Poussin a poter restare ingannato dalle copie di lui, ma altri pratichissimi professori vi furono, i quali restarono in dubbio, non solamente delle copie, che egli aveva cavate da pitture d' eccellenti maestri, ma da quei quadri medesimi, che egli era solito di far di sua invenzione ad imitazione di loro maniere; onde non fu maraviglia che ciò anche ai non professori addivenisse. Il Cardinale Pio vecchio chiamollo un giorno a dar giudizio d'una Santa Elena, che gli era stata portata per di mano di Tiziano. Veddela il Caroselli, e poi disse arditamente al Cardinale che il quadro non era altrimen-

ti di mano di Tiziano, ma che egli medesimo l'aveva fatto; il Cardinale a cui giunse del tutto inaspettata, e nuova quella risposta, restando forte maravigliato diede segno di non crederlo. Allora il pittore additandogli l'orlo della camicia di quella figura gli fece vedere segnata la sua solita cifera, cioè un A. e un C. ed in oltre fecegli aver riscontro, che la faccia della figura era il ritratto al vivo della sua propria moglie. Questo caso, del quale molto si parlò per Roma, non solamente diedegli assai credito, ma fece restar chiariti, anzi mortificati quei pittori, che avevan giudicato quel quadro per di Tiziano, i quali invidiando la di lui virtù, in ogni peggior maniera ne parlavano. Un simil caso avvenne ad un altro grandissimo Prelato, il quale avendo comprata per opera del Caravaggio una tela di pochi palmi, in cui era nostro Signore battuto alla colonna, il Caroselli invitato a dirne suo parere, fece vedere la propria cifera nel piano del quadro. Ma troppo lunga riuscirebbe la narrazione, se io volessi raccontare tutti i casi, che occorsero simili ai narrati, i quali fecer ben conoscere quanto questo artefice fusse per così dire, superiore all'arte medesima, non essendo stato nell'esercitarla punto legato con se stesso, cioè con la propria maniera, cosa al certo che di pochissimi pittori può raccontarsi. Così andava il Ca-

roselli all' avanzarsi dell' età, accrescendo sempre onore a se stesso; quando finalmente l' anno 1651 settantesimo ottavo del suo vivere, con dispiacere universale dei virtuosi, fece da questa all' altra vita passaggio, lasciando due figliuoli maschi, uno de' quali dopo aver dato fine alla sua parte del patrimonio circa all' anno 1673 finì di vivere, e l'altro che è professor di pittura quest' anno 1683 se ne vive tuttavia in Roma in istato di mediocre fortuna. Vuole ogni dovere, che noi in questo luogo diamo qualche notizia delle qualità personali del Caroselli, siccome il facemmo delle sue opere di pittura, e per farsi da quella, che siccome è di tutte la più necessaria, e la maggiore, così più vivamente risplende negli uomini per altro virtuosi; dirò in primo luogo che il nostro Angelo fu veramente Angelo di costumi, e di sode virtù, voglio dire non di quella sorta d'uomini, della quale parlando sovente il nostro Michelagnolo Buonarruoti il giovane, gentiluomo, come è notissimo di rare qualità, e molto amico delle Muse, soleva dire, cioè che trovavansi a' suoi tempi fra' vivi più santi, che galantuomini, intendendo di certi Ipocritoni, che studiando al possibile con esterne apparenze di procacciarsi lo specioso, e sempre venerabil nome di Santità, tocchi poi, e ben ricercati nelle operazioni, compariscono agli occhi d'ognuno tutt' al-

tro che buoni. Il nostro pittore adunque ebbe in sommo grado la carità verso il prossimo, sovvenendo sempre larghissimamente i poveri ne'loro bisogni, non ostante il tormentoso carico, ch'e' sostenne sempre d'una numerosa famiglia; se talvolta gli erano offerti in vendita quadri di celebri maestri, pagavali a proporzione di lor valore, non della necessità di colui, che glieli offeriva, e più volte si trovò (cosa che molto di rado addiviene) a pagarli assai più di quello che il venditore ne addimandava. A questa carità accompagnava ogni atto di giustizia, lontanissimo dal fare altrui minimo torto o in fatti, o in detti, e con tutti mansuetissimo. Fu oltremodo nemico di quei susurri, e di quelle detrazioni, che quasi per regola ferma usansi fra i professori dell'arti per altrui diminuire il concetto, e crescerlo a se stessi. Assiduo all'opere di pietà, e con ogni persona piacevole, e umano, ma con tutto ciò fu egli da alcuni artefici de' suoi tempi tanto mal corrisposto, che non è possibile a raccontare, conciossiacosachè i giusti applausi, e dovuti alla sua virtù erano appena nati gettati a terra, e per così dire strozzati nella culla, onde non mai potè sollevarsi a segno d'esser chiamato ad opere grandi pubbliche di quella sorta, che regolarmente sogliono accreditare i gran pittori, e pongongli in concetto di singularità ap-

presso a' grandi. Dicevano, che egli era un pasticciere di quadri, ma gli uomini di buon gusto, e privi d' ogni passione, non lasciavano però mai di provvedersi de' suoi pasticci. Nell' esercizio dell' arte sua fu sempre assiduo, toltone solo quel tempo, che egli impiegava nell' opere di pietà. Per lo più tenne la maniera del Caravaggio, a cagione di che il suo fare diede più tosto nel crudo, ma di gran forza; per quello poi, che alla teorica apparteneva, non ebbe forse ne' suoi tempi eguale in Roma, essendo stato intelligentissimo ne' componimenti delle storie, ed avendo possedute ottime regole nel disegno. Fece una nobilissima scuola, la quale era continovamente frequentata da' Cardinali, e da' primi Prelati di Roma, che gustavano oltre modo di vederlo dipignere. Fra' molti suoi discepoli, fu Pietro Paolini Lucchese, e 'l tanto rinomato pittore Filippo Lauri suo cognato, il quale mentre io queste cose scrivo, benchè universalissimo in ogni appartenenza dell' arte, con tutto ciò per un certo suo particolar genio, opera molto in piccole figure, le quali sì in Roma, come per tutta l' Europa son prese ad ogni grandissimo prezzo. Questi se non ha seguitata la maniera del maestro, si può gloriare però d' averne conservati i migliori precetti, siccome ancora d' essere stato erede del grande onere, che facevano al maestro

suo persone d' ogni più alto affare colle continue visite, come dicemmo, concorrendo tuttavia persone di simil conto alla sua casa, per desiderio di vederlo operare, perchè verissima cosa è, che e' non giunge mai a Roma persona, siasi pure d'ogni più alto grado, o amatore dell' arte, che non si porti nella sua scuola. A questi il Caroselli raccomandò in morte una propria figliuola, la quale essendo con poche sostanze, fu da lui presa in casa, e la tiene fino al presente con dimostrazioni più che paterne, e tutto questo fa egli per lo grande amore, ch' e' professa alla memoria d' uomo sì degno, e di se medesimo sì benemerito, che egli non chiama per altro nome, che di secondo padre. A tal cagione disegna egli di fare a proprie spese alcun segno d' onorevole ricordanza nella Chiesa di S. Niccolò a Capo alle Case, vicino a Trevi nel luogo appunto dove fu data al suo corpo onorevole sepoltura.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE III.

DELLA PARTE III. DEL SECOLO IV.

DAL MDC. AL MDCX.

VINCENZO CARDUCCI

PITTOR FIORENTINO

Fratello, e discepolo di Bartolommeo Carducci.

Ne' tempi che nelle gran fabbriche dell' Escuriale per volontà di Filippo Secondo Re delle Spagne si facevano i bellissimi adornamenti di pitture, e sculture, che sono note, furono chiamati in quelle parti molti eccellentissimi maestri nell'u-

na e nell' altra facoltà, e fra questi Federico Zuccheri, il quale, oltre ad altri giovani di valore, che l'avevano ajutato a dipignere la gran cupola di Firenze, seco condusse anche Bartolommeo Carducci assai giovane d'anni, ma già vecchio nell'arte, il quale aveva in Firenze sotto l' Ammannato fatto gran pratica nell' architettura, e scultura, e appresso al Zuccheri nel dipignere a fresco. Questi giunto a Madrid, e vistosi in quelle grandi occasioni, fecesi venir da Firenze questo Vincenzo suo fratello di assai tenera età, al quale insegnò l'arte sua, e in breve lo fece valente pittore, tanto che in vita di Filippo Secondo, e poi di Filippo Terzo gli furon date a fare opere nobilissime per abbellimento di quei maravigliosi edificj e per lo stesso palagio Reale di Sua Maestà fece alcuni quadri, ai quali fu dato luogo nel gran Salone nuovamente fatto rispondente sopra la piazza, nel quale erano state poste le pitture di Tiziano, del Rubens, d' Eugenio Caxes, di Diego Velasqueos, di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, e di Domenichino. Dipinse ancora in Madrid alcune tavole per Chiese, ed è lodata oltre modo dal maestro Giuseppe di Vadivielso nel suo discorso della pittura la tavola della cappella dell' Altar maggiore nella Parrocchia di S. Sebastiano di quella Corte. Per ordine di Filippo Terzo dipinse nella Real cap-

pella del Pardo una grande storia ottangolata nel mezzo della volta, nella quale fece vedere sopra un Altare il Santissimo Sacramento, e assistente in gloria tutta la Santissima Trinità con gran copia d'Angioli, nostra Signora, e S. Gio. Battista, e da basso S. Gregorio P. S. Tommaso, ed altri SS. che si resero famosi nello scrivere di questo sacrosanto e incomprensibile misterio. Ne' quattro quadri delle cantonate son figurate quattro storie del testamento vecchio, (figure di questo Pane Sovrano) l' una sono i nostri primieri Padri, e in mezzo l' albero della vita, e della morte, e l' altra Sansone che cava il favo di miele dalla bocca del Leone, che egli aveva strangolato, nell' altro la manna, che mandò Iddio al suo popolo, e nell'ultima quando Mosè fece uscir l' acqua dal Masso, e in una Lunetta, che cade sopra l' Altare sta sotto il Ginepro giacendo il profeta Elia, e l' Angelo che lo risveglia, insegnandogli il pane, e'l vaso dell'acqua quando fuggiva al Monte Oreb paventando della perfidia di Jezabel, che lo perseguitava. In otto triangoli stanno dipinti i quattro Dottori della Chiesa Romana, e i 4 della Greca, e tutta la volta è adorna di Cornicioni, Serafini, Cartelli, e Festoni di stucchi dorati, il tutto disegno, e opera di Vincenzio; venuto poi a morte Bartolommeo suo fratello, al quale era stato dato a dipignere nell' apparta-

mento del Re nella galleria del mezzo dì, nella quale doveansi rappresentare imprese di Carlo V. toccò a Vincenzio a entrare in quel lavoro, e gli fu ordinato di mutare la primiera intenzione, e in luogo di quell' imprese il rappresentarvi l' educazione, la vita, ed i fatti dell'Aquile, siccome fece. Scrisse quest' artefice, un libro in lingua Spagnuola intitolato il Dialogo della pittura, in cui diede assai notizie d' opere di valent' uomini, che erano al suo tempo nelle Regie gallerie, e palazzo, che si vede stampato in Madrid l' anno 1633. Viaggiò egli, non so se per suo diporto, o per altro affare a Firenze sua patria, e poi se ne tornò in Ispagna. E che si fosse partito da Firenze d' assai tenera età, me lo fanno credere le seguenti parole, che egli scrisse nel nominato libro in quell'idioma Spagnuolo. *Io andai scorrendo per la città, e vedendo l' opere di Masaccio, Giotto, Ghirlandajo, e degli altri di quell' aurora, o crepuscolo, che andò avanti al chiarissimo giorno, che oggi godiamo.*

Non paja passione, che io mi trattenessi tanto in Firenze, perchè in verità io dico, che trovai in quella il verace albergo di nostre arti, come altra Atene nell' antichità, e questo è darle ciò, che è suo: e dice ancora, che trovandosi in essa città di Firenze nel giorno di Santo Luca, vi fu annoverato fra gli accademici

del disegno: soggiunge poi, che nel passar da Bologna fu mostrata da un conte Bolognese una medaglia d'oro con ritratto del gran Michelagnolo di mano del cavalier Leon Leoni scultore Aretino, padre di Pompeo Leoni scultore di sua Maestà che fu conosciuto da lui in Madrid, il quale fece tutte le statue di bronzo, che sono nella tavola dell'Escuriale, e quelle de'Sepolcri, in San Paolo di Vagliadolid, quelle del Duca di Lerma. Il riverso di questa medaglia era un Cieco guidato da un Cane, con questo versetto di David: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.* Fu Vincenzio Carducci uomo assai civile, e d'innocenti costumi, non ebbe moglie, onde alla sua morte restarono al suo nipote erede assai buone facultà. Ebbe in grande stima l'arte sua la quale volle sempre nobilmente esercitare, dispiacendogli molto i varj abusi della medesima, e siccome ne sentì, anche ne scrisse, e perchè a me pare, che alcuni particolari suoi detti, e racconti possano recare non meno utilità a' professori, che gusto a' curiosi, ne porterò in questo luogo alcuni senza provargli o riprovargli, ma lasciando che ognuno se ne rimanga nel parere, che più gli aggrada. Primieramente parlando dell' esercizio della pittura in genere, per quello, che apparteneva a' suoi tempi dice così: *Io non m'arrischio a disfinire se questa facoltà*

della pittura, generalmente parlando, sia calata più tosto, o alzata da Michelagnolo in qua; ma in quanto a me io temo, che non declini, e scenda a tutta carriera; non voglio scoprirmi per non dar materia al calunniare, perchè quasi ardirei di dire, che quella sorta di disegno niuno ha passato, ancorchè nella imitazione, nel colorito, nella vivezza, nei paesi, frutte, animali, e altre cose, che quelli ebbero per accessorie, e non di sì gran conto, alcuni moderni abbian vantaggiato gli antichi, i quali occupati in verificare il principale, che è il disegno, non posero tanta sollecitudine, e tanta cura nelle circostanze, che l' adornano; e così Michelagnolo potè ben dire del suo disegno, ciò che Apelle della grazia, ch' e' dava alle sue pitture, che quantunque nell' altre parti l' uguagliassero, niuno di questi tempi l' arrivò nel disegno. Biasimava i concetti di quelli artefici, di mano de' quali si vedevano (diceva egli) tanti quadri da osterie, con pensieri bassi, e vilissimi d' ubriachi, villani, e cose simili senza maggior ingegno, o impresa, che d' esser toccato quel capriccio al pittore di ritrarre quattro sconci furfanti, e due donnette scapigliate, e mal vestite in cadimento dell' arte, e poca riputazione di loro stessi. Dispiacevangli quelle vili persone, che poco conoscendo loro stesse facevansi fare i proprj ritratti, e tanto più in

sembianze non proprie di loro condizione, e mestiere, e in tal proposito raccontava questo bel caso. Faceva una festa un di costoro al Santo di sua devozione in una Chiesa di quella Corte, dove aveva sua sepoltura, e in luogo assai cospicuo aveva fatta appiccare una tavola, dove egli, e la sua donna s' eran fatti dipignere vestiti di nero (cosa che non costumavano di ordinario) con un vestire molto bello, autorevole, e devoto. Chiamavasi questo Pietro Gordo, che in nostra lingua suona Pietro Grasso. Diede l'incumbenza del sermonare al padre mastro Fra Cristofano de' Fonseca gran predicatore, e religioso di molte lettere, e di molta autorità. Questi nel discorso del suo Sermone, quando entrato nelle lodi di chi faceva far la festa disse: questa solennità celebra con la sua buona devozione il buon Pietro Gordo, e certo che e' mi ha edificato l'affezione, e 'l pensiero, con cui ha operato, ch' e' si faccia questa festa, di che se gli deve aggradimento al buon Pietro Gordo, e ripetendo più volte il buon Pietro Gordo (perchè la festa veramente fusse festeggiata) diceva che l' aveva visto ritratto nel suo quadro, tanto grave, tanto composto, tanto ben vestito, che quasi non lo riconosceva; e voltandosi a quella parte dove lo stesso Pietro si stava in petto, e in persona ascoltando il Sermone, disse con quel garbo,

che alcune volte diceva somiglianti cose : per amor di Dio vi prego, amico Gordo, che per essere riconosciuto vi facciate ritrarre, come voi andate, o pure andate in quella foggia, nella quale vi siete fatto ritrarre.

Diceva ancora, che talvolta si pagano le pitture, non a proporzione di lor valore, e bontà, ma del concetto che s' ha dell' artefice, a proposito di che dice. Io so a chi furono a chiedere in questa Corte una pittura con grandissime istanze, la quale avesse a essere cosa ammirabile, e sublime, d' una Immagine di nostra Signora dell' Incarnazione; e per dargli motivo di fare ogni sforzo e ogni diligenza, chi trattava il negozio gli lodò con esagerazione, e con ingrandimenti, una posta in certo Monastero di Madrid (di mano del medesimo, a cui la pittura era chiesta) dicendogli, che l'Imperadore l'aveva mandata a donare alla Cattolica Maestà della Reina Margherita sua sorella, la qual pittura, diceva egli, diede a fare l'Imperadore a un miracoloso uomo, che teneva al suo servigio, di grandissima stima. Questo diceva il personaggio sempre con gran misterio, ed efficacia, e tutto ascoltava l' artefice non con piccolo gusto d' udire quelle lodi, nè senza molta pena, e gran dispetto di vedere, che quella stima era fondata, più nella sup-

posta lontananza dell' artefice, che nel conoscimento del suo lavoro; e accordandosi con esso lui, gli disse, che l'autore di quella pittura era molto grand' amico suo, e che si chiamava Ridolfo Sgothforti, con cui egli carteggiava continuamente; se si contentava, gli scriverebbe, che conducesse a perfezione una somigliante Immagine a quella, che tanto era da lui commendata. Accettò cortesemente il Signore la proposta, facendogli grandi offerte; e non guardando a prezzo, diè subito i denari, perchè per via di Fucares si rimettesse a Praga il bisognevole. A capo di dieci mesi avvisò questo tale il Signore, che già era arrivata la pittura. Corse egli con eccessiva allegrezza a vederla; trassesi questa da una cassa impeciata, e ben legata (che si trovò in una stanza a tetto) dove aveva pigliato posto quella pittura, che l'artefice di sua mano aveva lavorata quel dì in sua casa, e postala nella cassa così arrotolata. Il Signore la venerò, e baciolla, e con umile modestia disse: non si può negare, che gli stranieri non ci superino di gran lunga, e lodando ciascheduna cosa di per se con grand'efficacia, pagolla molto bene il suo pregio, e di più il porto, e la cassa, e la spesa che gli dissero, che aveva avuta per lo viaggio; e all' amico per la sollecitudine, e travaglio preso mandò sei cassette

di Cioccolate (1) della Valle di Guacacca, e quattro Panni lini, o Tovagliolini, e due Chicchere per prenderlo. Lodava in oltre la magnanimità di quei Re, e di quei Signori, che facevan gran conto delle belle opere de' gran maestri; al qual proposito dice, che nel palazzo del Pardo avanti al suo incendio, che seguì l'anno 1608 nel quale restarono preda del fuoco molti quadri originali dei famosi pittori Alonso Sanchez, Tiziano, e Antonio Moro, con molti ritratti di gran valore, e fra questi quello dello stesso Tiziano; era una gran Tela, pure di Tiziano, dove si vedevano alcuni Pastori, e Satiri, la quale con tutto che fosse molto profana, ebbe in sorte di campare dalle fiamme. Questa pittura fu in sì grande stima appresso il Re Don Filippo Terzo, che quando gli giunse la novella dell'incendio, domandò se quella era perita; rispostogli, che no, disse: *basta*; *que lo demas se holvera a hazer*; questo basta, disse che l'altre si rifaranno.

Similmente aver udito raccontare al Duca d' Alcalà in Napoli, che essendosi a un cavaliere dato fuoco alla casa, e non potendo salvare tutto ciò, che in quella

(1) *Cioccolatte si legge nel Carletti, che fu uno de' primi a portarcene la notizia.*

aveva, acchiappò una pittura, che stimava molto, e abbracciato con ella uscì nella strada, e vedendosi libero colla sua pittura, disse: *Agora masque se queme todo*; ora vadia pure il tutto a fuoco, e fiamma; e tanto basti aver detto di questo artefice.

GUIDO RENI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Dionisio Calvart,
nato 1575. + 1642.

Io non feci mai reflessione a' sucessi della vita di Guido Reni raro pittore, capo, e maestro di nuova, e bellissima scuola nella città di Bologna, che non m'affliggesse molto una forte apprensione dell' umana infelicità, parendomi venire in chiaro conoscimento, che in un certo modo in questa nostra misera vita non sieno più facili a cadere in deplorabili

precipizi, e ruine coloro (che dotati da natura di scarsi talenti, sempre in braccio d'un' accidiosa ignoranza, null' altro hanno per termine di loro pensieri, che il viver oggi senza curar del domani) di quei tali, che dalla stessa madre Natura di grandezza d' animo, e d'alto intelletto, d'ingegno pronto, e acuto arricchiti, sempre intenti alla fatica, correndo veloci al conseguimento d' alcuna bella virtù, son poi, dopo averla acquistata, dalla stessa benignamente ricompensati del premio, della gloria, e delle ricchezze, ogni qual volta questi contenti delle fatiche un tempo intraprese, non incomincino con nuovi stenti a far procaccio d' altre più nobili virtù, che non solamente la già posseduta rendan più bella e plausibile, e la difendano da'morsi dell' invidia, ma loro stessi ajutino a godere il frutto dei proprj sudori, lontani da quelle miserie, nelle quali (colpa del farsi troppo sicuri,) possono con tutto ciò miseramente cadere. E qui tornando a reflettere nella vita di Guido Reni, parmi poter concludere con gran verità, che se tale fosse stata l'industria di questo grand' artefice, dopo esser giunto a stato di grand' eccellenza nell'arte sua, non sia chi dubitar possa, che a seconda di quella gloria, che egli meritamente si guadagnò, non sarebbono camminati con lui quegl' infortunj, a cagione de' quali possiamo dire, che egli stenta-

tissimamente la propria vita menasse, e finisse; siccome col racconto d' alcune poche cose di lui, faremo ora vedere.

Negli anni dunque di nostra salute 1575 viveva nella città di Bologna Daniello Reni Musico, e sonatore di strumenti di fiato, che per esercitar suo mestiero tirava stipendio da quella Signorìa. Questi coll' occasione di Giubbileo fu chiamato con altri celebri Musici ad accompagnare alla città di Roma la nobile Arciconfraternita della morte, e già era arrivato in quella Città, quando ebbe l' avviso, che la Ginevera Pozzi sua consorte, che egli aveva lasciata gravida, e già vicina al parto, aveva dato alla luce un figliuolo, che fu il nostro Guido. Tornato che egli fu da quel pellegrinaggio, non è possibile a dire, con quanta allegrezza egli incominciasse a goder la nuova prole, non tanto per esser quello il suo primogenito maschio, quanto per la bellezza, e vivacità del bambino, con la quale allora, e di poi in tutto il tempo della sua infanzia fu sempre lo spasso, e 'l trastullo di quella casa. Giunto che fu all' età di nove anni, volle il padre applicarlo alla musica, e al suono di diversi strumenti, ma più che ad ogni altro a quello del cembalo; al che ubbidì il figliuolo, ma poco gustava di simile applicazione, e divertendosi quanto più poteva da quello studio, spendeva il tempo in far figure,

e disegni di capriccio, per certo assai più belli di quel che si fusse potuto aspettare da un fanciullo di quella età, che non aveva avuto ancora alcun maestro. Stava in quel tempo in casa i Bolognini gentiluomini di quella città, dove si faceva accademia di sonare, e d' altri divertimenti, Dionisio Calvart pittore, il quale veduto tal volta il fanciullo condottovi dal padre, sentito il suo genio, e forse veduti i suoi disegni, ne fece tal concetto e tanto si promesse di sua futura riuscita nell' arte della pittura, che lo chiese con instanza al padre, il quale senza aver riguardo a qualche buona speranza, che teneva di fare al figliuolo conseguire dalla Signoria il suo luogo, e la propria sua provvisione di sonatore, lo concesse al Calvart, che l' assicurò, che se in dieci anni il figliuolo non fosse divenuto celebre pittore, glie l' averebbe restituito per continuare l' antico esercizio del suono, il quale egli però non voleva, che abbandonasse del tutto. Vedutosi Guido applicato a cosa di tanto genio, non si può dire con quanto amore egli s' affaticasse nello studiare, di modo tale che di tredici anni già era impiegato dal maestro in rivedere i disegni a Domenichino Zampieri, all' Albani, e ad altri fanciulli, di lui condiscepoli. All' età pervenuto di diciott' anni operava bene d' invenzione, e fece molti quadretti in rame della manie-

ra del Maestro, che ritocchi da lui con pochi colpi, gli spacciava per suoi proprj, ritraendone buoni danari de' quali però appena faceva al giovane una piccolissima parte. Questa cosa però potè poco piacere al povero figliuolo, il quale fra quello e 'l voler frequentar di proposito lo studio dell' ignudo, cominciò fra se stesso a rivolger pensieri di portarsi all' accademia di Lodovico Caracci, e gli venne ben fatto per mezzo dell' Ansaloni, che in tal virtuosa adunanza l' introdusse con gran dolore del Calvart, che vedendo il figliuolo di poi tutto fermo nell' imitazione del vero, allontanarsi dal suo alquanto ammanierato modo di dipignere, ne gridava alle stelle, tacciandolo d' essersi posto a seguitare (come ei diceva) l' infingarda maniera de' Caracci, tutta intenta al naturale, e bene spesso colle dita gli cancellava i migliori colpi del pennello, senza che il rispettoso giovane facesse alcuna resistenza, o punto si lamentasse. Giunse per ciò a tal segno la passione del Calvart, che un giorno per niuna, o pochissima colpa, e con accattato pretesto lo percosse di busse, il che al figliuolo porse congiuntura a proposito per romperla affatto, e partirsi da lui come fece di subito, e sotto l' indirizzo di Lodovico Caracci, non senza un grand' affaticarsi del maestro per riaverlo, si rifuggì. Facevagli Lodovico campire, bozzare, e tal vol-

ta tirare avanti sue opere; e perchè Guido era dotato da natura d' una bellezza, e proporzione di volto maravigliosa, congiunta ad una verecondia innocente, era solito lo stesso Lodovico tenerlo al naturale, quando doveva alcuno Spirito Angelico rappresentare, solito, com' ei diceva, di spender prima qualche tempo in lodare alcuna buona qualità, o vero opera di lui, acciò che coll' aggiunto rossore divenisse il volto più accomodato a rappresentar quel suggetto. In questo tempo diede egli principio a fare opere da per se, tra le quali s' annovera la tavola della Chiesa di S. Bernardino a man destra, dove figurò la Coronazione di Maria Vergine e più Santi, non lasciando mai lo studio dell' ignudo, tanto che lo stesso Annibal Caracci, che prima teneramente l' amava, cominciò a temere di lui, guardandolo sempre con occhio geloso, e severo, e perchè tale è l' umana miseria nostra, che bene spesso una passione è in noi gastigo d' un altra più veemente passione; occorse cosa in quei giorni, che fu causa che Annibale, che omai ogni altro pensiero aveva, che di tirarlo avanti nell' arte, pur non volendo, e senza avvedersene, apersegli la mente a cercar la bella e nuova maniera, con cui Guido venisse di poi a farsi grande nella pittura, e andò il fatto in questo modo. Era in quei tempi l' arte, per la mancan-

za del gran Michelagnolo, e Raffaello, ed alcuni seguaci di loro nella Romana scuola, alquanto decaduta, premendosi dagli artefici, anzi in un certo brio, e immaginata bizzarria, che nella totale imitazione del vero; quando si fece conoscere per valent' uomo il cavalier Giuseppe d' Arpino, che ajutato dalla fortuna s' acquistò il primo grido, tutto che ad una veramente capricciosa invenzione avesse congiunto un non so che dell' ammanierato con languido colorito. A questo s' aggiunse Michelagnolo da Caravaggio uomo fantastico e bestiale, che fattasi una maniera del tutto nuova, con chiari aperti, e profondissimi scuri tolti dal naturale, accomodato al lume alto, e gagliardo, coll' ajuto d' un certo suo Torcimanno chiamato Prosperino delle Grottesche, nemico di Giuseppe, tanto s' introdusse nel concetto de' grandi, che in breve s' acquistò nome di singularissimo pittore, e crebbe tanto la fama di lui, che non andò molto, che si aveva per povera quella Gallerìa, e quel Museo, che non avesse alcun quadro del Caravaggio. Sparsesi la fama di questi due soggetti per tutta Italia, e a Bologna non solamente ne andò il grido, ma ne capitò alcun quadro, non senza grande allegrezza dei Caracci, che desideravano vedere qualche opera particolarmente del Carav., del quale sentivan sì gran cose dire. Il quadro

fu veduto da Annib., e Lodov. il quale disse apertamente trovar molto diversa l'opera dalla fama del Maestro, nè avervi cosa più plausibile, che il bello della novità: al che soggiunse Annibale non maravigliarsi punto, anzi esser di parere che qualunque per l'avvenire avesse alcuna nuova maniera inventata, avrebbe per certo ottenuto dalla fortuna, e dal volgo sciocco la medesima gloria; bastar bene a lui l'animo, e le forze di ritrovare un' altra maniera al tutto contraria a quella di costui da riuscire d'assai maggior sodezza, e applauso; e sarebbe, ogni qual volta egli con un colorito tenero, e a un lume aperto della piazza avesse dato alle sue figure verità, e rilievo; e in luogo d'imitare, come il Caravaggio, il bello, e 'l brutto della natura, egli avesse procurato di far sempre elezione del più bello. Io non entro adesso a muover questione sopra il giudizio dato da Annibale intorno alla maniera del Caravaggio; dico ben questo, che un simil parlare di lui fu all'intelletto di Guido Reni, che vi si trovò presente con altri di quella scuola, un chiaro lume, che sgombrate le tenebre de' molti pensieri, che l'occupavano intorno al ritrovamento del più perfetto modo d'operare, fece sì, che Guido da indi innanzi cercò l'eccellenza dell'arte nel dipignere in quella maniera nè più, nè meno, ed in breve diede segni d'aver-

la ritrovata nell' Orfeo, ed Euridice, che ei fece pe' Lambertini, e nella favola di Calisto, che meritò esser celebrata dalla penna del Cavalier Marino in quella canzona, che incomincia. *Non languir Verginella*: Quindi ebbero origine le strane persecuzioni, e l' invidie del Massari, del Brizio, e Ansaloni, i quali in ogni occasione spregiavano e Guido, e il suo modo d' operare, tacciando lui di temerario, quasi che con una nuova maniera tentasse di giugner più là di quello, ove i Caracci medesimi a costo di tanto stúdio, e fatica erano arrivati, e crebbero a segno i mali ufizj degli avversarj fatti anche presso allo stesso Lodovico suo Maestro, che fu forza a Guido il partirsi dalla sua scuola, la qual sua partenza fu di poi a Lodovico di non poco pregiudizio, a cagione delle molte opere, che furono al pennello di Guido raccomandate, le quali sarebbon toccate al Caracci; al che per dire il vero cooperò non poco lo stesso Guido, procurando con bel modo di quelle tirare a se. Non era in questo tempo il Reni ancora pratico di dipignere a fresco, che però a fine d'abilitarsi in ogni cosa, e poter meglio concorrere in ogni sorte di lavoro co' proprj avversarj, deliberò fare studio anche in questo, appoggiandosi a Gabbriello Ferrantini pittore molto pratico di quel modo di colorire, e in breve tempo si condusse a segno ta-

le, che potè dipignere più cose nel pubblico palazzo, e in quello de' Conti Zani in stra San Stefano, dove nella volta d'una bella sala figurò la separazione della luce dalle tenebre, ed in quella d'una camera la caduta di Fetonte, tutte di sotto in sù, onde gli furon date a fare le storie di S. Benedetto nel cortile di S. Michele in Bosco a concorrenza di Lodovico, e de' suoi; dipinse poi più quadri per mandare a Roma, che gli acquistarono tanto credito in quella città, che fra questo, e 'l desiderio, che egli aveva di vedere la tanto celebrata galleria de' Farnesi, colà si inviò insieme con Franc. Albani; quivi trovò altrettanto cortese il Cav. Giuseppe d' Arpino in procacciargli lavori d' ogni reputazione, quanto il medesimo Arpino era desideroso di torgli al Caravaggio suo contrarissimo; e poco ne mancò, che non toccasse a Guido a dipigner la cupola di Loreto; e gli avanzavano sempre i lavori in gran copia. In Roma pure, oltre alle famose tavole del S. Andrea, ed altre molte opere, ebbe a dipigner la cappella di Papa Paolo V. a Monte Cavallo; nella quale si fece ajutare da Antonio Caracci, dal Campana, e qualche poco dall' Albano, ma dal Lanfranco più che dagli altri, tanto che dell' anno 1610 la diede per finita; e già da quel Pontefice aveva avuta l' incumbenza di dipignerne poi un' altra in S. Maria Mag-

giore, incontro a quella di Sisto, quando non parendogli d'esser sodisfatto dell'altra dal Tesauriere di sua Santità, nel modo che gli pareva che meritassero l'opere sue; come quegli, che già aveva cominciato ad avere in grande stima se medesimo, e la propra virtù, e andavane forse troppo invanito; dopo qualche contesa fatta al Tesauriere, al quale senza alcun rispetto disse in propria difesa ciò che gli venne in bocca, senza far motto, e senza punto stimare la buona disposizione del Papa, che non vedeva l'ora, che egli ponesse mano dopo la prima alla seconda cappella, cheto cheto se ne tornò a Bologna Fra l'altre risposte, che ei diede al Tesauriere, che poco prudentemente s'impegnò a dirgli, tale essere il prezzo, ch'e' domandava delle sue pitture, che ancor egli volentieri lasciando la prelatura si sarebbe messo a far quel mestiero, una fu di non sapere, come poi egli fusse potuto uscire ad onore in esercitar quell'arte; bastar bene a lui l'animo, e le forze di far meglio di lui da Prelato in quella parte almeno, che al dar le mercedi agli Operai apparteneva. Crebbe poi col tempo tanto in lui questa stima di se, che non solo ributtò con dimostrazione di non poco senso ogni trattamento che in fatti, o in parole avesse ricevuto da persone d'alto affare, che gli fusse paruto sentire alquanto di bassezza, e poca stima;

ma una volta, dopo aver ricevuto da Paolo V. il grand' onore di coprirsi il capo, mentre alla presenza di lui stava lavorando, ebbe a dire, partito che fu il Pontefice, averla il Papa indovinata a trattarlo in quel modo, perchè per l'avvenire o non l' averebbe più trovato sul lavoro, o da per se stesso si sarebbe coperto; per tal causa non aver egli mai accettato d'andar a servir Corone, perchè non averebbe voluto alla presenza di loro stare scoperto; non giudicando ciò alla propria professione convenirsi; e una volta esortato a corteggiare un Cardinale di gran merito, e a cui egli ancora era molto obbligato, rispose, che non mai averebbe fatto ciò, come quegli, che a verun patto non averebbe barattato il proprio pennello colla sua berretta: ma per tornare onde partimmo, saputa il Papa l' improvvisa partenza di Guido, volle che ei tornasse per ogni modo non senza travaglio del Tesauriere, che ne fu dal Pontefice gravemente ripreso. Volle ancora il Papa, ch'ei fosse ricompensato secondo la sua domanda, e molte carezze gli fece, comandandogli il dar fine all' ordinato lavoro. Tornossene poi a Bologna, dove gareggiando tuttavia con Lodovico suo maestro, fu a lui preferito nella pittura della gran tavola dell' Assunta di Maria Vergine co' dodici Apostoli, che fu poi mandata a Genova, della

quale riportò tanta lode anche da' medesimi suoi contrarj, che ne restò quasi superiore all'invidia. In S. Tommaso di Strada maggiore, fece pel Leoni la bella tavola del S. Girolamo, e S. Francesco, ed un'altra per la Chiesa de' Cappuccini la Madonna de' Tanari; le quattro forze d'Ercole per lo Duca di Mantova; la Venere pel Duca di Baviera, ed altri infiniti quadri. Chiamato dal Cardinale Aldobrandino nipote di Clemente VIII. e allora Arcivescovo di Ravenna, andò a dipignere la cappella del Santissimo di quella Cattedrale, che riuscì un nobilissimo lavoro. Condusse con se a quest'opera Gio. Giacomo Sementi, Francesco Gessi, e'l Marescotti suoi discepoli. Di poi fu chiamato a Napoli a dipigner la cappella di S. Gennaro e seco condusse lo stesso Gessi; ma giunto colà, atterrito da un ben fondato sospetto di persecuzione, della quale aveva già incominciato a provare gli effetti, per certe bastonate state date ad un suo creato (al quale nello stesso tempo era stato detto così convenirsi trattare, chi nelle città aliene andava a esercitar suo mestiere, togliendo il pane a' nativi del luogo) dopo aver già dato principio all'opera fuggiasco si partì, fu causa quest'accidente, che il Gessi trovandosi dopo un fastidioso viaggio aver tanto tempo perduto, senza vedere il frutto dell'opera sua, montato in grande scandescenza se gli tolse d'attorno

per sempre, non lasciando però di seguitarlo da indi innanzi con qualche lite, e persecuzione. Tornato Guido alla patria condusse il famoso quadro del Ratto d'Elena, che egli aveva incominciato in Roma per la Maestà del Re Cattolico, che per difficultà avute coll'Ambasciadore, col quale pure al suo solito s'era messo in posto, non fu altrimenti in Ispagna, ma fu mandato in Francia, dove ancora fu portato un altro suo quadro del Battesimo di Cristo l'anno 1623. Dipinse poi infiniti altri quadri, e tavole per diverse persone, e luoghi, che troppo lungo sarebbe il raccontare; fra questi s'annoverano una Europa per lo Duca di Guastalla, che da quel Principe fu mandata in Ispagna, e l'anno 1660. fu comperata dall'Ambasciadore Veneto. Per la città di Modana fece una tavola della Purificazione di Maria Vergine. Per Siena una della Presentazione, un'altra della Circoncisione per Perugia; una per la compagnia de' Calzolai di S. Crespino, e Crespiniano, per S. Prospero di Reggio, e per la Stella il Crocifisso, benchè quest' ultime essendo state fatte circa il 1639. riuscissero di minore eccellenza, o perchè in questo tempo non solo Guido cominciava ad aggravarsi in età, ma s'era dato grandemente in preda al giuoco, e a cagione delle continove, e grandissime perdite, ch'e' faceva, non solamente menava una vita afflitta,

ma era l'animo suo talmente soffogato dal nojoso pensiero de' debiti, che gli conveniva strapazzare, e operare per pura necessità di guadagno. Erasi anche con tale occasione del giuoco (come suole avvenire) dato alla pratica di gente di basso stato, e qualità, e così quegli, che per molti anni aveva avuto tanto in pregio se medesimo, e la propria virtù, che per così dire non conosceva superiore, fu il primo a rendersi vile, anche a se stesso, ogni qual volta che quella bassa gente, dandogli astutamente caparre per opere, mentre più il caricava d'angustie, e d'obblighi, mostrava di sovvenirlo ne' suoi bisogni. Cavavangli di mano pitture, e disegni a vilissimi prezzi, i quali poi vendevano per gran danari diventandone ricchi, e mentre quegli si buscavano gran senserie per lo solo sollecitargli i quadri, e fargli fare molte opere alla prima, nei tempi del riposo dal giuoco, facendogli far gran piaceri, a lui non rimaneva dell'arte sua che la fatica, e la povertà. A queste sue miserie una se ne aggiunse di non poca considerazione e furono i mali trattamenti, che ricevè da un suo nipote, che gli vendeva quanto aveva in casa, dando fuori bene spesso mille copie dell'opere sue, prima che e' desse fuora gli originali. In somma il povero Guido si condusse in tal grado, come appresso diremo, per essersi dato tutto in preda al

gioco, massimamente in quelli ultimi anni di sua vita, spendendo un giorno nell'esercizio dell'arte, e dieci nella bisca, che poco ne mancò, ch'e' non perdesse affatto il conceputo, e per tanto tempo nutrito amore alla virtù ed alla molta stima, e reputazione, in che e' voleva esser tenuto per quella, di che per avanti s'era mostrato tanto geloso. Crescendo dunque in lui tuttavia l'applicazione al gioco, e con essa le grandi perdite eccedenti di gran lunga ogni sua abilità, e gli smoderati, per così dire prezzi, che cavava delle sue pitture, gli fu necessario, ad effetto di pagare i gran debiti, di porsi a fare mezze figure, e teste alla prima, e finire con poca considerazione le tavole più importanti, pigliar gran danaro a interesse da ogni sorte di persone, raccomandarsi agli amici per ottener qualche piccolo imprestito, e finalmente (ciò che si rende più degno di compassione o d'ammirazione, che vogliamo dire) il vendere in un certo modo se stesso, e la propria libertà, ponendosi a lavorare a giornata a un tanto l'ora; ma perchè rare volte avviene, che la virtù abbandoni di tutto chi anche la mal tratta, vi fu un certo Saulo Guidotti, che lo prese a lavorare a quaranta scudi il giorno, pur che il lavoro d'una giornata non dovesse durar meno di quattr'ore, e così dieci scudi all'ora venisse di guadagno a Guido. Stava però

l'amico coll' Oriuolo alla mano, borbottava ogni qual volta egli avesse veduto quel povero vecchio perder alquanto di tempo, e affrettavalo tuttavia, come se e' fosse stato o muratore, o manovale; ben è vero, che l'indiscreta maniera di costui, che voleva sopra le sue fatiche mercatantare, fu cagione, che Guido aperse gli occhi alla propria miseria, e se gli tolse d'attorno col rimanergli anche poco amico. Seguitava con tutto ciò a far grandi perdite, e una notte arrivò a perdere sulla fede, fino a 2000. doble, di che prese contro suo solito grande sdegno, e fu sopraffatto da gran passione, e la mattina di poi, quasi volesse vendicarsi, dipinse quel Diavolo, che si vede sotto i piedi a S. Bruno in un quadro de' PP. Certosini. Poco dopo fece una perdita d'altre 2800. il che fu cagione di riso a coloro, che lo facevano operare, perchè per sì fatte necessità bisognava poi, che egli si ponesse a finire loro opere, e facesse anche un' infinità di teste, le quali vendeva subito 50. scudi l'una, che altro tempo non gli costavano al più che tre ore per ciascuna, e per ordinario eran mandate in Francia. Con sì fatto modo gli riuscì il pagare ogni suo debito, e rimettersi (come noi sogliamo dire) in bilancio; il che fatto, stette poi due anni senza più giocare, e a' proprj avanzi dava impiego sopra banchi. Passato questo tempo cominciò di nuovo a

darsi in preda al gioco, e per tre settimane intiere, fuor di suo costume, che era di perder sempre, fece tante vincite, che arrivarono a 4000. doble. Qui non gli mancarono amici, che forte il persuasero ad abbandonare affatto quel vizio, e dare impiego al danaro, ma non vi fu modo a persuadernelo, onde tornato a giuocare, perdè in tre sere, non solo le 4000. doble, ma eziandio tutto il danaro, che egli aveva posto in avanzo ne' banchi, solito di dire a chi ne lo rimproverava, che da quel tempo, che egli aveva fatto quel peculio, e poi quella vincita, non aveva mai avuto bene; parergli però una bella cosa l'esser colla perdita di tutto ritornato nell'antica libertà della sua mente, là dove prima viveva inquietissimo, parendogli, che quel danaro nella propria casa fosse poco sicuro, e fuori di casa sua stesse in possesso di altri, onde allora solamente egli si stimava ricco, che e' si trovava senza un così fastidioso pensiero; e per vero dire, ebbe Guido congiunta a quel vizio quest' apparenza di virtù di non dolergli punto le perdite, nè punto, nè poco di rammaricarsi, ciò che suol render in altri più detestabile, e odioso quel difetto. Così adunque dato fine all' acquistato, e indebitatosi più di quello che egli averebbe potuto guadagnare in un lungo corso di vita, era fuggito dagli amici, che temevano che e'chiedesse loro da-

naro in presto, e seguitato solamente dai creditori: onde il povero vecchio si perse d'animo affatto, e diede in sì strana malinconia, che poco ne mancò, che e' non perdesse il cervello, e prorompeva talvolta in parole, e gesti troppo diversi dall'antica sua gravità; e giunse a segno di comandare, che fosse esposto al pubblico un numero infinito di bozze di quadri per restituir col ritratto le caparre, e col restante pagar i debiti, e se non fosse stato violentemente impedito da' padroni, che non volevano le caparre, ma i quadri così bozzati, e ne stettero seco a tu per tu, l'avrebbe effettuato. Vendè poi quelle, che ei potè a particulari persone, che le presero per incetta. Costituito dunque il nostro Guido in tale angustia quasi per saggio del suo vicino morire, non mai per ordinario d'altro parlava, che della morte. Fece scelta di tutte le sue scritture, stampe, e disegni, e in ciò fare diceva, parergli di scegliere le scritture di un morto, e che per un anno di vita non averebbe egli spesa la fatica d'un' ora. Ma quanto è vero, che poco, anzi niente dee prestarsi fede a coloro, che dicono di non temer la morte, che e' non veggono presente, e che per lo più simili discorsi sono effetti bensì d'una profonda tristezza, ma non portati da questi tali ad altro fine, se non per non sentirsegli promuovere da altri, o perchè altri dica, ch'e' non sarà

poi quel che temono: che però mi piace di raccontar qui ciò che intervenne a Guido in questo tempo, e in un tal proposito. Andarono un giorno a vedere le sue opere molti in abito di Preti Pellegrini per Loreto, e Guido in vederne tanti insieme, domandò se eglino eran tutti Preti, al che un di loro inconsideratamente rispose che sì; ed esser tanti che avrebber potuto seppellire un morto. Di tali parole Guido molto s'offese, e con qualche rimprovero disse al Prete, che sperava bene d'aver a sotterrare molti di loro. Ad un Gentiluomo, che sollecitandogli una pittura, disse desiderare, che egli prima di morire gliela finisse, rispose: voi volete forse dire, che io sia per campar poco: ma faremo così: io penserò per un anno intero se vi possa servire, e dopo quello risolverò; e se egli avverrà, che io non sia vivo, avrem pazienza tutti a due. Non fu però senza effetto il suo timore, perchè poco dopo, cioè nel solleone dell'anno 1642. e dell'età di Guido 67. agli 6. di Agosto egli gravemente infermò d'un ardente febbre, e gran mancanza di calor naturale, i quali accidenti però non ebbero forza per qualche giorno di toglierg'i la speranza del guarire, che egli andava tuttavia fomentando con far animo a se stesso. Finalmente aggravando l'infermità, gli fu forza darsi per vinto, e ricevuti devotamente tutti i Sacramenti di Santa

Chiesa, alli 18. dello stesso mese sulle due ore di notte se ne passò all'altra vita, lasciando erede di sue facultà consistenti in un numero infinito di tele abbozzate, di disegni di sua mano, e stampe con poco di più, Guido Signorini suo nipote pittore in Roma. Gli fu data sepoltura nella Chiesa di S. Domenico: e perchè Guido, che toltone il detto di sopra fu d'ottimi e santi costumi, aveva tenuta un' usanza di non ricever mai caparre di pitture, che e'non si mettesse subito a far sopra la tela tanto lavoro, quanto importava il ricevuto danaro, a fine che venendo il caso della sua morte niuno restasse defraudato del suo; per ciò assai facile riuscì il dar soddisfazione a chi gli aveva dato danari anche senza vendere tutte le cominciate pitture, perchè i più vollero anzi queste, che la moneta. Furono pagati tutti i debiti restando ciascheduno contento ed avanzarono all'erede molte centinaja di scudi. Persesi però con una collana d'oro, ed alcune argenterie il famoso libro de' cento Sonetti di mano di Raffaello, che Guido aveva comperati in Roma, e ciò non senza qualche susurro, quantunque poco fondato, che il tutto fosse stato rapito da un suo domestico. Venderonsi dal Signorini le restanti tele, e disegni al più offerente per pochi danari: onde avvenne, che delle perdite di questa eredità molti si facessero più ricchi.

Fu questo artefice dotato di varie qualità; pulito di corpo, attillato nel vestire, parco nel mangiare, se bene di poca economia, perchè dì per dì, e ora per, ora procacciava il bisognevole per la sua casa. Gustò d'abitare case magnifiche, ma con pochi mobili, solito dire piacergli più veder vestite le mura di tele mesticate, che di nobili suppellettili, e a chi 'l persuadeva ad abbigliarle per riguardo almeno dei gran personaggi che giornalmente vi comparivano, rispondeva che que' tali gli facevano quella cortesia come a pittore, e non come a persona, che avesse a mostrar loro belli arnesi. Fuggiva i concorsi della gente, mostravasi nimico dell'ostentazione, e d'esser lodato anche da gran letterati, il che da tal uno gli fu attribuito a superbia, quasi che spregiando tale amorevolezza, volesse solamente da se stesso dependere, e ogni altra cosa ricusasse, che quella che gli davano i suoi pennelli. Per tal cagione fecesi nimico il Cavaliere Baglioni Romano, avendogli negate le notizie della propria vita per iscriverle fra l'altre: onde quegli, che scrisse di molti pittori Bolognesi del suo tempo, anzi di tutti coloro, che avevano operato in Roma da Gregorio XIII. fino ad Urbano VIII. di Guido non disse nemmeno una parola. Fu suo costume, come s'è mostrato, il reggere con gran sottigliezza, e astuzia, e forse con qualche arroganza, la reputa-

zione dell'arte, e degli artefici, e tanto più se stesso, pigliando resoluzioni subite e ardite senza guardare a persona per grande che ella si fosse. Fu sospettosissimo; a cagione di che diede tavolta in istravaganze. Per altro fu quest' artefice assai timorato d' Iddio, tenne vita castissima, e fu opinione, che egli fino alla morte mantenesse la propria virginità, che però fu di buono esempio agli scolari, e usava dire, che nella professione sua non poteva far bene se non l' uomo da bene, perchè la virtù non può stare col vizio, essendo due contrarj. Diceva ancora, che non deve il pittore lasciarsi caricare tanto dal bisogno, come era avvenuto a lui, onde dovesse strapazzare l' opere con carico di sua coscienza. Fu molto arguto ne' detti, e nelle risposte. Per far vedere quant' egli fosse studioso nell' arte, basta il notato fin qui senz' altro dirne; fu eccellente in ogni cosa, ma particolarmente nel girar delle teste guardanti all' in sù, vario, bizzarro, e franco in quelle de' vecchi. Ritrasse sempre bellissimi naturali, de' quali non ebbe carestia, fra gl' infiniti giovanetti, che d' ogni nazione aveva nella sua scuola, che talora giunsero al numero di 100. E una volta non potendo in altro modo ritrarre una fanciulla, che aveva bellissima aria di testa, prese una stanza a posta rimpetto all' abitazione di lei, e con tale occasione fecesi tanto famigliare

di quella casa, che ottenne di ritrarla più volte in varie vedute. Usava dire di trovar maggior difficoltà nel far le mani, e i piedi, che nelle teste, e ad uno, che lo pregava a insegnare a un suo figliuolo, il quale, com'e' diceva, già era introdotto nel disegno, e faceva benissimo gli occhi, state cheto, rispose, che ne ho disegnati milioni di milioni, e non gli so fare io. Fra gli eccellentissimi pittori stimò più d'ogni altro Raffaello, e 'l Coreggio, di poi Paolo Veronese, il quale chiamava il suo Paolino, e diceva che chi avesse saputo accozzare insieme il fare aggiustato del primo, la vivezza, e colorito del secondo, il giudizio, e la maestà del terzo, avrebbe passato ogni altro, siccome ogni altro, diceva egli, avevano passato i Caracci, che tal mescolanza si studiarono di fare. Dava nelle furie quando sentiva, che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d'antichi maestri, tutto che lacere, e guaste, cosa che egli non volle mai fare. Seppe anche scolpire, ed eccellentemente modellare; e di suo modello va attorno una testa d'un Seneca, ch'e' ritrasse in Roma da uno schiavo, e intagliò ancora bene in acqua forte. Sarebbe al tutto impossibile il dar notizia dell'infinite opere in pittura che hanno di sua mano varj Potentati d'Europa, e fra questi i Serenissimi di Toscana, e di quelle tanto maggiormente, che sono appresso de'par-

ticolari, perchè in vero non v'è muscolo, che si possa dir finito, senz'alcun'opera di questo grande artefice; nè manca fra molti periti dell'arte chi tenga opinione, che nel tempo che fioriva Guido, di lui e di Pietro Paolo Rubens non avesse il mondo i maggiori maestri. Parmi però di non dover tralasciare il far menzione d'alcune opere di Guido, che mentre io queste cose scrivo, posseggono alcuni Cavalieri di mia patria, venute a mia notizia fra quante altre ve ne possano essere di più, che io al presente non sappia. Ha Monsignor Jacopo Altoviti Patriarca d'Antiochia Prelato di quella bontà, prudenza, e dottrina, che è nota al mondo, di Guido bellissimi quadri, cioè una testa d'una Sibilla in atto di guardare verso il Cielo fatta fare a lui stesso. Ha similmente il bellissimo ritratto di Bindo Altoviti acquistato in questo modo. Trattenevasi questo Prelato ne' tempi di Guido nella città di Bologna appresso al Cardinale Giulio Sacchetti suo Cugino. Ed al comparire, che fece l'artefice un giorno in quel palazzo, diedegli a vedere una stupenda Medaglia, opera del gran Michelagnolo Buonarruoti, che da una parte conteneva il ritratto d'esso Bindo Altoviti, testa con parte del busto, e dall'altra una Femmina, che colla destra mano regge la più alta parte d'una colonna, che per aver incominciato a fendersi, già fa mostra di cadere e

questa rappresenta la Fiorentina libertà sostenuta fino al possibile dalla prudenza e valore di Bindo. Piacque tanto il bellissimo ritratto, che subito si applicò a disegnarlo in proporzione quanto il naturale, di matita nera, e pastello, e poi lo rappresentò in un quadro che egli mandò a regalare al Prelato, e fecegli dire, che tal quadro gli donava per gratitudine del servizio fatto di poter tanto imparare, quanto ei confessava d'aver fatto nello studiare opera sì bella; ed io, che ho veduta la pittura, dico col parere de'più intelligenti dell'arte, esser quella una delle più singolari, che abbia partorito il pennello di Guido.

Aveva il Cardinal Francesco Barberino commesso a Guido Reni il fargli un quadro dell'Arianna abbandonata: fecelo egli, e vedutolo lo stesso Monsignor Altoviti, volle, che dal Veronese il primo fra gli eccellenti allievi del pittore, ne fosse fatta un'accuratissima copia, la quale poi sottoposta all'occhio, ed alla mano del medesimo Guido, fu con facilità, e prestezza ripassata con suo pennello in modo, che questa pure senza alcun dubbio può meritamente fare bella accompagnatura, siccome fa al presente all'altre pitture, che ha Monsignore di mano del nostro grande artefice. Possiede finalmente, che si può dire di Guido, un quadro d'una Fortuna figurata in aria, che colla

destra mano tiene una reale corona, e sotto sono palme, scettri, e corone. Dissi che possiamo affermare, che ella sia di tutta mano di Guido, giacchè avendo egli fatto in Bologna un simil quadro per l'Abate Gio. Carlo Gavotti, e mandatoglielo con farlo pregare d'esporlo al pubblico per allora, stante il non essérvisi egli interamente finito di sodisfare, non andò molto, che il quadro fu dal pittore veduto esposto in uno de' più nobili portici della città in occasione d' una molto solenne festa, della qual cosa Guido prese sì fatto sdegno, che tornato a casa, sapendo che il già nominato Veronese ne aveva pure ad instanza di Monsignore Altoviti fatta una copia, fecela portare in una sua stanza, e tutta col suo pennello la ricoperse, variandola in questo, che dove nella prima tiene la Fortuna nella destra mano una borsa, dalla quale cadono monete d'oro, nella seconda fecele tenere la corona, e fu di comune consentimento de' professori tenuto questo quadro di Monsignore d'assai maggior pregio di quello del Gavotti. Nè paja questa cosa punto nuova, o difficile ad accadere, perchè (come noi abbiamo in altro luogo procurato di mostrare) sì debole è nostra natura, che facilmente si stanca in condur quelle cose, alle quali pienamente non concorre il proprio gusto, ed all' incontro supera ella le proprie forze, e se stessa, là dove ella

pienamente a se medesima sodisfa. Il pittor eccellente, fin che e' si trattiene nell'abbozzare la sua pittura, se però e' non la conduce alla prima (il che sempre non fa) adopera più la forza del braccio, che quella dell'ingegno, vagando pur troppo lontano da quel bello, che concepì la sua mente; e così non ha sì vivi i primi spiriti, nè tanto è portato dal genio, quanto nel tempo, ch'e' dà gli ultimi colpi all'opera sua; onde è che questi vengono più spiritosi, più vivaci, e di miglior gusto; ed essendo pur verissimo quel principio de' filosofi, che il senso nostro a più cose applicato è minore in ciascheduna, convien dire che se il pittore nel dare questi ultimi colpi, ha un sol pensiero, ch'è di perfezionar l'opera; laddove nell'abbozzare, ed altre cose fare, che precedono l'ultima operazione, gli è necessario l'aver l'occhio a molte cose, cioè a' dintorni, alla diposizione delle parti, e de' colori, all'accordamento, e simili, fa di mestieri il confessare, che nel trovare ch'e' farà tali cose, o fatte, o assai bene assommate, e condotte, potrà egli far sì, che ogni colpo riesca pieno di quel suo primo spirito, il quale altro non ebbe per oggetto, che l'opera ultimatamente perfetta.

Conservano in casa loro gli eredi del Senatore Ugo Minerbetti quattro bellissimi Quadri, opera de'pennelli di Guido; in uno

è S. Catterina, testa con parte del petto ed una mano, colla quale stringe una palma. Un S. Gio Evangelista meno che mezza figura, in atto di scrivere l'Evangelio. Una Vergine figurata in gloria, più che mezza figura in forma ovata, tutti di proporzione quanto il naturale, e finalmente un ritratto figura intera sedente fatto al vivo dal Cardinale Roberto Ubaldini; tiene in mano una lettera con soprascritta all' illustriss. e reverendiss. Cardinale Ubaldino, ed in fondo del quadro leggonsi queste parole: *Robertus Card. Ubaldinus Bonon. Legatus A. D. MDCXXV. Guido Renus Pictor fecit.*

L'avvocato Niccolò Baldelli nobile Cortonese, che mentre io queste cose scrivo, ha dato per mezzo delle stampe non pochi saggi di sua erudizione (1) ed amico delle buone arti quanto altri mai, nel trattenersi che fece ne' tempi di Guido per più anni nella città di Bologna, stretto con esso in grande amicizia, nel frequentare sua stanza, suggerendogli all' occasione bei concetti poetici per le sue invenzioni, ne ricavò uno stupendo quadro d'una S. Maria Maddalena penitente con alcuni angeletti, condotta da Guido con tanto gusto, che è stata degna materia a questo vir-

---

(1) *Nel 1691 pubblicò di suo il Proteo vagante.*

tuoso per istenderne un erudito trattato, con cui ha voluta far nota l'eccellenza dell' opera del pittore, ed in un tempo stesso onorare chi ora ne scrive, con averlo a lui dedicato.

Pongo per ultimo ciò che io lasciai di raccontare fra l'altre buone qualità di quest' uomo, cioè che egli fu molto liberale nel suo sapere agli altri artefici, pei quali fece assai disegni, e cartoni per mettere in opere, e particolarmente per ispazzi di prospettive, e tra quei che n'ebbero di sua mano, uno fu il Dentone; e non fu anche restìo nel mettersi a ritoccare bene spesso di sua mano, così pregato, l'opere di molti. In somma concorsero in Guido Reni molte rare qualità e virtù, benchè, come è propio dell' umana miseria, egli fosse, come abbiamo accennato, in altre cose riprensibile, e particolarmente nella perdita del tempo, e nello stimare troppo la propria virtù, ed io ho voluto scrivere anche questo, e i mali effetti, che ad esso cagionarono tali mancamenti, non per oscurare le belle azioni sue, ma a fine, che quindi impari il virtuoso, quanto rilievi l'allontanarsi da occupazioni inutili, e distrattive, e anche ne' ben nati appetiti di gloria il saper moderare se stesso.

Partorì la scuola di questo singolarissimo artefice numero innumerabile di pittori, de' quali non fa di mestieri il fare

in questo luogo individua menzione; non vogliamo però lasciare di farla d'alcuni, che riuscirono di molto grido, e fra questi

Francesco della nobil famiglia de'Gessi, è degno di gran memoria. Nacque costui nella città di Bologna l'anno 1588 alli 20 di gennajo, e perchè egli non aveva da natura, oltre alla civiltà della nascita, avuto un forte provvedimento di ricchezze, gli fu forza colle proprie fatiche andarsi cercando il sostentamento della vita; perciò fu posto da Ottavio suo padre ad apprender l'arte della pittura appresso a Dionisio Calvart, col quale poco si trattenne, nè per avventura si sarebbe così presto partito dalla sua stanza, se il fantastico naturale del maestro, non volendo, o non potendo soffrire la grande, e forse smisurata fierezza, con cui il giovanetto era solito in quella scuola dar sollazzo a se stesso, ed a'compagni, non avesselo mandato fuori della medesima. Ma non fu solo il Calvart a ciò fare, ma il Cremonini eziandio, appresso al quale egli poi si refugiò: tanto che egli in forza di tante repulse, e della reverenza, che egli conobbe doversi alla persona d'un altro maestro, che fu poi Guido Reni, fatto più accorto, trovò modo di correggere la propria inclinazione. In tale scuola dunque in compagnia di Gio. Giacomo Sementi tanto s'approfittò, e così bene apprese la bella maniera di Guido, che il medesimo

ebbe a dire d' aver due scolari (intendendo del Gessi, e del Sementi) che potevanó aversi in conto d' eguali a quanti maestri in Bologna in quel tempo maneggiavano pennello, e ben lo mostrano per lo capitale ch' ei fece dell' uno e dell' altro in proprio ajuto nella bella opera della cappella del Santissimo, ch' ei prese a fare in Ravenna per lo Cardinale Aldobrandino Arcivescovo di quella città, nella quale opera dipinsero essi con cartoni di Guido, quanto v' è di fatto a fresco. Condusselo anche seco a Napoli, ove doveva dipignere la gran cappella del tesoro, il che poi non fece, e tanto il Gessi quanto il Sementi mandò al Duca di Mantova per dipignergli una galleria. È ben cosa vergognosa a dire, che il Gessi col carico di tanti benefizj ricevuti avesse poi animo, e cuore bastante, non solo a mettersi in competenza collo stesso Guido, ma eziandio di muovere contro di lui per gli ajuti prestatigli, pretensione di remunerazioni spropositate, e non mai pattuite, tanto che potè eccitare tanta nausea verso se stesso in coloro, a cui appartenne il dar giudizio sopra la contesa, che al Gessi fu forza il cedere lo campo con divenirne appresso d' ognuno oggetto di tutta abominazione. Volle però spiccarne quanto potè, e fu che tale sua ritirata si dicesse fatta per mera cortesia, e gratitudine verso il maestro, del quale poi, e del modo

suo d'operare, (come ne scrisse autore degno di fede) egli non cessò per gran tempo di parlare nel peggior modo, che possibile gli fosse, al che aggiunse la pratica di portarsi egli a dipignere la cappella del tesoro, senza pure farne parola con Guido, ma quanto a lui fu facile l'ottenere per se un sì onorato lavoro, ed anche il portarsi a Napoli per porvi mano, altrettanto gli fu poi necessario il lasciarlo, e partirsene cacciato da giusto timore di non avere a procacciare prima che la gloria a' suoi pennelli, alla propria persona la perdita della vita, a cagione del veleno, di che eran pieni i cuori de' buoni artefici di quella città, contro qualunque forestiero, che avesse osato por loro il piede avanti in sì fatta faccenda, unica cagione stata, che Guido Reni eziandio, dopo averne accettato il carico, se ne partisse ben tosto, e che anche al male avveduto Zampieri, come a suo luogo racconteremo, diede tanto da sospirare. Licenziato per tanto il Gessi da Guido insieme con altri di sua scuola, aperse stanza da se stesso, e fu quella appunto, che il medesimo Guido avea usata per se. Vantavasi tuttavia d'esser partito da lui, come quegli che già conosceva poter con esso nell'arte della pittura andar di pari, e simili altre cose andava dicendo per iscreditarlo, con che però discredito assai maggiore a se stesso procacciava. Ma per

dar notizia d'alcune dell'opere del Gessi, diciamo come fra le prime fu la tavola di S Carlo nella Chiesa de' poveri all'altare de' Simonini, ov'ei rappresentò quando in tempo della crudele pestilenza porta il Santo processionalmente il Sacro Chiodo del Signore, pittura veramente bellissima. Per la Chiesa di S. Vitale di Ravenna con non minore felicità di pennello, e lode d'ogni intendente dipinse il Martirio di esso Santo, e già incominciò ad aver tanto grido, e tante commissioni d'opere, che facil cosa gli fu l'alzare molto i prezzi delle sue pitture; in tanto seguì la morte del padre suo, e a Francesco già ammogliato, ed in possesso d'un figliuolo pervenne il buon patrimonio di lui, che in breve, a cagione di liti, e d'altri sì fatti infortunj, ebbe sua fine; onde divenuto bisognoso, non più di gran lunga operò coll'ottimo suo gusto antico, e molte furono le pitture che usciron poi della sua mano, che all'altre bellissime fatte per lo passato agguagliare si potessero, e fra le più deboli contano il quadro per la chiamata degli Apostoli Jacopo, e Giovanni, che ebbe luogo in S. Giovanni in Monte, due gran quadri pel Coro de' Certosini, cioè lo scacciare i trafficanti dal Tempio, e la Pescagione di S. Pietro. Tre spazi nella Libreria Montalto, sebbene riuscirono questi d'alquanto maggior bontà de'soprannotati, ed altri moltissimi, che per bre-

vità tralasciò, che si renderono senza alcun paragone dissimili a tant' altri stupendi, che per avanti aveva esposti alla vista degl' intendenti il suo pennello, e furono fra gli altri, il S. Francesco che nelle braccia degli Angeli Santi per Divino amore languisce, fatto per le Monache della Badia, e le tavole per la Compagnia dei Bientadori nella sala de' Pellegrini, quello eziandio dell' Oratorio di S. Biagio, e della parrocchiale di S. Michele de' Leprosetti; di S. Cristina di Pietralata, quello delle Cappuccine; il S. Francesco stimatizzato; e 'l quadro della sagrestia de' Frati di Galiera, oltre agl' infiniti, e bellissimi, che egli condusse per diversi cittadini, ed oltre alle degnissime opere, che egli avea fatte a fresco, fra le quali fanno bella mostra di se, quelle della facciata di Santa Maria del Baracane, e quelle altresì dell'Oratorio di S. Rocco, ed altre. Finalmente fu questo pittore assalito da lenta febbre, alla quale per non condannare se stesso a rimettere un punto di quella lautezza che egli fu solito usare sempre nel cibarsi, lasciò prendere tanto possesso, che dopo averlo privato a poco a poco di suo antico vigore, condusselo finalmente a vedere l' ultimo de' suoi giorni. Fu il Gessi nel tempo, che ei non conobbe d' essere un grand' uomo nell' arte, un uomo grandissimo, ed a moltissimi artefici de' suoi tempi superiore, ma diventò

poi e di se stesso, e di molt'altri minore assai, quando (come poc' anzi accennammo) ei diede luogo alla presunzione; e quando egli altresì diede principio a strapazzare l' arte sua. L' opere da lui fatte in buon tempo, ebbero una tenerezza, e pastosità sì maravigliosa, che restò in dubbio, se a tanto fosser giunte le stesse pitture di Guido, le quali però scopersero sempre fondamento ed intelligenza maggiore. Fu Francesco Gessi sì altiero di natura, ne' suoi discorsi impetuoso, ed al proprio parere sì tenacemente attaccato, che ne divenne bene spesso soggetto di burla appresso i suoi coetanei ed amici, de' quali non accorgendosene incontrò le derisioni e le beffe, e queste non mai più, che quando gli accadeva, che in sua presenza si leggessero avvisi delle cose di fuori, delle quali egli fu sempre estremamente curioso, perche essendo di genio francese, verso quella parte tanto impetuosamente sfogava sue passioni, che forte ne ridevano le brigate, mercè che talora per isdegno impallidiva, talora accendendosi percoteva co' piedi il suolo, e se talora chi si prendeva gusto di lui si mostrava contrario al suo parere (ciò che facevano a bello studio ribattendogli le proposizioni,) cambiava il raziocinio in risse, in grida ed in mordaci parole, accrescendo sempre in altri il sollazzo, ed a se stesso il dileggio, e l' interiore alterazione. Nel tempo, che egli stette

a Roma con Guido Reni, avendolo veduto alcune poche volte giocare a scacchi, come quegli, a cui pareva, ch'ogni cosa più che ad ogni altro, a se bene riuscisse, si pose a volere a lui insegnare i tiri, e le difese, tanto che Guido avendo ben conosciuto l'inganno di lui, si accordò col compagno. Finse di vincere i giuochi col solo muovere de' pezzi a seconda dei suoi insegnamenti, e non è possibile a dire quanto di ciò il Gessi invanisse di suo immaginato sapere, onde da quel punto si diede a sfidare i più bravi giocatori della Corte, che prima fatti avvisati o da Guido, o da altri della qualità di quell' umore, incominciarono anch' essi a pigliarsi di lui piacere, accettando l'invito, lasciandosi bene spesso vincer col giuoco pochi bajocchi, purchè molto, e lungo fosse lo spasso, ch' e' si prendevano in vederlo con tanta sicurezza cuocere, come volgarmente noi sogliamo dire, in quel suo brodo. Nè valse dopo, che la cosa era omai tanto inoltrata, che troppo ne perdeva di reputazione la per altro molta sua virtù, l'esser egli avvisato del suo errore; perchè sempre fermo nel proprio parere, attribuendo gli avvisi caritativi a effetto d'invidia, o malignità, per lo spazio d'anni intieri, volle rimanersi nella propria opinione. Ebbe sempre il Gessi una fioritissima scuola, dalla quale uscì fra gli altri pittori di nome Gio. Battista Ruggieri, detto Bat-

tistino del Gessi, che nel breve giro degli anni suoi operò molto e bene, e con tanta bravura e speditezza, che fu proprio un miracolo. Ebbe non ordinario fondamento in disegno, tanto che poterono i naturali di lui fatti all' accademia servir talora per instruzione maggiore del suo maestro stesso, e sempre per esemplare a' suoi condiscepoli; e grandissima altresì fu in lui la facilità nell' inventare. Portatosi a Roma fecevi studj straordinarj, e assai disegni per lo Marchese Giustiniani: per la sempre G. M. del Cavaliere Cassiano dal Pozzo, ricavò moltissime belle antiquitadi. Ebbe a dipignere sopra muro nel Chiostro della Minerva la Natività del Signore, l' Orazione dell' Orto co' tre Apostoli dormienti, ed una figura, che rappresenta la Temperanza. Dipinse pure a fresco nella Chiesa di S. Andrea presso allo spedale di S. Gio. Laterano, e nella facciata dell' istessa Chiesa, in S. Caterina a Monte Magnanapoli, colorì il sottarco dell' ultima cappella dalla parte sinistra con figure di varj Santi. Nel palazzo del Cardinal S. Croce dipinse a fresco una bella stanza, ed una altresì in quello de' Cenci, e molto e molto più avrebbe egli operato, se negli anni più belli del suo vivere, dico nel trentesimo secondo non avesse arrestato il corso a' suoi giorni. Fu questo pittore anche versatissimo nella Greca, e Latina erudizione: si dilettò di comporre

in poesia, satiricamente però; e conciofussecosachè il suo naturale amenissimo fosse, spiritoso e faceto, con cui si fece sempre desiderabile a' conoscenti ed amici, gran fatto non fu, che egli per dar gusto a' medesimi trascorresse talora con astute invenzioni in qualche dileggio, con chi egli avesse conosciuto avere avuto da naturá un po' di vena di dolce, a cagione di che alcuna volta ne fu per pericolare, e ciò particolarmente seguì quando appostato un certo Gramaticullo Pedante, fingendosi con esso in ogni sorta di Letteratura tavola rasa, l' indusse ad essergli maestro nelle prime lettere, mostrandosegli altrettanto desideroso di studiarle, quanto duro a capirle; finchè dopo essersi preso il gusto ch' e' volle, e dopo avere bene esercitata con sua finta inabilità la pazienza del pedante, un giorno alla presenza di lui aprendo un libro d' ottimo autore, lessene una certa parte, e quella non solamente nel nativo idioma francamente spiegò, ma ridussela anche al Greco, e tutto fece alla presenza d' un gran Prelato, che a gran confusione del povero Pedante forte ne rise, ma sparsasi poi la cosa fra i parenti del Grammatico, poco ne mancò, che al pittore non fosse data dopo il buon giorno la mala notte, se non quanto egli colla fortezza dell' animo, e con le forze del corpo, che in lui furono grandissime, francamente se ne difese.

Trasse anche da Francesco Gessi i primi principj dell' arte Ercolino da S. Giovanni, detto poi Ercolino di Guido, conciosiachè egli portatosi alla stanza di lui diventasse copiatore maraviglioso dell' opere sue, dico fino al segno d' aver potuto più volte lo stesso Guido pigliare delle sue copie, e posarle in sul leggio per dar loro l' ultima mano, credendole sue proprie fatture. Accompagnò il giovane Ercolino tale suo talento, con una per così dire angelica modestia, e con tanta moderazione, nata in lui da basso sentimento di se stesso, che ricercato da Urbano VIII. di dipignere ancor esso una tavola per la Vaticana Basilica, costantemente recusò, anzi essendo stato dallo stesso alla sua partenza alla volta di Bologna sua patria per lo valor suo nell' arte, e molto più per l' esperimentata sua umiltà regalato di nobil catena d' oro con un Breve di Cavaliere di Cristo, tornato in patria nel mostrare ch' e' fece a' suoi la catena, non ispiegò il Breve del Cavalierato, che solamente si trovò, seguita che fu la sua morte.

Gio. Giacomo Sementi riuscì fra' discepoli di Guido Reni, pittore molto eccellente. Nacque questi nella città di Bologna nell' anno 1580, e dopo avere avuti i principj dal Calvart, si portò anch' esso alla scuola di Guido, dove in compagnia del Gessi più giovane di lui incominciò a portarsi sì bene, che insieme con esso gli

potè essere in ajuto nella grand' opera della cappella del Santissimo, che e' prese a fare in Ravenna per lo Cardinale Aldobrandino, allora Arcivescovo di quella città. Avendo presa quella bella maniera a gran segno, se ne passò a Roma a' servigi del Principe Maurizio Cardinale di Savoja, non lasciando in tanto d'operare molto per pubblici luoghi, e per private persone. È di sua mano un quadretto d'un Angiolo dipinto a olio sopra una porta in S. Maria in Via Lata, ove in antico tempo era l'arco trionfale di Giordano Juniore, in S. Carlo de' Catenari dipinse a fresco il lanternino sopra la cupola, ov' è rappresentato Iddio Padre con diversi putti, ed avrebbe finito anche il rimanente di quell' opera, se per morte del Cardinale Lessi, non avesse voluto il Cardinale Scipione Borghese, che ella fusse da Domenichino seguitata e finita.

Nella Basilica Liberiana sul Monte Esquilino dipinse due quadri a olio, che in uno fece vedere S. Gio. Evangelista, S. Giosaffe, e Maria Vergine in aria, e nell' altro l'Immaculata Concezione della medesima con S. Giovacchino e S. Anna. Nella cappella de' Cavalieri per entro il Tempio d'Araceli fece un quadro a olio, ov' è essa Vergine, S. Gregorio e S. Francesco. Nella sua patria Bologna sono più opere di sua mano e bellissime, cioè in S. Gregorio in città all' altare de' Fiora-

vanti, in S. Elena una S. Cecilia, in S. Francesco nella cappella Marescalchi una S. Caterina, ed in altre Chiese sono altre cose, che per brevità si tralasciano. Operò di più maniere, cioè a dire della prima maniera forte, tenuta da Guido suo maestro, e poi della bella e dolcissima seguitata dal medesimo, nella quale pure anch' esso si fermò. Fu il disegnare suo molto corretto, e la sua pulitezza, grazia e diligenza nel colorire lodevolissima. Terminò finalmente il corso de' giorni suoi nella città di Roma in ancora molto giovenile età.

Simone Cantarini da Pesaro, uno dei migliori discepoli di Guido ebbe ne' suoi primi anni di sua fanciullezza sì grande inclinazione alla pittura, che ogni altro studio anche comandatogli dal padre, bene spesso trascurando, e tralasciando per dar suo tempo a tale esercizio, fu solito riportarne bene spesso dal medesimo grida e percosse, onde compassionato a gran segno da un Religioso dell' Ordine de' Servi, fu da esso cavato dalla patria e dalla casa del padre, e alla città di Venezia condotto. Quivi egli sciolte le vele al vento di suo bel genio, diedesi a studiar l'opere de' gran maestri per modo che lo fecero in ancor tenera età quasi quasi buono e pratico maestro. Giunse di tal cosa la notizia al padre, il quale portato da speranza di poter ben presto nella per-

sona del figlio conseguire ricchi ajuti per se e per sua casa, lo richiamò a Pesaro, dove sotto la condotta di Claudio Veronese tirò avanti suoi studj, particolarmente sopra l'opere del Baroccio. Portò in tanto il caso, che a quella città fusse mandata una insigne tavola di Guido Reni, la quale veduta dal Cantarini, tanta impressione fece nell'animo di lui, e di sì gran concetto lo riempiè e della pittura e del pittore, che quinci innanzi, dato bando al conceputo gusto, dell'opere d'ogni altro maestro, si pose di proposito a far da quella grandi studj, ingegnandosi anche in ogni altra sua pittura di assecondare il bello e maestoso modo di tanto artefice, e ciò fece particolarmente in una certa tavola, che allora ebbe a fare, forse per la prima che avessero fatta al mondo vedere i suoi pennelli. Si portò a Fano, dove volle replicare i medesimi studj sopra le due bellissime tavole, pure di Guido, che erano nella Cattedrale di quella città, in una delle quali vedeasi il Signore, quando dà le chiavi a S. Pietro, nell'altra la Santissima Vergine Annunziata; di queste fece due bellissime copie, che gli cagionarono gran credito, onde gli fu allogato uno de' due quadri laterali della cappella maggiore, in cui rappresentò il miracolo di S. Pietro nella liberazione dell'indemoniato. In queste seppe così bene imitare la maniera di Guido, che non pochi fu-

rono coloro che tennerla per di sua mano. Ma perchè agli occhi del Pesarese pieni d'ottimo gusto, che che altri se ne dicesse, assai diversa parea l'opera sua da quelle di Guido, diedesi con saggio avvedimento a credere, di non mai potere ad una intera imitazione d'una sì bella maniera pervenire senza la scorta del maestro stesso, onde senza indugio se ne passò a Bologna. Quivi arrise la sorte a' voleri di lui, perchè appena giunto, gli sortì di potersi accostare a Guido, e anche d'aver luogo in sua stanza, non già nell' appartamento basso, ove si tenevano a operare i giovani più avanzati nell' arte, ma nell' appartamento superiore, stato per avanti assegnato al Tedesco ed al Fiammingo; e ciò perchè il Pesarese in su quel bel principio procurò di far conoscere se stesso in istato d'assai minore abilità di quella che egli era allora, benchè in assai tenera età; al quale oggetto sfuggiva ancora il portarsi a disegnar l'ignudo alle pubbliche accademie, ciò facendo, cred'io, per quello che poi si vide, a fine di far gran mostra di buone qualità nell' animo, per guadagnarsi la grazia del maestro, e poi come dir si suole, arrivargli addosso colla dimostranza di suo molto sapere nell' arte della pittura. Ma ciò che potè tenere per alcun tempo ingannati i suoi condiscepoli e coetanei, non potè ingannare il maestro, il quale da alcuni primi suoi schizzi ed

invenzioni fatte, con non più, che coll'aver veduto, e non disegnato il naturale, ne formò sì alto concetto, che ebbe a dire, esser questo un gran maestro prima di dar principio ad esser scolare, ed esser sua opinione, che costui fusse venuto in sua scuola o per farsi beffe di chi si fusse degli altri compagni, o pur per fare i fatti suoi, osservando e ricavando da tutti il migliore, per farsene poi bello tutto in un tempo. Ma tale fu la bontà di Guido, che in vece di prendere del giovane la gelosia, che si racconta prendesse il gran Tiziano (allora quando avendo da' primi schizzi del Tintoretto fatto argomento di quello fusse per divenire fatto maestro. il lincenziò da se) molto il lodò, e quel che fu, fecelo scendere a basso, e diedegli luogo presso alla sua stanza nell'appartamento de' suoi migliori allievi. Volle in oltre che fusse in sua facoltà il vedere e copiare quanto del proprio avesse voluto, e proposelo per idea da imitarsi a tutti gli altri, forte dolendosi con esso, perchè per sì gran tempo avesse sua virtù tenuta nascosa agli occhi di tanti, mentre il giovane il tutto mostrava di rifondere in onore e lode dello stesso maestro suo, nulla a se medesimo attribuendo. Incominciò in tanto a dilatarsi la fama del Pesarese a gran segno, e con questo ebber principio le molte commissioni, alle quali molto contribuì la gran continenza sua o

vera o finta che ella si fusse, nel mostrar ch' ei faceva di far poca o niuna stima di sue pitture, e col chiedere onorarj eguali alla medesima, onde ogni dì se gli affollavano intorno per aver sue opere, dilettanti d'ottimo gusto, ed altri molti, che col poco spendere, ed assai in esse conseguire, speravano di farsi più ricchi; e tale vi fu, che d'un quadro, che gli era costato quattro scudi, dopo la morte del Cantarini, ebbene 200. A questo aggiunsesi per il giovane la premura che ebbe lo stesso Guido in dargli da fare, mentre a lui appoggiava una parte di lavori, che gli venivano chiesti di mano dei suoi ottimi discepoli, ne' quali così voleva però, ch' ei fusse pagato più a misura del valore dell' opere, che della per allora apparente sua modestia, e fra quel ch' ei fece ad istanza del maestro fu una tavola di Maria Vergine con alcuni Santi per una Chiesetta del Commendatore Bolognini a Crevalcore. Ma non andò molto, che le carezze di Guido, la stima de' condiscepoli, il concetto e la lode dell' universale, o fusse il poco buono talento, che egli avesse sino allora covato nel seno, per quando egli avesse finiti di fare i fatti suoi, fecero il giovane sì fattamente invanire, che mutato in tutt' altro da quel di prima, diedesi in preda al concetto di se stesso, e vestitosi di grande albagía, dato bando all' antica avvenenza, alla dol-

cezza del tratto con ogni persona, alla poca stima di sue fatture, e ad ogni più umile sentimento, sdegnava la conversazione de' compagni, riccamente addobbava sua persona, e giunse a tale, che bene spesso le cose più belle del maestro suo, talora per minuto esaminando, lodavale con varie ironíe, e con termini tanto equivoci, che bastavano a fare apparire fra le parole di lodi, un molto aperto biasimo, fino a persuadere a' compagni, che nel copiare opere del maestro alcuna cosa non imitassero, ed egli medesimo talora ripassando col pennello loro pitture già terminate, riducevale da capo a' piedi al proprio gusto, nulla curando il discostarsi ch' ei faceva da' concetti dello stesso Guido; e quantunque negar non si potesse, che tali ritocchi e mutazioni talora non sortissero la lode d'aver dato miglioramento a quelle opere, non fu però, che nella mente d'ogni persona anche di quei medesimi che ricevevano il benefizio, l'ardire e la petulanza di lui, e la sua vergogna forte non campeggiasse. Giunse anche a segni maggiori la presunzione di costui, cioè a dire a voler competere di parità, e talora di superiorità col maestro, di che diede molti e chiari segni in fatti e in detti, che per brevità si tralasciano; non furono bastanti però le disamorevolezze del Pesarese per togliere a Guido l'amore che egli aveva portato alla sua virtù, anzi egli

medesimo, da che egli aveva scorta in esso una più che ordinaria disposizione nell' intagliare all' acqua forte, con un tocco ardito e franco, con un modo pittoresco nobilissimo superiore a quanti altri a suo parere attendevano allora a tale facoltà, deliberò di fare intagliare ad esso molte delle più bell' opere da se fatte; di tanto dunque il pregò, e ne ottenne sicura promessa, ma però con poco buono riuscimento, perchè il giovane, dopo aver ben bene mandata la cosa in lungo, finalmente a Guido restituì i suoi disegni, non con altro più che con una scusa. Non parea al Pesarese d'esser giunto in tutte queste cose col suo maestro al termine, a cui lo portava il suo ardire, onde arrivò la cosa fino ad usar con esso parole agre, anzi mordaci molto, e fatti tanto scortesi, che finalmente ne venne odioso a quanti in suo tempo in Bologna maneggiavan pennello; tanto che finalmente il già tanto paziente maestro, dato bando alla tolleranza, staccò con esso il filo affatto, e proibigli eziandio il metter mai più piede in sua stanza, o capitare attorno a sua persona. Dopo tutte queste cose (tale rimaneva sempre appresso ai migliori discepoli della scuola di Guido il molto sapere del Pesarese) vollero i medesimi, eccedendo i limiti d'una straordinaria cortesìa, invitare il Cantarini alla loro bella accademia del disegnare l'ignudo sulle scuole dello Spedale della morte; ma

fu la risposta, di non conoscere egli luogo per sua persona fra tanti goffi. Ma perchè sempre fra molti trovansi cervelli torbidi, e bislacchi, fu egli per capitarne male, se la prudenza de' più giudiziosi opponendosi a' lor pensieri non avesse posto rimedio; terminò la cosa però in mille obbrobriose parole, con che fu al Cantarino fatta replica a sua risposta, servì un tale avvenimento non già per ammenda del mal consigliato giovane, ma per accender vie più fra esso, e quei pittori un nuovo fuoco di reciproche satire, e vicendevoli calunnie, le quali poi per lo più andavano a posare sopra la persona del Cantarino accompagnate dalle doglianze, che già con gran ragione si facevan di lui da' pittori di Bologna di primo grido, come da Domenichino, e dall'Albano, all' orecchio de' quali erano già pervenute le parole di disprezzo, che in pubblico si lasciava egli uscir di bocca, tassando il primo di far figure secche e stentate, e che nell' esser così piccole quelle del secondo guadagnavangli piuttosto il nome d'un povero miniatore, che di pittore, e diceva voler perdere una mano ogni qualvolta non gli fusse bastato l' animo di far meglio di lui: ma a sì strana proposizione seppe ben rispondere Guido col dire, che senza perder la mano, vedeasi già aver egli, col dare fuora sì gran pazzia, persa la testa, e'l cervello. Ma che maraviglia,

che costui a cagione d'una tale stima, che e' faceva di se stesso, la rompesse co' pittori di quella patria, co' quali pure potea egli aver qualche stimolo di concorrenza, mentre lo fece co' forestieri stessi, e non potendolo fare col gran Raffaello non più vivo sforzavasi almeno d'opporsi all'opere sue, che rompevala eziandio con coloro, che vivi meritissimamente le celebravano. Basterà per testimonio dell'uno e dell'altro nostro detto l'addurre quanto gli avvenne con Silvestro Rosa. Portatosi questi a Bologna per desio di vedere l'opere de'gran maestri presenti e passati, tirato anche non poco dal nome, che correva del Cantarino, fecesegli conoscere, e pregollo a fargli vedere le pitture più belle di quella città; ma singolarmente la tanto rinomata tavola della Santa Cecilia di Raffaello in S. Gio. in Monte; condusselo egli, e giunti a vista della tavola, subito con disprezzanti ironie mostrò il Cantarino di deridere non pure l'opera del gran Maestro, ma eziandio la da se giudicata debolezza del Rosa in lodare cosa sì fatta. Il Rosa allora, a cui non mancarono mai nè spirito, nè parole, ed al bisogno anche denti da mordere, prima cortesemente il riprese di tanta petulanza, poi vedendo, che nulla fruttavano l'ammonizioni. passò avanti col discorso, fin che anch' esso, come gli altri, perse di lui la stima, e l'amore, e ne staccò la pratica. Così questo

artefice diventato di continente e di modesto, arrogante e superbo, lasciati i tratti di cortesia, fattosi duro, e spiacevole co'pari e con gli eguali, quegli che parea voler da tutt' imparare, datosi a tutti disprezzare, contraccambiate le paterne cortesie del maestro con dispregi e di lui e di sua scuola, dandola fino a' più accreditati e più vecchi pittori del suo tempo, e presala anche contro il gran Raffaello, giunse finalmente a ciò che io sono ora per dire. Aveva egli, non ostante tali sue spiacevolezze, conservati alcuni pochi amici desiderosi di mantenerselo per desio di ricavar da lui quantità d'opere di valuta per pochi quattrini, ma insegnando loro l'esperienza, che non solo non andavan di pari nel pittore il chieder ch'ei faceva ogni giorno danari per caparre di quadri, coll'operare per essi, anzi che non era mai più luogo a sperar altro da lui, che scuse, indugi, e parole, cambiarono l'amore in odio, e le lodi in biasimi incessanti, finchè egli fu sì fattamente da tutti abbandonato, che non trovava più, chi lo volesse a nulla, onde gli convenne a fine di campare sua vita porsi ad intagliare piccole cosette in rame, ed esporre alla pubblica vendita suoi piccoli quadri per le botteghe de' quadrari, che dando ad essi frutto di pochi quattrini, in breve rapirongli ogni restante di credito, e di stima, mentre a cagione dei tanti

nemici, che s'era fatti, omai taceva per lui la fama dell'operato nel tempo passato. Tanto è sempre vero quello oracolo d'eterna verità, che da colui, che se stesso esalta, non fur mai lungi l'umiliazioni. Egli però per sua miseria maggiore mostravasi sì lontano dal credere che sì fatte disgrazie, o punto, o poco gli stessero bene addosso per lo suo mal modo di governarsi, che tutto attribuiva a sua trista fortuna, alla da se immaginata persecuzione de' malevoli, e invidiosi, de' quali dava per capo Guido Reni, e i seguaci, e parziali di lui; e non fu poco, che egli col dolersi sempre aspramente di questi tali, giugnesse a guadaguarsi la protezione di persona di grande affare, che lo prese in casa alle spese con una moderata provvisione, con dovergli però fare ogni anno numero d'opere determinato; ma il misero pittore essendosi accorto, che l'opere sue con esser tramandate da quella tale persona in paesi diversi, e vendute a prezzi strabocchevolmente grandi, mentre lo lasciavano nella solita sua bassa fortuna, il padrone arricchivano, già incominciava ad annojarsi di tale stato, quando dal Padrone stesso, in occasione di certa perdita fatta al giuoco, fu richiesto d'imprestito di buona somma di danaro, che sapeva essersi egli conservata per qualche suo futuro bisogno, con promessa di pronta restituzione. Fece egli dunque l'im-

prestito del danaro, ma la cosa del renderlo fu da quel tale prima portata per la lunga, poi fecesi conoscere per impossibile, tanto che il pittore, dopo le gran querele fatte con ognuno, come quegli che bravissimo era di sua persona, diede fuora non so quali minaccianti concetti co' quali costituì l'amico in istato di gran timore, il quale tutto poi si rifuse nella persona del medesimo Pesarese, quando ei si accorse d'esser vicino al pericolo, che colui avesselo a prevenire con farselo toglier dinanzi, onde gli fu forza abbandonare quella città, e a tutta fuga portarsi alla patria sua. Quindi se ne passò a Roma, dove sconosciuto si trattenne alquanto sempre disegnando l'opere di Raffaello, e le statue più belle, e trovò modo per mezzo del Cardinale, che allora era Legato di Bologna, di placar quel signore per modo ch'ei potesse sicuramente tornarsene a quella città, siccome fece. Quivi fatto alquanto dotto alle sue spese, seguitò ad applicare all'arte con altro modo. Diede egli principio ad una bellissima tavola per li Padri Serviti, la quale alla morte di lui rimasa imperfetta ebbe fine per mano dell'Albano. Colorì un bel quadro d'una Cleopatra, ed uno di una Lucrezia, e questo venne in potere di Mario Mariani. Ha il Senatore Malara fatta da lui in quel tempo una Jole con Ercole opera bellissima, fece una Madonna del Rosario, ed alcune

altre sue pitture fatte sopra rame e quadri di mezze figure, ebber luogo per le gallerie di qualificate persone. Fu chiamato a Mantova, ove ripigliando l'antica usanza di far poca stima dell'opere di qualunque si fusse rinomatissimo pittore, e di quelle ancora di Giulio Romano, e d'altri, che come preziose gioje conservavansi da quel Duca, odio universale si guadagnò. Ebbe a fare il ritratto del medesimo Duca; nel quale (così permettendo il Cielo) per sua ammenda dopo aver contro ogni solito molto faticato in farne bozze e modelli, trovandosi sempre a principio, vinse la pazienza di quella Altezza, la quale, così coprendo sua collera con atti cortesi di ringraziamento del buono affetto di lui fecelo abbandonar l'opera, e licenziatolo, volle esser ritratto da un pittore Veneziano, quivi come fu detto da alcuni capitato a sorte, o pure, come altri dissero, fattovi venire a posta per mortificare il Pesarese. Questa veramente fiera disgrazia occorsa al nostro pittore contro ogni sua aspettazione, sì grande accoramento gli cagionò, che fatto inconsolabile cadde in grave infermità, onde fu consigliato a portarsi a Verona per godere alquanto del benefizio di quell'aria salubre; là dunque se ne andò, ma in vece di ritrovarvi la cercata sanità, si incontrò nella morte appunto appunto sul bel fiore degli anni suoi, e non mancò anche

chi disse per causa di veleno preparatogli da un pittore, dell'opere di cui, fino a farlo peder la grazia, e'l credito presso al suo padrone, egli aveva sparlato molto. Fu il Pesarese studiosissimo nell'arte, grandissimo imitatore di Guido Reni, anzi un altro Guido. Intagliò con mirabile bravura in su la maniera Caraccesca all'acqua forte, ed egregiamente modellò. Fu solito vestire i suoi modelli de' quali più di cento trovaronsi alla sua morte, con carta molle, onde avvenne, che le sue per altro bellissime figure vestite vedeansi coi panni alquanto appiccati addosso, nè aveano essi panni quella grandezza, e maestà, che scorgesi in quelli di Guido, e del Tiarini. Debbesi a lui la lode stessa, che si dà a Lodovico Caracci, d'essere stato maraviglioso nel disegnare i piedi, e le mani, sopra le quali cose aveva fatti grandi studj. Tenne i suoi coloriti alquanto verso il pallido, biasimando anche nei maggiori pittori il contrario. Adoperò molta biacca, della lacca fu nemicissimo, e nè meno la volle per dintornare, e in quella vece usò terra verde con oltramarino, riconoscendo da questi due colori un modo d'ombreggiare delicato, e gentile; nel disegno poi risplendè a pari di ogni altro del suo tempo.

Restarono alcuni suoi discepoli, e fra questi Girolamo Rossi, che si diede all'intaglio all'acqua forte, e anche a bulino.

Di questo vedesi una tavola in una cappella nella Madonna degli Scalzi.

Furono anche suoi discepoli Lorenzo Pasinelli, e Giulio Cesare Milano, de' quali altrove si parlerà.

Fra quanti però imitarono bene il suo modo di fare fu Flamminio Torre, detto altrimenti Flamminio degli Ancinelli, che avendo studiato prima dal Cavedone, e poi da per se nel famoso cortile di S. Michele in Bosco, e dall'opere di altri gran maestri, accostatosi a Guido, e partitosene si portò per dispetto alla stanza del Pesarese. Costui fu singulare nel copiare l'opere degli eccellenti pittori moderni, onde le sue copie hanno fatto sì, che in questa nostra età appena può l'occhio di peritissimo maestro arrischiarsi a dar giudizio certo, se una pittura, siasi pur qualsisia, debba aversi in pregio d'originale, o pur come copia rigettarsi, anzi raccontasi, che alcune copie di mano di costui (ciò che io nè sentii, nè vidi mai in altro tempo occorrere) furon vendute più degli originali medesimi, mercè che egli ebbe un suo particolar modo di farle apparir più franche, e più graziose degli originali stessi. Operò bravamente di propria invenzione, come si riconosce nella bellissima tavola de' Fontani, nella Carità, nel Deposto di Croce nel coro di S. Giorgio, nella tavola del S. Onofrio in S. Gilio, ed in tante opere sue non esposte al pubblico. Hanno

nel lor palazzo di Firenze nella via di Pinti i Conti Bentivogli un suo quadro, dove è rappresentata la Vergine con Gesù Bambino, e S. Giuseppe.

Fu solito usare quest' artefice nel temperamento de' suoi colori molt' olio di sasso, il quale non lasciando loro far corpo, fece sì che l'opere sue quasi tutte in breve giro di lustri assorbite dalla mestica, si son perdute di vista; copiò di matita rossa le pitture della saletta del Conte Alessandro Fava fatte da Lodovico Caracci, e molte anche del cortile di S. Michele in Bosco per darle alle stampe, il che per morte non effettuò. Finì costui la sua breve vita in Modana, dove era stato mandato a chiamare da quel Serenissimo Duca per acconciare la gran tavola del S. Bastiano del Coreggio in certa parte guasta, e dove già era venuto in possesso dell' onore di pittore di quell' Altezza.

FRANCESCO ALBANI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Lodovico Caracci
nato 1578. + 1660.

Ne' tempi, che il celebre pittore Guido Reni nella città di Bologna sua patria appresso a Dionisio Calvart si stava in fanciullesca età tutto intento agli studj del disegno, e della pittura, fece ricorso a quella scuola il giovanetto Francesco Albani, il quale tolto da Agostino suo padre dall'applicazione alle lettere, e poi dalla mercatura, a cagione del poco ge-

si studiò d'operare a seconda del gusto di AnnibaleCaracci, in S. Bartolommeo di Porta, fece i due quadri laterali a quello della Santissima Nunziata, cioè l'avviso dato dall' Angelo a S. Giuseppe di doversi portare in Egitto, e quello della natività. Diede fine alla pittura stata incominciata dal Gessi per la Certosa di Pisa, cioè la Resurrezione del Signore. Sparsasi la fama di suo pennello fu chiamato a Roma, e nel corso di 18. anni ch' egli vi si trattenne, fu con non ordinario suo onore impiegato in nobilissimi lavori, al che non poco valsero l' ottime informazioni state date di lui dallo stesso Guido Reni, che già v'aveva guadagnato il grido di singolarissimo pittore. Nella cappella di S. Diego in S. Jacopo degli Spagnuoli fece opere a fresco, e le prime furono le pitture della lanterna, le quali condusse col Cartone di Annibale Caracci. A Bassano lungi da Roma 25 miglia dipinse una galleria, in cui fece vedere la caduta di Fetonte, un'altra galleria abbellì di sue pitture in Roma in casa Verospi, ove rappresentò Apollo, che co' suoi cavalli passa nel segno del Zodiaco, e sonovi le quattro stagioni dal medesimo governate. Vi sono l' aurora, il giorno, ed i crepuscoli della sera, la notte con ali tenebrose, che porta i due piccoli fanciulli fra le braccia addormentati; per l' Abate Titi colorì la bellissima tavola, che fu posta in S. Salvadore in Lauro. Per la città di Reggio di Lombardia

fece in S. Francesco il battesimo del Signore in mezze figure quanto il naturale, e per lo Cardinale Scipione Borghese molte belle cose dipinse nella sua Vigna, e molt'altri bellissimi quadri diede fuori, a' quali nelle gallerie di Cardinali, ed altri Principi, tanto in essa città, quanto per altri d'Europa fu dato luogo, e particolarmente in Francia, dove molte sue opere, compre a prezzi smisurati furono traportate giungendo la cosa a segno, che fosse un suo piccol rametto per ordinario pagato quanto un'intera di Guido Reni, e di queste pitture in rame fece egli in buona quantità, nè fa di mestieri il fare di tutte particolare ricordanza.

Dopo il suo ritorno da Roma per lo Cardinale principe di Savoja colorì i bei quadri de'quattro elementi. Per Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova ebbe a fare l'opere, in cui con bella invenzione espresse bei concetti intorno alla castità di Diana, ed alle lascivie di Venere, e molte insidie d'Amore, cose tutte, che dopo morte di quel Principe pervennero in mano del Principe poi Cardinale Giovanni Carlo de' Medici. Per lo Conte di Carugi franzese dipinse tre gran rami degli Dei celesti, terrestri, e marittimi, e voleva anche aggiungervi il quarto degli Dei infernali, ma nol consentì quel cavaliere, dicendo non voler turbarsi l'animo, ed empiersi la fantasia di sì fatte orride rimembranze. Per la Chiesa Maggiore del

Castello di S. Giovanni in Persichetto per voto fatto a nostra Signora, e a S. Rocco per la peste del 1630 dipinse la bella Imagine di Maria Vergine, di S. Rocco, e di S. Sebastiano; fu di nuovo chiamato a Roma a dipignere il fresco della Madonna della Pace. Venuto l'anno 1633 fu chiamato a Firenze a ritoccare i quattro quadri di Venere insidiante alla castità di Diana fatti per Mantova, e poi venuti in mano, come dicemmo di sopra, di Gio. Carlo Cardinale di Toscana, per ordine del quale in uno spazio, o sfondato che dir vogliamo, d'una camera della sua villa di Mezzo monte, oggi de' Marchesi Corsini, dipinse a fresco la figura di Giove, al quale Ganimede porge la tazza. Nè io starò qui a descrivere tutte l'altre opere della sua mano, che troppo lunga cosa sarebbe, mentre contansi sopra quarantacinque tavole per altari, ed altrettanti quadri grandi da sala, e camera, senza l'innumerabile quantità de' piccoli, e mezzani contenenti favole, capricci, e composizioni diverse con gran novità di concettosi pensieri, e tutto questo, oltre ad altre opere a fresco, delle quali non abbiamo fatta menzione, finchè giunto all' età di 82 anni, e più mesi, egli con dimostrazioni di buon Cristiano, e dopo aver ricevuti i Sacramenti di Chiesa Santa, diede fine al suo vivere il giorno de' 4 d'Ottobre l'anno 1660 in Lunedì.

Fu l' Albani quanto valoroso nel maneggio del pennello, altrettanto eccellente nel buon gusto Stette sempre in competenza con Guido Reni, il cui buon disegno non potendo agguagliare, si studiò almeno di farsi maggiore di lui nell' inventare, questa competenza col lungo scorrer degli anni fecesi poi sì scoperta, e sì grande, che formaronsi nella città di Bologna due numerose fazioni composte non pure de'giovani, ma degli affezionati eziandio dell' una e dell' altra scuola, l' una dissesi degli Albanesi, e l' altra de' Guidisti, tutte intente con ciarle, motti, e novelle all' innalzamento del suo parziale, a depressione del contrario. Tornando ora all' Albani e' furono per ordinario le sue invenzioni di favole poetiche, e d' amorosi vezzeggiamenti di lascivette femminelle, ed amori, i quali per ordinario fu solito di situare in luoghi ameni, come giardini, e simili, seguendo in ciò un suo naturale genio, che fu di voler sempre abitare in luoghi sì fatti, e fu anche per qualche tempo sua abitazione il giardino de' poeti, ed un altro suo affetto eziandio verso la poesia, che tale fu in lui, che volle sempre aver per le mani libri di poeti, scontento però a gran segno di non avere in fanciullezza appresa la latina favella, onde avesse potuto saziare se stesso anche nella lettura di quegli, che in

tale Idioma furono composti, e fra' volgari impiegò se stesso più volentieri, che d'ogni altro, nell'opere del Tasso. Con tale occasione di dipigner favole, ed amorosi scherzi potè dar saggio di suo singolare valore nel rappresentare i corpi delle femmine, e de' putti, nelle quali cose possiamo dire ch' e' riuscisse superiore a se stesso, e gran cagione di tale sua eccellenza, ciò che ne' corpi virili non seguì, si fu l'essersi abbattuto a sposare in secondo luogo Doralice Fioravanti, la quale avendogli partoriti dodici figliuoli, essendo da natura dotata d'un mirabil genio a stare al naturale, e ad accomodare i medesimi suoi figliolini in tempo di sonno, e di veglia in belle, e pittoresche attitudini, ella medesima tenevagli al naturale al marito per lo tempo, che abbisognava, ed in ciò fare non solo non s'annojava punto, ma diceva di provare indicibile consolazione. Nell' espressione degli affetti tanto interni, quanto esterni andò sì avanti il suo pennello, che non ebbe invidia a quello di Domenichino.

Sì fatte qualitadi dell' operar suo ebber loro principio non ha dubbio nell' acutezza del suo ingegno, e nella chiarezza di suo intelletto; che tali fussero in lui queste doti mostralo chiaramente quanto si trova esser da lui stato scritto in molte lettere ad amici, intorno a sua sentenza, e parere nelle cose dell'arti; dalle quali

lettere trarre si possono bellissimi aforismi detti, e portati con modo significante, e chiaro, e benchè non dubitiamo punto, che il portargli in questo luogo non potesse molto contribuire a'buoni studj, di chi si fusse, che all' arte medesima si volesse dedicare, con tutto ciò per fuggir lunghezza ne noteremo una piccola parte. Diceva, che deve il buon pittore render conto sino a cosa minima di ciò che fa vedere nell' opera sua, dico d'ogni atto, e gesto, se portò le sue figure, e loro azioni con modo intelligibile, e chiaro, se ne' proprj significati, se bene adattate al soggetto, se nella debita quantità, ed in somma d'ogni altra cosa benchè minima nè più, nè meno di quel che convenga al poeta nell' invenzione, nelle figure, nel verso, e fino in una sillaba. Che la prima parte del pittore fusse l' inventare, e che l'altre parti servivano a questa, e che quantunque ciascuna da per se stessa fusse bellissima, come il disegno, l' arieggiare delle teste, il colorito, ed altre a queste simiglianti, con tutto ciò non giungevano al mostrar lor valore, e lor bontà se non quando sono in compagnia di quella, diceva però dovere l' artefice per condursi alla perfezione dell' inventare ingegnarsi al possibile di possedere perfetto disegno, colorito, grandezza di stile, con proporzione, con atti proprj e significanti, intelligibili e chiari, che non cagio-

nino equivoco in chi li mira, ed in ciò doleasi forte del Passerotti vecchio, del Vasari, del Sommacchini, e del Calvart, la cui perfezione, ed il credito di lor pitture, come fondata più sopra gli applausi della volgare moltitudine, che degl' intelligenti, ebbe poca vita. Non so, se per accreditare sempre più quel suo modo di dipignere delicato, e pulito, o perchè tale credesse essere il più lodevole nell'arte, solea dire, che la natura, di cui è imitatore l' artefice, mostrasi diligentissima, e nell'opere sue unita a gran segno, e non iscopre le pennellate; non trovava modo d' accomodarsi a formar concetto d' eccellenza di tanti pittori, che nel passato, e presente secolo si son guadagnati gran fama, col dipignere piccole figure, come il Brughel, Agostin Tassi, Bamboccio di Monsù Bet, Michelagnolo delle Battaglie, il Borgognone, ed altri a questi simiglianti, la cui perfezione ristretta in quella picciolezza, dando presto di se un grazioso vedere, presto altresì si avvilisce nell' esatta osservanza, che si faccia sopra la medesima, a cagione de' quasi invisibili, ma per altro grandissimi errori, che vengon coperti negli angusti spazj, che occupano le figure stesse, oltre a quanto riconosceva egli d'obbrobrioso in alcuni di costoro, e per lo più oltramontani, intorno al rappresentare nelle lor tele,

cose del tutto incivili, e anche tal volta stomacose, solito di dire, che questi tali spogliando l' arte della pittura delle più fini porpore, e delle più ricche gemme, che fregino la maestà di lei, e 'l suo decoro, la condannano a' più esecrandi sudiciumi delle taverne, de' postriboli, e de' porcili. Nè per verun modo sapeva persuadere a se stesso, come questi tali potessero mai dai grandi esser protetti, nè come l' anticamera, che per altro è vera scuola di creanze, possa addobbarsi di simili pitoccherìe, abborrite per lo più fino dalla libertà delle pubbliche piazze; che, come diceva egli, s' adattano in figura di bello ornamento in nobile gabinetto quadri di Bianti, e Faldoni. Egli è però vero, che facendosi i conti sopra l' opere dell' Albani medesimo, assai chiaro si ravviserà, ch' egli nelle figure molto grandi, che pure hanno in se ottime parti, non fu egli per ordinario a gran segno a se stesso simile, quanto nel dipignere piccole, e mezzane figure; dissi per ordinario, perchè nei putti delle sue opere grandi, come che siano figure minori dell' altre, fece apparire maraviglie, come mostrano quegli del ballo in casa Sampieri, quegli ch' ei dipinse nella Chiesa di S. Giorgio, il Gesù Bambino nella tavola delle Cappuccine, ed altri a questi simiglianti, onde dagl' invidiosi e malevoli gran contradizioni sofferse,

parendo loro, che troppo spesso, ed in troppa copia, ed in ogni cosa contro lo stile de' Caracci mescolasse i suoi putti, come che in quegli solamente consistesse l'eccellenza del suo pennello; nè contenti di ciò detraevano eziandio al merito del suo valore nel rappresentare essi putti, dicendo, poco esser costato a lui un tale studio, attesa la comodità, che egli aveva avuta in propria casa di potere ad ogn'ora valersi per naturali de' figliuoli, ch'egli aveva in tanto numero. Fra gli eccellentissimi pittori ebbe in gran stima il Palma Vecchio, lodando in esso l'aver sempre nelle sue pitture mantenuto uno stile eroico, senza mai abbassarsi, e fu solito d'assomigliarlo nella pittura, a Torquato Tasso nella poesia; nel Coreggio ammirava una certa dote, che egli chiamava Angelica purità. In Raffaello la vastità d'invenzione, lo spirito nell'espressioni, e i grandi e copiosi concetti, li quali così si sforzò sempre a tutto studio d'andare imitando, anzi egli giunse a tal segno di stima dello stesso Raffaello, che non mai volle pronunziare il suo nome senza cavarsi la berretta. Diceva, che Michelagnolo aveva scoperta la grandezza dello stile, in cui era stato superiore ai tre nominati, ed assomigliavalo agli antichi. La maniera di Michelagnolo da Caravaggio usò di chiamare la rovina dell'arte.

Fu l' Albani amorevolissimo verso i suoi giovani, ai quali oltre la carità dell'insegnare, fece sempre gran carezze, e talora per rendergli più animosi a trattare con seco, domandavagli lor parere intorno alle proprie pitture, volevagli sempre appresso a se in famigliare conversazione, dalla quale non pareva che sapesse allontanarsi. Fu quanto amorevole nel tratto, e nel conversare a' suoi discepoli ed altri, altrettanto tenace dell' opere sue, e quasi gloriavasi talora di non averne mai donate ad alcuno per grande, e caro che egli fusse stato, averne negate al Cavaliere Marino, ch' egli promettea celebrarlo con sue rime, e fino al suo proprio medico.

Furono discepoli dell' Albano Francesco Mola, Gio. Battista Mola, Antonio dal Sole, Gio. Maria Galli da Bibbiena, che riuscì copioso, e concettosissimo inventore, Francesco Ghelli, detto il Vecchio da Medicina, Filippo Menzani, Filippo Veralli, Pietro Antonio Torri, Girolamo Bonini, detto l' Anconetano, Antonio Cattaloni, e Gio. Battista Speranza, della più parte de' quali altrove ragioneremo.

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO

DOMENICHINO

PITTORE E ARCHITETTO BOLOGNESE

Discepolo di Lodovico Caracci;
nato 1581. + 1641.

Quantunque verissima cosa sia, che pochi per ordinario sian quei padri, che portati da naturale dettame non procurino di condurre a posto di qualche grandezza i proprj figliuoli, e che in coloro ciò particolarmente addivenga, che nati in istato d' umile condizione,

ed in seno alla povertà hanno le frequenti punture dell'una e dell'altra a proprio costo, e per lungo tempo esperimentate, non è però sempre vero, ch'a' medesimi abbia natura contribuito sì fatto discernimento, che facil cosa sia loro quegli incamminare per quelle vie, onde possano guadagnarsi i desiderati avvantaggi, prima nel conseguimento di quella virtù, a cui son più portati dal genio, e poi nel possesso degli onori, che a quella convengonsi acquistata che sia, onde bene spesso veggonsi le fatiche, e le cure de' poveri padri nelle riuscite de' loro figliuoli restar deluse, e senz' effetto di felicità: un simil caso per altro sarebbe occorso nella casa di Zampiero Zampieri padre del nostro Domenico, se il Cielo che avevalo destinato ad operar cose grandi nella bell'arte della pittura, non fusse, come noi dir sogliamo, entrato di mezzo fra le deliberazioni del genitore, e de' due suoi figliuoli, che furono, che ad effetto d' allontanargli dal proprio umile mestiero, che fu di calzolajo, il maggiore attendesse alla pittura, ed il minore, che fu Domenico, alle lettere, e fece sì, che nel darsi all' acquisto l'uno e l'altro della destinata facoltà, ognuno di loro vi trovasse tant'avversione, che alla fine fu d' uopo al padre cambiar le carte, e quello, che egli aveva destinato alla pittura, indirizzare alla pratica delle scienze, ed all' altro fa-

re studiare disegno, e pittura, e fu questi esso Domenico, il quale sul bel principio s' accostò a Dionisio Calvart. Quanto poco perseverasse il fanciullo nella scuola del Calvart, e onde avessero cominciamento i nuovi, e più fondati suoi studj appresso al Caracci, per formare un bene aggiustato concetto della gran bontà, e applicazione del medesimo, fa di mestiere il sentirlo, anzi che dalla nostra penna, da quella dell' erudito Bellori, là dove parlando del Calvart così ragiona. Era questi poco amorevole al nome de' Caracci, sdegnato, che li giovani dalla sua trapassassero alla loro scuola, come di Guido, e dell' Albano particolarmente era succeduto. Avendolo però costui un giorno trovato a copiare alcuni disegni de' Caracci, quasi non facesse stima de' suoi, s'adirò tanto contro di lui, che presa occasione da un quadretto di rame caduto a terra inavvedutamente, corse a batterlo con furia, e gli ferì la testa, cacciandolo di casa. Fra 'l dolore, e la tema non ardiva il giovanetto comparire avanti il padre, ed ascostosi nel palco della sua casa vi dimorò tutta la notte, e parte del seguente giorno, fin tanto che udendo i lamenti de' suoi per non saperne nuova, egli allora uscì fuora col capo insanguinato, e mostrando le percosse affermò, se solo da' Caracci voler apprender la pittura. Ed al certo che non senza compassione raccontava Domenico l' avvenimento, e 'l modo amorevole, col quale

poi alle preghiere di suo padre, Agostino Caracci lo pigliò per mano, e lo condusse alla scuola di Lodovico, acquistando altrettanto l'amore di questo maestro, quanto dell'altro era stato l'odio, e lo sdegno, non si stancava egli per assiduità, per tempo, e per fatica in farsi erudito, e contraffaceva non solo ogni linea del maestro, ma riuscivagli l'imitazione degli affetti, e moti umani, investigandone le ragioni. Facevasi in Bologna l'Accademia del disegno, ed essendo ancora Domenico in tenera età, serviva a preparare i lumi, ed a fare l'altre bisogne senza contribuire a spesa. Solevasi poi in certo tempo dare il premio de'disegni, li quali raccolti non v'era allora chi facesse riflessione sopra di lui, che se ne stava solo ritirato in un canto, senza dir nulla; si che tratto fuori il suo disegno, e giudicato sopra gli altri il migliore, non ardiva egli di farsi avanti, ma solo manifestossi col berrettino in mano, e con voce sommessa, e vergognosa. L'inaspettato avvenimento nel riguardar tutti in faccia, chi meno si sarebbe creduto, fece arrossire gli altri giovani fra di loro, godendone sommamente Lodovico, tanto più che Domenico nell'aspetto, e ne'suoi movimenti non aveva punto di grazia apparente, e così alla prima niuno l'averebbe riputato. Ma avendo egli ricevuto il premio, e le lodi si rese famoso il nome di Domenichino, che allora

per l'età sua tenera, e dopo per la gloria del successo, ritenne in tutto il corso di sua vita; scorgendolo però Lodovico tuttavia più attento ad un continuo studio, proponeva li suoi costumi agli altri in esempio, ed essendo egli nel conversar suo rimesso, ed umano con tutti, si ritirava poi solo alla consuetudine dell'arte. Dicesi che tanta era la voglia sua d'imparare, che per quanto poteva, mai si distaccava dal maestro, e nell'andare poi gli altri a diporto, volentieri se ne rimaneva solo nella scuola innamorato dell'arti. Ma nel modo suo di studiare poteva ben egli parere strano a chi non l'avesse conosciuto, perchè quando si proponeva d'imitare qualche azione, non si metteva subito a disegnare, o vero a dipignere, ma prima dimorava lungamente e spendeva il più del tempo in contemplare, onde sarebbe paruto irresoluto, se non che dopo dando di mano all'opera, se per sorte non veniva chiamato, si dimenticava del cibo, e del sonno, e d'ogni altro affare: questo fu il primo, e l'ultimo modo, che egli tenne nella sua vita. Divenuto adulto si strinse in amistà con Francesco Albano, col quale conferiva gli studj, e le fatiche, e con esso, che lo precedeva in età, si trasferì a Modana, a Reggio, ed a Parma, e dopo dall'Albano stesso egli fu chiamato a Roma. Avvenne un accidente, che affrettò la sua andata, perchè giunti a Lo-

dovico alcuni disegni delle stanze di Raffaello, sentì Domenico rapirsi a se stesso in contemplarli, e come già ogni suo spirito viveva in Roma, così vi si trasferì presenzialmente raccolto dall' Albano, che per lo spazio di due anni ricettollo in casa. Frequentava egli intanto la scuola di Annibale che allora dipigneva la Galleria Farnese, e manifestandosi di giorno in giorno maggiore il suo talento, colorì alcune cose da'cartoni di esso, e nella Loggia del Giardino verso il Tevere, fece di sua invenzione la morte d' Adone, che giace ucciso dal Cignale, e Venere in vederlo morto precipita dal carro con le braccia aperte; e fin d' allora si mostrò egli sufficiente nell' invenzione, ne' concetti, e nel riscontro delle passioni. Espresse nel volto di Venere un subito tramutamento di doglia, mentre un Amore arresta i Cigni col dardo, ed un altro addita la ferita del giovine esangue, la quale opera quanto gli accrebbe la grazia di Annibale, altrettanto gli concitò l' odio de' compagni, i quali mal volentieri udivano le sue lodi, e sin d' allora egli si avventò contro quell' ostinata invidia, che poi l' afflisse per tutto il corso, e sino all' ultimo de' suoi giorni. E perchè egli era considerato molto nell' eseguire, chiamavano questa sua virtù lentezza di spirito, e l' opere sue tirate al giogo, assomigliandolo al bue, col qual nome chiamavalo par-

ticolarmente Antonio figliuolo d'Agostino Caracci, onde Annibale ebbe ad avvertirlo, che questo bue arava un terreno fertilissimo, che averebbe un giorno nutrito la pittura; sopportò per questo Domenico quelle difficoltà, che sogliono far contrasto alla virtù crescente, come si finse di que' Serpenti strangolati da Ercole in culla: perciocchè riparatosi appena in casa di Monsignor Gio. Battista Agucchi, quasi gli convenne subito partirne, per l'opinione del fratello il Cardinale Geronimo, che lo riputò inutile, e rozzo, ma Gio. Battista, che era quel raro, e sublime ingegno, fecegli dipignere sopra una tela S. Pietro in Vincoli, titolo del Cardinale, il quale tornato una mattina dal Concistoro trovò la pittura affissa alla porta dell'anticamera, e fermatosi a mirarla con piacere, ed applauso di tutti, nel ricercarsi chi l'avesse fatta, e collocata in quel luogo, allora Gio. Battista fece comparire Domenico avanti il Cardinale, che lo premiò, e lo confermò in casa sua; fin qui il Bellori.

Dipinse egli dunque per lo Cardinale il bel quadro della carcere di S. Pietro, nè è possibile il rappresentare quante, e quali belle avvertenze che egli fece al suo solito vedere in quell'opera tanto ammirate dal Cardinale, che subito ordinogli il dipignere a S. Onofrio in tre lunette del portico esteriore, tre istorie della vita di

S. Girolamo, e dopo la morte del Prelato, ebbe anche ad inventare l'architetture per lo deposito nella Chiesa stata sua titolare di S. Pietro in Vincoli col ritratto di lui a olio, nel qual tempo volle anche Domenico far prova di se stesso nello scolpire, col far di sua mano una delle due teste di Moutone, che quivi si veggono. Per la stessa casa Agucchi fece più opere, fra le quali il gran quadro di Susanna tentata dagl' immondi vecchi.

E perchè Monsignore Agucchi, era Majordomo del Cardinale Aldobrandino nipote di Clemente VIII. facil cosa gli fu l'ottenergli per la villa di Frascati edificata dal Cardinale stesso l'opera da farsi nella stanza di Apolline; nella quale si portò per modo, che Annibale Caracci avendo conosciuto in essa il gran miglioramento, che egli aveva fatto nell'arte, lo volle in ajuto nella Galleria Farnese, e fecegli però con suo cartone colorire la Vergine coll'Alicorno, che vedesi sopra una porta, e questa ben presto guadagnò alle glorie di Domenico un altro bel campo, e fu la cappella della Badia di Grotta ferrata per lo detto Cardinale con istorie de' fatti di S. Nilo Abate; sbrigatosi da quel lavoro ne' tempi appunto, che Francesco Albani in Bassano dipigneva la Galleria del Marchese Giustiniani, fu invitato anco esso a dipignere una camera, in cui rappresentò favole di Diana, ed aven-

dole condotte a fine, ebbe per volontà del Cardinale Scipione Borghese a fare una delle due istorie nell' Oratorio di S. Andrea nella Badia di S. Gregorio sul monte Celio, dico quella flagellazione del Santo, e ciò fece a concorrenza di Guido, a cui per avanti era già stata data a dipignere la cappella contigua di S. Silvia, e fu anche incumbenza di Domenico il disporre le belle architetture, che fatte a chiaroscuro adornano quelle istorie; e quale de' due pittori in sì bella concorrenza avesse dato più nel segno, conviene che il dica lo stesso Annibale Caracci, le cui parole dal già nominato Bellori con belle osservazioni appartenenti all' arte son portate in questa guisa. Poichè quest' istoria con l' altra di Guido ad un tempo fu discoperta, concorse ciascuno a vederle, come un duello di due eccellentissimi artefici, nel quale combattevano con Apelle, e Protogene d' una linea, ma Guido, e Domenico di tutta la pittura; volgevansi nondimeno gli occhi di tutti a Guido per la gentilezza, e leggiadria del suo pennello accomodato subito a piacere, con il quale sodisfaceva più molto, che tante maravigliose parti di Domenico, ma Annibale fra gli varj discorsi altrui disse, che egli aveva imparato a giudicare queste due opere da una vecchierella, la quale riguardando la flagellazione di S. Andrea dipinta da Domenico, additava, e diceva ad una fanciulla

da essa guidata per mano: vedi quel manigoldo con quanta furia innalza i flagelli? Vedi quell' altro, che minaccia rabbiosamente il Santo col dito, e colui che con tanta forza stringe i nodi de' piedi. Vedi il Santo stesso con quanta fede rimira il Cielo? Così detto sospirò la vecchierella divota, e voltatasi dall' altra parte riguardò la pittura di Guido, e si partì senza dir nulla. Con questo esempio insegnò Annibale in che cosa consiste la perfezione dell' opere di pittura, quanto sopra gli altri Domenico prevalesse nell'azione, e negli affetti, che principalmente debbono attendersi in quest' arte. Con tutto ciò veniva egli defraudato della gloria, ch' e' meritava grandissima, non v'essendo chi riguardasse più che tanto opera sì degna; perchè non solo veniva egli posposto a Guido, ma ad altri infelicissimi pittori di quell' età, e se bene poco dopo venne a morire Annibale, ed accrescersi il nome, e la scuola de' Caracci, con tutto ciò prevalendo le opinioni, la virtù sua impedita, non perveniva a quella fama, alla quale fu poi dal tempo innalzata; laonde conoscendo Domenico esser vano sperare in Roma impiego, o premio alcuno essendo morto Annibale, e pervenuto quasi all' età di trent' anni, gli migliori de' quali aveva spesi in istudiare, era già risoluto di rimpatriare in Bologna, con animo di prendervi moglie, come aveva prima determi-

nato nell'animo suo buono, e timorato di Dio. Questa risoluzione venne nondimeno a differirsi succedendogli il quadro di S. Geronimo della Carità per lo mezzo d' un Sacerdote suo conoscente, la qual'opera arrestò in Roma la virtù sua, la gloria, e la fortuna; fin qui sono parole del Bellori. E se vogliamo riconoscere a qual segno di perfezione il nostro pittore portasse quest' opera, basterà il riflettere a quanto ne disse il Porsino, cioè che ella potesse bene agguagliarsi al gran quadro della Trasfigurazione di Raffaello in S. Pietro Montorio, e soleva chiamare e questa, e quella l'unica gloria de' pennelli. Dello stesso sentimento fu Andrea Sacchi, che parea non potersi saziare di lodarla; ma quantunque la sola ricompensa d' una ben fondata lode, di gran lunga appresso i veri virtuosi sormonti ogni più alta ricompensa, non fu però che al povero Domenico (che non altro riportò d'opera sì rara, che lo scarso premio di cinquanta scudi) non partorisse (colpa dell' invidia de' suoi contrarj) materia di gran disgusto per le false imputazioni di che essi caricarono e l' opera, ed esso. Fra questi non ebbe poca parte il Lanfranco, e che non sapendo che opporre, a questo s' appigliò di chiamarla un mero furto d' altra simile invenzione, operata già da Agostino Caracci per la Certosa di Bologna, nè contento di ciò, disegnò egli proprio la

tavola d'Agostino, e per mano di Francesco Pevier suo discepolo fecela intagliare all'acqua forte, e pubblicolla. Egli è però vero, che con essersi il Zampieri nella sua conformato al concetto del suo riverito maestro, aveva egli in ciò che appartiene alle più esquisite qualità dell'arte aggiunto tanto del proprio sapere, che anzi potea la sua posta al paragone di quella del Caracci chiamarsi tutta opera de' suoi pennelli, e non il solo pensiero del maestro. Pose di poi mano a colorire nel palazzo del Tesoriere Patrizio a piazza Giudea, che poi venne in potere de' Costaguti, la maggior camera, a concorrenza del Lanfranco, del Guercino, di Giuseppino, e d'altri, ove rappresentò invenzioni alludenti al bel concetto della verità scoperta dal tempo: poi alle pitture della cappella di S. Cecilia in S. Luigi de' Francesi con istorie de' fatti di quella Santa, e per lo Monastero di S. Domenico di Brisighella ad instanza del Marchese Jacopo Filippo figlio di Paolo Spada Tesoriere di Romagna, de' quali egli aveva prima coloriti i ritratti. Finalmente vinto dal desiderio di rivedere la sua patria Bologna, lasciando piena del suo nome la città di Roma, a quella fece ritorno, dove s'accasò con molto civile donna, ed ebbe in sorte d'averne un figlio, che al Sacro fonte tenne Alessandro Cardinale Lodovisio, che poi fu Gregorio XV. Ha questa città di sua

mano molte bell' opere, e fra queste la tavola del Santissimo Rosario in S. Gio. in Monte nella cappella di casa Ratta, ed in S. Agnesa in campo S. Antonio quella dell' altar maggiore, ove il martirio della stessa Santa rappresentò. Era già stato assunto alla suprema dignità della Chiesa il soprannominato Cardinale Lodovisio, quando Domenico fu richiamato a Roma nell' occasione dell' essersi egli nel tempo che s' era ultimamente trattenuto in patria, con quel buon gusto, che fu suo proprio in ogni cosa dell' arte, molto assodato, nell' architettoniche discipline, cioè appartenenti all'Architettura (che per altro Architettonica Disciplina, secondo l' uso d' Aristotile, e di altri s' intenderebbe la scienza principale, e sovrana in riguardo dell'altre minori subordinate che servono, e contribuiscono alla perfezione di quella, come per esempio l' arte del cavalcare si chiamerebbe Architettonica, in riguardo dell' arte del Frenajo, e del Sellajo, e Architettonico viene dalla voce Greca Architectonicos ἀρχιτεχτονικός e questa da Architecton ἀρχιτὲκτων che significa principale, e sovrano artefice.) Vi fu dichiarato architetto del palazzo Apostolico, e poco dopo dal Cardinal Montalto gli fu data la cura di dipignere per entro la nuova Chiesa da esso fabbricata di S. Andrea della Valle. Dipinsevi primieramente quattro peducci sotto la cupola, ne' quali i quat-

tro Evangelisti, la cui bellezza, sveltezza, proporzione, e grazia tanto si rende più maravigliosa agl' intendenti, quanto eccedente è la grandezza delle figure, di ben ventuno palmo, e questo oltre alle belle avvertenze, che al suo solito nelle medesime fece egli apparire per renderle piene di verità, di spirito, e di vaghezza; poi si diè a dipignere la testudine della tribuna sopra il cornicione, che viene divisa in due fasce, e la sparti in tre vani, l'uno in mezzo, piramidale, fra due quadri irregolari tagliati di sopra da un mezzo ovato. In quello di mezzo è la chiamata di S. Pietro, e di S. Andrea all' apostolato; nella destra banda è la flagellazione dello stesso S. Andrea, e nella sinistra esso medesimo in atto di far colloquio alla Croce. In un mezzo ovato di sopra si vede l' Apostolo portato dagli Angeli a godere gli eterni beni. Nel sottarco della cupola rappresentò S. Gio. Battista, che alli due discepoli addita il Signore. Nel vano piramidale sono maravigliosamente disposte fra ornamenti di varie figure sei virtù, cioè la Fede, la Speranza, la Carità, la Fortezza, e la Religione, e l' Apostolica Povertà. Aveva egli già condotte le belle pitture, per finire le quali aveva fatti sforzi faticosi per desiderio di portarsi al fine aspettato di dipignere anche la cupola, quando venuto l' anno 1623 gli convenne provare nuova disgrazia a cagione delle

solite emulazioni, e fu, che per morte seguita del Cardinale Montalto le pitture della cupola non toccarono altrimenti a dipignere ad esso, ma al Lanfranco, e convennegli allontanarsi affatto da quel nobile lavoro. Sbrigato ch' e' fu col poco gusto, che potè ognuno bene immaginarsi, da quel pensiero, s' applicò al dipignere i quattro tondi nella cappella del Cardinal Bandini in S. Silvestro a Monte Cavallo con istorie a fresco del vecchio testamento, e la cappella eziandio dell' Avvocato Merenda nella Vittoria, e vi dipinse oltre alla tavola a olio, figuratavi Maria Vergine in atto di porgere Gesù Bambino a S. Francesco, le due facciate, con istorie del Santo medesimo. A' Frati Cappuccini per carità, e per voto fattone al Signore in una sua grave indisposizione, colorì, e donò un' altra tavola, in cui fece vedere S. Francesco in atto di ricevere le stimate. Rimase in tanto finita la Chiesa di S. Carlo de' Catenari, e Domenico chiamato in luogo di Gio. Giacomo Sementa stato discepolo di Guido Reni, che nel lanternino della cupola avea dipinta la figura del Dio Padre, ebbe a dipignervi i peducci, ne' quali si ravvisano le quattro Virtù Morali, cioè la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza, e la Fortezza.

Dovevasi fin da qualche tempo avanti dipignere nella città di Napoli la gran cappella del Tesoro, occasione desideratasi,

ma poi fuggita da Giuseppino, e da Guido, per tema di guadagnarsi prima della gloria la morte a cagione dell'invidia di quei pittori, i quali male avriano potuto soffrire, che ella ad altri, che a loro, rimanesse allogata; ma Domenico, o dal proprio, o dall'altrui giudizio mal consigliato, ponendo l'occhio solamente negl'immaginati grandi avvantaggi e d'onore, e di premio, che l'avrebbero a suo credere colà aspettato, risolvè d'accettare quell'opera stata offerta al suo pennello, in tempo appunto ch'ei si trovava ben chiarito della sua poca fortuna in Roma, che aveva fatto sì, che la più parte delle degnissime sue fatiche poco altro più, o meglio avessergli fruttato, che l'impiego di gran tempo, e'l travaglio dell'operazione, e che in cambio d'aggiungersi al merito della medesima alcuna degna ricompensa, quale sarebbe stata la carica d'architetto della Vaticana Basilica, quella gli fusse tolta eziandio del palazzo apostolico. Concluse egli dunque contro il consiglio degli amici il trattato per la pittura della gran cappella di Napoli, e dell'anno 1620 partì alla volta di quella città. All'arrivo di lui furon subito rimossi Gio. Battistello, Belisario, ed altri, e fu gettato a terra quanto v'avevano operato. Ebbevi abitazione per se, e sua famiglia nell'istessa casa del Tesoro, e furongli promessi onorarj di cento scudi

per ogni figura intera, che egli v' avesse dipinta, cinquanta per le mezze, venticinque per le sole teste, e finalmente regalo proporzionato alla grandezza dell' animo, e nobiltà di quei cittadini, terminata che fusse l'opera. Occasione era questa in somma, atta per se stessa, e toltine gli accidenti, che bene poteansi prevedere, a far diventare il nostro pittore un gran ricco. Pose mano alla gran faccenda incominciando da quattro triangoli, e peducci sotto la cupola, dipignendovi cose alludenti a'fatti di S. Gennaro protettore della città. Sopra le medesime, e nel tondo della volta sopra l' Altare maggiore nelle Lunette, grandi istorie pure del medesimo, fra le quali maravigliosa è quella sopra la porta, in cui vien rappresentato il terribile Vesuvio vomitante il fuoco, lo spavento de' popoli, ed il ricorso alla protezione del Santo stesso. Adornò anche con sue belle invenzioni gli archi della cappella; fece per la Chiesa quattro tavole a olio di fatti pure del Santo, e queste sopra l' anime di metallo commesse con viti, e tutte sprangate nel muro per toglier loro la possibilità d' esser levate di luogo senza frangerle, fatti avveduti quei cittadini dall' infortunio occorso alla stupenda tavola di Maria Vergine, S. Girolamo, e Arcangiolo Raffaelle di mano del grande Urbinate, che già fu in S. Domenico, ed all' altra della Trasfigurazione copiata da

Francesco detto il Fattore, da quella di S. Pietro Montorio, l'una e l'altra delle quali erano state levate per portare in Ispagna. Quali e quante poi fusser le miserie, in che ebbe a trovarsi il nostro povero artefice (colpa dell'invidia contro di lui sempre più viva) distesamente cel dice il Bellori, là dove così ragiona. Avendo però Domenico scoperto il suo primo triangolo con l'occasione, che il popolo nell'incendio del Vesuvio concorreva alla cappella a raccomandarsi a S. Gennaro allora sentì egli avventarsi contro li colpi, perchè insieme concordi per abbatterlo dalla buona opinione, e dalla fama, mescolavansi essi fra il popolo con gli amici, e esclamando biasimi, e dispregi occupavano gli animi di ciascun contro di lui, principalmente lo Spagnoletto dicendo per minor male, che Domenico non era pittore, e che nè meno conosceva i pennelli. Ma più d'ogni altro contro Domenico venivano disturbati gli animi de' Signori deputati del Tesoro, impressi da sinistre opinioni, e mal soddisfatti del suo operare, quasi egli non fusse quell'uomo che s'erano dati ad intendere. Così egli venne travagliato dal primo giorno, che entrò in Napoli, e pare gran cosa, come resistesse con l'ingegno, all'applicazione dell'arti; avvenne per sua maggior disgrazia, che il Vicerè facendo dipignere alcuni quadri per mandare in Ispagna alla Corte, volle

che Domenico ancora vi si impiegasse, non ostante che avesse ristretto il tempo all'opera del tesoro; ma egli per torre ogni motivo, che contro di se potesse insorgere, si scusò d'intromettersi ad altro lavoro, senza la licenza delli deputati, che per compiacere al Vicerè fu conceduta; prorogatogli il tempo; fra gli altri mancamenti veniva egli imputato del modo di dipignere, che per troppo faticare togliesse la grazia alle sue pitture, insinuarono però tale errore nell'animo del Vicerè, il quale gli faceva torre di casa li quadri non forniti, e non perfezionati, acciò che col terminargli non gli guastasse, e notati dallo Spagnoletto, che abitava in palazzo con grandissimo favore, Domenico era poi chiamato a ritoccarli, e ad accomodarli secondo li diletti di costui; sicchè egli sdegnato, e confuso menando i suoi penosi giorni, veniva in un tempo sollecitato dal Vicerè, e affrettato per l'opera del tesoro dalli deputati, li quali senza riguardo della proroga conceduta gl'intimarono il termine prefisso; altrimenti risolvevano di dar li quadri a olio allo Spagnoletto, e ad altri, e torgli ancora la cupola. Questo era appunto il filo, e la trama, che era stata ordita, dove reclamando in vano, Domenico fece risoluzione di non cedere a questo incontro, e di non più vivere, quando altrimenti non avesse potuto. Agitato però nella mente

varie risoluzioni determinò fuggirsene, e la fuga ancora seguì più presto di quello s'era proposto, conciossiachè chiamato dal Vicerè, egli colmo di sospetto se ne uscì fuori a piedi della porta della città, ed in tanto allestito il cavallo s'inviò con un suo giovine il più presto che potè verso Roma, non avendo riguardo nè alla stagione pericolosissima nel colmo dell'estate, nè d'abbandonare la moglie, e l'unica sua figliuola colle proprie sostanze, e lavori; nè avendo finalmente rispetto al disagio della persona sua corpulenta, e non atta a reggere alli patimenti, con quasi certo pericolo d'avervi a lasciar la vita. Ben sul principio sperimentò gl'incomodi, mentre fra la paura, e l'ansietà di correre, fu costretto abbandonarsi in terra più volte, e ripigliar fiato; con tutto ciò mettendo in opera quanto di vigore gli era restato, cavalcando senza intervallo nello spazio di tre giorni pervenne a Frascati, così di buonora, che la sera medesima comodamente sarebbe potuto entrare in Roma; ricoverato quivi nella Villa Aldobrandina deliziosissima, e di cielo salubre, vi si fermò ben conosciuto, per avere egli dipinto a fresco la stanza d'Apolline, onde avvisatone il Cardinale Ippolito Aldobrandini, la Domenica mandò a visitarlo in suo nome dal suo Segretario Angeloni, col quale tenendo Domenico amistà grandissima, subito nel suo ar-

rivo gli aveva scritto una lettera contenente in poche righe la storia delle sue disavventure. Fin qui il Bellori. In tanto in Napoli fu alla moglie, e figliuola di lui proibito il ritorno alla patria, nè a dispensare in tale divieto minor suffragio vi volle che dello stesso Cardinale Aldobrandino, con la condizione però, che dovesse esser loro pensiero il ricondurre in breve il pittore a dar compimento all' opera sua. Trattennesi però egli più di un anno in Roma, dove per lo Vicerè dipinse un quadro, in cui rappresentò i costumi de' Romani antichi ne' funerali, e nella Deificazione degli Imperadori colla decursione; e qui conviene, che di nuovo torni a parlare il Bellori. Era nondimeno fatale, che questo artefice andasse a morire in Napoli infelicemente, e vi lasciasse in preda dell' avversità l' ingegno, e la vita, là dove ritornato s' aggiunse alle solite amarezze l' ultima, e la più grave, restando corrotte, e congiurate a' suoi danni, fin le sue genti, servitori, e serve, e fino un suo proprio cognato, ch' ei nutriva in casa a sue spese per vender con la sua morte la figliuola unica erede. Tanto male era cagionato da uno, che anelava la sua roba col matrimonio di questa sua figliuola, ed essendo per ciò costui mal visto da Domenico, usava ogni mezzo per farlo perire di disgusto, o in altro modo. Unitosi questi co' pittori emuli fra l' altre

perversità, corruppero fino il muratore della fabbrica, e l'indussero ad incenerire la calce dell' incollatura, acciò che cadesse subito la pittura, come avvenne, che volendo egli ritoccare una delle istorie principali, trovò sotto l' arricciatura fatta di materia di cenere, e di calcina, che tutto cadeva, e andava in pezzi crepata, e staccata dal muro, come Domenico fece vedere, e toccar con mano alli deputati. Questi impedimenti dell' animo, e dell' opera lo ritardarono molto, non ostante che fornite l' altre cose, avesse cominciata la cupola, e gli mancasse una tavola grande a olio. Ma egli non riputandosi sicuro, nè meno tra'suoi, e nella sua propria casa, consumavasi in continui sospetti, venuto a tanta infelicità, che e'non si fidava più nè della moglie, nè di altra persona, e per tema di veleno s' era ridotto in tavola a cambiare le vivande a sorte. Nelle quali ansietà, e angustie consumandosi in lui il vigore, e lo spirito a poco a poco gli mancò la vita il giorno 15 d' Aprile l' anno 1641 d' età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna, e dall' invidia, e avendo già tre anni prima cominciato la cupola, subito morto fu il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest'opera sotto pretesto, che fosse di mano d' un suo discepolo. Vennero costretti gli eredi a restituire i denari, che egli

aveva ricevuti a buon conto, e appena ottennero di perdervi due mila scudi. Scriveva Domenico agli amici, che gli restava ancora un anno a compir l' opera, dopo il quale sarebbe senza fallo tornato a Roma, ma prevenuto dalla morte, e seco spente le sue fatiche della tavola grande, che restava, fu successore lo Spagnoletto. Ebbe il suo cadavero sepoltura nella Chiesa Arcivescovile; fin qui il nominato autore. Fu Domenico Zampieri uomo qualificato, di belle doti dell' animo, fra le quali non lasciò di molto risplendere una gran modestia, una grande sobrietà, e una sincerità non ordinaria. Nelle cose dell'arte amò la diligenza, sempre nemico di quel modo di dipignere, che dicesi di colpi, asserendo, non esser degna di pittore quella linea, la quale avanti della mano non moveva l'ingegno, onde fu suo costume ordinario, prima di mettersi a far cosa benchè minima, il consumar gran tempo in una molto attenta meditazione, o per dir meglio contemplazione, impiegando le potenze. e tutti i sensi interiori nel formare l' immagini del vero, e nei moti, e ne' gesti, e nell' espressione degli affetti, tali quali figuravasi potere apparire nelle azioni, che voleva rappresentare, e ben lo mostrarono le sue figure, nelle quali si scorgono avvertenze maravigliose, che per ordinario rare volte si sono vedu-

te nell'opere degli altri, anche ottimi pittori, e benchè in proposito di tale suo costume molte cose potessero raccontarsi, una sola ne porterò come più espressiva del suo sentimento. Dipigneva egli in S. Andrea della Valle, e perchè una volta era passato un mese, che egli non s'era lasciato vedere sul palco, i Padri forte lo stringevano al proseguimento dell'opera: ma egli rispose loro, che v'aveva dipinto ogni giorno; ma come dissero i Padri, se voi non siete stato mai per tanto tempo? E Domenico ad essi: io v'ho operato del continovo colla mente, colla quale dipingo più che co' pennelli. Non volle mai per ordinario esser veduto dipignere, nè far vedere ad alcuno sue invenzioni, e disegni dell'opere; diceva non esser mai giunto ad intendere, come possa un pittore condurre le cose sue in modo che buono sia, ciarlando, e barzellettando, come alcuni fanno, ed affermava, che nelle azioni era necessario non solo riconoscere gli affetti, ma sentirli ancora in se stesso, fare, e patire l'istesse cose, che in esso si vogliono rappresentare; ciò che egli praticò sì bene, che sovente nel ritirarsi che faceva da se solo a sì fatte contemplazioni, ajutato dalla sua grande apprensione, e forza di fantasia, era sentito da quei di fuori, ora ad alta voce dolersi, or giubbilando prorompere in affetti d'allegrezza,

o in altri simili, tanto che talora appresso a chi bene non intendeva la bisogna, ne venne in sospetto di forsennato; dal quale gli bisognò riscuotere se stesso a qualche costo. Non fece opera per ordinario per la quale oltre a' disegni non conducesse i cartoni, avendo prima il tutto veduto dal naturale, amando di condurre l'opere sue più al guadagno della gloria, che del danaro, che bene spesso riusciva tanto poco in confronto della fatica, e della spesa dei naturali, che non è possibile a dirlo; nel suo disegnare usò il modo tenuto da' Caracci sopra carta turchina con gesso, e carbone. Come quegli che s' era molto esercitato nella lettura de' buoni libri, volle sempre essere egli medesimo a comporre i concetti delle sue storie, e nel rappresentare vizj, o virtù, i lor simboli, e distintivi, nelle quali cose fu pure molto universale, che dopo il gran Raffaello poch' altri, o per meglio dire nessuno abbia veduto il modo migliore. Ne' paesi fu diligentissimo investigatore delle più belle vedute, e de' siti più degni d' essere imitati in pittura, e sempre gli accompagnò con figure al suo solito piene di concetto, e d' espressione. Tale in somma fu Domenico nell' arte, che Niccolò Porsino fu solito di dire di non conoscere al suo tempo altri che un solo pittore, e questi essere il Zampieri. Attese forte all' archi-

tettura, e più fabbriche si veggono in Roma, ed in Bologna fatte con suo modello, e disegno. Nell' intelligenza di Vitruvio molto s' inoltrò, si dilettò delle speculazioni sopra i primi fondamenti della musica antica Cromatica, ed Armonica, in che da Gio. Battista Doni nel suo Trattato della musica si trova essere stato lodato. Aveva appresi da Fr. Matteo Zoccolini Teatino i precetti della matematica e della prospettiva, delle quali facoltà si servì bene a suo tempo, quanto d' altra mai, di che fu ornato suo intelletto.

Fra' discepoli di Domenico si annoverano Andrea Camassei da Bevagna, che per ordine del maestro dipinse la volta della galleria del palazzo a Monte Cavallo per lo Cardinale Bentivogli, poi de' Mancini, e nel palazzo Barberino alle quattro fontane le volte di due camere, cioè la Creazione degli Angeli, e 'l Monte Parnaso. Per i Padri Cappuccini colorì una tavola d' una Pietà, e nella Basilica Vaticana ebbe mano nell' istoria di S. Pietro, che battezza nella prigione i SS. Processo, e Martiniano, dipinse nel Batisterio Lateranense due istorie a fresco della battaglia, e trionfo di Costantino, e molto più ancora operò in Roma, e per fuori. Fu anche discepolo di Domenico, Antonio Barbalunga, che operò nella

Chiesa de' Teatini a S. Silvestro, ov' è S. Gaetano, e per S. Andrea della Valle dipinse il quadro dell' Annunziazione di Maria Vergine, ed altre opere fece, che per brevità si lasciano.

PIETRO TACCA

DA CARRARA

SCULTORE

Discepolo di Gio. Bologna da Dovai
nato . . . + 1640.

È Carrara terra nobile della Lunigiana fabbricata nelle rovine dell' antica città di Luni; a questa pure gli abitanti danno nome di città, forse perchè nello spirituale governo, non è ella ad altra città sottoposta, e come di niun'altra Diocesi ha suo proprio prelato. Nel governo temporale è capo del principato, e dà il titolo al figlio primogenito, di principe

di Carrara, avendo anche subordinate a se dodici terre, castelli, e più villaggi, che esso principato compongono; distingue gli ordini delle persone ne' loro gradi, ed onori, ed ha fra i suoi, nobili, e titolati.

In questa terra dunque ebbe i suoi natali Pietro Tacca d'un molto onorato, e ricco uomo chiamato Jacopo Tacca; e dopo che egli fu a competente età pervenuto, fu dal padre applicato agli studj delle lettere, nelle quali diede segni di dover fare gran profitto; ma o fusse in lui mero instinto di natura, (o pure ciò addivenisse dal praticare ch' e' faceva in casa del padre un certo Jacopo Piccardi maestro di scarpello da Rovezzano amicissimo del celebre scultore Giovanni Bologna da Dovai che in occasione di portarsi a Carrara a provvedere marmi, v'era sempre alloggiato, onde verisimile cosa si è che frequenti fussero i discorsi che si facevano dal Piccardi, e da Jacopo dell' arte della scultura, e delle bell' opere che ogni dì faceva vedere nella nostra città esso Gio. Bologna; comunque, dico, ciò fusse, egli è certo, che Pietro il piccolo fanciullo incominciò a sì fattamente invogliarsi di tale bella facultà, che disapplicando affatto da ciò che apparteneva alla letteratura, in niuna altra cosa poneva omai i suoi più amorosi studj, che nel modellare, e in altre cose fare tutte

toccanti l'arte statuaria, ma non pure impiegava in queste gran parte del suo tempo, ma eziandio togliendo al familiare trattenimento co' domestici, portavasi bene spesso alle stanze de' profess. di scarpello, e quivi racchiudevasi, sempre alcuna cosa operando di scultura, e ciò non senza rammarico de' parenti, i quali a professione da loro stimata più nobile, lo avevano destinato, ed occorse cosa, che io ora son per dire, che al nostro fanciullo fu principio di sua fortuna; e fu questa. Era un giorno del giovedì grasso, quando essendosi egli al suo solito ritirato a suo studio in una stanza di quei maestri vi rimase accidentalmente serrato; or mentre il fanciullo contento di sua disgrazia andava consumando quel giorno modellando, o scolpendo, non è possibile a dire quale fusse lo sconcerto di sua casa, e l' apprensione del padre in vederselo mancare in un giorno sì fatto. Fecesi finalmente al giovanetto luogo all' uscire, e al rassegnarsi fra' suoi, i quali fatti da tale accidente più che certi, altra non esser l' inclinazione del putto, che l' arte della scultura, confortati dal Piccardi, che s' offeriva pronto a condurlo esso medesimo a Firenze in propria casa, ed a porlo nella scuola del suo grande amico Gian Bologna, volendo assecondare un tanto genio, fattone parola con Alderano Cibo allora Principe di Massa, (non a-

vendo in quel tempo quel dominio il titolo di ducato) (1) ne riportarono lettere per lo Gran Duca Cosimo Secondo di gran calore; consegnaronlo al Piccardi, che a Firenze il condusse, ove precedenti gli ufizj del Gran Duca fatti in commendazione di lui, subito ebbe luogo in quella nobilissima scuola. Fu sua abitazione per più anni la casa del Piccardi, e mattina e sera andava, e tornava alla stanza del maestro con istraordinaria assiduità, e senza aver riguardo a fatica, e fra questo, e tra per l'essere egli giovane di grande spirito, vennegli fatto il guadagnare talmente l'amore di lui, che nulla più. Aveva già il Gian Bologna ottenuto dal Gran Duca la bella casa di Pinti, ricca non solamente di nobili stanze per abitare, ma eziandio di luoghi atti a contenere agiatamente e marmi, e statue, e modelli, ed ogni cosa necessaria, ed opportuna alla maestranza del fondere, e condurre di getto ogni gran cosa di metallo, oltre al poter dar luogo alla gran copia di giovani scolari di diverse nazioni, di che abbondava sempre quel gran maestro; fra questi era Pietro Francavilla Fiammingo, Anzireccelle Tedesco, Adria-

(1) *De' Sovrani di questo Ducato già principato vi ha chi ne scrive di presente.*

no pure Fiammingo, Antonio Susini, Francesco, e Guasparri della Bella fratelli del celebre Stefano della Bella, e Francesco Piccardi figliuolo del soprannominato Jacopo, tutti fiorentini, ma quelli che fra sì gran numero di discepoli del Gian Bologna faceva la prima figura era il Francavilla; il Tacca intanto colle sue buone maniere, e coll' assiduità di sua persona in tutt' i bisogni del maestro, aveva preso appresso a lui gran posto di benevolenza, onde venuto l' anno 1601 o in circa, il Francavilla chiamato in Francia a' servigi della maestà del Re Arrigo IV. avendo fatta partenza da quella scuola, e dalla città, ed essendo morto Francesco della Bella, e Francesco Piccardi soprannominato; che tutti erano di grande ajuto al maestro, che era già vecchio, toccò a Pietro Tacca ad occupare il primo luogo nella scuola e nella grazia di lui, e quel ch' è più ad essergli necessario, anzi necessarissimo nelle moltissime fatiche sue. Fra l' altre cose di grande importanza, nelle quali con disegno, modello, e direzione del maestro, incominciò ad avere buona parte l' operazione del Tacca, fu il gran cavallo di bronzo per collocarsi in piazza della Santissima Nunziata; modellato cioè il cavallo da Gian Bologna nel 1601 e poi gettato nel 1603 e la statua del Gran Duca Ferdinando Primo modellata dal medesimo, e gettata nel 1605 e poi del 1608

pochi mesi dopo la morte del maestro, posto il tutto a luogo suo. Quest' opera per essere parto d' uomo già cadente, riuscì di gran lunga inferiore all' altre bellissime di Gio. Bologna, onde ebbe a dire il Tacca, che quando tal cosa gli fusse potuta riuscire averebbela volentieri disfatta, e fattone nuovo getto. Quanto occorse intorno all' inscrizione, che si legge in una cartella della base alludente alla nobile impresa dell' Api, che vi fece collocare la G. Memoria del Gran-Duca Ferdinando Secondo, con altri particolari più minuti di essa statua, potè leggersi in quanto notiamo in tal proposito nel Decennale II. della parte II. del passato Secolo nelle notizie della vita di Gio. Bologna.

Aveva Pietro Tacca nel molto tempo che e' s' era trattenuto appresso al maestro, atteso a guadagnarsi con ossequj amorosi la grazia di lui, senza però trascurare punto ogni ufizio possibile per acquistarsi quella del Sovrano, e non meno di questa, quella eziandio de' più grati ministri, e più autorevoli, onde gran fatto non fu, che essendo l' anno stesso del 1608 agli quattordici d' Agosto mancato Giovan Bologna, fra' molti buoni scultori, di che abbondava allora la nostra città, che grandissimi sforzi fecero per succedergli in carica di statuario dell' Altezza Serenissima, toccasse a Pietro ad esclusione d' ogni al-

tro quell' onorato luogo; onde avutone il diploma l' anno 1609. fu anche graziato dell' uso della medesima casa in Pinti, che era stata data a Gio. Bologna, la quale già era in potere dello scrittojo delle possessioni, e d' una provvisione di 25 scudi il mese, delli 45 che si davano a Gio. Bologna, che di tanto il Tacca si contentò, ed in oltre gli fu assegnato il mantenimento d' un cavallo, e con un' abbondante parte per proprio vitto, e con altro più, che per brevità si lascia, e fin da quell' ora fu egli sempre favorito, e adoperato e dal Gran Duca Cosimo, e da madama Sereniss Cristina di Lorena sua madre, e poi da Ferdinando Secondo in opere egregie, e singularissime, siccome noi siamo ora per raccontare. Furono le sue prime occupazioni intorno al finire le grandi opere lasciate da Gio. Bologna imperfette, e furono il cavallo colla statua del Gran Ferdinando, di cui poc' anzi parlammo; similmente il cavallo, che nel 1604 aveva Gio. Bologna incominciato, sopra il quale doveva essere la figura d' Arrigo IV. Re di Francia, che poi restò finito nel 1611, e noi non abbiamo difficultà per maggior comodo del nostro lettore di tornare a replicare intorno al medesimo, e ad altre opere finite dal Tacca quanto abbiamo fra le notizie di Gio. Bologna in gran parte accennato. Diciamo dunque, che il detto cavallo per Francia bene ac-

comodato in casse, fu in Livorno per l'imbarco il dì 30 d'Aprile 1613. ma noi tragghiamo da lettere originali di Francesco di Bartolommeo Bordoni fiorentino discepolo del Francavilla, e che seguitatolo in Francia vi fu dichiarato scultore del Re, ed a cui anche toccò ad ornare di bei getti la basa stata fatta con disegno del Cigoli, ove poi fu posato esso cavallo, tragghiamo dico che il condurlo colà riuscisse cosa sì lunga, che non prima che verso la fine di Giugno del 1614 egli fusse in Parigi, accompagnatovi (siccome da altre scritture abbiamo riconosciuto) da maestro Antonio Guidi cognato del Tacca medesimo Ingegnere del Gran-Duca; nè lasceremo di dire come il peso del cavallo, con sopra una figura giunse al numero di 12400. libbre, siccome abbiamo da pubbliche scritture: comparsa che fu all'occhio del Re la bell'opera, la Regina Madre volle dare all'artefice segni di gradimento colla seguente lettera.

Signor Pietro Tacca.

In risposta di vostra lettera resami da parte vostra da Antonio Guidi Ingegnere di mio cugino il Gran Duca di Toscana, vi fo noto il contento, che il Re mio Sig. mio Figliuolo, ed io abbiamo ricevuto della bella statua di bronzo inviataci, degna veramente di quello, che rappresenta. Il Sig. Gudi m' ha ancora reso il Busto di bronzo, che m' avete inviato, e ve ne dirà mio gradimento, e la somma di danaro, che ho ordinata qua per voi a quest' effetto in segno di gradimento, e prego il Sig. che vi conservi.

10. *Ottobre* 1614.

Maria

Fu ancora data al Tacca l'incumbenza di finire il Cavallo colla figura di Filippo III. Re delle Spagne, che l'anno 1616 fu dal Gran Duca comandato inviarsi a quella volta, coll' accompagnatura pure d'Anton Guidi, lo stesso che aveva condotto l'altro in Francia, a cui furono aggiunte le persone d'uno scarpellino, d'un muratore, e d'un maestro di ruote, e carri, provvisti di più macchine da alzare, e tirare, atteso il viaggio di più di 200 miglia, che fu detto dovesse esser condotto per terra, per dover questi tali assistere al muramento della base colle cartelle pure di metallo, che pesarono libbre 1130 ed al posare del Cavallo sopra la base. In compagnia di tutti questi, e per far la parte del presentarlo al Re, insieme con un bel Crocifisso donatogli dal Tacca medesimo, si portò anche Andrea Abate di Massa suo fratello; nè si deve lasciar di raccontare in questo luogo come in segno di gradimento delle belle opere fu da quella Maestà assegnata all' Abate un' annua pensione sopra le rendite di Napoli di quattrocento scudi. Ma tale nobilissimo dono, che non lasciò di far conoscere l'alta generosità di quel gran Re, si restò ne' puri termini d'una sola promessa grande, conciossiachè all' Abate, nè a' suoi potesse mai riuscire il ricavar da' Ministri nè pure un soldo; anzi essendo dopo molt' anni le decorse prestazioni giun-

te a somma di gran rilievo, ed avendone Pietro mosso nuovo negozio co' Regj amministratori, fu la risposta, che sarebbe stato in luogo di pagamento assegnato, se così fosse piaciuto al creditore, un titolo di Principato pure nel Regno di Napoli, a che non volle il Tacca prestare orecchio per aver calcolata la spesa delle spedizioni assai più dell' utile, che delle rendite del Principato egli avesse potuto in lungo tempo ricavare; ben è vero che dopo pochi mesi dal presentato Crocifisso, e del gran Cavallo al conte Orso di Elci ambasciadore per lo Gran Duca, furono pagati quattromila scudi per rimettersi a Pietro Tacca per ricognizione d' aver condotte sì belle opere, la qual somma dal Tacca cortesemente fu ripartita fra se, e gli uomini, che in suo ajuto avevano avuta parte in sì belle fatiche; troviamo, che detto anno pure 1616 fu data a Pietro la cittadinanza di nostra patria, e fatto del Consiglio dei Dugento. Finì il Tacca medesimo una grande Statua, che doveva rappresentare la Regina Giovanna d' Austria moglie del fu Gran Duca Francesco, la quale statua era destinata a collocarsi sopra un' alta colonna, che a tale effetto doveva alzarsi nella piazza di S. Marco, rincontro appunto alla via dell' Armajuolo, e a fronte della via Larga, in luogo appunto ove era stato piantato il vivo d' una gran base in forma di dado statovi poi

fino ai dì nostri, e levato per quanto egli alzava fuori di terra, coll'occasione della solenne entrata in Firenze della Sereniss. Madama Luisa d'Orleans sposa del Sereniss. Gran Duca Cosimo III., oggi regnante, e questo per dar luogo più libero ai gran corteggi delle milizie, delle cavalcate, e dei cocchi, che l'accompagnarono. Dovevasi dunque, come io dissi, collocar la statua sopra la colonna, quando portò il caso, che essendo infradiciato uno dei tronchi di trave, sopra i quali essa colonna distesa in detta piazza sopra il suolo giaceva, dico quello del mezzo, ella colla gravezza del suo mezzo, che mediante la corruzione del tronco era rimaso libero nel suo gravitare, si spezzò, e così tolse ogni speranza di poterla per allora ridurre all'uso determinato, e restò senz'effetto il primo pensiero: ma in quel cambio, dopo essersi dato luogo sotterra alla spezzata colonna per toglier l'impaccio alla piazza, fu risoluto che alla statua fosse alquanto mutata l'effigie, e fosse fatta rappresentare la figura della Dovizia; il che eseguito, fu ella in occasione delle nozze del Sereniss. Gran Duca Ferdinando II. trasportata in testa allo stradone di mezzo nel giardino di Boboli a' Pitti colla seguente iscrizione:

Pario e marmore Signum Copia hic posita sum

A. D. M. DCXXXVI.

Memoria aeternum ut vigeat. quod omnis fere

Europa dum funestissimo arderet Bello. et Italia

Caritate Annonae laboraret. Etruria sub

Ferdinando II. numinis benevolentia, pace

Rerum optima. atque ubertate frueretur.

Viator abi.

Optimum Principem sospitem expostula.

Tusciae felicitatem gratulare.

Diremo ancora in tal proposito, che il Tacca nel mutare l' effigie di quella statua, come quegli che tutto dedito al modellare, e al getto, poco, e malvolentieri ormai s' induceva a maneggiare scarpello, dal quale si era, come noi sogliamo dire, sdato affatto; si valse d' un certo suo discepolo chiamato Bastiano Salvini da Settignano, ma però con propria assistenza, e seguì cosa degna di riso, e fu che quando il Salvini operava, teneva per lo più sempre presso il suo lavoro, un bellissimo ritratto di cera quanto il naturale, che era rimaso di propria mano di Giovanni Bologna della stessa Regina Giovanna, e portò il caso, che una mattina il Salvini

nel dar riposo allo scarpello per andarsene a desinare, lasciò il bel ritratto in luogo scoperto, ed era appunto quell' ora, che doveva quel luogo incominciare ad esser battuto dal Sole, e di mezzo Agosto; partito che fu il Salvini, e' comparse il Sole, e sì fattamente percosse col suo calore il ritratto, che giungendo di poi il maestro al solito posto dopo desinare, trovò disfatta la testa, ed in suo luogo fatto in terra un gran lago della strutta cera, e per l' avvenire in mancanza di quel bello esemplo convennegli fare come potè il meglio.

Avanti che da Pietro Tacca si facessero queste cose, cioè l' anno 1609 vivente ancora Giovanni Bologna, volle il Gran-Duca Cosimo, che egli ponesse mano ai modelli di due statue da gettarsi di metallo, cioè un Centauro con Dejanira, e un Ercole, la prima delle quali doveva aver luogo alla fontana di S. Croce, che modernamente fu da Pier Maria Baldi restaurata, e la seconda doveva situarsi al canto agli Alberti, e già dopo morte del maestro aveva condotta molto avanti sua fatica, quando all' instanze calorose fatte al Gran Duca dal Maresciallo d' Ancrè, gli fu forza l' abbandonarla, e por mano a finire il Cavallo per Francia, di cui sopra parlammo. Aveva il nostro Pietro fino del 1615 ricevuta commissione dal Gran-Duca di por mano all' adempimento

dell' altro concetto di quell' Altezza, che fu d' ornare il molo di Livorno col gran Colosso di marmo fatto da Giovanni dell' Opera per rappresentare la G. M. del Gran Ferdinando I. e di altri quattro schiavi turchi incatenati al tronco della bellissima base; onde egli applicatosi a tale insigne lavoro ne aveva incominciati grandi studj; ma il maggiore fu il portarsi a Livorno insieme con Cosimo Cappelli suo discepolo, che da giovanetto formava eccellentemente: quivi ebbe facoltà di valersi di quanti schiavi vi avesse riconosciuti, de' muscoli più leggiadri, e più accomodati all' imitazione per formarne un perfettissimo corpo, e molti e molti ne formò nelle più belle parti. Uno di costoro fu uno schiavo moro turco, che chiamavasi per soprannome Morgiano, che per grandezza di persona, e per fattezze d' ogni sua parte era bellissimo, e fu di grande ajuto al Tacca per condurne la bella figura, colla sua naturale effigie, che oggi vediamo; ed io che tali cose scrivo, in tempo di mia puerizia in età di dieci anni il vidi, e conobbi, e parlai con esso non senza gusto, benchè in sì poc' età, nel ravvisar, che io faceva a confronto del ritratto il bello originale. Di queste opere, che poi restarono finite, e messe a lor luogo dal Tacca coll' ajuto d' Antonio Alberghetti, e Teodoro Bonelli suoi discepoli nel 1626 e 1627 regnante il Se-

renissimo Gran-Duca Ferdinando II., rimangono fino a' presenti tempi a consolazione degli amici di quest' arti nobilissime, nella poc' anzi nominata casa di Pinti che al presente gode Gio. Battista Foggini scultore del Serenissimo Gran-Duca, alcuni modelli di loto, e getti di gesso fatti nella stessa forma. Al Tacca, oltre ad altre nobili ricompense, fu dallo stesso Ferdinando dato a godere per se, e per suoi descendenti maschi un bel podere in Pratolino, e mediante suo diploma dichiarò, che da indi innanzi dovesse la solita provvisione già assegnatagli servire per solo suo trattenimento a quella Corte, e che ogni opera, che e' fosse per condurre dovesse essergli pagata per istima di periti, siccome troviamo, che fu dipoi sempre praticato particolarmente nelle due fonti di metallo destinate situarsi in sul molo di Livorno presso alli soprannotati colossi, per far acqua alle galere; al che essendosi per ragioni che a noi non sono note, forte apposto, e contro il gusto del Tacca Andrea Arrighetti provveditore delle fortezze, e soprintendente delle fabbriche, fu poi dato loro luogo in Firenze, in sulla piazza della Santissima Nunziata. Lo stesso ordine di pagarsi al nostro artefice tutte l' opere, troviamo pure che fosse osservato ne' bellissimi trofei di bronzo gettati per la base del Ferdinando al molo, nel getto del Cignale di Mercato nuovo sopra l' an-

tico della Reale galleria, e questo oltre al regalo d'un grosso Cignale preso alle caccie, ed a lui mandato, acciò che a maggior somiglianza del vero gli venisse quell'opera condotta a fine. In tre figure pure di metallo rappresentanti la Notte, l'Aurora, e l'Antinoo, che e' fece per la Reale galleria; nella figura d'un Crocifisso quanto il naturale, ed in un altro alquanto minore d'argento da lui gettati, e dal Gran Duca donati alla G. M. del Serenissimo Arciduca Leopoldo, ed in altre cose sì fatte.

Era l'anno 1619 quando avendo Pietro avuto avviso dal Duca di Savoja, mediante una sua cortese lettera, del desiderio grande che teneva quell'Altezza di aver di sua mano un gran cavallo di bronzo, sopra di cui esser dovesse la figura di sua persona, posesi a fare un modello per altezza di braccia uno, e mezzo in circa d'un cavallo con gambe dinanzi alzate in atto di corvettare, e sopra la figura del Duca, e questo dopo averne fatti grandi studj, in ajuto de' quali dal Gran Duca Cosimo erano stati dati a Lorenzino Cavalerizzo ordini d'assistenza ad ogni bisogno del Tacca, e per fargli veder cavalli in atto d'operare ed in ogn'altro modo, e forse ancora per poter fare ad alcun di loro anatomia; finito che fu il modello mandollo a vedere al Duca, da cui in data de' tre di Giugno dello stesso anno 1619 ebbe la seguente lettera.

Sig. Pietro .

Da vostro fratello m' è stato portato a vedere il modello del cavallo, che avete fatto, e significato insieme il buon desiderio vostro di compire l' opera, che possa riuscire a sodisfazione mia; nel che siccome riconosco il particolar affetto, che portate alla mia persona; così non posso se non gradir molto la volontà, e commendare altrettanto la vostra virtù. Io vorrei volentieri, che metteste mano all' opera, ma per mio gusto desidererei che si facesse qua, perchè si fuggirebbero alcune difficoltà, quasi insuperabili, che io antiveggo nella condotta della macchina tanto per mare, dovendosi poi passar montagne, quanto per il Pò per la bassezza dell' acqua: e per ciò rimando detto vostro fratello, perchè gli possiate fare buona considerazione, assicurandovi in ogni caso, che vi risolviate di venir qua, che riceverete da me trattamento tale, che avrete occasione di contentarvi, oltre la gratitudine, che ve ne conserverò per sempre, e nostro Signore vi conservi.

Fin qui la lettera. Seguì intanto la morte del Gran Duca Cosimo, e o fosse che il Tacca, dopo qualche pratica fatta fare appresso al Gran Duca Ferdinando, o pure alle Serenissime tutrici, incominciasse a conoscere, che la cosa del portarsi a operare a Turino non potesse avere riuscimento, onde gli convenisse pensare al modo di render sodisfatto al possibile quel Regnante, o per qualsifosse altra causa, che movesse l'animo suo, egli applicò a fare del già modellato cavallo un bel getto, e fatta che fu la bell'opera, inviolla in dono al Duca a Turino, e noi avemmo per notizia di maestro dell'arte che in quei tempi si tratteneva in sua stanza, che quel Principe ricevuto il regalo, e lodatolo molto, condusse quello, che in nome dello scultore il presentava, che fu lo stesso suo fratello ad un certo Stipo, e tiratone fuori un cassettone pieno di belle doble, trattene quante in quattro volte ne poterono abbrancare le sue mani, votogliele nel fazzoletto con ordine di portarle a Pietro, dicendo che d'opere sì fatte non si fanno prezzi determinati, e a lui fece dono d'una bella catena d'oro, e al Tacca inviò la seguente lettera.

Sig. Tacca.

Ho avuto molto caro il Cavallino, che ci avete mandato, e siccome è stato stimato da me non poco, così potete credere, che ve ne conserverò la buona memoria, che conviene, come più particolarmente intenderete dall' esibitore di questa, il quale vi significherà il desiderio mio in vedervi metter mano all' opera grande. E vi assicuro, che disponendovi a venirvene qua, riceverete tutto quel buono trattamento che potrete desiderare, onde aspetterò dalle vostre nuove per far tener ogni cosa pronta al vostro arrivo, mentre prego che nostro Signore vi conservi.

Da Turino li 5 Ottobre 1621.

Vostro il Duca di Savoja
Emanuel.

Ma non fu questa la prima volta, che fu il nostro artefice ricercato d'opere grandi da Principi stranieri, conciossiachè il Re d'Inghilterra l'avea per avanti con grand' instanze fatto pregare di portarsi a' suoi servigi, per fargli due cavalli, con promessa di regalo di ventimila scudi per ciascheduno, cosa che al già nominato Duca di Savoja aveva data materia d'offerirgli, pur che ei venisse a fargli un sol cavallo, molto sopra la somma de' ventimila scudi offertigli dal Re; ma il Tacca, che in tutto e per tutto dipendeva da' comandi del Gran Duca, che per timore di non più riaverlo avea dati segni di poca inclinazione a lasciarlo partir di qua, e dichiaravasi, che più tosto saria condesceso a concedere, che l'opere si facessero in Firenze, il Tacca dico non potè, nè volle far cosa, che non fosse l'intero gusto dello stesso padrone, anteponendo ad ogni proprio interesse, ed acquisto di ricchezza la volontà di lui; e così nè il Re, nè il Duca, poterono sortire l'adempimento de' desiderj loro. Ma fa di mestieri alcuna cosa dire, oltre a quel poco, che detto abbiamo, d'altre sue opere fatte nel marmo, per lo più per mano di suoi valenti giovani con suo modello, e assistenza, e furono fra l'altre una testa e busto, ritratto al naturale del Gran Duca Cosimo, che ebbe luogo nella facciata de' Cavalieri in Pisa, ed un' altra simile del Gran-

Duca Ferdinando, ne incominciò per Gio. Battista Strozzi, e non finì. Per la gran vasca del giardino di Boboli fece i due bellissimi putti, che affogano i quali fece lavorare in marmo ad un Carrarese suo discepolo, che si chiamava Giampetron, e riuscirono così teneri, che diedero occasione a certi maligni di perseguitare il Tacca appresso il Gran Duca Ferdinando, accusandolo d'aver egli formato un proprio figliuolo in quell' attitudini; e poi sopra il getto della forma, e non sopra proprio modello aver fatte lavorare quelle figure, e così non poter dirsi le medesime esser opera dell' arte, ma un semplice parto della natura, cosa che a principio lo avrebbe molto accorato, se egli non avesse potuto far vedere allo stesso padrone, ad onta de' malevoli un vero testimonio della verità negli stessi modelli, che egli aveva fatti di cera, e poi di terra, che dati alle mani di Lodovico Salvetti spiritosissimo giovane suo discepolo, non gli aveva voluti disfare, come era solito farsi degli altri, ma avevagli per proprio studio conservati. Il Gran Duca avendo conosciuta la malvagità de' perfidi detrattori, volle che i medesimi si portasero alla casa del Tacca, dove oltre all' accusar se stessi in sua presenza di menzogna e falsità, gli dovessero anche dare altre satisfazioni per l' ingiuria. Fece ancora il Tacca un Crocifisso di metallo, che fu posto allora

sopra un sepolcro nel Duomo di Pisa, e due Angeli che furono mandati a Roma.

Ebbe anche Pietro Tacca l'incumbenza di restaurare molte bellissime statue antiche, e fra queste il Gruppo dell'Alessandro Magno, che veggiamo oggi sopra la Fonte del ponte Vecchio, e'l bellissimo braccio cascante della figura dell'Alessandro con modello di lui fu lavorato per mano del poc'anzi nominato Salvetti.

Era l'anno 1630 terribile alla nostra città per la crudele pestilenza, quando trovandosi il Tacca a cagione della medesima senza impiego di gran momento, forte temendo, che i molti scultori, ch'ei teneva in suo servigio, non abbandonassero esso e la città per portarsi in diverse parti, e quel ch'era più, a'servigj d'altri Principi, onde si facesser comuni all'Europa tutte le belle invenzioni, e'l bel segreto da lui inventato per le fusioni de'metalli, per la facilità de' getti, e finalmente per la leggiadra, e stabile commettitura dei pezzi, e avendo osservato, che nella Regia cappella di S. Lorenzo erano i grandi colossi di gesso, fatti pur da lui sopra i sepolcri, de' quali dovevano esser poi le figure di marmo di Francesco Primo, di Ferdinando I. e di Cosimo II. Gran Duchi, ottenne che le statue non si facessero altrimenti di marmo, ma di metallo. e ciò non senza gran contrasto, e contro la volontà di Michelagnolo Buonarruoti il gio-

vane, e di Jacopo Giraldi l'uno e l'altro deputati sopra tale affare, e che già s'erano impegnati d'appoggiare ad altri tale nobile lavoro, offerendosi il Tacca di comporre le grandi figure con tale artifizio, che dovendo essere di molti pezzi inchiavardati per commettersi, e scommettersi bene, potesse poi riuscire il dorargli a oro macinato, giacchè non poteansi comodamente macchine sì smisurate dorare a fuoco, e questo oltre al cimento d'una eccedentissima spesa. Era fra questi il gran modello di gesso del Ferdinando, del quale sotto il corto calzone scopriva la metà della coscia calzata insieme con la gamba al modo del vestire di quei tempi, restando l'altra coperta dal ricco abbigliamento di panno, ma i malevoli a lor solito non potendo attaccare l'artefice in altra cosa, per detrarre alle sue onorevolezze, dissero, che quella statua con quella coscia scoperta rappresentava anzi la figura d'un S. Rocco, che di quello che doveva rappresentare, e andò la cosa a segno che convenne al Tacca il rifarne nuovo modello, che veramente riuscì bellissimo. Fatto tutto ciò, egli a fine di più facilmente ottenere dal Gran Duca che si venisse al getto di essa statua, si offerse di fare spesa di tremila scudi, e non più, (che tanto egli asseriva poter ella importare) del suo proprio, ogni qualvolta si fosse l'Altezza Sua contentata di vendergli un al-

tro podere della fattoria di Pratolino di valore di duemila ottocento ducati per supplire il più, fino alla somma di tremila alla fine dell'opera; ma Sua Altezza ordinò e la vendita del podere, e il getto della statua, sospendendo la convenzione del modo di farsi dette spese, siccome il prezzo, e'l merito dell'opera del Tacca ad altro tempo. Egli è però certo, che subito fu data mano a gettarsi la bella figura, che in riguardo e dell'attitudine, e della somiglianza, e della vivacità del ritratto, della nobiltà del Regio abbigliamento, e della gran sottigliezza colla quale fu gettata, riuscì cosa maravigliosa, e tale che diede materia al Gran Duca di commettergli subito il getto dell'altro colosso compagno; ma appena egli s'era applicato a dar principio alle forme, avendo già provvisto il necessario metallo, vennero di Spagna a madama Serenissima di Lorena lettere premurose del Re Filippo IV. per le quali veniva ella pregata d'ordinare al Tacca la fabbrica d'un altro cavallo di bronzo di grandezza per quattro volte il naturale colla statua del Re medesimo. Fecene ella prima negozio col Gran Duca, il quale avuto a se Pietro gli ordinò il metter mano al nuovo cavallo, lasciata ogni altra cosa, e il tutto fare non altrimenti per conto del Re di Spagna, ad instanza di cui era comparsa la commissione, ma ben per conto del Gran Duca stes-

to, che di quella grand'opera intendeva voler fare un regalo a Sua Maestà Cattolica. Il Tacca allora diede principio a' modelli di cera, e poi al modello grande di terra per poi comporre la forma pel getto, quando si presentì, che a quella Maestà saria cosa molto gradita, quando l'artefice non avesse fatto il suo cavallo in conformità degli altri, cioè in atto di passeggio, ma bene di corvetta, o di galoppo. Il Tacca allora desistè dall' intrapresa operazione, e sapendo, che a quella Corte si tratteneva il celebre Pietro Rubens, egli parte per desiderio d' incontrare il genio di quella Maestà nel dar l' attitudine al cavallo, e parte per venir con tale occasione in possesso di qualche opera del gran pittore, scrisse colà, che per assicurarsi di far cosa, che bene stesse, avrebbegli non poco giovato un esemplare nel modo appunto, che fosse piaciuta l' opera, e questo di mano d' ottimo pittore, e tanto bastò per far sì, che al Tacca dopo brevi settimane fusse mandata una tela di braccio e mezzo in circa, nella quale per mano dello stesso Rubens era figurato il cavallo colla persona del Re ritratta al naturale; e perchè doveasi pure dal Tacca nella sua statua rappresentar l' effigie dello stesso Re, cosa che non potea così ben riuscire, quando si fusse dovuta cavare da un ritratto assai piccolo, fu questa buona occasione a Pietro di chiedere altro qua-

dro di mano del maestro stesso, ritratto del medesimo Re quanto il vivo.

Tanto chiese, e tanto prontamente ottenne, e così venne a guadagnare le due bellissime pitture di mano di quel grand' uomo, che rimasero nella sua eredità, e nel tempo, che io queste cose scrivo, si conservano in casa i Serrati.

Sentitasi dunque, e vistasi altresì l'attitudine, che doveva darsi al cavallo colle gambe dinanzi alzate, e con sì gran figura addosso, e sparsasi la cosa fra' Professori, e Dilettanti dell' arte, non fu chi non reputasse sì fatta proposizione d'impossibile riuscita, trattandosi di voler reggere sopra l'angusto spazio, e pianta dei due piedi di dietro una mole di ben diciotto migliara di libbre tutta sportante in fuori, e conseguentemente in falso, come era necessario per rappresentare il galoppo, e la corvetta; essere però, e parer questo un pensiero chimerico, dico il voler trovare fuori della figura del cavallo, o sotto o sopra a terra un equilibro, che potesse sostenere un aggetto sì smisurato, e noi troviamo qualche controversia, e varietà nelle notizie, che ricaviamo ne' Manoscritti di quei tempi, e da tradizioni, che ancora assai vive rimangono fra i Professori di quest' arti de' tempi presenti. Nelle prime si ha che lo stesso Galileo dicesse, esser questa cosa impossibile; ma noi ci accostiamo a quanto si ha dalle

seconde, cioè che non solo al Galileo non paresse impossibile, ma che egli medesimo suggerisse al Tacca una facilissima, e mirabile maniera di reggervelo, con far posar le gambe di dietro sopra un piano quadrato posato a sghembo, dall'uno dei lati del quale è congiunta una travetta, che s'estende quasi per la lunghezza dell'aggetto del cavallo, e puntando in terra proibisce allo stesso aggetto il levarsi in capo la pianta del posare del cavallo. Al reggimento poi della gran macchina in se medesima contribuì la destrezza del Tacca nella formazione delle grossezze, e nell'attacco delle parti in questo modo. Fece egli la metà del cavallo, cioè fino alla cigna tutto d'un pezzo, salve le gambe, e dalla cigna alla testa pure d'un solo pezzo, salve le gambe, e la statua d'un pezzo solo, e quelle di dietro fece ripiene, crescendo, e moderando le grossezze a proporzione, e trovasi essere stato il peso di tutta l'opera, che fu di grandezza per quattro volte il naturale, come dicemmo, libbre diciottomila. Quanto all'attitudine diremo nostro sentimento, assistiti in ciò da' Professori dell'arte del Cavalcare; ma prima è necessario sapersi, che in due modi si maneggia il cavallo, cioè a dire in aria, e in terra. Una dell'operazioni, che fa nel maneggio in aria, è la corvetta, colla quale egli s'alza (sempre camminando) colle gambe dinanzi piegate

verso il petto, reggendosi, o equilibrandosi tutto in sull'anche, e abbassando la groppa verso terra. V' è la parata, un' altra specie d'operazione in aria, e questa fa il cavallo nel terminare qualsivoglia maneggio o in terra, o in aria ch' egli si sia, ed è un atto che ha specie della stessa corvetta, se non quanto nella parata il cavallo s' alza più in aria, che nella corvetta, e poi si ferma in quattro piedi. V' è la levata nome generico di tutti i moti, ch' egli fa nell' alzarsi colle gambe dinanzi, e posarsi su quelle di dietro. Ora l'attitudine che diede il Tacca al suo cavallo è un so che di mezzo fra tutte le dette operazioni. Non è corvetta, perchè non si regge quanto dovrebbe in sull' anche alzando le spalle e la testa, e abbassando la groppa; non è parata, perchè tutta la sua figura descrive dall' occhio alla sommità della groppa una linea quasi del tutto piana, laddove nella parata doverebbe descriverla inclinata: non è galoppo, nel quale doverebbe mandare una dell' anche innanzi, e una in dietro, laddove questo le manda tutte eguali, e doverebbe eziandio tener la testa assai più distesa. Diremo dunque, che questo cavallo fu rappresentato in un certo che di mezzo fra la corvetta, la parata, e la levata, ma più d'ogn' altra cosa in atto d' una semplice levata, il che senza quasi punto scostarsi dalla commissione, fece li

Tacca con saggio avvedimento, perchè s'è osservato tra' Professori dell'arte della scultura, che ogni altro moto, che egli lo avesse voluto rappresentare, sarebbe riuscito meno grazioso.

Finita di tutto punto la bell'opera, fu vagamente accomodata nell'arco di mezzo del loggione della casa del Tacca destinato al lavoro de' marmi, e de' metalli, e quivi esposto alla vista ed all' ammirazione de' nostri cittadini. Finì anche nello stesso tempo la vita del nostro artefice, e l'opera stessa ne fu occasione, non già la causa; perchè questa derivò dal poco affetto d'alcun Ministro, da cui ebbe il Tacca tanto da sopportare, e da patire, che alla fine fu forza all'oppressa natura il darsi per vinta sotto il peso d'una tormentosa indisposizione, che facendosi ogni dì più molesta, e più grave, finalmente gli tolse la vita. Lunga cosa sarebbe poi il raccontare ad uno per uno i sinistri incontri, e le male ordinate congiunture, che s'offersero al povero Pietro per tirare avanti con allegro cuore il suo nobile lavoro; cosa pure tanto necessaria a chi in genere di sì fatte cose affaticasi per guadagnare a se, ed accrescere sempre più al proprio Principe capitale di gloria. Basti solo il dire, che siccome alla persona, che soprintendeva a tal faccenda, e da cui doveansi spiccare gli ordini per le necessarie spese, e per le ricompense al-

tresì di sue virtù, poco era sempre piaciuto, che tal opera si facesse, e che dopo averne sempre, per quanto era in se, contrariata l'effettuazione appresso al Gran Duca, eragli finalmente convenuto il sacrificare suo volere alla Regia Magnificenza del medesimo, ed alla caritativa premura, che egli aveva sempre avuta di non tenere oziosa tanta virtù dell'artefice, ma di farlo a benefizio del Mondo sempre operare; non solo fu costume del Ministro l'andar trattenendo l'artefice, anzi con rimproveri, che con animose speranze, ma quando si ebbe poi a ricompensare suo merito, mentre il Tacca per cosa tanto insigne aspettavasi trattamento, onde fusse per restare sua casa felice per sempre, volle che fosse riconosciuto con quanto era costato l'altro cavallo stato fatto per avanti, e trovato che dodicimila scudi, al Tacca fecene far buoni tredicimila, e così con solo mille scudi di più intendeva che fusse ben ricompensata quest'opera, che era di gran lunga maggiore della prima, e per varie prerogative, tanto più singolare, cosa che al nostro Pietro, come sopra accennammo, tolse, per soverchio d'afflizione la sanità, e finalmente la stessa vita. Seguì la sua morte a'26. d'Ottobre del 1640. in una villa poco lungi dalle mura di Firenze di Lorenzo Serrati suo genero. Fu il suo cadavero condotto in città, e con nobile fu-

nerale esposto nella Chiesa della Santissima Nunziata ove io in mia fanciullezza il vidi sopra catafalco eminente, ornato non meno con gran copia di doppieri con lumi, che di carte di belle composizioni in sua lode, statevi appese dagli amici delle bell' arti e finalmente ebbe sepoltura nella cappella in essa Chiesa, che fu del suo maestro Gio. Bologna, e nello stesso luogo dove egli era stato riposto.

Dopo tutto questo fu la grand' opera del cavallo dal Gran Duca inviata alla volta di Madrid, per donarsi in suo nome alla Maestà del Re Cattolico. Aveva il Tacca lasciati di Lucrezia Pellegrini da Carrara sua moglie due figliuoli, il maggiore de' quali nato nel 1619. e tenuto al Sacro fonte dallo stesso Gran Duca Ferdinando, di cui anche portò il nome, aveva atteso all'arte del padre, e datigli non pochi ajuti nell'opere, e avendo fatto nell' architettoniche discipline i suoi studj, aveva dati saggi della vivacità di suo spirito. Questi dunque fu quegli, a cui toccò per ordine di quel Serenissimo ad accompagnare il cavallo a Madrid, e presentarlo al Re, e quel che fu d' importanza maggiore, a ricomporne i pezzi, ed a suo luogo, nel che tutto seppe il giovane Ferdinando ben soddisfare alle sue parti.

Ci fa ora di mestieri alcuna cosa dire d' altre buone qualitadi del nostro Pietro;

e primieramente in quanto all'arte appartiene, perchè molto parlano l'opere sue; diremo solamente, che egli fu studiosissimo della medesima; fu di varia, e vaga invenzione, e modellò benissimo con gran facilità, e bravura, non senza grande applicazione al naturale, al quale stava tanto fisso, che nulla più; e se talora vedeva alcuno, che nell'operare distraevasi in ciarle, se ne burlava dicendo, costui pretende d'aver imparato il naturale a mente, cosa che fin qui non ho saputa fare io, ed è riuscita a poch'altri innanzi a me; solea anche dire in proposito de' grandi studj, che gli costavano l'opere sue, che era nato ricco, e credeva di dover morir povero. Per ordinario non fu solito disegnare, ma ogni studio suo impiegò in bene modellare, e lo stesso volle che facessero i suoi discepoli, solito dire che può uno che vuol far lo scultore risparmiarsi gran tempo coll'impiegarlo tutto in quello, che più s'avvicina al fine, che ei si propose, che fu il rilievo. Accrebbe molta facilità al modo di gettare, e particolarmente sottile, e pulito, cosa stata assai difficile ad altri avanti a lui. Ridusse anche a bella pratica il gettare di pezzi, e particolarmente nell'occasione d'incontrarsi certi sottosquadri, ne' quali difficil cosa è il lavorare, e rinettare, e così gettando quelle parti spiccate con aggiungervi poi nuovo getto le commetteva. Usò sì

fatte diligenze, ed artifizj in ogni sua opera, ma particolarmente nel sopraddetto cavallo per Ispagna, e nell' Arpie delle fonti della Nunziata, nelle quali le ritorte code son gettate di per se, e poi attaccate; onde è che a chi tal cosa non è nota fa parere impossibile, che elle possano essere state lavorate, e rinette in ogni parte con tanta pulitezza; inventò anche non più usate composizioni per far le forme per gettare il metallo, ed in somma tale fu la sua perizia in questo particolare del Getto, che trovandosi egli in Roma nella compagnia di S. Benedetto l'anno del Giubbileo 1625. abboccatosi col Bernino, assai notizie gli diede intorno a ciò, le quali da quel grande artefice furon molto gradite, anzi volle lo stesso Bernino a' suoi servigj nelle grandissime opere, ch' e' fece di metallo per la Vaticana Basilica, tenere per molti anni Bartolommeo Cennini nostro cittadino (1) stato discepolo del Tacca medesimo, e giacchè parliamo di lui, non lasceremo di dire che egli con sua applicazione, e diligenza così bene adempì le sue parti, ed incontrò sì fattamente il genio non pure del Cavaliere Bernino,

---

(1) *Questo Bartolommeo Cennini l'ho io nominato nelle notizie nella vita di Agostino Bugiardini inserita nella raccolta degli Opuscoli Calogeriani.*

ma eziandio del Sommo Pontefice Urbano VIII. che il medesimo portatosi un giorno per suo virtuoso diporto alla casa del Cavaliere, e veduto il Cennini applicato a suo lavoro, benignamente accostandosegli volle, che egli alcuna grazia gli addomandasse, ma l'artefice, come quegli che piissimo era, d'altro non supplicò il Papa, se non che egli gli facesse dono d'un corpo d'un Santo Martire dell' antiche Catacombe, e ne fu subito graziato nel regalo, che gli fece la Santità sua del sacro corpo di S. Romano martire, il quale poi fu dal Cennini tornato alla patria decentissimamente collocato in una sua cappella in sulla pubblica via presso alla propria sua villa a Settignano, villaggio tre miglia distante dalla città di Firenze, ove fino al presente a gran conforto di quei popoli giace esposto alla pubblica venerazione. Tornando ora là, onde partimmo, si dilettò il Tacca di far ritratti di cere colorite, ed uno fra gli altri ne fece al vivo, e grande quanto il naturale, testa con busto del Gran Duca Cosimo Secondo con ciglia, barba, e capelli veri, ed occhi di cristallo di tal macchia, che sembravano i suoi proprj, e tutto il ritratto non persona finta, ma vera, e viva; tanto che seguita la morte di quel Gran Principe, Madama Serenissima Cristina di Lorena la madre, che talora nel passare presso a quelle contrade per portarsi a sue

devozioni, entrata per suo diporto nella casa del Tacca per vedere l'opere sue, prima di farlo, ordinava, che si facesse toglier di luogo il ritratto, non soffrendole il cuore di tornare a veder vivo, ma però in una muta statua il caro figliuolo già fatto preda della morte. Ebbe anche il Tacca buona pratica in cose d'architettura, onde in occasione di pubbliche feste fu molto adoperato, ed assai più ancora in tempi di nozze di Principi, e di Principesse della Serenissima casa, nelle quali era sua incumbenza il fare belle statue, e gruppi di zucchero con altri abbellimenti di tavola, che oggi comunemente intendiamo sotto nome di trionfi; si dilettò molto d'opere di gran maestri dell'arte, o fussero pitture, o sculture, facendone procaccio a gran costo; di che quando non mai per altro possiamo dire che restasse ricca sua eredità. Fra l'altre cose belle, e curiose insieme fu un quadro in cartapecora sopra la quale ritrasse Alberto Duro una lepre di grandezza quanto il naturale con tanta finezza, che non ha per così dire pelo, in cui non si scorga il suo chiaro, il suo scuro, e la mezza tinta, ed apparisce sì vera, che altro non le manca che il moto. Voleva un suo figliastro, che egli per ogni modo si risolvesse a venderla a forestiero, che gli offeriva per essa gran danaro. Pietro non solo non accettò suo consiglio, ma perchè ella non avesse

mai a uscir di sua casa, ne fece di sua mano ad un suo libro il seguente ricordo.

Ricordo come il Colombi mio figliastro m' ha condotto un nobile Veneziano, che voleva la mia lepre d' Alberto Duro in tutti i modi, e mi dava trecento zecchini Veneziani, e un orologio al Colombi, e non glie l' ho voluta dare, perchè gli zecchini gli so guadagnare, ma se la lepre mi va via, non la ripiglierò più; per avviso, sotto dì 13. Febbrajo 1631.

Fra l' altre virtù, che campeggiarono nella persona di Pietro Tacca, fu quella che sovr' ogn' altra s' apprezza, cioè a dire la bontà della vita, ed esemplarità di costumi, e quantunque egli avesse avuto da natura una tale nobiltà d' animo, e grandezza di cuore, con cui seppe stare a petto di chi tentava d' avvilire esso, e sua virtù, anche con Ministri di primo affare, con tutto ciò non mancò in lui prudenza, e moderazione, nè mai potè vantarsi alcuno d' aver sentita dall' organo suo parola sconcia, e che punto sapesse di superbia, e d' arroganza. Aveva egli fino dell' anno 1626. trovato modo di condurre da Carrara a Firenze alla Fede Cri-

stiana una famiglia d'Ebrei, cioè marito, e moglie con due fanciulle. A tutti questi porse egli il necessario alimento, cioè a i conjugati fino che vissero, e le fanciulle condusse a lor fine, cioè quella che al Sacro fonte si chiamò Margherita monacò nel Convento di S. Jacopo in via Ghibellina, che si chiamò Suor Agata Angiola Tacca, che avendo con non poca edificazione servito a Dio in quel sacro ridotto alcuni pochi anni, vi morì in concetto di non ordinaria bontà. L'altra che si chiamò Maria Cristina Tacca, diede in moglie a Gherardo Salvini Scarpellinó di Settignano, ed oltre a quattrocento scudi contatigli del suo proprio per dote, volle anche insegnarle l'arte della scultura. Nell' occasione della pestilenza dell'anno 1630. ebbe per bene il nostro Pietro di ritirarsi con sua famiglia in una sua villa a Tizzano 6. miglia distante dalla città, luogo d'aria molto salubre, ove si trattenne finchè non fu cessata tale influenza, e non può ridirsi quanto egli in quel tempo s'affaticasse in giovare a quei popoli, e primieramente fu suo pensiero lo spesare col proprio tutti i bisognosi fino di tre, e quattro miglia lontani che erano in gran numero, attesochè la difficultà del commercio era loro di grand' impedimento al potere loro stessi ajutare, e perchè egli si trovava in quel tempo in qualche scarsezza di vino, pensò all'invenzione di con-

solargli non ostante; che fu il mescolare con acqua pura di quegli zuccheri, di che eran composte le figure, che faceva per le nozze, come dicemmo di sopra, che in gran parte eran solite rimaner a lui, e con queste formava una bevanda, che dalla più parte era creduta vin bianco, con cui quei poveri si ristoravano, e non cadevano in quello stento, che quanto ogn'altra cosa mai, suole essere nella povera gente disposizione molto prossima a quel malore, e bisogna pur dire, che o questi, o gli altri ristori, che la carità del Tacca apprestava a loro, qualche cosa operassero; giacchè sappiamo, che in tutto il tempo di quella infezione, quanti ne furono in quei contorni, così mantenuti e ristorati goderono ottima sanità. Possiamo anche annoverare fra l'altre operazioni sue degne di lode questa, che essendogli riuscito l'anno 1632. il pigliare a fitto dallo scrittojo delle possessioni del Gran-Duca la fattoria di Pratolino, che allora per poca accuratezza de' Ministri trovavasi in qualche notabile peggioramento dall'esser di prima, egli contento del godere, ch'e' faceva l'amenità di quel luogo, e la salubrità dell'aria con poco più, messe ogni suo studio, non come addiviene della più parte di simili conduttori, nello spremerne a viva forza il frutto, ma bensì a ridurre a proprie spese il tutto a ben essere, ed a restaurare i

maravigliosi acquidotti, e le fontane, onde potè poi Ferdinando Tacca suo figliuolo sotto gli auspicj del Serenissimo Gran-Duca Cosimo Terzo tanto migliorarle, ed abbellirle. È anche degno di considerazione in tal proposito il sapersi, che quantunque il Cavalier Giovan Bologna suo maestro gli avesse lasciata alla sua morte gran quantità di mobili per goderne per sì lungo tempo, che bene avria potuto l'usufrutto, col restar consumati i medesimi, diventare proprietà, ad ogni modo egli volle gratificarne gli eredi col comprarli tutti, come se non si fusse a lui competuta la facoltà d'usargli, e volle anche dopo due mesi esser compratore dai medesimi de' beni stabili di quella eredità, per facilitare loro l'adempimento di lor desiderio, che fu di tornarsene alle patrie loro.

Queste buone qualità del nostro artefice congiunte al valore nell'arte, che fu sua propria, e le tanto grandi, e plausibili opere, che si videro di sua mano, gli guadagnarono tanta stima appresso a tutti i regnanti d'Europa, che appena vi fu alcuno, che nol desiderasse a' proprj servigj, e che talora con doni, e talora con lettere di tutto amore non applaudisse a sua virtù, per lo che gli toccò a possedere quell'onore medesimo, che ebbe la scuola di Giovan Bologna suo maestro, d'aver sempre piena sua stanza di giova-

ni d'ogni nazione desiderosi d'apprender l'arti, e d'esser quella visitata del continuo da quanti Principi, e Principesse forestiere o portavansi a questa corte, o venivano di passaggio a Firenze, e lo stesso Gran Duca Cosimo II. non contento, mentre godeva buona sanità di visitarlo frequentemente, fattagli levar mano dall'opere, condusselo con seco allato alla carrozza, nell'andare nel tempo di state, e nelle ore più fresche a prender aria fuori delle mura della città, trattenendosi con esso in discorsi ameni; volle anche con raro esemplo d'affetto alla virtù, ed a' veri virtuosi, che per ordinario in occasione delle pubbliche cavalcate, egli fusse veduto a cavallo fra' più nobili Cavalieri. E per vero dire se così fatte pubbliche apparenze si ordinano dai Sovrani per far pompa e del più nobile e del più degno, e del più bello, che abbiano i loro palagj, e l'intere città, io non so vedere di qual cosa, e più bella, e più nobile, e più degna possa pubblicare un suo pregio un grande, che d'un uomo di virtù eminentissimo; se poi altri volesse dire, che per appagare la curiosità de' cittadini, e dei forestieri si facessero tali pubbliche comparse; torno a dire che io non saprei vedere qual cosa e più curiosa, e più vaga insieme possa un Monarca esporre alla vista anche d'un mondo intero, non che d'una sola gran città, che un uomo,

della cui fama sia pure pieno un mondo intero, e che da pochissimi di persona sia conosciuto; ed intorno all'esser questa una cosa oltre ogni credere curiosissima, io non penso che sia punto ingannata mia credenza, essendomi ben noto ciò che anche in altra occasione m'uscì dalla penna, che essendo al celebre Luca d'Olanda venuto in pensiero di portarsi a conoscere i più singolari maestri di Zelanda, Fiandra e Brabanza, e più particolarmente quei di Middelburgh, di Ghent, d'Haerlem, e d'Anversa, era in quel viaggio sì fattamente precorso dalla fama del proprio nome, che nel giungere presso alle città spopolavansi le medesime, e particolarmente della minuta gente, mossa solo per vedere quello, di cui tanto parlavasi per quelle Provincie. E ultimamente il rinomato Cavaliere Bernino nel viaggiare a Parigi colà chiamato dalla Maestà del Re, nell'avvicinarsi a' luoghi abitati si vedeva incontrato da sì gran numero di persone d'ogni sesso, d'ogni stato, che egli medesimo nel ragguagliare gli amici di suo viaggio, ebbe graziosamente a dire, che non più gli parea d'essere un uomo, ma qualche elefante, o altra simil bestia, tanta era la gente, che se gli affollava intorno, solamente per vederlo in viso. Diciamo adunque, che siccome verissima cosa è per massima de' Savj, che un gran Regnante in questo più che in ogni altra cosa, anzi in questo solamente di poter

rendere chicchessia ornato, può dirsi felice. non già nel poterlo far ricco, e siccome in questo principalmente, anzi in questo solo consiste la vera bontà d'un gran Principe, dico di dar segni aperti di sua stima; tralle virtù di quel piissimo Principe doverà sempre darsi un degno luogo a quella, che detta abbiamo d'aver fatta sì grande stima de' veri virtuosi, e quindi cesserà la maraviglia, che potesse nascere in alcuno, perchè ad esso Serenissimo fra tanti potentati d'Europa toccasse a godersi uomini nelle belle arti tanto segnalati quali furono, nel Getto prima Giovan Bologna, e poi il nostro Pietro; nel Conio il celebre Gaspero Mola, nell'Intaglio il singularissimo Jacopo Callot, nella Pittura di grand' istorie, e figure il Cigoli, e'l Passignano, nel Fresco Giovanni da S. Giovanni, ne' Paesi Filippo Napoletano, ne' maravigliosi Commessi di pietre dure il celebre Jacopo Antelli detto il Monnicca con altri molti. Nella civile, e militare archittettura Giulio Parigi con altri di chiaro nome in tale bella facoltà, e tutti questi, oltre al singolarissimo Galileo Galilei, e tanti e tanti che nelle scienze ed in ogni sorte di letteratura partorirono in suo tempo le Fiorentine accademie, con che accrebbe pregio a se stesso, ed alla sua sempre stata gloriosa Serenità.

Della scuola del Tacca uscirono molti professori di nostra patria, e Oltramontani;

e fra i nostri fu Ferdinando suo figliuolo, a cui dopo il ritorno di Spagna toccarono a finire più opere incominciate dal padre, e particolarmente il gran colosso del Ferdinando I sopra uno de' sepolcri della Real cappella di San Lorenzo, e molte opere condusse d'intero, mezzo, e basso rilievo tutte di metallo, fra le quali fu il dossale del maggiore altare della Chiesa di S. Stefano al Pontevecchio, ove è il martirio del Santo. Diede il disegno per alcune principali fabbriche, e molto valse nell' invenzioni di macchine per regie commedie, e feste, onde meritò di succedere al padre nelle cariche, nell' uso della casa, ed in altri emolumenti.

Lodovico Salvetti, che maneggiò bene lo scarpello, e mentre visse il Tacca sotto il carbone, e con modello di lui, restaurò molte antiche statue; dopo morte del Tacca operò da se medesimo di stucco, e marmo, e finalmente fu dal Granduca eletto per uno degl' ingegneri della Parte e con molta lode esercitò sua carica. In gioventù ebbe uno spirito vivacissimo, e fra l'altre abilitadi, con che rendè sempre grata sua conversazione, fu quella di contraffare il fischio di tutte sorte d'uccelli, non con altro che coll' ajuto d' uno de' proprj denti, che egli aveva forato, e così in ogni qualità di caccia, con solo portar se stesso, portava il necessario provvedimento per

far gran preda, di che io mi do per testimonio d'udito, e di veduta.

Fu anche suo discepolo il tanto rinomato Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi, che avendo fatto non ordinario profitto nella statuaria, portatosi ai servigj del Duca di Mantova, si trovò l'anno 1630 alle miserie del saccheggiamento della gente tedesca, e avendovi a cagione di patimenti, e disagi persa la luce degli occhi, fatto ritorno alla patria, dopo più anni d'ozio tormentoso, come piacque al Cielo provatosi così cieco a modellare col solo testimonio della mano toccando e ritoccando a poco a poco diedesi a far ritratti di terra, ne' quali riuscì sì maraviglioso al mondo, che diede occasione a molte penne di lasciar memoria di lui negli scritti loro; ma di questo parleremo noi a lungo nelle notizie della sua vita, giacchè e da coloro, che strettamente il praticarono, da' suoi parenti medesimi, e quello che possiamo attestare di propria veduta, abbiamo avuto molto da poter notare, e con sicurezza di vero dire.

Bartolommeo Cennini fu anch'esso allievo del Tacca; questi come sopra accennammo, portatosi dopo sua morte a Roma, fu di grand'ajuto per molt'anni nell'operare di getto al Cavaliere Bernino. Tornato finalmente alla patria fece il Crocifisso di metallo per l'altar maggiore della Chiesa d'Ognissanti de' Frati Osservanti, ed altre

opere condusse di metallo. Fu anche fra questi, e forse il primo e principale fra di loro Cosimo di Luigi Cappelli, che operò molto in ajuto di Ferdinando Tacca, e per suo proprio conto in figure di diverse grandezze, e fu buon modellatore, lasciò un figliuolo chiamato Damiano, che attese al getto, nella quale operazione non fu inferiore al padre, e per lo più gettò Crocifissi, ed altre mezzane figure con modelli di Gio. Bologna, del Tacca, de' Susini vecchio e giovane, dell' Algardi, e d'altri, delle quali son rimaste moltissime alla sua morte seguita gli anni passati.

Francesco di Lorenzo Generini, il quale pure attese al lavorar di marmo e di getto, e finalmente fu anch' esso impiegato nell' uffizio d'ingegnere della Parte, insieme con Gio. Pietro di Francesco della Bella, fratello del celebre Stefano, il quale Pietro troviamo pure essere stato fra' discepoli del Tacca.

Cosimo Cenni, che si trovò l'anno 1625 al getto delle figure degli schiavi con Michele Lucherini, col Cappelli, col Salvetti, col Cennini, e con Andrea Bolgi.

E finalmente Bartolommeo Salvini e Francesco Maria Bandini, che del 1627 si trovarono a dar principio all' Arpíe per le Fonti per Livorno, che poi furon poste in Firenze nella piazza della Santissima Nunziata, come sopra accennammo. Diremo per ultimo, come aveva Pietro Tacca avuti

due fratelli, uno de' quali fu Andrea da noi altre volte nominato, che avendo possedute buone lettere fu onorato del carico d'Abate di Massa, dignità prelatizia coll'uso della mitria e del baculo, subordinata però al Vescovo di Sarzana, l'altro, che fu Bernardo, che in sua patria fu Capitano di cavalleria, e padre del Capitano Alderanno Tacca, che avendo militato gran tempo in Francia colà si morì, onde non essendo alla morte di Ferdinando e di Jacopo suoi figliuoli restati altri della famiglia, pervenne sua eredità in Caterina sua, e di Lucrezia Pellegrini figliuola. Questa ebbe per consorte l'Avvocato Lorenzo Serrati, che fu Cancellier maggiore de' Nove, (famiglia, che conta tra le immagini de' suoi maggiori un antico Cavaliere Gerosolimitano) e ne nacquero fra gli altri Pier Licinio Avvocato di chiaro nome, Raffaello degno Lettore d'Ordinaria nello Studio Pisano, e 'l Sergente maggiore Pietro, che dopo avere per dieci anni militato in Francia in carica di Capitano, fu poi dal Serenissimo Gran Duca Cosimo III. nostro Signore, fatto Sergente Maggiore di Livorno, poi spedito per Comandante delle truppe sussidiarie inviate da Sua Altezza a' Veneziani in Levante l'anno 1684 dopo avere conseguito con sua gente il posto d'onore per aver subordinata a se (cosa insolita) una compagnia di tutti Cavalieri di San Stefano,

avendo fatte prove di suo valore nella presa di S. Maura e della Prevesa, per eccesso di pura fatica e di disagi patiti, assalito da grave infermità, finì il corso di sua vita; e nella Chiesa di San Francesco di Corfù ebbe il suo cadavero onorata sepoltura; in questa famiglia dunque de' Serrati pervenne, mediante detta Caterina, l'eredità del Tacca, e tanto basti aver detto di lui e della sua descendenza.

ANTONIO SUSINI

SCULTORE FIORENTINO

Discepolo di Giovan Bologna da Dovai, nato .... + 1624.

Antonio di Gio. Battista Susini in tempo di sua fanciullezza fu posto a imparar l' arte del gettare, e lavorar di bronzo appresso un tale Felice Traballesi, che allora era in istima di buon maestro di cesello, e fatto che ebbe appresso di lui qualche profitto, sentendo la fama, che da per tutto correva del Cavaliere Giovan Bologna, tanto operò per mezzo di Jacopo Salviati grande amico del padre suo,

che gli venne fatto di portarsi a stare nella stanza dello stesso Giovan Bologna, il quale molto volentieri s'accomodò a consentire all'instanze del Salviati, non pure per gratificarsi sempre più quel ricco, e nobile Cavaliere, quanto per avere iscoperto nel giovane ingegno molto vivace, ed un assai buono incamminamento nell'arte di maneggiar metalli; onde subito l'impiegò nel rinettare di quelle sue figurette di bronzo, delle quali, atteso il grido che correva di quel grande artefice, era non ordinaria inchiesta non solamente in Italia ma per l'Europa tutta, onde a Giovan Bologna venivan molti guadagni, e massimamente per le molte e grandi commissioni, che egli aveva tuttavia d'Alemagna. Venutagli poi l'occasione di fare il cavallo colla statua di Cosimo I. che poi fu messo in piazza del Gran Duca, si servì del Susini per condurre i modelli, le forme, e il getto, ed anche a rinettare, poi al metterlo in opera, nel che tutto si bene esercitò sue parti, che non venne poi occasione qualunque ella si fosse, che Gio. Bolcgna non lo facesse del continuo operare, posando sopra di lui la maggior parte del pensiero; e posegli tanto amore, che lo volle per compagno in ogni sua ricreazione, e particolarmente nel viaggio, ch'e' volle fare per tutta la Lombardia, e a Roma, dove gli fece copiare per se le statue più maravigliose di

quella città, e fra queste la tanto rinomata dell'Ercole di Farnese, della quale fece poi il Susini cinque getti di bronzo, e rinettogli sì bene, che riuscirono cosa maravigliosa; uno di questi volle per se il Cardinale Borghese, tre furono mandati in Francia, uno de' quali almeno sappiamo che gli fu pagato cinquecento scudi; uno finalmente pervenne poi in mano del Duca Salviati, con molte altre statuette di suo getto. Ad instanza di Jacopo Salviati ebbe anche a gettare, e rinettare la tanto famosa storia della deposizione di Croce di Baccio Bandinelli, la quale pure venne poi in mano dello stesso Duca. Ciò fu, venuto l'anno 1600. Giovan Bologna ebbe a fare un Ciborio di marmo, per adornamento di cui dovean farsi quattro figure per li quattro Evangelisti, e sei Angioli di bronzo, le quali tutte diede a condurre al Susini, e fecelo con proprj modelli, toltone un solo Evangelista, nel quale si servì di quello del maestro fatto per l'Apostolo d'Orsan Michele. Questa congiuntura di dovere operare interamente da se fu occasione ad Antonio di ritirarsi in propria casa, e che quivi andasse gettando figurette di bronzo; ed era pensiero di Giovan Bologna medesimo il fargliele esitare, quante mai avessene potute condurre. Fra gran quantità di figure, che egli gettò di bronzo, furono molte di quelle, che aveva messe in opera il suo mae-

stro, e particolarmente un Centauro in atto di rapire Dejanira, che tanto piacque allo stesso maestro suo, che lo volle per se, mandandolo a pigliare per mezzo di Pietro Tacca, per mano di cui n'ebbe in contraccambio un regalo di dugento scudi, e da lì innanzi essendosi di quell'opera sparsa gran fama, convenne al Susini gettarne molti, che gli furon pagati lo stesso prezzo; il medesimo occorse della bellissima copia, ch'ei fece pure del Centauro del canto a' Carnesecchi, e non andò molto, che la sua stanza incominciò ad esser visitata del continuo da Personaggi di grand'affare, tanto Italiani, che d'oltre i monti, ciascuno per provvedersi di sue opere. In tanto venne il tempo, che in Firenze s'ebbero a celebrare le nozze della Principessa Lucrezia figliuola del Gran Duca Cosimo I. col Duca Alfonso di Ferrara, e fra le solennissime feste si fece quella, che si chiamava la Bufolata. Toccò ad Antonio a ornare di carte peste due bufole, lavoro, che in non più d'un mese gli fece avanzare cento scudi, onde quegli che per avanti non avea mai voluto metter da parte un soldo, ma spendere quanto guadagnava con gli amici in allegrie, e in ritrovi, tocco non so da qual nuovo pensiero di mutar costume, perchè l'avanzato danaro non sortisse quel fine, che era toccato all'altro, e come quegli, che assai sfornito si trovava d'arnesi da

ben serrare, murò i cento scudi dentro a un salvadanajo di terra cotta, dove gli tenne qualche tempo. Quindi incominciò a darsi in preda a tanta sollecitudine di far peculio, che fu cosa da stupire, e da quel tempo lasciate le conversazioni, di che più avanti ragioneremo, condannando se stesso ad una incessante applicazione al lavoro, venne a tanto, che alla sua morte fu costante opinione d' ognuno, che giungesse il valore di sua eredità fino alla somma di trentamila scudi. Diedesi ancora ad un vivere solitario, e malinconico, e tale, che se non fosse stata sua virtù, e 'l desiderio, che si aveva dell' opere sue, a pena sarebbesi trovato, chi avesse voluto con esso punto trattare. Per ordinario per non perdere giornata, nè ora senza lavoro, toglieva il tempo fino al mangiare, e prese per usanza di fare indolcire gran quantità d' ulive, e in sull' ora del desinare dato un solito cenno alla Lena, che tale era il nome d' una sua fante, ella portavane un piccol piattello con pane e poco vino; posava il tutto in sul deschetto, ove Antonio stava lavorando, ed egli colle mani, ora a' ferri, ed ora al pasto, con quel poco nutrivasi per quel giorno. In somma e' si ridusse a tanta angustia di cuore, se non vogliamo dire sordidezza, e spilorceria, che avendo usato per dozzine d' anni un bicchiere di vetro, ed essendo quello finalmente cadu-

to di mano alla serva, e andato in pezzi, egli diede in grandi smanie, e la fante cacciò di casa. Aveva egli comprata una casa in via de' Pilastri, e fattavi una bella loggia per uso dell'arte sua con più stanze, la qual casa restata nella sua eredità venne poi in potere del Dottor Carlo Nardi. Eravi un orto spazioso, ed in esso una bella pianta di fico, e diedesi il caso, che un giovane mandato da lui a cor fichi per lo suo desinare cadde precipitosamente a terra. Vide tutto ciò il Susini, che si stava alla finestra per aver l'occhio alle mani del coglitore, e subito voltandosi a' suoi Garzoni, mentre il caduto doleasi di sua persona, gridò ad alta voce, oh povero me, correte correte, e guardate se per mala mia sorte al mio fico si fosse rotto qualche ramo. Aveva nella sua stanza due gran cassoni da bicchieri, ne' quali solea depositare tutte l'opere sue finite, e quando si portavano da lui Religiosi, o Secolari d'ogni paese, stato, o qualità (de' quali aveva sempre molti attorno) e domandavangli un Crocifisso di tale, o tale grandezza, o altra figura, il Susini cheto cheto lasciava il lavoro, andava al cassone, pigliava la figura, e mostravala loro, dicendogliene il valore; allora il Religioso, o altri che si fosse, faceva la sua profferta, e se quella non era d'intero suo gusto, avrestilo veduto pigliare la sua figura, involgerla nella sua coperta, posar-

la nel cassone, e rimettersi a sedere a sua faccenda senz'altro dire, sicchè a chi voleva cose sue, faceva di mestieri o il procurare nell' offerirne il pagamento d' indovinarla alla prima, o veramente il partirsene con poca sodisfazione in parole, e in fatti. A' Fiorentini mostrava malvolentieri sue fatture, come quegli che appena potea resistere a condurne tante quante bastassero per sodisfarne gli oltramontani, da' quali gli erano pagate per così dire a peso d' oro; onde il Gran Duca Cosimo, che fu solito frequentar sua stanza, quanto quelle d' ogni altro singular virtuoso, conoscendo questo suo umore, da per se stesso si portava ai cassoni, aprivagli, e se alcuna cosa vedea, che gli fosse aggradevole, pigliavala, e sopra il cassone stesso facevagli contar doble, quante egli credeva, che egli avesse potuto cavar di quell' opera. Eragli finalmente riuscito di metter insieme gran danari, ed averebbero pur voluto i suoi più stretti parenti, a cui per buona ragione saria dovuta pervenire sua eredità, che egli avesse atteso alla compra scopertasi allora d' un certo podere; ma egli tenendo fermo l' animo al possesso del contante, rifiutò il consiglio; e perchè vedessero i parenti, che egli cio non faceva per mancanza di danari, gli condusse con seco in una stanza di sua casa, ov' era (con reverenza) un cesso, fece loro vedere qualmente egli per

entro il medesimo con ingegnoso artifizio aveva dato luogo a cinquemila scudi, quali poi col molto operare, e nulla spendere condusse alla gran somma, che di sopra accennammo.

L'anno 1615 desiderando Francesco di Giovanni Lucardesi Paolsanti di fare una nobile sepoltura per se, e per suoi descendenti per entro alcuna Chiesa conspicua, risolvè d'effettuare suo pensiero in quella della Santissima Nunziata, e con ispesa di tremila scudi fecela sotto l'arco della porta principale, che porta ad essa Chiesa, incrostando il pavimento di pietre mischie di più colori nel modo, che oggi si vede, ed in segno di sua gran devozione a quel Sacro luogo, volle che alle due colonne della loggia, che una per parte tornano rimpetto alla stessa porta, fossero adattate due belle pile di metallo per l'acqua Santa, e di queste fu l'artefice il nostro Antonio, non ostante ciò, che abbia scritto un moderno, attribuendole a Francesco Susini, che fu di esso Antonio nipote di fratello; il quale Francesco allora che dopo il corso di più anni, i labbri delle medesime pile per la gran frequenza de' popoli eran rimasi alquanto consumati, non v'ebbe a far sopra altra faccenda, che di ridurle ad esser migliore. Visse questo artefice sempre operando fino all'anno 1624 nel quale il giorno de' 9 di Giugno già molto vecchio fece punto al

suo vivere, e nella soprannominata Chiesa della Santissima Annunziata nel luogo solito degli accademici del Disegno ebbe il suo cadavero sepoltura. Lasciò, come accennammo, gran roba, e danari, avendo nominato per suo erede un figliuolo di Piero suo maggior fratello chiamato Gio. Francesco, al quale esso medesimo aveva insegnata sua professione. Tre dei quattro figliuoli maschi di Silvestro altro suo fratello minore riconobbe con legato di seimila scudi: e per loro sorella con una molto onorata dote. Era anche nel suo stretto parentado un certo tale di professione legnajuolo, di cui per lo migliore si tace il nome. Trovossi questi presente con gli altri, quando in casa del defunto, e sopra il suo corpo medesimo leggeasi il testamento, e sentendo ch'e' non avesse lasciato a lui altro che per una sola volta trecento scudi, come uomo bestiale, che egli era, dato di piglio ad un'ascia, che si teneva ferma alla cintola, si scagliò alla volta del morto, e se non era la resistenza, che gli fu fatta dagli altri parenti, averebbegli pure allora, (come s'era dichiarato di voler fare) divisa la testa in due pezzi.

Fu Antonio Susini, come accennammo pur dianzi, in sua gioventù, e fino a tanto che non fu preso dal desiderio di far roba, di cervello strano sì, ma però tutto pieno di baje, e volle sempre spen-

dere in ritrovi, ed in allegrie, non solo il guadagno del giorno presente, ma anche quello del domani; nè sarà cosa fuor di proposito il narrare in questo luogo (non avendolo noi voluto fare a principio, per non interrompere il filo dell'istoria) alcune delle sue strane bizzarrie fatte in quel tempo insieme con un certo tale chiamato Lorenzo Berlincioni giovane di simil taglio, ch' e' si era eletto per inseparabile compagno delle sue leggerezze, col quale se ne viveva in una casetta dietro al convento de'Servi; ed incominciando dal bel governo di quella casa diremo, che la Domenica mattina ella si provvedea da loro di roba in abbondanza, quanta era bisognevole per tutta la settimana, ma tale era il numero de' compagnoni, che a tutte l' otte la frequentavano, che rare eran quelle volte, che venuta la mattina del susseguente Lunedì vi fusse rimaso tanto, con quanto potessero essi due soli accomodarsi a tavola. Avreste poi veduti i due compagni con altri di loro poco civile conversazione, uscirsene la sera a pazz' otta, e andarsene correndo la città uno con una padella, l'altro col fiasco dell' olio, altri con panieri d' uova, e altri finalmente con fasci di granate, mentre uno di loro con una di queste accesa sotto la padella vi coceva la frittata, e dopo una un' altra così viaggiando, e mangiarsela a vicenda fra le grida, e gli

schiamazzi de' fanciulli, e della gente plebea. Finito poi il bel lavoro, e fatto un fascio di tutto l' arredo a suono di nacchere, di zufoli, e di scaccia pensieri tornarsene a casa a cenare agiatamente, e di proposito. Altre volte avendo appostati quei luoghi, ove si faceva la veglia, colà si portavano nel più scuro della notte, e con una loro fetente arciporchissima mestura viscosa, e appiccaticcia, con un grosso pennello ne coprivano più tosto senza risparmio le campanelle di quegli usci, poi ritiratisi in disparte, o fingendo d'andare per la contrada a lor faccenda, pigliavansi piacere delle varie smorfie, che facevano coloro, che rimanevan alla pania, e delle loro tal volta strabocchevolissime scandescenze, e con tale occasione sentivan cose strane tanto, da non potersi raccontare. Aveva quel Berlincione una sua buffoneria fra l' altre molte, ed era di contraffare il canto de' Galli, e bene spesso nel tempo d'Inverno, o annojato dalla lunghezza della notte, o per non poter pigliar sonno a cagione dell' avere la sera troppo ciarlato, o bevuto, portavasi al secondo piano della casa, ov' era uno stanzino d' un agiamento, ed in esso una finestrella grande, appena quanto ad altri fusse potuto bastare per affacciarvisi colla sola testa, ma perchè il Berlincione nè meno poteva ciò fare, per esser ella situata in posto più alto che non era

sua persona, solea pigliare una catinella di terra, rovesciarla sul piano, salirvi sopra, poi cavar il capo fuora della buca, e cominciare a contraffare il gallo, onde svegliati tutti quegli altri galli, ch'erano in quella vicinanza, poi quegli dell'altre case annesse, sentiva in breve ora occupata da quel suono tutta la città di Firenze. Molti a cui quel canto era solito servire per isvegliatojo o per oriuolo, sbucando da letto, e forse anche di casa, e conosciuto che non era poi a gran segno l'ora del levarsi, o dell'uscire, ingannati se ne tornavano o a casa, o a letto, pervenivano poi alcuni di questi casi all'orecchio del Berlincioni, e lascia pur ridere a lui; ma una volta intervennegli ciò, che io ora sono per raccontare. Stava egli una notte al suo solito in quello stabbiuolo col capo fuori della finestra contraffacendo il gallo, quando la catinella che lo reggeva si fiaccò, ed egli a cui senza tale ajuto pur troppo mancava per toccar co' piedi il suolo, si rimase penzoloni col capo fuor della finestrella, aggravato per modo dal peso del corpo in sulla nuca, e in sul gorgozzule, che non potendo liberarsene col valersi dell' ajuto delle mani, nè tampoco potendo gridare ajuto, già faceva suo conto di morirsi impiccato, se il grande sgambettar ch' e' faceva, percotendo forte il muro, non avesse fatto sì, che il Susini levatosi al ru-

more, temendo non senza ragione di qualche accidente, non avesse in fretta presa la via della scala verso quel luogo, e con l'alzarlo bene da terra non avesse data balìa, siccome fece, di poter cavar la malconcia testa da quella buca. Ma saria lungo, tedioso, e forse troppo debole assunto, il voler narrare ad una per una le pazzie di costoro; però bastimi l'aver forse gettato via tanto tempo per solo divertimento del mio lettore in raccontare queste poche. Debbo però soggiungere, che questa conversazione, la quale per lo più fu di professori delle nostre arti, giunse in breve fino al numero di cento persone, e diedergli quasi la forma stessa, che fu data già da' pittori, e scultori dei tempi d'Andrea del Sarto a quella che fu detta la compagnia del Pajuolo, della quale tanto leggiadramente ha scritto il Vasari nella vita di Giovanni Francesco Rustici. Incominciarono a creare per tempo determinato un capo, che chiamavano il Signore, che nel fine di suo governo dovea fare a tutti una bella cena. In questi ritrovi fecer vedere i più ingegnosi apparecchi, che dir si potessero, con artificiosissime bizzarrie piene d'arguti concetti. Ma l'intonatura a principio riuscì sì alta, che volendo ciascheduno a chi toccava ad imbandire, l'antecessore suo vincere in generosità, a lungo andare non si trovò chi avesse petto da reggere a quel canto,

onde andando la cosa raffreddando, finalmente ebbe sua fine; e l'ultimo banchetto fece il nostro Antonio Susini, che fu sì magnifico, che è fama, ch'egli vi spendesse quanto sino allora aveva posto in avanzo di suoi guadagni, e fu questa la principalissima cagione, che egli fatti bene i conti con se stesso, si gettasse poi a quella austerità di vivere, e a quella gran premura d'accumulare, che detta abbiamo.

Un ritratto al vivo d'Antonio Susini figura intera di mano del buon ritrattista Valore Casini, conserva oggi Antonio Susini suo pronipote, Piovano di Carmignano, ed ha questa pittura per segno della persona rappresentata, un cavallino finto di metallo.

Furono discepoli d'Antonio primieramente Francesco Susini suo nipote nato di Piero suo fratello. Questo Francesco avendo bene appresa l'arte della scultura fu molto adoperato, e succedè al zio nel modellare, e gettare ogni sorta di figure di bronzo, e moltissime ne gettò con modello di Gio. Bologna; tali furono il gruppo delle Sabine, l'Ercole che uccide il Centauro, il Centauro che rapisce Dejanira, le quali opere troviamo, che in suo tempo gli eran pagate cento scudi per ciascheduna, il cavallo ucciso dal Leone, il Toro morto dalla Tigre, la femmina che morde il Satiro che la sta guardando, il

Mercurio volante, il Villano che va a fruguolo, la Femmina che si lava, quattro forze d' Ercole ed il Leone camminante, le quali per ordinario spacciava per quaranta, cinquanta, e sessanta scudi il pezzo. Stette quest' artefice qualche tempo a Roma, ove fece studj grandi. Vi copiò il Gladiatore ferito, e moribondo, altro gladiatore che si riposa, una figura di maschio, che tenendo in braccio una femmina gravemente ferita, per dolore, e compassione dà la morte a se stesso, un Ermafrodito che dorme; il bel gruppo del Toro di Farnese, che poi gettato di metallo, siccome tutti gli altri, era solito vendere per ducati quattrocento. Tornato a Firenze modellò in piccolo il Cignale, che è nella Reale galleria di S. A. S. Fece di sua invenzione un Gruppo d' un Paris, che rapisce Elena, con una femmina in terra che grida. Fece più modelli di piccoli cavalli, e talora servissi di quei del zio, e di Giovan Bologna, facendovi sopra le figure co' ritratti di coloro, che gli domandavano, e di sì fatte sue opere mandò gran quantità in Lombardia, in Germania, e in Francia a gran prezzi, e tra queste il Toro di Farnese, e i Cavalli colle statue di Montecavallo. L' anno 1634 avendo i padri Teatini ridotta a buon segno la lor bella Chiesa di S. Michele degli Antinori, volle la Glor. Mem. del Serenissimo Principe D. Lorenzo forse ad

esempio del Cardinal Carlo suo fratello, anch'esso contribuire all'ornato della medesima col fare a proprie spese un bel Crocifisso di bronzo, quanto il naturale colle figure di Maria Vergine, e S. Giovanni, e due altre figure, che credesi dovessero essere due Angeli, o pure il loro allora Beato Gaetano, oggi ascritto al numero de' Santi, ed il Beato Andrea Avellino, ma prima restò fermato, che si dovesse dar mano al Crocifisso. Subito fu fatto capo a Pietro Tacca, il quale per simile figura domandò mille scudi; ciò saputo il Susini, subito si portò da chi tal negozio avea incumbenza di maneggiare, e credendo che gli fusse potuto venir fatto coll'occasione del Crocifisso, il poter poi fare l'altre figure, di punto in bianco s'offerse di farlo per soli cinquecento scudi, e rimase sua tale occasione; posevi mano, e diedelo finito, e posto al suo luogo in essa Chiesa in testa al coro il dì 5 di Marzo 1635. Ma che che se ne fusse la cagione, la fabbrica dell'altre figure, che dovevano, come dicemmo, accompagnarlo, non ebbe effetto, e restarono tuttavia nella muraglia le belle mensole di pietra Serena, ov' elle dovevano situarsi senz' altro più. Del 1648. prese a fare il Susini per la stessa Chiesa la graticola di bronzo per darsele luogo davanti all' Altare, sotto il quale riposa il corpo del glorioso Martire S. Giuliano. Condusse

per lo grand'Duca, e per altri principi molte opere di piccole figure, ed anche gettò molti bronzi, che servirono per adornare l'interior parte della grotta del cortile del palazzo a' Pitti, ov'è la fonte, ed io leggo in ricordi di sua mano, come egli del 1639 avea data fine al modello grande della Fontana, che dovea andare sopra essa grotta; a quello della cartella per la sponda del vivajo, delle chiocciole, degli Angioli di essa fonte, e delle scalinate, le quali cose incominciò a mettere in opera nel mese di Giugno 1641 e poi del 1646 vi accomodò due animali salvatici di bronzo. Trovo ancora essergli stati pagati tutti i lavori di marmi, e bronzi, compreso il piede, i modelli, ed ogni altra cosa, eccetto i due animali selvaggi, la somma di mille dugento cinquanta scudi. Restaurò ancora Francesco Susini, come accennammo di sopra, le pile dell'acqua Santa gettate da Antonio per la Chiesa della SS. Nunziata. Gettò una figura d'una Venere in atto d'abbruciare a Cupido le sue frecce, mentre egli dirottamente piange; e quest'opera fu mandata a Lucca. Una grande statua gettò pure, che fu mandata in Francia della quale non abbiamo altra notizia. Operò anche in pietra, e'n marmo, e nel giardino di Boboli verso la fine dello stradone vedesi una sua statua di marmo, che rappresenta una femmina, che si cava la masche-

ra ; e in una dell' ali a canto alla Regia villa dell' Imperiale è opera del suo scarpello una figura di pietra d'un vento, che con gran forza soffia. Finalmente ha la città di S. Miniato al Tedesco la statua di marmo dell' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria madre del Gran Duca Ferdinando Secondo, erettagli da quella terra in segno di gratitudine per aver essa Serenissima operato circa dell'anno 1620 ch' ella fusse fatta Città; questa statua però, per vero dire, riuscì cosa difettosa, e ordinarissima ; e tanto basti di Francesco Susini.

Stettero anche appresso ad Antonio Susini Francesco del Conte, che operò di metallo, che fu guardiano della venerabile Compagnia della Scala, e Baccio Lupicini, i quali gli ajutarono a rinettare i suoi getti; ma quegli, che più d' ogni altro valse fra' suoi discepoli nel modellare, e che anche lo superò nella pulitezza, e perfezione de' lavori, fu Francesco Pezzutelli. Questi fu uomo di vita esemplarissima, e per lo più trattennesi in gettare bellissimi Crocifissi di bronzo, ma perchè le cose in questa nostra misera vita son sempre soggette a mutazione, essendo venuto tempo, che o per essere omai state fatte in Firenze tante e tante opere di metallo in piccola proporzione, o per esservi in sorta di simile manifattura gran copia di Professori, non trova-

vasene più in Firenze l' antica chiesta, al che aggiungeasi nella persona del Pezzutelli l' operar, ch' ei faceva adagissimo; egli a poco a poco cadde in gran povertà, la quale fecesi assai maggiore allora che assalito da accidente d' apoplesia in tale stato si condusse, che fu necessitato portarsi allo Spedale di S. Maria Nuova, dove nella stanza, che tiensi quivi preparata per le nobili persone, con esemplo di soda virtù, siccome egli era sempre vissuto, rendè l' anima al suo Creatore.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Fine del Vol. X.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 46	l. 20	btell'	bell'
117	» 2	que-sta	que-ste
255	» 9	agli	egli
275	» 16	costodie	custodie
316	» 5	suces-si	succes-si
420	» 9	*Gudi*	*Guidi*